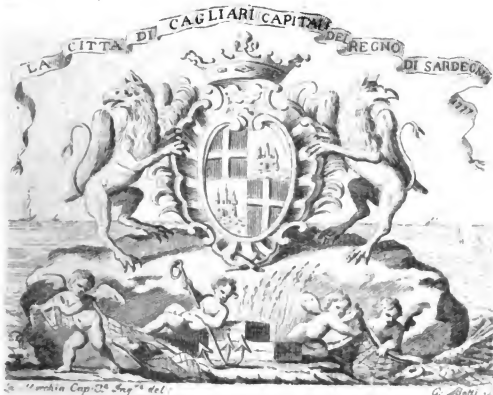
LA STORIA
DELLA SARDEGNA

SCRITTA DALL' INTENDENTE

MICHELE ANTONIO GAZANO

GIA` SEGRETARIO DI STATO

PER GLI AFFARI DELLO STESSO REGNO

TOM. II

NELLA REALE STAMPERIA DI CAGLIARI
L' ANNO MDCCLXXVII

CON PRIVILEGIO DI S. S. R. M.

INDICE DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO

LIBRO IV

LIBRO V

INDICE DI VARI DOCUMENTI

CITATI NELL' OPERA

DELL' ISTORIA

DI

SARDEGNA

LIB. IV

Motivi che indussero il papa Bonifacio VIII a investire del regno di Sardegna il re don Iacopo di Aragona

CAP. I

Nel precedente libro essendoci riservato di addurre i motivi che mossero il pontefice Bonifazio VIII a investir della Sardegna il re di Aragona don Iacopo di tal nome il II, ragion vuole che dovendo ora trattarsi della guerra da esso principe seriamente intrapresa per conquistar quell' isola, più oltre non si differisca una tale notizia: or eccone la serie in succinto.

Manfredi figlio spurio dell' impeadore Federigo II lasciato dal padre per testamento al governo della Sicilia pendente l' assenza di Corrado dichiarato erede di detto regno.

L' imperadore Federigo II avendo con suo testamento istituito suo erede nel regno di Sicilia Corrado suo figliuolo re de' Romani, e della Germania, dispose nel medesimo tempo che stante la di lui lontananza sarebbe detto regno governato da Manfredi altro suo figlio non però legittimo, al quale frattanto

lasciò in retaggio il principato di Taranto oltre quattro altre contee. Sedea in quel tempo sulla cattedra appostolica il pontefice Innocenzo IV, cui Corrado poichè fu giunto nella Puglia spedì degli ambasciadori non tanto per essere assolto dalla scomunica, che già esso papa avea lanciata contro di lui e de'suoi aderenti, ma anche per ottener l' investitura dell' anzidetto regno di Sicilia, e medesimamente la pontificia approvazione per la sua successione all' imperio con esibirsi pronto a far qualunque cosa, che sua santità avesse ordinato. Il papa però che pretendeva fosse la Sicilia devoluta alla chiesa Romana per li reati dell' augusto Federigo di lui padre, stando fermo nel suo proposito, talmente Corrado se ne tenne per offeso, che più non guardò misura veruna verso la santa sede, e trattò d'allora in poi come persona ribelle chiunque ricusava di piegar la fronte alle sue bandiere. Il pontefice, cui le rapide vittorie di quel principe, e più ancora i pessimi trattamenti ch'egli usava verso gli aderenti alla sede appostolica erano acutissime punture al cuore, mandò in Francia a esibir la corona della Sicilia a Carlo d' Angiò conte di Provenza fratello di quel re Ludovico IX, sperando di porre in tal maniera un freno all' ambizione di Corrado; ma non ebbe egli poi tempo di veder la cosa effettuata per essere mancato di vita prima che fosse conchiuso il trattato.

Corrado irritato contro il papa, e perchè.

Corona di Sicilia esibita dal pontefice a Carlo d' Angiò.

Frattanto l' istesso re Corrado avendo egli pure finiti i suoi giorni mentre se ne ritornava nella Germania per far la guerra a Guglielmo conte di Olanda suo competitore, lasciò per testamento erede del suddetto regno di Sicilia Corradino suo figliuolo; e perchè esso principe era ancor bambino raccomandò il governo di quell' isola al marchese Bertoldo di Hoemburg, incaricandolo pur anche di tentare tutte le strade per metterlo in grazia del papa, affinchè nel prendere in di lui nome il possesso del trono non s' incontrasse opposizione. Ma tuttochè il marchese si adoperasse in ogni maniera presso Alessandro IV, che al pontefice Innocenzo era succeduto, per trovare un'apertura di accomodamento, nessuna nonpertanto non giovò, stantechè il santo padre si mantenne saldo in voler che la Sicilia prima d' ogni altra cosa fosse restituita alla chiesa: il che fatto

Morte di Corrado, e tenor del suo testamento.

si sarebbero poi, com' egli dicea, esaminati i dritti che al già detto principe Corradino poteano competere.

Allontanate in questa maniera sempre più le speranze di riconciliazione pensò il marchese a sbrigarsi dall' impegno con rinunciare il governo dell' isola a Manfredi, che dopo essersi fatto scaltramente ben pregare finalmente l'accettò. Frattanto il papa Alessandro morì, ed ebbe per successore Urbano IV, il quale trovò gli affari molto intricati a motivo che Manfredi, oltre l' aver fatte varie conquiste nella Puglia, e in Terra di Lavoro, s'era anche fatto incoronar re della Sicilia con pregiudizio dell' istesso suo nipote Corradino, che una voce pubblica da lui fatta spargere ad arte avea dato per morto.

Manfredi si fa incoronare re di Sicilia in pregiudizio di Corradino.

Arte da lui usata a un tal fine.

Per mettere alla ragione un nemico così potente, che per rendersi più formidabile si serviva anche del braccio de' Saracini, onde infiniti erano gl' insulti, che da quegl' infedeli si faceano a' luoghi sacri, ripigliò il nuovo papa il trattato già promosso dal suo predecessore colla real casa di Francia, e lo ridusse a conclusione con investir del regno suddetto di Sicilia, e insieme della Puglia il già mentovato Carlo d' Angiò conte di Provenza, il quale dal pontefice Clemente IV successore di esso Urbano avendone poi ricevuta la corona, venne successivamente alle mani col re Manfredi, e con una compiuta vittoria tanto più gloriosa per la morte accaduta nel bollor della mischia dell' istesso re nemico, ottenne finalmente il pacifico possesso del trono.

Il papa Urbano IV investe della Sicilia Carlo d' Angiò.

Ne riceve la corona da Clemente IV, e colla morte di Manfredi rimane pacificò possessor del regno.

Questa calma per altro molto non durò, giacchè da un canto Corradino essendo calato in Italia con poderoso esercito per farsi ragione, i Siciliani che più non poteano reggere alle tirannie del novello re scossero il giogo, alzando qualche anno dopo bandiera di ribellione. E comechè a Carlo riuscisse poi di dissipare il primo turbine colla sconfitta, e contemporanea prigionia di detto principe Corradino, che con eterna sua infamia, nessun riguardo avuto nè al diritto delle genti, nè al sangue reale, egli fece poscia qual malfattore pubblicamente decapitare, non gli fu però la fortuna egualmente favorevole per sottrarlo al furore di detti Siciliani suoi sudditi, stantechè questi animati da un odio mortale non meno contro lui, che

Arrivo di Corradino in Italia.

Sua morte tragica.

Strage de' Francesi in Sicilia, ossia il vespro Siciliano.

contro tutta la nazion Francese, ne fecero nel secondo, oppure, come altri vogliono, nel terzo giorno di Pasqua dell'anno 1282 nella città di Palermo, in brevissim'ora una strage orrenda, che fu poi rammentata dagli scrittori col nome di *vespro Siciliano*, ed ebbero dopo il fatto in lor soccorso don Pietro re di Aragona, il quale avendo rotte, e dissipate le flotte Francesi, venne in detta città di Palermo successivamente proclamato, e incoronato re della Sicilia: atto questo che que' popoli credettero bastantemente giustificato per esser quel principe Aragonese marito di Costanza figlia del defunto re Manfredi, alla quale detto regno apparteneva di ragione per esser l'unico rampollo rimasto della casa di Suevia.

Pietro di Aragona è incoronato re dell' isola.

Diritti di questo principe alla successione di quel trono.

E' scomunicato dal papa.

Fulminò il papa Martino IV allora regnante e contro Pietro, e contro i Siciliani scomuniche sopra scomuniche; ma tutte inutilmente. Frattanto essendo venuta in Sicilia l'anzidetta regina Costanza fu da que' popoli riconosciuta per legittima padrona del regno, e venne anche a un tempo accettato per legittimo successor del trono l'infante don Iacopo figliuolo secondogenito di lei. Mancati quindi di vita l'uno dopo l'altro i suddetti due competitori Carlo d'Angiò, e Pietro d'Aragona, Iacopo fu incoronato re di quell'isola nonostante le opposizioni del pontefice Onorio IV successore di Martino. E perchè il santo padre pretendeva assolutamente da lui non meno la rinuncia al trono in favor della chiesa, che la libertà di Carlo d'Angiò II di tal nome figlio primogenito del defunto re Carlo I, il qual giovine principe essendo stato fatto prigioniere in una battaglia navale dal famoso Ruggieri di Loria ammiraglio di Aragona, era poi stato condotto in Catalogna, dov'era tuttora custodito in un castello: e sì all'una che all'altra richiesta esso Iacopo facea il sordo; il papa perciò lanciò replicatamente contro di lui i fulmini del Vaticano. Per l'efficace mediazione di Odoardo re d'Inghilterra il principe Francese essendo poi stato effettivamente liberato assunse egli a dirittura il titolo di re di Sicilia, e dal pontefice Nicolao IV succeduto a Onorio ne ricevette successivamente la corona, e l'investitura non solamente per quell'isola, ma anche per tutti gli altri stati, che il re Carlo I suo padre avea posseduti: perilchè ricominciarono

Costanza sua moglie, e figliuola di Manfredi arriva in Sicilia, e vi è dal popolo riconosciuta sovrana.

Iacopo di Aragona vi è incoronato re. Sue differenze col papa Onorio IV, da cui è scomunicato.

Carlo d'Angiò II è incoronato re di Sicilia dal pontefice Nicolao IV.

tra le due famiglie di Aragona, e d' Angiò le ostilità; Iacopo per nessun conto non volendo cedere la Sicilia, e Carlo essendo impegnato a ricuperarla. Mentre però fra li due principi continuava la guerra il re di Aragona don Alfonso avendo finiti i suoi giorni, passò esso re Iacopo nella Catalogna a prendere il possesso di quella corona spettante a lui come a fratello secondogenito del defunto, che non avea lasciata prole; e frattanto al governo della Sicilia prepose don Federigo suo fratel minore coll'assistenza della regina Costanza loro comune madre.

Federigo d'Aragona preposto dal re Iacopo suo fratello al governo della Sicilia

Vivendo il soprammentovato re Alfonso avea il pontefice Nicolao trattata la pace tra esso re Aragonese, e il suddetto Carlo II, e fra le altre cose era stato conchiuso che Carlo di Valois figliuolo secondogenito di Filippo re di Francia rinuncierebbe a ogni sua pretensione sopra i regni di Aragona, e di Valenza, e sopra il principato di Catalogna, de' quali dal papa Martino era stato investito in odio del re don Pietro, che come usurpatore della Sicilia era stato scomunicato, e dichiarato decaduto da' detti stati: e Alfonso in contraccambio non darebbe nè direttamente, nè indirettamente a Iacopo suo fratello verun soccorso per la Sicilia: ma per la morte a esso Alfonso sopraggiunta non potè il trattato anzidetto aver la sua esecuzione. Ora il papa Bonifazio VIII, che per la rinuncia del sant'uomo Celestino V era salito sulla cattedra appostolica, avendo col re Iacopo ripigliato il medesimo trattato, tant' egli seppe perorare, che il portò finalmente a rinunciare a ogni diritto, che potesse competergli sopra il regno Siciliano. Pervenutone l' avviso a quegl' isolani, siccome per le cose accadute sotto il governo di Carlo I abborrivano estremamente il nome Francese, fecero perciò tutto il possibile affine di rimuovere il suddetto principe dall'esecuzione della promessa da lui fatta a sua santità; ma poichè videro riuscire infruttuose tutte le loro rappresentanze, vinto allora ogni riguardo, proclamarono, e incoronarono per loro legittimo re l'istesso principe don Federigo allegando per loro giustificazione che non avea potuto a buon diritto esso re Iacopo cedere il regno, e vendere i sudditi massimamente a una nazione cotanto da loro malveduta senza il consenso di loro medesimi.

E' proclamato, e incoronato da' Siciliani per loro re; motivi di questa loro risoluzione.

All' annunzio di una sì fatta novità incominciò il papa a dubitare del buon esito de' suoi disegni; ma il re di Aragona essendo frattanto comparso in Roma, e avendolo assicurato che ben lungi dall' approvare il fatto de' Siciliani egli avrebbe anzichè no impiegate tutte le sue forze in qualunque parte sarebbe piaciuto a sua santità, senza risparmiare nè tampoco lo stesso don Federigo suo fratello: il papa allora, che per indurlo alla suddetta rinuncia aveagli promessa l'investitura delle due isole Sardegna, e Corsica, affine di stringerlo vie più a mantener la parola, mandò spedirgliela in quel medesim' istante con dichiararlo eziandio gonfaloniere di santa chiesa, ossia capitano generale delle armate, che erano destinate alla ricuperazione di Terra-santa, e di tutti gli altri luoghi occupati da' Maomettani.

Il pontefice Bonifazio VIII investe di Sardegna, e Corsica il re don Iacopo di Aragona. Obbligazioni da questo principe assunte in grazia di tale investitura.

Dalle cose sin qui esposte si viene dunque chiaramente a comprendere qual fosse la ragione, che mosse il soprallodato pontefice Bonifazio VIII a investire di dette due isole il re Aragonese con ispogliare della Sardegna i Pisani, che n' erano da lungo tempo al possesso, e si scopre a dirittura che altra non fu se non se quella di riacquistare alla santa sede il supremo dominio sopra la Sicilia, di cui egli pretendea che fosse stata spogliata da' principi della casa di Suevia. Infatti si è osservato che il papa Innocenzo IV per escludere Corrado da quel regno ne offerì la corona a Carlo I d'Angiò, che poi la ricevette dalle mani di Clemente IV affinchè scacciasse dal trono l'usurpatore Manfredi: che Pietro, e Iacopo di Aragona furono dalli due pontefici Martino, e Onorio scomunicati perchè sul medesimo trono erano saliti, misurando le loro ragioni da Costanza principessa di Suevia: e che i papi Nicolao, e Bonifazio entrarono l' uno dopo l' altro in trattato coi due fratelli re Aragonesi per ristabilire sul solio la casa d' Angiò, che non avea veruna difficoltà di riceverne le investiture dalla chiesa Romana, come da signora diretta dell' isola. Sicchè ella è cosa patente che la vera causa, onde si mosse il già detto Bonifazio VIII a investir della Sardegna esso Iacopo II re di Aragona, altra non fu se non se di compensar la rinunzia, ch'egli avea fatta d' ogni suo diritto sopra la Sicilia, maggiormente avvalorata dall' obbligo

assuntosi d' impiegar le sue forze contro il suo proprio fratello Federigo per costringerlo a seguitare il suo esempio. E se pure con una sì fatta investitura il pontefice non si fece scrupolo d' intorbidare il possesso de' Pisani, ciò fu perchè la loro repubblica essendo unita alla fazione Ghibellina, e per conseguenza contraria agli interessi della sede appostolica, era incorsa nell' indignazione di quella corte.

Scrive nell'erudita sua opera [1] della Sardegna sacra il padre Mattei, che mentre le due repubbliche Pisana, e Genovese si disputavano colle arme alla mano il possesso della Sardegna, tre principi erano ricorsi al pontefice Clemente IV per esserne investiti, cioè Carlo I re di Sicilia, Arrigo fratello del re di Castiglia, e il suddetto Iacopo d'Aragona, e rapporta il principio delle risposte, che scrisse esso santo padre ai due ultimi per dissuaderli dall'aspirare alla conquista di quel regno, soggiungendo che in quanto al re Carlo non si sa precisamente di qual tenore fosse la lettera scrittagli. Nel raccontar però questo fatto egli ha qualificato re di Aragona il soprammentovato Iacopo senza avvedersi che in tal tempo non era questo principe che un infante di quella real casa. Di fatti il papa Clemente IV cessò di vivere nel 1268, e la morte di don Alfonso re di Aragona, che fece luogo alla successione del predetto Iacopo di lui fratello a quella corona, non accadde prima del 1291. E se poi si tratta della Sicilia, oltrechè detto scrittore ammette che allora vi regnasse Carlo I d' Angiò, ella è poi anche cosa certa che Iacopo non giunse a posseder quell' isola se non nell' anno 1296; sicchè, perdoni quell' uomo illuminatissimo, chiaro è lo sbaglio, ch' egli ha preso in questa parte. Che poi non si sappia qual risposta facesse il papa al dianzi nominato re Carlo, non si ha che replicare su tale proposito, salvochè fu egualmente esclusiva, e che tra esso principe Francese, e il suddetto Arrigo di Castiglia investito in tal tempo della cospicua dignità di senator Romano nacquero de' forti dispareri, massimamente

Sbaglio del padre Mattei rispetto al titolo di re d'Aragona da lui dato a Iacopo fuor di tempo.

1 Cap. II num. 38.

per aver l' infante Arrigo attribuito il rifiuto da lui sofferto dal pontefice a' cattivi ufizi interposti da Carlo, il qual eziandio avea voluto entrare in competenza nella domanda perchè a lui fosse negata l' investitura di quel regno. E tanto basti su questo punto.

Ann. 1323.

Nuovi preparativi del re don Iacopo II di Aragona per la conquista della Sardegna: provvedimenti de' Pisani per conservarsene il possesso: arrivo a quell' isola dell' infante don Alfonso: guerra, e fatti colà seguiti fino alla conclusione della prima pace.

CAP. II

Investitura della Sardegna confermata in favore del re Iacopo II da Clemente V papa.

Investito dunque il re Iacopo della Sardegna dal papa Bonifazio VIII pei motivi qui avanti rilevati, e nel 1309 ottenuta poi anche [1] la conferma di tale investitura da Clemente V successore, non però immediato, di esso Bonifazio, nell' anno finalmente 1323 prese una ferma risoluzione di farne la conquista [2]. Allestita quindi a un tal fine un' armata navale assai potente i principi Italiani, che certamente non ignoravano quanto la real casa d' Aragona fosse politica ne' suoi maneggi, entrarono in gelosia, nè tra loro pur uno vi fu che non sospettasse essere le mire di quel sovrano dirette a soggiogar qualche provincia di sua giurisdizione. Ma fra gli altri i Pisani, che con

Gelosie de' principi Italiani per i preparativi fatti da esso principe, e provvedimenti de' Pisani per difendere la Sardegna.

1 Raynald. annal. eccles. ad eumd. ann. cap. XXIV.
2 Zurit. annal. Aragon. tom. II lib. VI cap. XLIII.

maggior fondamento viveano in timore di una qualche sorpresa, punto non dubitando che il vero scopo di una squadra così numerosa, e veramente formidabile non fosse quello d'impadronirsi della Sardegna, e pensando quindi ai mezzi di metter quell' isola in istato di difesa [1] pubblicarono senza perdita di tempo un generale indulto in favore de' fuorusciti, ch'entro lo spazio di un mese si sarebbero restituiti alla patria, e imposero a un tempo un nuovo dazio: col che avendo raccolta molta gente, e impinguato l' erario, formarono un esercito di settecent'uomini, e sopra ben munite navi li fecero partire a quella volta per rinforzo della guernigione.

Ugone giudice d'Arborea avverso a' Pisani; motivi di tal sua avversione.

Era allora giudice di Arborea Ugo, ossia Ugone di Basso, la cui giurisdizione si estendeva sopra la terza parte dell'isola: ed era quel personaggio sommamente malaffetto alla repubblica di Pisa non solamente per le continue vessazioni, ch'egli dicea esser costretto a sopportare da que'cittadini, ma anche perchè sin da quando si era aperta in suo favore la successione al regno di Arborea aveano essi tentato di escluderlo col pretesto che fosse nato spurio: opposizione questa ingiuriosa, e maligna, da cui mai non aveano voluto desistere insinattantochè egli avesse pagato all' erario pubblico tremila fiorini d' oro oltre varie altre somme egregie, che ai membri principali del consiglio avea poi anche dovuto regalare per comperarsi i loro voti. Quindi non aspettando che un' occasione favorevole di potere a man salva scuotere il giogo appena gli giunse l'avviso delle disposizioni, in cui era il soprammentovato re d'Aragona di spingere le sue armate alla conquista della Sardegna, ch'egli trattò di entrare in lega con lui. Una sì fatta proposizione essendo stata siccome utilissima, e avanzata nel tempo più opportuno da quel principe accettata a braccia aperte, ne furono in breve convenuti, e soscritti i patti: e questi furono che il re si obbligava [2] a rimetterlo nel possesso di tutte le terre, che gli antichi giudici di Arborea aveano possedute, e a mantenerlo in esso dopochè l' isola sarebbe passata sotto il dominio

Forma una lega col re Iacopo: patti con esso stipulati.

1 Tronc. ad ann. 1323. 2 Zurit. annal. Arag. tom. II lib. VI cap. XLIII.

della corona Aragonese; e frattanto per vie più allettarlo a sostener l' impegno avendogli fatto sperare maggiori grazie, gli conferì pur anche un'ampia facoltà di promettere nel suo regio nome delle liberali ricompense a chiunque si fosse arruolato sotto le sue reali insegne per concorrere a quella spedizione.

Alza bandiera di ribellione menando man bassa sopra i Pisani.

Or mentre le novelle truppe Pisane veleggiavano verso la Sardegna ignare affatto del trattato, ch' era stato conchiuso contro la repubblica [1], dubitando il suddetto giudice di non essere più a tempo di eseguire senza disturbo i suoi disegni qualora un tal rinforzo avesse messo piede nell' isola, menò perciò anticipatamente man bassa sopra la guernigione, che si trovava nelle terre di sua giurisdizione facendo ugualmente trucidare i soldati, e ogni altro cittadino di Pisa, che colà s'incontrò, non risparmiati nè tampoco quegli di essi, ch'erano al servigio suo proprio, o nella milizia, o nella famiglia: e avendo in tal maniera alzata bandiera di ribellione, spedì poi subito a Barcellona una nave per informarne il re, e pregarlo di mandar senza perdita di tempo l'armata, ond'egli rimanesse al coperto dello sdegno de' Pisani, i quali sicuramente gli avrebbero fatto pagare il fio del tradimento quando non avesse avute forze bastanti a tenergli in freno. Se l' azione di questo giudice resti giustificata dalle ragioni, ch' egli adduceva per sua discolpa, chiunque sa quanto stretto sia l' obbligo di un suddito verso il suo principe potrà portarne la decisione: ma torniamo all' istoria.

Se gli manda soccorso dalla Catalogna.

Già da qualche giorno prima che al re giugnesse la lettera di Ugo trovavasi la squadra raccolta in Portfangos, porto allora famoso della Catalogna, e n' era eziandio già stata fissata la partenza per la metà di marzo, sebben poi si fosse dovuto differirla per qualche sopravvenuto impedimento, e massimamente a cagione del tempo, ch' essendo sempre stato burrascoso, aveala poi tenuta colà sequestrata sino ai 2 di maggio. Ma poichè dall' accennata lettera venne quel sovrano a comprendere la necessità, in cui era detto giudice di essere prontamente soccorso, immediatamente dispose che malgrado i

1 Id. Zurit. lib. VI c. XXIV. Ioann. Villan. chron. Florent. lib. IX c. CXCVII.

venti contrari, i quali duravano tuttora, dovessero subito partir tre navi cariche di pedoni, e di cavalleria sotto il comando del visconte don Dalmazzo di Roccabertì, e di don Gerardo di lui zio; laonde il giorno 6 dell'istesso mese avendo questa picciola squadra sciolte le vele, molto poi non tardò ad afferrare il porto di Oristano città capitale della provincia di Arborea.

Rinforzato il giudice da queste truppe non solo si credè in istato di difendersi; ma stimatosi assai forte per offendere i Pisani [1], trasferì il suo campo nella terra di Quarto distante di Cagliari non più di una lega, bloccando in tal maniera quella capitale, onde non vi potesse entrar soccorso. Frattanto la grande armata reale composta di trecento legni a'30 di maggio, ovvero, come altri scrivono, nel giorno susseguente primo giugno, essendo uscita dal porto, approdò poi sotto il dì 13 del medesimo giugno al capo detto di san Marco vicino alla già mentovata città di Oristano. Era essa comandata dall' infante don Alfonso, cui il re don Iacopo suo padre avea appoggiata la spedizione, e si trovava sopra le navi il fiore della nobiltà di Aragona, di Valenza, e di Catalogna, ognuna delle quali nazioni era concorsa a gara per far prova di valore in servigio del suo re, e al cospetto di un principe generoso, che dovendo succeder al trono, non avrebbe mancato a suo tempo di premiare il merito. Giunto che fu l'infante in quel porto, essendo stato avvisato che il giudice, e il Roccabertì erano iti ad accamparsi ne' contorni di Cagliari, fece nuovamente mettere alla vela, e nel susseguente giorno, cioè sotto li 14 dell' anzidetto giugno tutta la squadra essendo entrata nel porto di Palma di *Sols*, mandò poscia il dì dopo sbarcar l'esercito, facendolo accampare in quelle vicinanze, il che saputosi dal giudice Ugone non tardò egli poi a comparir colà con una comitiva di molti Sardi de' primari dell' isola per assicurarlo della sua sincera divozione, non men che della fedeltà de' suoi seguaci, i quali tutti sull' esempio di lui ne prestarono al re nelle mani di detto principe il giuramento.

Si trasferisce alla terra di Quarto, e blocca Cagliari.

Arrivo dell' armata Aragonese in Sardegna.

L' infante don Alfonso ne ha il supremo comando.

Sbarco di essa in qual parte dell'isola sia seguito.

Ugone, e suoi seguaci prestan omaggio all' infante.

Compiuta questa funzione trattossi immediatamente in una

1 Zurit. lib. VI cap. XLV.

militare adunanza de' mezzi più atti ad agevolare la conquista del regno; e il giudice, che avea particolare interesse di allontanar l' armata dalle sue terre per gl' incomodi gravi, che non poteano a meno di risentirne gli abitanti, avendo opinato che si dovesse aprir la campagna coll'assedio di Villa Iglesias, fu il di lui parere come di persona affatto pratica del paese accettato; sicchè l' infante fece a dirittura partir trecent'uomini a cavallo per riconoscere il sito, e lo stato della piazza. Avutone poi col ritorno degli esploratori le desiderate notizie, si mosse egli medesimo coll' esercito a quella volta il dì 25 del già detto giugno: e frattanto comandò che le artiglierie, e tutte le altre macchine necessarie per l'attacco fossero sbarcate sopra la spiaggia di Caneglies, dieci miglia discosta da detta piazza, e successivamente tradotte al campo. E affinchè nell' istesso tempo, che si proseguirebbe l' assedio di Villa Iglesias vie più si stringesse il castello di Cagliari, mandò in quel porto l'ammiraglio don Francesco Carroz con venti galere, ordinandogli che operasse di concerto col Roccabertì, il quale avea già ben avanzata l' impresa.

Si tiene consiglio di guerra, ed è adottato il di lui sentimento.

Si continua il blocco di Cagliari.

Fatte quindi piantare le batterie distribuì all'esercito i posti per l' attacco della piazza, scegliendo per se, e pei cavalieri di sua corte il sito, che si trovava a fronte della chiesa detta di santa Maria di Valverde, e avendo assegnato a don Artal de Luna nobile Aragonese la collina, ch'era in faccia alla torre Pisana; a Raimondo Peralta, Pietro de Queralt, e Beltramo de Castellet la sommità di un monticello situato a ponente, e a fronte della porta di sant' Antonio; alla brigata di Guglielmo de Anglesola, e Gioanni Ximenes de Verrea il luogo dirimpetto a un' altra porta chiamata del monte di Barlao; e finalmente alle truppe Sarde comandate dal giudice il sito, ch' era dalla parte di levante in maniera tale, che d'ogn' intorno si trovava cinta la piazza, volle che senza indugio si facesse il primo tentativo con darvi l' assalto. Siccome però oltre la valida difesa che si fece dalla guarnigione incontrarono gli aggressori un altro forte ostacolo a cagione de' fossi di circonvallazione, i quali erano molto più profondi, e vasti di ciò che gli esploratori aveano supposto: quindi è che con grave perdita furono

S'intraprende l'assedio di Villa Iglesias, e dall' infante s'assegnano i posti all' esercito.

Si dà l' assalto alla piazza, e gli aggressori sono rispinti.

costretti a retrocedere. Da un tal sinistro accidente occorso li 6 luglio, che fu il giorno dell'assalto, punto non disanimato il principe lo fece replicare sotto il 26 dello stesso mese; ma il successo neppure questa volta avendo corrisposto alle di lui speranze, prese egli la prudente risoluzione di sospendere i violenti tentativi insinochè si potesse ridurre la piazza a uno stato di penuria, e mandò frattanto rompere certi canali sotterranei, per mezzo de'quali vi s' introduceva l'acqua, affinchè gli assediati fossero privi di un così necessario elemento.

Si replica con pari successo.

Nella calda stagione, in cui erasi aperta la campagna, non si potea aspettar di meno di una gran mortalità nel campo Aragonese, giacchè nella state, e nell' autunno essendo la Sardegna soggetta a un'aria nociva, chiunque non è avvezzo a quel clima ben di rado va esente dal provare il rigore di una sì fatta intemperie o con la perdita della vita, o per lo meno con una pericolosa infermità. E infatti tanta fu la strage che fece un tal malore nell' esercito, che appena vi restava persona sana per montare le guardie, e per dare ai morti sepoltura. Così nella sua storia della conquista di quel regno scrisse il re don Pietro: ma se in ciò per avventura egli avesse talvolta, com'è verisimile, amplificate le cose, s'attenne però sempre a' limiti del vero nell' aver soggiunto che da questa universale malattia non andò esente lo stesso infante, nè tampoco la principessa donna Teresa di lui sposa, che avea voluto seguitarlo in Sardegna. A vista pertanto della pessima situazione, in cui si trovavano le sue truppe, le quali oltre a essere già diminuite della metà, continuavano tuttora a sperimentare i rigori di quell' aria maligna, stavasi don Alfonso non poco angustiato, e molto in forse intorno al partito, cui dovesse appigliarsi; tuttavia avendo considerato che la piazza anch' essa era già ridotta a strettezze non meno a cagione della gran mortalità, onde ogni giorno pur vi veniva notabilmente scemato il numero degli abitanti, e de'difensori, che a motivo dell'estrema [1] penuria dei viveri giunta a segno tale, che gli assediati erano

Mortalità nel campo Aragonese cagionata dall' intemperie.

Anche l' infante cade infermo.

1 Zurit. lib. VI cap. XLVIII.

Estrema penuria degli assediati riduce il comandante della piazza alla necessità di chiamar a capitolazione.

costretti a cibarsi di animali morti da se, e di altre cose schifose, deliberò di non abbandonare l'impresa nonostante la notizia sopraggiuntagli che i Pisani mandassero in soccorso dell' isola una poderosa flotta di cinquantatre legni. Ma per sua buona sorte il comandante della piazza, che per le ragioni qui avanti esposte vedea essergli impossibile il fare una più lunga difesa, avendo chiamato a capitolazione, ed essendosi offerto di evacuare detta piazza qualora per tutto il giorno 13 di febbraio non fosse giunto il soccorso promesso dalla repubblica, con ciò però che anche in tal caso sarebbe permesso alla guarnigione di ritirarsi dove meglio le fosse piaciuto, incominciò egli per un accidente così favorevole a calmare il suo spirito.

Ann. 1324.

Erasi nel principio di gennaio dell' anno 1324 allorchè gli assediati fecero una tal proposizione, ed erano nell' armata Aragonese divisi i pareri intorno all'accettazione di essa, sembrando ad alcuni troppo lungo il tempo chiamato per la sospensione delle ostilità, massimamente che si stava in timore che arrivasse la squadra di Pisa, la quale, ove fosse giunta così numerosa come ne correa la voce, avrebbe talmente sconcertati i disegni dell' infante, che per salvar l' esercito già estremamente diminuito o sarebbe stato astretto ad abbandonare con pregiudizio della sua riputazione l'assedio di detta piazza, oppure a far che si sciogliesse il blocco di Cagliari affine di aver tutte in un sol corpo unite le sue truppe, ed essere in istato di difesa. Non ostante però tutte coteste riflessioni convenne accomodarsi alla necessità, e soscriversi alle proposte condizioni, giacchè quantunque incerto fosse l' arrivo della flotta Pisana entro il termine ch'era stato prefisso dagli assediati, certa però era la languidezza dell' armata reale, e conseguentemente la mancanza del vigore necessario per sostener l' impegno; ma siccome nella piazza crescea frattanto di giorno in giorno la penuria, nè più vi restava di che sussistere, onde si potesse differir la resa sino al tempo convenuto; quindi è che sotto il giorno 7 dell' istesso mese di gennaio si trovò l' infante libero da ogni cura per una tale conquista a motivo che gliene venne fatta inaspettatamente la cessione dalla guernigione Pisana, il cui comandante avendo eletto di ritirarsi colle sue truppe nel

La piazza si arrende, e le truppe Pisane si ritirano in Cagliari.

castello di Cagliari, fu poi da un distaccamento di cavalleria Spagnuola accompagnato sino alle porte di quella città.

Assedio d'Iglesias quanto durasse.

Comechè Villa Iglesias non fosse la piazza più forte del regno, ne durò nonpertanto l'assedio, o vogliam dire il blocco ben sette mesi, e dieci giorni per la costanza de' difensori, i quali per verità non già dal nemico, ma bensì unicamente dalla fame furono costretti ad arrendersi. Infatti tanta era la scarsezza delle vettovaglie, che vi pativano, che per rimediarvi in un qualche modo aveano dovuto sgravar la terra de'vecchi, de' fanciulli, e delle donne, i quali tutti però dall' infante furono dentro rimandati; e quando egli poi vi entrò colle sue truppe per pigliarne il possesso, neppur vi trovò di che vivere per un giorno solo. Terminata in tale maniera, e a sì gran costo questa impresa, pensò esso principe a dirittura ai mezzi di ridurre alla divozione del re suo padre anche il castello di Cagliari, che già da più mesi si trovava investito dal Roccabertì, persuaso che di tutta l' isola essendo quella la fortezza più rispettabile, ogni altra gli avrebbe facilmente aperte le porte quando ne avesse intesa la caduta. Prima però d' innoltrarci nell' esposizione de' fatti occorsi pendente l' espugnazione di quella capitale, non possiamo a meno di ritornare al campo d'Iglesias per non lasciare indietro le altre cose, che colà sono accadute dopochè detto principe ne avea intrapresa la conquista.

Barnaba, e altri di casa Doria, i marchesi di Malaspina, i deputati di Sassari, e di altre terre prestano omaggio alla corona Aragonese.

Ora poichè si era dato principio al blocco di quella piazza comparvero alla presenza di lui col giudice di Arborea Barnaba, e altri signori della casa Doria [1], de' quali lo storico tace il nome, e medesimamente i marchesi di Malaspina, i quali tutti per i feudi, che possedevano nell' isola, gli prestarono omaggio, riconoscendosi vassalli della corona Aragonese. Vi comparvero pure i deputati della città di Sassari, non men che quegli di molte altre terre del regno, che parimente gli giurarono fedeltà, in maniera tale che l' impresa sin da bel principio del suo arrivo sarebbe stata compita se Cagliari, Acquafredda, Gioiosaguarda, Orgozolo, Oleastra, Quirra,

1 Zurit. lib. VI cap. XLV.

Padria, e Terranuova non fossero state impedite di seguire l' esempio degli altri popoli dalle truppe Pisane, che in que' castelli erano di presidio. L' infante intanto volendo corrispondere cogli effetti di sua liberalità alle indubitate prove di affezione ricevute dagli anzidetti personaggi, e comuni, mandò spedire in favore di ciaschedun di loro de' privilegi più o meno ampli a proporzione dell' utile, che dalla lor dedizione egli credè poter ricavare; ma sopra ogn'altro volle però distinguere la città di Sassari in considerazione della maggior puntualità da lei usata nell' offerirsi vassalla, giacchè a un tal fine avea essa mandato espressamente sino a Barcellona un certo Guantino, ossia Costantino Cattoni, il quale avendo in nome di tutta la comunità colà prestato l' omaggio nelle mani dell' istesso re don Iacopo, avea poi da quel sovrano ottenute a esso comune molte grazie speciali con un diploma de' 7 maggio 1323. Laonde imitando l' infante nella suddetta congiuntura la generosità del padre non solamente confermò a que' cittadini le grazie già loro compartite, ma con altro diploma de' 4 luglio susseguente dato dal campo di Villa Iglesias le ampliò colla concessione di quegli altri privilegi, che vengono espressi in essa patente, la quale non men che l'altra del re si trova estesamente registrata nell' istoria del regno scritta dal Vico [1], che da buon cittadino affezionato alla patria non ha risparmiata fatica per accrescerne lo splendore. In quanto al giudice di Arborea tuttochè foss'egli stato il primo a dichiararsi vassallo, e avesse eziandio egli stesso principiata la guerra contro i Pisani, con tutti questi meriti però non ottenne dall' infante la conferma delle sue giurisdizioni senza il peso di pagare annualmente all' erario della corona Aragonese nella festa de' santi Pietro e Paolo tremila fiorini d'oro a titolo di censo per le suddette terre, ch' egli avrebbe dovuto riconoscere in feudo dipendente dalla medesima corona, oltre altri ottantamila fiorini simili da sborsarsi subito per le spese della guerra: segno evidente che, sebbene i servigi ch' egli avea renduti, e stava attualmente rendendo con impegno in quella scabrosa spedizione

Liberalità usate dall' infante co' suddetti vassalli, e comuni, e grazie speciali compartite alla città di Sassari per la sua maggior puntualità a dichiararsi suddita del nuovo re.

Riserva in ciò usata da esso principe a riguardo del giudice Ugone.

1 Tom. II part. V cap. VII, & IX.

fossero utilissimi non aveano però perduto quell' aspetto d' orrore connaturale alla ribellione, da cui aveano avuto principio.

L' ammiraglio don Francesco Carroz si impadronisce del castello dell'Oleastra, e di una torre a Terranuova.

Mentre al campo di Villa Iglesias concorrevano i Sardi a giurar fedeltà al nuovo monarca, l'ammiraglio Carroz, che si trovava colla sua squadra nel porto di Cagliari per secondare le operazioni del Roccabertì, avendo data una scorsa intorno alla Sardegna, e alla Corsica affine di tener i nemici in maggior soggezione, diede nel corso della sua navigazione l'assalto al castello dell' Oleastra, e se ne impadronì. Passato quindi a Terranuova si provò poi anche a espugnar quel forte; ma la numerosa guernigione, che vi era dentro, avendo fatta una vigorosa difesa, fu egli costretto a ritirarsi, sebben non senza il vantaggio di aver acquistata una torre. Era la conquista di quella piazza tanto più importante, in quanto delle altre dell' isola essendo la più vicina a Pisa, lasciava a' nemici tutto il comodo di sbarcarvi le loro truppe, che faceano poscia passare in un villaggio nuovamente, e a un tal fine colà edificato in poca distanza; dimodochè l' infante per privarli di un sito così opportuno a introdur soccorsi avea conferito a un certo Guglielmo Moliner il governo della città di Sassari, la quale siccome da detta piazza non era molto discosta, così somministrava più facili le occasioni di tentarne la riduzione per qualche improvviso assalto. Laonde potendo l' ammiraglio di concerto con detto governadore più agevolmente venire a capo de' suoi disegni, non avrebbe certamente lasciata l' impresa imperfetta se le circostanze, nelle quali si trovò non l' avessero obbligato a ritornarsene prontamente nel golfo di Cagliari.

Guglielmo Moliner governadore di Sassari.

Oltrechè già era imminente l' invernale stagione si vedea egli scemata la squadra di settecento e più uomini morti di naturale infermità, ed eravi anche scarso il mantenimento a segno tale che non potea durare più di quindici giorni. A questi motivi si aggiunse l' avviso sicuro pervenutogli che dal porto di Pisa fossero uscite trentacinque galere per soccorrere di gente, e di viveri il castello di detta capitale del regno. E siccome l' infante avea mandata verso quella parte l' armata per invernarvi, e per rinforzare a un tempo il Roccabertì, talmentechè la squadra principale lasciata nel porto di Caneglies era

rimasta pressochè affatto sprovveduta di soldati; quindi è che per coprirla dagl' insulti non potè esso ammiraglio a meno di sospendere per allora ogni altra operazione militare rispetto a detta fortezza di Terranuova.

Infatti nel giorno susseguente al di lui arrivo spuntò in vista di Cagliari la flotta Pisana: per la qual cosa essendosi egli a dirittura preparato a ben riceverla con aver disposti i suoi legni in ordine di battaglia, tanto bastò a far retrocedere il nemico. Frattanto informato il re [1] del cattivo stato, cui era ridotta l' armata a cagione della gran mortalità, che tuttora vi continuava, non solo spedì a Firenze, Bologna, Pistoia, Perugia, e ad altre città del partito Guelfo i suoi ambasciadori per indurre que' popoli a molestare i Pisani per terra mentre l' infante stava riducendo le piazze della Sardegna, ma fece anche partire diciotto galere ben munite di gente con un numero di altre navi in soccorso di quel principe; scrivendogli a un tempo di consultare nelle occorrenze il castellano di Amposta fra Martino Perez di Oros, soggetto di gran valore, e di esperienza consumata, che gli mandava espressamente per assisterlo nella spedizione: e, ove uopo ne avesse avuto, di valersi poi anche nella prossima primavera delle forze del re di Sicilia don Federigo suo zio, le quali tanto più necessarie probabilmente gli sarebbero state, in quanto si sapea che il comune di Pisa usava ogni sollecitudine per essere in istato di mandare nella Sardegna una squadra poderosa, la quale sarebbe composta de' legni suoi propri, e de' Provenzali, e de' Genovesi, che con esso comune si erano confederati; sebben di tali forze non abbia poi il principe avuto verun bisogno, stantechè per sua buona sorte la piazza di Villa Iglesias in quel medesimo tempo che ricevè la lettera del padre gli aprì le porte.

Il re manda soccorso di legni all'infante, e con esso fa partire il castellano di Amposta.

Entrato adunque in essa il vittorioso don Alfonso per prenderne il possesso: [2] e lasciatavi la principessa donna Teresa sua sposa come in luogo di sicurezza insieme colla guernigione di dugent' uomini di cavalleria, sette giorni dopo se ne partì

L' infante prende il possesso di Villa Iglesias, e lascia in quella piazza la principessa donna Teresa sua sposa.

1 Zurit. lib. VI cap. XLVI. 2 Zurit. lib. VI cap. XLIX.

poi col restante dell' esercito alla volta di Cagliari per intraprenderne l' assedio formale, e a un tal fine andò ad accamparsi ne' contorni di Siliqua terra distante quattro leghe da detta capitale; più oltre non essendogli riuscito di condurre le truppe a cagione di un ammutinamento della cavalleria, che si protestò di non voler concorrere ad altre operazioni se prima non era soddisfatta delle sue paghe.

Arrivo della squadra di Pisa in Sardegna.

La squadra Pisana intanto comparve nel mare della Sardegna composta di cinquantadue galere, e di vari altri legni. Se prestiamo fede [1] al Tronci questa comparsa seguì a Terranuova; ma egli è più probabile che sia succeduta a Capoterra come scrive [2] il Zurita, stantechè questo capo è situato all' imboccatura del porto Cagliaritano, e Terranuova si trova all' opposta estremità dell' isola. Intorno al numero delle genti da guerra, che la repubblica mandò in tale congiuntura variano anche di molto essi scrittori, affermando lo Spagnuolo che ascendesse a quattrocent' uomini a cavallo parte Italiani, e parte Tedeschi oltre duemila balestrieri, e altra gente; e il Pisano facendo consistere tutta l' armata in non più di settecent' uomini, cioè cinquecento soldati Tedeschi appunto, e Italiani, e dugento balestrieri nazionali, vale a dire cittadini di Pisa.

E' comandata da Manfredi conte di Donoratico.

Rispetto però all'ammiraglio, e comandante supremo dell'esercito ambi convengono che lo fosse Manfredi figlio del conte Guido di Donoratico, oppure del conte Ranieri della Gerardesca, essendo a riguardo del di lui padre i suddetti scrittori anche discordi.

Era il prim' oggetto di questo armamento quello di obbligare il nemico a sciogliere il blocco di Villa Iglesias. Ma siccome il generale Pisano appena arrivato in Sardegna seppe che quella piazza già era occupata dagli Aragonesi; quindi è che rivolte immediatamente le sue mire a porger soccorso al castello di Cagliari, andò a presentarsi colla squadra al capo di Carbonara, che giace in vista di detta città, affine d' ispirar coraggio agli assediati. L'infante per altra parte, che colle sue dolci maniere avea sedato il già motivato ammutinamento,

Va a presentarsi al capo di Carbonara

1 Ad ann. 1324. 2 Lib. et cap. ut sup.

essendo stato avvertito dal giudice di Arborea dell'arrivo della flotta Pisana, partì indilatamente di Selegas, e trasferì il campo sopra la collina di Buonaria, sito vantaggioso, che domina ben da vicino la suddetta capitale; e poichè di colà scoprì le vele nemiche, avido di provare anche per mare il suo valore, fece armar, e munir di gente scelta venti galere, e montato egli medesimo su la capitana s' avanzò poi col seguito all' incontro del Manfredi sino al capo di Sant' Elia.

L'infante trasferisce il campo a Buonaria.

Va incontro al Manfredi.

Il Manfredi, che avea da Carbonara osservato un tal movimento, non volendo comparire men coraggioso del suo competitore, s' innoltrò egli pure verso l' istesso capo, e tanto si approssimò ai legni Aragonesi, che le due squadre non erano l' una dall' altra lontane più di due tiri di balestra. Ma comechè di molto superior egli fosse di forze sì pel maggior numero de' navili, che per la loro maggiore agilità, e per essere fornito di miglior ciurma, non istimò contuttociò di essere il primo, ma bensì d' aspettar la disfida, laonde l' infante, che si trovava più debole, poichè vide che il nemico ricusava la battaglia, giudicò egli pure di non tentar più oltre la sorte, stimatosi abbastanza glorioso d' aver impedito il soccorso alla piazza.

E impedisce il soccorso di Cagliari.

Nel dì susseguente poi avendo esso principe saputo, che i Pisani erano sbarcati in un sito chiamato la Maddalena, spedì senza indugio a quella volta alcuni uomini a cavallo per ispiar quali fossero i loro disegni: e col ritorno degli esploratori venne informato che già erano in marcia quelle truppe verso Cagliari per sorprendere il campo reale, come di fatti giunsero poco dopo sino alla terra di Decimo scortati da molte compagnie di Sardi, dalle quali l' esercito veniva sì ben rinforzato, che la sola fanteria, per quanto afferma un altro scrittore Spagnuolo di que' tempi, ascendeva a seimila uomini. L' infante avuta contezza di ogni cosa stette in forse s' egli dovesse arrischiare una battaglia, o no, giacchè pensando alla disuguaglianza di forze temeva d'avventurare imprudentemente tutte in una sola giornata le sue speranze e le sue fatiche: ma poi dall' altro canto riflettendo che meglio fosse attaccare i nemici prima che si fossero riavuti da'disagi del mare, e che a ogni costo

Nuovi movimenti de' due generali.

impedir si dovesse la loro congiunzione colla guernigione di Cagliari, la quale si trovava rinvigorita, e sostenuta dalla cavalleria, e dalle altre truppe uscite d' Iglesias, incominciò a deliberar tra se stesso di tentar la fortuna con un' azione decisiva. Da saggio però ch'egli era nulla non volle intraprendere senza prima sentirne il parere degli altri capi dell' esercito. Quindi avendone loro comunicata l' idea, e tutti per le riflessioni ond' era sostenuta essendo concorsi ad approvarla, si mosse egli poi a dirittura verso Decimo, e colà si accampò sopra la strada tendente a Cagliari, per cui necessariamente avrebbe dovuto passare il generale Pisano.

L' infante si dispone alla battaglia.

Consisteva il nerbo delle sue truppe in non più di duemila cinquecento cinquant' uomini, la maggior parte in necessità piuttosto di mettersi in cura, che atta a combattere; e intanto gli convenne contentarsi di un corpo così tenue, in quanto per custodia delle navi, e del campo di Buonaria non avea egli potuto far a meno di lasciare all' ammiraglio Carroz dugent' uomini di cavalleria tra sani, e infermi, e anche molte compagnie di fanti, che neppur essi probabilmente erano abbastanza ristabiliti per resistere alle fatiche di una sì pericolosa spedizione. E conduceva per altra parte il Manfredi oltre i già detti seimila uomini di fanteria altri duemila balestrieri, e milledugento di cavalleria: forze queste di molto esuberanti a confronto di quelle che avea il suddetto principe, il quale ancorchè ne avesse avuto un distinto ragguaglio, nulla però non ne lasciò traspirare a' suoi soldati per non finir d' abbattere il loro coraggio già troppo languido a cagione delle passate fatiche, e delle sofferte malattie.

Quali fossero le sue forze.

E quali quelle del Manfredi.

Impaziente egli frattanto di venire alle mani stava aspettando da un momento all' altro di vedere il nemico approssimarsi a lui; ma poichè quello sempre fermo, e immobile se ne rimanea nel suo posto, egli medesimo perciò volle andar a trovarlo, onde più non potesse ricusar la battaglia: Luccocisterna chiamavasi il sito, ove erano accampati sì l' uno che l' altro esercito, ed era una rasa campagna assai propria per una funzione di tal fatta. Sicchè il valoroso don Alfonso appena fu vicino al campo Pisano, che subito schierò le sue

S'avanza al nemico.

Battaglia di Luccocisterna.

truppe, dividendole in due linee. Nella prima incorporò tutti i gentiluomini, e ne appoggiò il comando a don Guglielmo di Anglesola nobile Catalano, e ritenuta per se la direzione della seconda linea, che veniva sostenuta dalla maggior parte della cavalleria per la più sicura custodia del reale stendardo, fece con tal disposizione avanzar la prima a principiar la zuffa col Manfredi, il cui esercito era stato diviso in tre linee. L' Anglesola dunque spintosi contro il nemico colla sua brigata composta in buona parte di nobili personaggi tutti risoluti a vincere, o morire, terribile fu l' urto, con cui lo sfidò; contuttociò non essendo i Pisani animati da un minore desiderio di gloria, con tanta intrepidezza fecero argine, che tutte in quel primo impeto fecero cadere a terra le bandiere degli aggressori, quella soltanto eccettuata di don Guglielmo di Cerveglion. A vista di un tale accidente l'infante essendo accorso colle sue truppe, entrò coraggiosamente egli pur nella mischia, compiendo in un tempo stesso le parti del soldato, e i doveri del capitano; ma nel primo incontro essendo venuto meno il cavallo di don Ximenes di Urrea, cui era stato confidato lo stendardo reale, non ebbe questa preziosa insegna miglior sorte delle altre bandiere; laonde negli Aragonesi per ricuperarla, e ne' Pisani per difenderne l' acquisto tanto poi crebbe l' ardore, che il suolo si vide ben tosto coperto di cadaveri, e allagato di sangue. E veramente era il trofeo troppo glorioso per il Manfredi per non impegnar l' infante a rapirglielo di mano a qualunque costo. Gettatosi infatti egli il primo capo basso nel più folto della calca, dove era il maggior pericolo, mai non perdè di vista quella preziosa spoglia sinchè gli venne fatto di riacquistarla; ma allorchè già vittorioso dalla folla nemica egli andava destramente ritirandosi per metterla in salvo, venuto meno il cavallo anche a lui, si trovò sgraziatamente prosteso a terra. I Pisani poichè il videro in tale stato, accorsi subitamente a cingerlo d'ogn'intorno già si lusingavano di aver vinta la causa con la di lui prigionia; ma rialzatosi il magnanimo principe, e fatto più ardito a misura che il rischio era più grave seppe sì ben difendere e se medesimo, e lo stendardo, che si giacea a' suoi piedi, che lasciò tempo ad alcuni de' suoi

L' infante corre grave pericolo d' esser fatto prigione.

cavalieri di venir in soccorso, e di rimetterlo in sella. In questo mentre fattasi avanti la cavalleria nemica, scordatosi egli già del passato pericolo, e nulla più non ascoltando se non se gli stimoli del suo marziale ardore, il primo fu che si spinse ad affrontarla, e inconsideratamente tanto poi tra quella s' innoltrò, che le sue guardie ben lungi dal poterlo secondare l'aveano anzichenò perduto affatto di vista. In sì trista situazione se non interamente abbattuta, almeno alterata la sua costanza già principiava egli stesso a temere che colla sua morte, o prigionia la gran lite sarebbe decisa; ma frattantochè da questo canto le cose erano per lui ridotte a pessimo segno, le altre truppe Aragonesi, che combattevano all'ala opposta, avendo rotte le avversarie schiere, tutto in un punto la fortuna cangiò d'aspetto. Dalla fuga di quelle costernata la cavalleria Pisana voltò anch' essa improvvisamente le spalle; sicchè libero l' infante dal pericolo ripigliò coraggio, e mentre l' ala vincitrice inseguiva dal suo canto le fuggitive truppe, egli già raggiunto dalle sue guardie, e medesimamente da tutto il nerbo della sua brigata, avendo pur vivamente incalzata l' anzidetta cavalleria, tal fu la strage che si fece dell' esercito nemico, che tra morti di ferite, e tra annegati in uno stagno colà vicino ne ascese la perdita a mille dugent' uomini tra cavalieri, e fanti; e oltracciò ne uscì il Manfredi sì maltrattato, che alcuni giorni dopo ne morì nel castello di Cagliari, dove coll' avanzo de' suoi si era precipitosamente ritirato.

Vittoria degli Aragonesi, e strage de' Pisani.

Il Zurita [1], da cui abbiamo tratta questa relazione magnificando le cose a gloria dell' infante, e della sua nazione, soggiugne che il danno sofferto da' Pisani in quella giornata sarebbe riuscito maggiore se anche il suddetto principe non fosse stato ferito; e passando poi a rammentar la perdita fatta dagli Aragonesi si ristringe a dire che non più di sei personaggi di conto da lui nominati vi lasciarono la vita, quasichè della morte degli altri uffiziali, o soldati non si dovesse fare il minor caso. Ma oltrechè con questo suo artifizio egli tende a nascondere quelle circostanze, che potrebbero far comparire

1 Lib. VI cap. XLIX.

meno gloriosa la vittoria, ella è poi anche cosa non men degna di osservazione la contraddizione manifesta, in cui cade di tanto in tanto.

Contraddizioni del Zurita nella narrazione di questo fatto

E che ciò sia vero: egli suppone che il principe don Alfonso per la sua caduta di sella sia stato sì gravemente offeso, che versasse dalla ferita molto sangue, onde fosse d'uopo che vari de' suoi cavalieri per assisterlo intralasciassero di combattere, quando per altro egli stesso avea già detto poco prima che avendo esso principe lo stendardo reale a'suoi piedi continuò a difendersi con valore, e fu eziandio l'ultimo che restò nel campo a battersi co' nemici. Ma se pur fu vero, diciamo noi, se pur fu vero che per la caduta egli sparse molto sangue, sicchè ebbe bisogno dell'altrui assistenza, come mai gli fu poi possibile di continuare a far fronte agli aggressori, e restar poi anche nel campo l'ultimo di tutti a far prodezze? Se tra la cavalleria nemica tanto egli s' innoltrò, che i suoi non erano più in istato di soccorrerlo, dunque ella è cosa chiara che gli rimasero forze bastanti a sostenere il conflitto: e se vigore non gli mancò per mettersi a tal cimento, con qual fondamento lo storico ha egli mai potuto dire che la perdita de'Pisani sarebbe stata maggiore se l'esser esso principe caduto di sella non avesse impedito un numero de' suoi cavalieri d' incalzarli nella loro fuga per non abbandonarlo nel supposto cattivo stato? In somma non è verisimile che l' infante siasi trovato nelle angustie tanto esagerate dallo scrittore Spagnuolo: e quindi comechè da lui abbiamo tratta la relazione di questa giornata, non sappiamo però indurci ad adottarne ciecamente tutte le circostanze, giacchè molti de' fatti narrati sono assolutamente incompatibili.

La squadra Pisana fugge, e lascia in balia de' vincitori tutti i legni di trasporto.

Comunque però la cosa sia seguita, che non occorre sopra un tal punto fermarci di più, egli è poi sempre vero che le truppe di Pisa furono sbaragliate, e che dopo la loro sconfitta la squadra della repubblica evitò l' incontro dell' ammiraglio Aragonese, e si diede eziandio alla fuga, lasciando in balia di lui tutte le navi di trasporto cariche di vettovaglie, e di munizioni da guerra. L' infante frattanto in rendimento di grazie a Dio per l' ottenuta vittoria in quell' istesso sito dove gli era

stato ucciso il cavallo fece a sue spese edificare una chiesa in onore, e sotto l'invocazione di san Giorgio, dopo del che restituitosi al campo di Cagliari mandò fabbricar colà sul posto un villaggio con un castello, cui impose il nome di villa di Buonaria; e poichè con tal fortezza vide posta detta piazza di Cagliari in maggior suggezione volle che il vigor dell'assedio ne fosse raddoppiato per costringerla alla resa. Siccome però nonostante fosse investita e per terra, e per mare per essere il Carroz colla sua preda già rientrato in porto, un passo libero nondimeno restava ancora agli assediati dalla parte dello stagno, dove s'erano rifugiate alcune loro navi, e in quel sito angusto, che alle acque stagnanti lascia la comunicazione colle altre del mare, aveano fabbricato un ponte, per cui con tutta sicurezza ben sovente passava la cavalleria a dare il guasto alle campagne di Nures; quindi è che l'infante allo stretto di mare anzidetto prepose dieci galere di guardia oltre un corpo di cinquecento fanti con altri ottanta uomini a cavallo; e in tal maniera avendo chiuso a essi assediati ogni passo, ridusse la piazza a maggiori angustie.

Chiesa di san Giorgio edificata a spese di don Alfonso in rendimento di grazie a Dio per l'ottenuta vittoria.

Villa, e piazza di Buonaria quando, e da chi sia stata fondata.

Per altro, seppur ella è vera la nuova spedizione che qui racconta [1] l'autore Spagnuolo, non era con un tal provvedimento essa piazza sì fattamente angustiata, che assolutamente più non restasse alla guernigione veruna uscita, giacchè il Manfredi seppe ancora trovare il modo di sorprendere Villa Iglesias dopo essergli giunto l'avviso che n'erano usciti cencinquant'uomini di cavalleria per iscortare l'infanta donna Teresa, che da quella fortezza era passata a soggiornare nel castello di Monreale terra appartenente al giudice di Arborea.

Nuova spedizione del Manfredi contro Villa Iglesias supposta dal Zurita.

Suppone detto scrittore che sul fine del mese di aprile, e in giorno di sabbato il generale Pisano sull'ora del mezzodì quando meno vigilante era la guernigione, con tutto il nerbo della sua cavalleria la maggior parte Tedesca, e con varie bande pur anche di fanteria, abbia improvvisamente assalita quella piazza, e con tanta cautela essere stato eseguito l'assalto, che già egli era giunto al piè delle mura senzachè se ne

[1] Lib. VI cap. LIII.

fossero accorti i difensori; sebben poi sia stato obbligato a ritirarsi con grave perdita per la vigorosa sortita, che questi fecero, avendo infatti incalzate le di lui truppe con tanto impeto, che trecent' uomini di cavalleria egli vi lasciò tra morti, e prigionieri. Ma, riflettiamo noi, s' egli è vero che il Manfredi si ritirò dalla battaglia di Luccocisterna ferito sì gravemente, che qualche tempo dopo ne morì, come appunto lo storico Gioanni Villani [1] lo dà per morto eziandio nell' istess' azione, come mai può essere che siasi fatta una tale spedizione col personale intervento di lui? Se circostanze di questa natura possano insieme conciliarsi lo decida chi legge; e frattanto torniamo all' istoria.

Riflessi che convincono detto scrittore di men veridico in questa parte.

Informato il re di Aragona padre dell' infante della gran mortalità che avea patita l' armata del figlio, avendo fatto allestire diciotto galere delle più agili, e delle migliori, che si trovassero ne' suoi porti, gliele spedì in soccorso, e arrivarono queste in Sardegna in quel mentre che per la vittoria ottenuta in Luccocisterna si stava vie più stringendo la piazza di Cagliari: e intorno al medesimo tempo giunse di Sicilia pur anche al campo reale il marchese Filippo di Saluzzo prossimo parente del re, personaggio di gran riputazione non meno pel suo valore, e per la molta sua esperienza nelle cose di guerra, che pel suo gran senno, e profondo conoscimento delle materie di stato. Sicchè gli assediati e per l' arrivo di quella nuova squadra, e per essersi veduti abbandonati dalla squadra propria, che sin dal primo avviso di essersi essa squadra Aragonese allestita per soccorrer l' infante, si era ritirata in porto Pisano, perduta oramai ogni speranza di salvezza, presero finalmente la risoluzione di capitolare per la resa. A questo fine per mezzo di Barnaba Doria proposero all' infante di venir secolui a parlamento; ma il vittorioso principe non fece loro altra risposta salvochè il campo di battaglia era l' unico luogo, dove si sarebbe potuto trattar della causa. Contuttociò il Doria avendo replicate le istanze per la pace, e ottenuta poi a forza di buone

Arrivo di nova squadra in soccorso dell' infante.

Filippo marchese di Saluzzo giunge in Sardegna.

Guernigione di Cagliari viene a parlamento con don Alfonso, e si capitola la resa della piazza.

1 Lib. IX cap. CCXXXVII.

ragioni l' udienza agli ambasciadori Pisani, che per conchiuderla si trovavano muniti di ampia facoltà, venne questa dopo varie conferenze soscritta sotto le seguenti condizioni [1].

I Che i Pisani assediati entro il castello di Cagliari sarebbero salvi essi non meno che le loro sostanze; e i prigionieri si sarebbero scambievolmente restituiti.

II Che a essi Pisani, e a qualsivolglia altro cittadino, o suddito della repubblica sarebbe permesso di abitare in qualunque parte dell' isola, e di godervi le loro possessioni, riconoscendosi però soggetti, e dipendenti dalla corona d'Aragona.

Capitoli della convenzione.

III Che il castello di Castro, e gli aggiacenti territori, cioè Stampacce, Villanuova, e il porto dell' istesso castello, e così pure lo stagno esistente presso detto borgo di Stampacce verrebbero ancora posseduti dalla repubblica di Pisa, alla quale il re, e per esso l' infante li concederebbe in feudo secondo la consuetudine d' Italia, coll' obbligo però alla medesima di pagare annualmente nel giorno del santo natale a titolo di omaggio sì a lui, che a' suoi reali successori libbre, secondo il Villani, duemila di Genovine, e secondo il Zurita libbre mille solamente dell' istessa specie di moneta.

IV Che il dominio delle saline esistenti ne' contorni del castello di Cagliari s' intenderebbe riservato alla corona Aragonese; e gli abitanti tanto del suddetto castello, che delle altre terre a quello aggiacenti sarebbero tenuti a prendere come prima il sale da esse con pagarlo all' istesso prezzo, cui erano soliti nel tempo che lo compravano dagli amministratori della repubblica.

E finalmente che i Pisani abitanti nella Sardegna si riconoscerebbero bensì vassalli del re, ma non sarebbero obbligati a servirlo nella guerra, nè a prestargli verun'assistenza in nessun' altra parte, eccettochè dentro i limiti del regno di Cagliari.

Tali furono i patti convenuti tra le parti a mediazione del Doria, che il già citato Zurita suppone essere stato mandato al principe don Alfonso dal Manfredi morto, secondo egli dice, solamente in questi giorni. Ma qui sul conto di questo generale

1 Zurit. lib. VI cap. L. Ioann. Villan. lib. IX c. CCLX. Tronc. ad ann. 1324

Pisano rinascerebbe la quistione già mossa, cioè che se tanto egli ancora sopravvisse alle ferite ricevute a Luccocisterna, dunque il Villani assolutamente mentì allorchè scrisse che morì in battaglia. Chi delli due scrittori siasi apposto al vero altri sel veggano pure, che a noi basterà di riferir l'epoca di detta pace, informando il lettore che fu conchiusa il giorno 19 giugno 1324, e che poco tempo durò per i motivi, che si addurranno nel capo seguente.

Motivi di nuove ostilità tra gli Aragonesi, e Pisani: pace nuovamente seguita colla cessione dell' isola alla corona di Aragona, e altri fatti in quel tempo accaduti

CAP. III

Discordanza degli scrittori nell' assegnar i motivi di nuova rottura tra gli Aragonesi, e Pisani.

Le cagioni di questa nuova rottura sono diversamente assegnate dagli scrittori: gli Spagnuoli volendo che il torto sia proceduto da' Pisani; e questi all' opposto pretendendo che lo abbiano avuto gli Aragonesi. Il Zurita [1] infatti appoggiato ad altri autori più antichi rendendo conto minuto delle provvidenze date dall' infante prima di sua partenza dall' isola, scrive che con tutte le saggie misure prese da quell' avveduto principe per la sicurezza della nuova conquista non fu però possibile d' impedire le alterazioni, le quali ebbero principio nella città di Sassari abitata da' Genovesi, che uniti ad alcuni Sardi sotto pretesto che detta città appartenesse al comune di Genova

1 Lib. VI cap. LVI.

si sollevarono contro il comandante delle truppe Aragonesi colà presidiate, e contro gli uffiziali, o sia ministri regi colla mira di cacciarli; la qual cosa per altro loro non riuscì, stantechè i Doria, e altri gentiluomini motori principali della sedizione, ch' esso scrittore distintamente nomina, furono arrestati, e successivamente processati come rei di lesa maestà. E discendendo poscia alle infrazioni, che s' attribuiscono a'Pisani, soggiugne che appena partito il principe don Alfonso, quelli, ch' erano rimasti nel castello di Cagliari, attesero a fortificarvisi con gran premura, e così a mostrarsi diffidenti, e nemici degli Aragonesi, e Catalani, che stavano di guernigione nella fortezza di Buonaria, e di qualunque altro Spagnuolo, che abitasse nell' isola; insultando eziandio, e uccidendo chiunque d' essi, che solo, e sbandato avessero per avventura incontrato in cammino: ostilità queste, che avevano poi dato luogo a diverse zuffe particolari, aperture evidenti d' una nuova guerra generale. Che a sì gravi disordini la repubblica di Pisa ben lungi dall' apportar rimedio, rovescionne anzichè no la colpa sopra i Catalani, e gli Aragonesi sino a spedire ambasciadori al re chiamando per mezzo loro riparazione a' vari aggravi, che pretendeva avessero ricevuti i suoi sudditi dai regi ministri, i quali, soggiungeva, avvegnachè informati de' fatti seguiti dissimulavano sempre ogni cosa, il che tutto era men vero, e unicamente sognato dagli amministratori di essa repubblica per servirsene di pretesto alla nuova guerra, che stavano già meditando d' intraprendere colla mira di ricuperar la Sardegna, come appunto chi governava l' isola ne avea avvertito il re, ragguagliando eziandio sua maestà che i Pisani rimasti nel castello di Cagliari aveano uccisi alcuni soldati Spagnuoli della guernigione di Buonaria: e oltre a ciò per impedire affatto il commercio ai sudditi della maestà sua aveano pubblicato il bando, con cui era stato a' Catalani assolutamente proibito di comprare dentro detto castello, e di estrarne qualsivoglia genere di merci.

E all' opposto gli scrittori di Pisa [1] sostenendo che il torto

1 Tronc. ad ann. 1326.

procedesse dai sudditi del re, oltre agli aggravi qui sopra accennati, che dicono essere stati pur troppo veri, incolpano essi Aragonesi, e Catalani delle cose seguenti. I Che certi mercatanti Pisani, e altri abitanti nel castello di Castro essendosi trasferiti a Villa Iglesias per ottener la restituzione di certi beni ordinata con sue lettere dall' infante don Alfonso, furono colà accolti tanto da' Catalani quanto da' Sardi con ischiamazzi tumultuosi, che li minacciavano di morte; come infatti correndo il popolo furiosamente per le contrade, non solamente spogliò chiunque di loro se gli parò innanzi, ma alcuni anche ne uccise senza che i ministri regi giammai si dessero il minor movimento per arrestare i progressi di un così grave insulto, lasciato poi anche sempre impunito a onta de' richiami della parte offesa, che domandava soddisfazione, e giustizia. II Che dagli abitanti nel castello di Buonaria non si volle permettere a' sudditi della repubblica domiciliati in Cagliari, e ne' borghi di Stampacce, e Villanuova nè di raccogliere i loro grani, nè tampoco di comprarne per la loro necessaria provvisione, stantechè s' obbligò chiunque ne avesse fatta incetta a condurgli, e scaricargli in detto castello di Buonaria, dove poi se gli fecero pagare certi diritti, e se gli usarono varie altre estorsioni, tutte tendenti a privare del commercio essa città, nel cui porto appunto più non si lasciò entrare veruna nave, o altro legno qualunque si fosse, ancorchè si trattasse di quegli, che erano colà indirizzati; giacchè tutti indistintamente vennero costretti a dar fondo nelle acque di detta nuova popolazione. III Che pochi mesi dopo la partenza del real infante la repubblica [1] avendo mandati alcuni legni carichi di vettovaglie in Sardegna, furono questi nel porto di Cagliari assaliti da dodici galere sottili Aragonesi, le quali senza verun riguardo a' trattati seguiti tra le due potenze predarono le vettovaglie, e le navi stesse con uccisione degli uomini, che ne aveano il governo, i quali a una sì fatta ostilità non aveano data la menoma occasione: insulto questo tanto più grave quanto più inaspettato, che i Pisani non sentendosi di tollerarlo tranquillamente, ne vollero

1 Villan. lib. IX cap. CCCVIII. Tronc ad ann. ut sup. Zurit. lib. VI cap. LX.

poi trarre un' adeguata soddisfazione con aver anch' essi per rappresaglia spogliati delle loro facoltà tutti i mercanti Catalani, che abitavano, o si trovarono in Pisa, trattenendoli poscia tuttora colà come prigionieri. E finalmente che i ministri del re s' erano fatto lecito di turbare li due conti Raynero, e Bonifazio di Donoratico nella giurisdizione di Gioiosaguarda, che dall' istesso sovrano era loro stata conceduta in feudo come a personaggi benemeriti della corona.

Tali sono le cause, che si adducono dagli scrittori Spagnuoli, e Italiani, per le quali si ruppe la pace seguita trà il re, e la repubblica. Da qual parte sia proceduto il torto non è egli un punto, che si possa facilmente decidere; ma piuttosto si può con fondamento sospettare che e gli uni, e gli altri abbiano dato l' impulso alla nuova rottura. Comunque però la cosa sia passata, il fatto sta che il comune di Pisa avuto l' avviso delle ostilità usate verso i suoi sudditi, e la sua bandiera, si collegò co' fuorusciti di Genova, e col loro soccorso raccolta un' armata navale di trentatre galere, ne appoggiò il comando a Gaspare Doria, e il fece partire verso Sardegna per tentare la ricuperazione dell' isola.

Ann. 1326.

Pisani uniti a' fuorusciti Genovesi spediscono un' armata per ricuperar la Sardegna, e ne appoggiano l' impresa a Gaspare Doria.

In dipendenza delle istanze, che dal governadore di Buon' aria gli erano state fatte per essere soccorso di gente, stante la sollevazione, ch' egli prevedeva imminente dal canto de' Pisani, avea il re spedito in Sardegna il vice ammiraglio Bernardo Cepusiades con una squadra d' altre dodici galere, che furono quelle appunto, da cui essi Pisani aveano ultimamente sofferto l' insulto; sicchè l' ammiraglio Carroz si trovò rinforzato tanto che bastasse per nulla temere dalla squadra nemica. E appunto il Doria essendosi innoltrato nel golfo di Cagliari per recar soccorso a quella piazza, punto egli non esitò ad affrontarlo. Ma [1] quantunque col suo valore, e colla sua distinta abilità esso Doria facesse durar più ore il conflitto, la vittoria tuttavia si dichiarò in favore degli Aragonesi talmente compiuta, che detto ammiraglio Genovese vi lasciò otto delle sue galere, e presso che tutti i suoi soldati, e marinari morti nell'

Bernardo Cepusiades è mandato dal re in soccorso dell' ammiraglio Carroz.

Battaglia navale nel golfo di Cagliari: sconfitta de' Pisani.

1 Tronc. ad eumd. ann. 1326.

azione. All' annunzio di questa seconda scossa disperato il comune di Pisa di poter più oltre resistere deliberò di spedire al re una nuova legazione per supplicarlo di confermar la pace, la quale alla repubblica era tanto più necessaria in quanto si temea fortemente, che profittando quel sovrano delle angustiose circostanze, cui la medesima era ridotta non entrasse anche a pretendere la restituzione de' redditi esatti dal tempo che il papa Bonifazio avealo investito della Sardegna. Gli oratori in fatti partirono per Catalogna, e sua maestà non ostante le cose accadute avendoli graziosamenre accolti, la pace fu rinnovata con gl' infrascritti patti.

Legazione spedita in Catalogna dal popolo di Pisa al re, e pace con esso nuovamente conchiusa.

Capitoli di essa pace.

I Che la repubblica cederebbe al re il castello di Cagliari colle terre, e co' borghi aggiacenti, e con tutte le altre dipendenze: e qualora tra i Pisani colà domiciliati alcuni ve ne fossero, che eleggessero di partirne colle loro robe, in tal caso ognuno d' essi sarebbe provveduto d' imbarco a spese della maestà sua, e condotto sino al porto Pisano.

II Che de' prigionieri ne sarebbe fatta la scambievole restituzione.

III Che i cittadini di Pisa possessori di feudi nella Sardegna, e particolarmente i conti Rainero, e Bonifazio di Donoratico non sarebbero molestati nell' esercizio delle loro giurisdizioni.

IV Che a essa repubblica sarebbe permesso di stabilire, e mantenere tanto nella Sardegna che nella Corsica uno, o più consoli, come meglio eleggesse, e a' suoi cittadini, e sudditi sarebbe privativo di estrarre dai porti del giudicato della Gallura grani, e qualsivoglia altro genere di commestibili, e ciò a esclusione d' ogni altra nazione, che non desse cauzione di condurgli a Pisa.

V Che il re farebbe quitanza al comune di Pisa di qualsivoglia somma, di cui gli rimanesse debitore pel censo di Cagliari, e Castro, che in virtù del precedente trattato di pace erasi obbligato a pagargli: e l' istesso comune quiterebbe in contraccambio il real erario delle lire duemila dovutegli per le saline di Castro.

VI Che a' cittadini di Pisa, così eleggendo la repubblica,

sua maestà concederebbe in feudo col mero, e misto imperio alcune terre del giudicato Cagliaritano: e ove essa repubblica altramente risolvesse, le pagherebbe annualmente in tal caso quattromila fiorini d'oro, da sborsarsi a' di lei deputati nel castello di Castro. E frattanto perchè meglio potesse esaminare quale delle due condizioni fosse di sua maggior convenienza, e prender quindi una deliberazione, le sarebbero conceduti tre anni di tempo.

E finalmente che l'opera del duomo di Pisa continuerebbe nel possesso di tutti i suoi beni, e di tutte le sue giurisdizioni, che aveva in detto giudicato di Cagliari, e le sarebbero mantenuti tutti i privilegi, e conservate tutte le esenzioni, e franchigie, di cui sino allora avea goduto.

Con queste condizioni [1] fu soscritta la pace il dì 24 aprile dell'anno 1326, e poscia pubblicata in Pisa il giorno 10 del giugno susseguente. Sicchè l'epoca è questa, da cui si dee misurare il vero principio del dominio Aragonese in Sardegna; giacchè l'isola in esecuzione del trattato venne da' Pisani interamente evacuata colla consegna del castello di Cagliari agli uffiziali del re, che in di lui nome ne presero immediatamente il possesso.

Sardegna quando interamente evacuata da' Pisani.

Aggiugne il Zurita [2] che il re oltre alla squadra, che avea mandata in Sardegna sotto il comando del viceammiraglio Bernardo di Cespujades, un'altra pure vi avea spedita sotto gli ordini di Raimondo di Peralta, il quale dall' infante don Alfonso era poi stato condecorato del grado, e titolo di capitano generale di guerra in quell'isola. Che l'ammiraglio Francesco Carroz ingelosito di una sì fatta distinzione come quella, che non solamente tendeva a scemare la sua autorità, ma veniva eziandio ad accusarlo tacitamente d'insufficienza a sostener con riputazione da se solo gl' interessi della corona, o l'obbligava per lo meno a dividere la gloria de' felici successi, rimirò di mal occhio a dirittura il suddetto Peralta come compagno inopportuno. E che animato pertanto esso ammiraglio

Discordia, e gravi sconcerti tra l'ammiraglio Carroz, e don Raimondo Peralta per gelosia di comando: provvedimenti dati dal re in tal dipendenza.

1 Villan. lib. IX cap. CCCXXVII. Zurit. lib. VI c. LXIX. Tronc. ad eumd. ann.
2 Lib. VI cap. LXVIII.

da cotesti puntigli avea con termini di risentimento domandata la sua licenza a sua maestà; sebben poi senz' aspettare la risposta tanto siasi lasciato predominare dalla sua passione, che raccolte molte delle sue genti nel proprio alloggiamento, e innalberatavi anche la regal bandiera, ne uscì poscia furiosamente ad attaccar esso Peralta, il quale nelle sue stanze contigue all' appartamento del medesimo Carroz avea ugualmente spiegata la regia insegna, e raunati molti uomini del suo partito per fargli fronte. In somma tanto arrabbiata essere stata la zuffa, e tanto sangue essersi sparso dall' una e dall' altra fazione, che la terra di Buonaria, dove il fatto seguì, correa molto rischio di rimaner deserta, se gli amici comuni, e altri personaggi zelanti del servigio del re non si fossero interposti per far cessare le ostilità. E narra per fine il citato storico che la notizia di un attentato così scandaloso essendo pervenuta alla corte, la maestà sua mandò formar processo contro ad amendue i delinquenti premessa a ogni altro procedimento la privazione delle loro rispettive cariche: laonde il Carroz fu poi condotto prigioniero in Catalogna, non però il Peralta che si risparmiò l' affronto con essersi ritirato in Sicilia prima che in Sardegna arrivassero i regi ordini.

Il titolo, e il grado di capitano generale di guerra, che dal principe don Alfonso sono stati conferiti a esso Peralta, corrispondono al grado, e al titolo di vicerè, che furono poi introdotti dall' istesso governo [1] Aragonese, e si sono poi sempre conservati sino a' tempi nostri, non disgiunti dall' istesso titolo primario di capitano generale. Ora se da questa seconda epoca dell' ingresso degli Aragonesi nell' isola si vuol misurare lo stabilimento di detta carica, il mentovato Peralta senza dubbio ne sarebbe stato il primo investito; ma se si rimonta alla prima pace, che fu conchiusa tra l'infante, e la repubblica,

1 Il primo a conferir il titolo di vicere fu il re don Gioanni, il quale principiò a qualificare per tale il governadore del regno con sua lettera del primo settembre 1478.

si dee quest' onore al già nominato marchese Filippo di Saluzzo [1], che morì in Sardegna esercitando tal carica, ed ebbe per successore don Berengario Carroz, cui poscia venne surrogato l' anzidetto Bernardo Peralta.

Marchese di Saluzzo primo vicerè di Sardegna.

Rivoluzioni nella Sardegna, e guerra con Genova: morte di don Iacopo, e progresso di successi durante il regno di don Alfonso

CAP. IV

Nonostantechè i Pisani avessero fatta al re don Iacopo una piena, e assoluta rinuncia della Sardegna, e ne avessero poi gli Aragonesi fortificate le piazze per mantener que' popoli in soggezione, e assicurarsi in un tempo dalle sorprese delle potenze straniere, insorsero contuttociò ben tosto delle rivoluzioni, onde furono costretti a sostenere una nuova guerra. Nella città di Sassari, che d' ogni altra era stata la prima a rendere omaggio al trono d' Aragona con aver a un tal fine mandati a Barcellona i suoi deputati tostochè avea saputo esser entrata nel regno l' armata reale, abitavano molte famiglie Genovesi, e fra le altre quelle dei Doria, e dei Malaspina, signori potentissimi nell' isola per i molti feudi, che vi possedevano de' più ricchi, e cospicui sin dacchè era stata conchiusa la prima pace co' Pisani, i Genovesi colà domiciliati mossero, come abbiamo

Ann. 1329.

Doria, e Malaspina famiglie potenti in Sardegna.

1 Zurit. lib. VI cap. LV, et LVI.

veduto, una sedizione, e ne furono i principali autori Brancalione. Vinciguerra, e altri della casa Doria, e i marchesi Azone, Federigo, e Giovanni di Malaspina; ma tutti poi erano stati graziati dalla clemenza del re. Siccome però cotesti mali umori aveano trata l' origine dall' ambizione, e dall' interesse, cioè per aver Barnaba Doria inutilmente pretesa l' investitura del Goceano, e di Monte acuto, che da sua maestà già [1] erano stati conceduti al giudice di Arborea: e il marchese Azone di Malaspina per aver ricusato [2] di rimettere in deposito presso Gerardo di Alos il castello d' Osilo dopo averne data la parola, perilchè era poi stato trattenuto prigioniere prima in Barcellona, e indi in Cagliari sinchè la compì; quindi è che i principali di queste due famiglie, e quegli particolarmente della casa Doria covando in seno un' avversione al novello governo, gli suscitarono nuovi disturbi. Il primo di tutti, che si levò la maschera, fu Aitone Doria, il quale avendo armate due galere, andava con esse qual pirata scorrendo, e dando il guasto alle costiere dell' isola. E comechè per reprimere la di lui [3] temerità gli fosse poi uscito all' incontro con cinque legni l' ammiraglio Bernardo Boxados, gli abitanti di Sassari tuttavia animati dal cattivo esempio, e spalleggiati da altri Doria, e dalle due famiglie anche assai potenti de' Catoni, e Pali ripigliarono le arme contro gli uffiziali, e i ministri del re. Per la morte di don Iacopo accaduta a' 2 novembre del 1327 regnava già in quel tempo, che fu l' anno 1329 l' infante sotto il nome di Alfonso IV, e trovavansi in corte vari personaggi della stessa famiglia Doria colà recatisi per ottener l' investitura de' feudi, che possedevano nella stessa isola di Sardegna; ma allorchè il re mostrava tutto il desiderio di compiacerli per allettargli a essere buoni sudditi, giunto l' avviso dell' anzidetta sollevazione, d' altro più non si trattò se non se di mettere alla ragione i sollevati. L' ammiraglio frattanto avendo ricuperata la città ribelle, e imprigionati molti de' rei, caccionne successivamente tutti gli abitanti tanto forestieri che Sardi; scrivendo

Motivi che diedero impulso alla ribellione.

Aitone Doria: sue scorrerie ne' mari della Sardegna.

Catone, e Pali famiglie potenti in Sassari.

Morte del re don Iacopo quando accaduta.

Prigionia di molti dei ribelli: Sassaresi cacciati dalla patria.

1 Zurit. lib. VI cap. XXXVI.
2 Id. lib. VI cap. LXX.
3 Id. lib. VII cap. X.

poscia al re, che a ripopolarla altri non si dovessero ammettere salvochè Catalani, e Aragonesi, oppur gente d' altra nazione suddita di sua maestà: e perchè a eseguire un tal progetto furono spediti dalla corte due ministri incaricati eziandio d' estenderne l' esecuzione anche a riguardo del castello di Cagliari, tanto d'una sì fatta risoluzione si risentirono molti già mal affezionati della casa Doria, che fecero entrar ne' loro interessi la repubblica di Genova, e accesero la guerra tra le due potenze.

Lega dei Doria colla repubblica di Genova.

Francesco Doria: atti di clemenza usati dal re don Alfonso verso i di lui parenti a sua contemplazione.

Era in questi tempi in Valenza [1] Francesco Doria; e come ben lungi dall' aver parte nella congiura ne condannava anzichenò gli autori, i quali per altro egli desiderava di rimettere in grazia per trattarsi di suoi parenti prossimi; quindi è che avendo supplicata sua maestà del perdono con assicurarla che i rei sarebbero stati sudditi fedeli alla corona qualora si fosse anche degnata di restituir loro i feudi, che aveano nella Sardegna, il re benignamente aderì alle di lui istanze, permettendo eziandio che, eccettuate solamente le famiglie de' Catoni, e de' Pali, e degli altri principali motori della sedizione, le altre tutte meno colpevoli fossero riammesse nella città: e in quanto ai Doria, che già erano stati condannati, che venisse loro assegnato un sito fuori delle mura colla facoltà di popolarlo, astenendosi però dal fabbricarvi delle torri, e qualsivoglia altra specie di fortezza. Ma siccome in una famiglia tanto diramata come questa se uno eravi propenso, e fedele al nuovo governo, altri cento si contavano, che gli erano avversi, non è perciò da stupire se mentre il buon Francesco s'adoperava in corte per calmare lo sdegno del principe, altri molti in Sardegna procuravano di vie più irritarlo con insultare or l' una or l' altra popolazione, che non era del loro partito. Fra gli altri però chi più operasse nella congiura egli fu l' Aitone già sopra mentovato, giacchè con una squadra composta di nove galere, e altri legni parte suoi propri, e parte appartenenti a' Genovesi della fazione Ghibellina non solo predò nove bastimenti di

1 Zurit. lib. VII cap. XIII.

bandiera Catalana, ma chiuse eziandio sì bene il passo al porto di Cagliari, che il commercio ne rimaneva affatto escluso.

Ann. 1330.

Raimondo di Cardona nominato tenente generale in Sardegna.

Avvisato il re di questi novelli attentati fece prontamente allestire una flotta, e avendo nominato governadore, e tenente generale di Sardegna don Raimondo di Cardona personaggio non meno illustre per nascita, che per fama di gran capitano, la fece partire sotto i di lui ordini all' incontro de' ribelli. Frattanto le due fazioni Guelfa, e Ghibellina, che regnavano negli stati Genovesi essendosi riunite, raccolsero colle comuni forze un' armata potente per far fronte a quella del re, che consisteva in quaranta galere, e molte altre navi montate da nobili Catalani, Valenziani, e Aragonesi, che per concessione dell' istesso principe possedeano feudi nell' isola. E perchè il Cardona prima d' ogni altra cosa volle scorrere il mar Ligustico, dove per rappresaglia lasciò memorie funeste a varie popolazioni situate su la riviera; quindi è che la guerra, la cui origine era il privato interesse de' ribelli, divenne una causa pubblica.

Ann. 1332.

Armata di Genova s' impadronisce di Terranuova, e altre piazze dell' isola.

L' armata Genovese adunque dopo aver recati agli Aragonesi vari danni su le costiere della Catalogna, e delle isole Baleari [1] indirizzò le prore verso la Sardegna, e colà coll' aiuto de' ribelli s' impadronì di Terranuova, non men che del forte denominato Castelpedres, di quelli della Faya, e di Galtellì, e di tutti i luoghi aperti marittimi situati nel territorio, ove ancora appariva qualche vestigio dell' antica città d' Oliva [2], obbligando tutti que' popoli a prestar giuramento di fedeltà alla repubblica. I Doria, che della guerra eranò gli autori principali, quelli furono, che all' armata procurarono in breve tempo sì fatti vantaggi, a' quali era eziandio loro mira d' aggiugnere l' acquisto del fortissimo castello di Quirra; sebben per le saggie misure prese a tempo dal Cardona loro andasse poi fallito il colpo. Era questo castello e per la sua situazione, e per la sua struttura la fortezza più importante del regno, dalla

Castello di Quirra fortezza la più importante del regno.

1 Zurit. lib. VII cap. XVI, et XXII.

2 Il Zurita scrive che questa città fosse vicina all' altra di Olbia.

quale interamente dipendeva la sicurezza della provincia Cagliaritana. Mossi pertanto i Doria da una tal considerazione andavano meditando i mezzi d' introdurvi le arme della repubblica; ma siccome per le ragioni anzidette non era sperabile d' espugnarlo colla forza, credettero perciò indispensabile di ricorrere all' inganno. Per affari di real servigio trovavasi il governadore di esso castello già da qualche tempo in Catalogna: quindi dall' assenza di lui prendendo motivo di sperare un esito più facile, e migliore de' loro disegni, praticarono lo spediente di corrompere, come è probabile, a forza d'oro i soldati, che vi erano di guernigione; sicchè ottenuto l'intento, partirono poi di Coquina, territorio di loro giurisdizione munito d'un forte nomato castel Doria con un nerbo di cinquecento uomini tra cavalleria, e pedoni: e s' avviarono per la provincia della Gallura a quella volta, contando già per sicura la conquista della piazza stante l' accordo fatto colla sedotta guernigione. Ma di sì fatti maneggi essendo stato il Cardona per tempo avvertito, mandò di Cagliari diverse compagnie a custodirla; laonde decaduti i Doria dalle loro speranze rispetto a una tale conquista, andarono a scaricare il lor furore sopra Sorso, terra poco distante da castel Genovese, altra fortezza di lor giurisdizione, e non solamente la misero a sacco, ma ne consegnarono gli avanzi alle fiamme.

I ribelli ne tentano inutilmente l'acquisto.

Saccheggiamento, e incendio della terra di Sorso.

Di questa guerra il papa Giovanni XXII sentendo frattanto come padre comune grandissimo dispiacere, scrisse e alla repubblica, e al re di mandare in Avignone avanti di lui i loro ambasciadori, affinchè proposte le rispettive ragioni, egli potesse pesarne il merito, e trovare una via d' accomodamento. Giunsero infatti gli Aragonesi al tempo prescritto alla presenza di sua santità; ma perchè i deputati di Genova tardavano a comparire, stanchi essi Aragonesi di più aspettare se ne ritornarono a Perpignano: mentre però il pontefice stava impiegando le sue paterne sollecitudini per disporre le due potenze belligeranti alla pace, le cose s' intorbidarono sempre più per le nuove ostilità commesse da' Genovesi, forse a disegno di escluderne ogni speranza. Per soccorrer l' isola avea il re don Alfonso spedite dalla Catalogna quattro navi cariche di truppe, le quali essendosi imbattute in una squadra di Genova composta

Ann. 1334.

Il pontefice Gioanni XXII s' interpone per la pace, ma senza frutto.

di dieci galere, vennero senza riguardo veruno al trattato di pace, cui volea dar la mano il santo padre, assalite, e predate: e oltracciò gonfio il comandante Genovese di tal vittoria molestò poi sì fieramente l'isola stessa, che sebbene il Cardona, e il giudice di Arborea avessero presa di concerto la generosa risoluzione di opporsegli colla forza, nulladimeno avendo poi considerato che lo esporsi con un numero già di troppo scarso di milizie a fronte d' un nemico ugualmente potente che audace era lo stesso che avventurare la somma delle cose in un sol colpo, mutarono consiglio, e s' appigliarono al partito di chiedere soccorso al re di Sicilia, fortificando frattanto le piazze il meglio che fosse possibile per renderne più difficile l' espugnazione: talchè di pace non restò più apparenza; tanto più che in questi tempi finì i suoi giorni il papa Giovanni, che n' era il mediatore.

Continuaronsi dunque dall' una parte, e dall' altra le ostilità: e sebbene non si sappia che il soccorso domandato al re di Sicilia sia poi giunto in Sardegna, giacchè lo storico più non parla di tal fatto, evvi però fondamento di credere che la domanda non sia stata esaudita, stantechè il re don Federigo aveva egli medesimo molto di che pensare a' casi suoi a cagione della guerra, che gli avea mossa Roberto re di Napoli. Qualunque però sia stato l'esito di tale richiesta, che nulla importa il cercarne di più, il fatto sta che il Cardona, e il giudice di Arborea nulla ommisero per conservar quel regno alla corona: e che frattanto il re don Alfonso morì senza la consolazione di veder terminata quella guerra, e salì al trono don Pietro il IV chiamato il *cerimonioso*, suo figliuolo primogenito di primo letto.

Ann. 1336.

Morte del re don Alfonso, e principio del regno di don Pietro il *cerimonioso*.

Le cose, che accaddero nella Sardegna durante il governo di questo principe, formeranno la materia delli due seguenti capitoli, il primo de' quali conterrà i fatti colà seguiti sino alla conclusione della pace, e l' altro le vicende occorse di poi insinochè egli pure finì di vivere; e questo si chiuderà col racconto delle dimostrazioni di stima, e di affezione, che tanto il re don Iacopo, quanto l' istesso don Alfonso diedero al predetto giudice Ugone in persona de' suoi figliuoli: cose queste,

che in apparenza tendono a distruggere l'illazione già da noi dedotta a riguardo dell'infedeltà, che il medesimo giudice usò a' Pisani, ma che in sostanza in nulla non l'offendono se ben si considera la serie delle di lui azioni. Ora veniamo al fatto.

Allorchè don Alfonso essendo ancor infante si trovava in Sardegna, già abbiamo veduto che tra i vari altri personaggi comparsi a rendergli omaggio quello, ch' egli men beneficò, fu esso Ugone, giacchè senza lo sborso di un' egregia somma, che ne riscosse sin d'allora, e senza l'obbligo, che pur gli addossò di pagare all' erario reale un annuo censo non gli concedette la conferma delle sue investiture: e avendo noi perciò esaminata la cagione, per cui detto principe sia stato men liberale verso di lui che per altro era stato il primo a dichiararsi vassallo del re, e a far la guerra a Pisa, ci è paruto di dover attribuire un tal contegno alla natura dell'azione commessa dal medesimo Ugone, che sebben utile alla corona Aragonese era però sempre intrinsecamente viziosa, e condannabile, fondati sulla trita massima che si può bensì talvolta dissimulare il tradimento, ma non giammai lodare il traditore. Tuttavia i fatti di poi succeduti, de' quali imprendiamo a dar ragguaglio, smentirebbero certamente la nostra opinione, se la storia non ci fornisse delle buone ragioni per conciliarla co' medesimi. Quali sieno queste ragioni si è ciò, che parimente ci accingiamo a esporre.

Figli di Ugone giudice di Arborea.

Avea il già detto Ugone quattro figliuoli maschi, e due femmine. I maschi si chiamavano Pietro, Mariano, Giovanni, e Nicolao: e le femmine aveano nome Bonaventura, e Maria. Sin dacchè viveva il re don Iacopo desiderando esso giudice [1] di collocargli in matrimonio nel regno di Aragona, supplicò sua maestà di ammetterli sotto la real sua protezione, e procurar loro un conveniente stabilimento: e il re avendovi benignamente aderito, ammogliò Pietro il primogenito con donna Costanza [2] figlia del prenominato Filippo marchese di Saluzzo,

Matrimonio di Pietro primogenito con Costanza di Saluzzo.

1 Zurit. lib. VI cap. LXXVII, et lib. VII c. XXIII in fin., et c. XLV, et LVIII.
2 Id. lib. VII cap. XVI, et XLV in princ.

parente prossima dell' istessa maestà sua, e maritò donna Bonaventura sorella di esso Pietro con don Pietro di Exerica, cavaliere di nobilissima prosapia, e de' più facoltosi dello stato. E regnando poi don Alfonso, Mariano, e Giovanni altri figli del medesimo Ugone [1] essendo passati in Catalogna per meritarsi anch' essi le regie grazie, sua maestà per maggiormente dimostrare la stima, che professava al loro padre, dopo aver a detto Mariano proposto l' accasamento con varie dame della più cospicua nascita, l' ammogliò finalmente con donna Timbora figlia del Visconte di Roccabertì, e oltre l' aver festeggiate con pompa le loro nozze, l' armò di sua mano cavaliere, e qualche tempo dopo il creò poi anche conte del Goceano.

Questi fatti adunque molto discordando dal freddo ricevimento incontrato da Ugone presso l' istesso don Alfonso allorchè in Sardegna egli comparve avanti di lui per rendergli omaggio, e distruggendo per conseguenza la conghiettura da noi formata che intanto esso principe così allora si regolasse, in quanto disapprovasse internamente l' infedeltà, ch' egli avea usata verso la Pisana repubblica, ragion vuole che di una sì fatta diversità di trattamento si esplorino le cagioni a difesa del nostro sentimento: quindi ben ponderata la serie delle vicende accadute da tal tempo in poi, siccome veggiamo che senza la direzione, e assistenza di esso Ugone la Sardegna mai per mai, o per lo meno difficilissimamente sarebbe stata ridotta all' ubbedienza del re Iacopo, e che la stessa difficoltà avrebbe poi incontrata il re Alfonso nel conservarsene il possesso; ne nasce da ciò che il vizio della prima azione da lui commessa, vale a dire della sua sollevazione contro i Pisani essendo stato purgato dalla continuazione di ottimi servigi, ch' egli poi rendè alla corona, que' principi soddisfatti del di lui costante attaccamento ai loro interessi non potessero a meno di scordarsi affatto delle cose passate, e corrispondergli in affezione, se non per genio almeno per legge di gratitudine.

1 Nella chiesa delle monache di santa Chiara di Oristano leggesi la seguente iscrizione di carattere Gotico:

Hic iacet Egregia Domina Constancia de Saluciis Iudicissa Arboreae, quae obiit anno Domini MCCCLVIII.

Dalla materia sin qui esposta ben si comprende che anche dopo l'espulsione de' Pisani la Sardegna continuò ad aver i suoi giudici; ma non per ciò ci si potrà far carico di non averne proseguita la cronologia: imperocchè sebben ancora per più di un secolo ne ritroviamo, ciò è però singolare della provincia di Arborea. Di alcuni di questi già qui avanti ne abbiamo fatta menzione: gli altri si daranno a conoscere in progresso a misura che potranno trovar luogo nell' istoria.

Continuazione della guerra tra la repubblica di Genova, e il re don Pietro: confederazione di questo principe con quella di Venezia: battaglia con vittoria degli alleati: pace indi conchiusa, e con quali condizioni.

CAP. V

Dopo la morte del re don Alfonso accaduta, come già si notò, nell'anno 1336, e a' 24 di gennaio, salì al trono don Pietro IV di tal nome suo figliuolo primogenito, natogli dal primo letto, e la guerra continuossi con maggior calore. Da una parte il già mentovato Barnaba Doria, cui era riuscito d' occupar la piazza di castel Genovese, e l' altra fortezza nominata castel Doria, insolentiva fieramente contro i sudditi del re; e dall' altro canto il Cardona, e Pietro giudice di Arborea temendo che il partito ribelle si gettasse sopra altri luoghi importanti dell' isola, attendeano colla maggior sollecitudine a fortificarli, massimamente la città di Sassari per essere la più esposta alle invasioni stante la pochissima distanza che da essa

eravi, ed evvi ancora oggidì a' detti castelli occupati da' nemici. Frattanto una squadra di tredici galere Genovesi essendo entrata nel porto di Cagliari ebbe la temerità d'investir le navi dell' armata reale, che colà s'incontravano; ma [1] la zuffa sebben fosse ostinata andò però a terminare con grave perdita degli stessi aggressori, che per salvar gli avanzi delle loro forze furono costretti a darsi alla fuga. A questo vantaggio degli Aragonesi si aggiunsero la disunione de' Doria, che per alcune terre erano entrati in aspra contesa, a segno tale che un di loro chiamato Nicolao per difendere le sue ragioni avea elevato un nuovo forte sulla strada tendente a Sassari: il ravvedimento de' marchesi [2] di Malaspina, che ricorsero non men che i conti di Donoratico, e l'istesso comune di Pisa per l'investitura de' feudi da loro posseduti nella Sardegna, e un'altra vittoria che il Cardona avea riportata contro i ribelli usciti a battaglia per obbligarlo a sciogliere l'assedio di Ardara: laonde in tutti gli incontri prosperavano gl'interessi del re.

Squadra di Genova alle prese colle navi del re nel porto di Cagliari.

Vittoria degli Aragonesi, e altri vantaggi ottenuti dal Cardona.

Il pontefice Benedetto XII successore del papa Giovanni desiderando frattanto di ridurre i suddetti Doria ribelli all' ubbidienza verso la corona Aragonese, unitosi per un tal fine col re di Francia interpose e presso il re don Pietro, e presso gli stessi Doria i suoi buoni ufizi, che dalle esortazioni del monarca Francese venivano poi anche avvalorati; e l'istessa cura si prese pur anche il re di Sicilia don Federigo. E siccome sin dal tempo del re Alfonso erasi suscitata la discordia tra lui, e la signoria di Genova a cagione di varie prede, che le due nazioni Catalana, e Genovese si erano scambievolmente fatte, il santo padre perciò di concerto col già detto re Franco volle parimente rendersi mediatore della pace tra il regnante don Pietro, e quella repubblica. Infatti i rispettivi ambasciadori essendo comparsi in Avignone la pace fu stabilita sotto le seguenti condizioni: cioè che amicizia d'allora in poi vi sarebbe stata tra la nazione Genovese, e i sudditi del re, con dichiarazione però che Galeotto, e Cassiano Doria, e i loro figliuoli non già come sudditi, e vassalli della maestà sua sarebbero

Il papa Benedet. XII, il re di Francia, e quello di Sicilia si rendono mediatori della pace, che poi è conchiusa.

Ann. 1336.

Condizioni di essa.

1 Zurit. lib. VII cap. XVI. 2 Id. ut sup. cap. XXXI.

stati compresi nel trattato, ma bensì unicamente come cittadini di Genova. Che per conseguenza i legni dell'una, e dell'altra nazione avrebbero cessato interamente dalle ostilità; e frattanto ciascuna delle parti avrebbe fatta un'assoluta rinuncia ai danni sofferti durante la guerra, salva però ragione per quelli, che avesse patiti pendente la tregua. E finalmente che tutti i prigionieri si sarebbero scambievolmente rilasciati, e dal re si sarebbero rimessi in libertà i figliuoli dei suddetti Doria, che gli erano stati dati in ostaggio.

Faziosi continuano a inquietar gli Aragonesi.

Questa pace per altro non fu un mezzo abbastanza efficace nè per contenere i faziosi nel lor dovere, nè per sopire le gelosie della repubblica, giacchè quelli mai non discontinuando dai soliti loro tentativi per inquietare il governo avrebbero ridotta l'isola pressochè all'estremità, se per i loro particolari interessi non fossero stati divisi in quattro bande [1], e se oltre a ciò le piazze non si fossero trovate ben munite: e questa fissa sempre nella risoluzione di cacciarne gli Aragonesi si confederò co' Pisani, e con Luchino Visconti signor di Milano per rinnovarvi con miglior successo. Or mentre queste cose si macchinavano da'nemici, il Cardona avendo dovuto partirne, il governadore di Sassari entrò a sostenere provvisionalmente la carica di capitano generale; e frattanto il re avendovi mandato a occupar essa primaria carica un nobile, e valoroso personaggio chiamato don Raimondo di Ribellias, le prime cure ch' egli si prese furono di elevare un nuovo forte in faccia del castello di Sora per tenere in soggezione i sediziosi, e di riparare a un tempo tutte le altre piazze, onde restassero assicurate dalle sorprese. A lui succedette don Bernardo Boxados, che già si trovava in Sardegna nella qualità di riformatore; ma avendo egli colà finiti i suoi giorni, il re nominò poi governador generale dell'isola don Guglielmo de Cervellion, che vi si trasferì con tutta la famiglia, e vi lasciò anch'egli la vita.

Lega tra Genova, Pisa, e il Visconti signor di Milano.

Raimondo di Ribellias destinato sin dal 1337 a sostener la carica del Cardona: sue attenzioni per difendere il regno.

Bernardo Boxados, e Guglielmo di Cervellion di lui successori muoiono in Sardegna.

Sull'avviso, che nel porto di Pisa, e in quello di Genova [2] si facessero armamenti, la maestà sua dubitando che fossero

1 Id. Zurit. lib. VII cap. XLV, et LII.
2 Zurit. lib. VII cap. LVIII, et lib. VIII cap. IV.

destinati contro alla Sardegna, mandò essa pure allestire una buona squadra, facendo a un tal fine costruir sollecitamente otto galere nuove, e riparar le vecchie; e convocati frattanto avanti di se tutti i feudatari, ch'erano investiti di una qualche giurisdizione in quell' isola, lor ordinò di colà trasferirsi personalmente per servir nella guerra sotto pena della caducità de' loro feudi in caso d' inobbedienza.

Provvedimenti del re don Pietro per opporsi ai nemici.

Occorsero in questo intervallo di tempo in esso regno di Sardegna varie novità: Barnaba Doria essendo mancato di vita, Brancalione di lui fratello prese il possesso delle terre, ch' egli avea lasciate fra gli altri beni di sua eredità; ma gli altri Doria disputandogliene la successione, occuparono a mano armata alcune di dette terre colla metà di Monteleone. E perchè di tal violenza egli si querelò con sua maestà, affine di ottener soccorso, il re perciò trattandosi di un vassallo, che ravveduto de' passati trascorsi già era divenuto fedele alla corona, incaricò il dianzi nominato don Guglielmo di Cervellion di assumerne la difesa. Pietro giudice di Arborea, e i di lui fratelli informati del regio ordine si offerirono a dirittura di far la guerra a spese proprie alli suddetti Doria, e d' impadronirsi di tutti i loro castelli, e feudi, se pure la maestà sua si fosse degnata di concedere poi a loro medesimi le investiture di que' luoghi, che non fossero fortificati: e la proposizione essendo stata dall' anzidetto Cervellion comunicata al re, sua maestà rispose, che ne rimetteva a lui medesimo la determinazione. Ma i ribelli nulla curandosi delle misure, che si stavano prendendo dal governo per mettergli alla ragione, non solamente occuparono Algheri, e altre piazze, donde poi uscivano a danneggiar le altre terre [1], ma posero anche il blocco alla città di Sassari. In questi frangenti il Cervellion meditando i mezzi più facili di stabilir la tranquillità nel regno, procurò in primo luogo di di farli desistere dagli attentati usando seco loro di amorevoli esortazioni; e siccome per questa strada egli s' avvide di non poter rimuoverli dal loro proposito scrisse poi al re che per non mettersi a rischio di perder detta città di Sassari, e insieme

Dissensioni tra Brancalione, e altri della famiglia Doria.

Pietro giudice di Arborea, e i di lui fratelli s'offeriscono di far la guerra ai sediziosi: patti, coi quali fanno una tale offerta.

I Doria s' impadroniscono d' Algheri, e altre piazze, e bloccano Sassari.

1 Zurit. lib. VIII cap. XVI.

tutta la provincia di Lugodoro, l'unico spediente sarebbe stato quello che sua maestà gli avesse rimessi in sua grazia.

Si tratta con essi di pace: loro domande esuberanti, che rendono infruttuoso il trattato.

A un tale suggerimento il sovrano avendo aderito, si entrò con loro in trattato; ma così alte pretensioni misero in campo, che svanirono ben tosto le concepite speranze di accomodamento. Ricusarono prima di tutto di consegnar le piazze d' Algheri, e castel Genovese: pretesero la restituzione del castello di Bonvicino, e di tutte le altre terre, ch' erano state possedute da Luca, e Damiano Doria: e fecero in somma altre domande così esorbitanti che il re conobbe benissimo doversi far uso della forza per renderli flessibili. A quest' effetto spedì in Sardegna con varie compagnie di fanti, e di cavalleria Ughetto di Cervellion con molte altre persone nobili: e dall' altro canto il Guglielmo governadore dell' isola mandò egli pure don Gerardo suo figlio a raccoglier gente per tenere in freno i sollevati. Questi informati della nuova leva fatta da esso Gerardo gli chiusero i passi, affine d' impedir la congiunzione di quel rinforzo colle truppe del padre. Mariano di Arborea, che probabilmente per esser morto Pietro suo fratello primogenito era succeduto nella dignità di giudice, avendone avuto l' avviso, mandò alla terra di Macomer, dov'egli si trovava, ad avvertirlo, acciocchè sapesse regolarsi con cautela: e Gerardo facendo uso di questi avvertimenti, scrisse al padre, notificandogli il pericolo, cui si vedeva esposto, se prontamente non era soccorso. Sgomentato Guglielmo a un sì fatto annunzio partì immediatamente di Sassari, ove erasi trasferito, con buon nerbo di cavalleria, e di fanti, e se ne andò nella terra di Bonorva per aspettar colà altre milizie, che il governadore di detta città dovea mandargli. Giunsero infatti queste, e arrivarono pure altri trecent' uomini a cavallo, che il giudice gli spedì, avvertendolo a un tempo di non moversi da quel posto insinattantochè egli gli avesse mandato maggior rinforzo; ma frattantochè dal governo s' andavano in tale maniera disponendo le cose, i ribelli avendo investito un castello chiamato la Bastida di Sorra, se ne impadronirono.

Il re don Pietro spedisce soccorso di gente in Sardegna.

Mariano di Arborea succeduto a Pietro.

Suo zelo per i vantaggi del sovrano.

Mariano, che allora nodriva per anco un vero zelo per il real servigio, veduti i progressi de' nemici, e considerate le

loro forze, che tra cavalleria, e pedoni ascendendo a seimila uomini, erano di gran lunga superiori a quelle del Cervellion, pensò a rendersi mediatore della pace, affine d' andare all' incontro de' sinistri accidenti, cui egli prevedeva esser esposte le truppe del re: quindi entrato con essi Doria per via di messaggieri in trattato ottenne finalmente di ridurgli a domandare una tregua sino per tutto agosto; ma stante la notizia precorsa che nella riviera di Genova si allestisse una nuova squadra, sospettando il già detto governador generale ch'eglino non ad altro fine desiderassero quella sospensione, salvo per dar tempo a detta squadra di giugnere in Sardegna, non solo ricusò di concederla, ma volle anche malgrado l' avvertimento del medesimo giudice moversi, e unir le sue genti con quelle del figlio. Innoltratosi pertanto nelle terre nemiche, ed eziandio con poco ordine giunse in un luogo chiamato *Aidò di tordo*, e colà incontrò i sollevati con tutti i loro seguaci. Nulla curandosi egli del pericolo, proseguì audacemente il suo cammino con disegno di restituirsi a Sassari senza trovare opposizione; ma allorchè s' affacciarono poi per seguitarlo Gerardo, e Domenico suoi figliuoli, accortisi i Doria che quantunque scortata da un qualche nerbo di gente a cavallo, era però la loro fanteria composta di uomini di campagna, e inesperti al mestiere delle arme, con tanto impeto si avventarono contro di loro, che rotta in brevissimo tempo quella poca cavalleria, obbligarono a una fuga precipitosa tutto il rimanente dopo averne fatta una strage, in cui furono compresi amendue gli anzidetti fratelli. A questo spettacolo smarrita d' animo la vanguardia ch'era condotta da lui, voltò anch' essa le spalle; sicchè l' infelicissimo padre vedutosi da tutti abbandonato coi nemici a fianco, fu astretto egli pure a salvarsi nelle terre del giudice, dove giunto abbattuto di coraggio, ed estenuato di forze, e quel ch' è più arso dal calore, e dalla sete senza neppur trovare un sorso d'acqua per suo refrigerio esalò l' anima in un bosco, facendo una morte da disperato.

Entra coi Doria in trattato, e conchiude una tregua.

Il Guglielmo di Cervellion la rompe.

Fatto d' arme ad Aido de Tordo: sconfitta delle truppe reali.

Ann. 1347.

Morte di esso Cervellion assai miserabile.

Avealo in questa sua disgrazia fedelmente seguitato un certo cavaliere di cognome Ribellias, il quale perciò essendosi trovato presente allorchè egli spirò, corse poi subito a recarne

l'avviso al giudice, affinchè procurasse al cadavere una decente sepoltura. Mariano infatti spedì tosto a ritirarlo: e con una pompa corrispondente al grado, ch' egli avea sostenuto, avendolo fatto seppellire nel castello del Goceano, desiderò poi anche di rendere gl'istessi ufizi ai cadaveri de' di lui figliuoli; ma a questo pio suo desiderio l'effetto non corrispose, stantechè non gli fu possibile d' averli per essere rimasti nelle terre nemiche.

E' sepolto nel castello del Goceano.

Insuperbiti frattanto i Doria di una tal vittoria più non dubitavano che fosse giunto il tempo di cacciare gli Aragonesi dall'isola: e veramente non era il pericolo molto lontano, se il giudice di concerto cogli ufiziali regi non avesse dati prontamente i provvedimenti necessari per dar tempo al re di mandar soccorso. Fra gli altri luoghi però, che correano maggior rischio d'essere occupati da'nemici, la città di Sassari era senza dubbio la più esposta; imperocchè dopo la battaglia i fuggitivi non avendo potuto in essa restituirsi per dover necessariamente passar per le loro terre, trovavasi conseguentemente così spopolata, che se i medesimi vi si fossero presentati per espugnarla, avrebbe dovuto arrendersi a dirittura per non esservi dentro che pochissima gente inabile per la tenuità del numero a intraprenderne la difesa. Ma siccome i Doria innebriati, per così dire, del successo trascurarono di trarne profitto; quindi è che di Cagliari vi si spedirono a custodirla buone milizie, talchè il re ebbe poi tempo di mandar soccorso di Catalogna, e di provvedere il regno di un nuovo capitano generale, onde ai detti ribelli fossero tolte le speranze di maggiori progressi.

Conseguenze di una tale sconfitta.

Ponzio di Santapace fu il personaggio, cui sua maestà conferì l'anzidetta suprema carica; ma o mancasse egli di vita appena arrivato in Sardegna, oppure per un qualche motivo fosse richiamato alla corte, cosa che non si sa perchè lo storico nulla ne dice, il fatto sta che ben tosto gli fu surrogato un altro nobile, e valente cavaliere nomato [1] Rambaldo di Corbera. Nell' inviar di Spagna il mentovato soccorso avea la maestà sua incaricato il Santapace di trattare coi sollevati o

Ponzio di Santapace destinato al governo del regno.

Rambaldo di Corbera gli succede, e coll' espulsione de' fuorusciti vi ristabilisce la tranquillità.

1 Ossia Raimondo.

una piena riconciliazione, o per lo meno una tregua, e nel medesimo tempo avea rimandato alla patria Giovanni di Arborea, affinchè fosse composta una lite, ch' egli avea con Mariano suo fratello sì per le ragioni proprie, che per quelle gli avea cedute l' altro fratello Nicolao sopra le terre del giudicato. Ma siccome il Corbera pigliato appena ch' egli ebbe il possesso del governo, coll' assistenza de' suddetti fratelli Mariano, e Giovanni di Arborea non solo avea difese, e ben assicurate le piazze del regno, ma vi avea eziandio ristabilita la tranquillità con averne cacciati i sediziosi, non si fu perciò più al caso di trattar con loro di concordia in conformità del regio ordine.

Ann. 1348.

Peste in Sardegna, e gran mortalità in Cagliari.

Questa calma per altro venne ben tosto intorbidata e dalla repubblica di Genova, che sollecitata dagli stessi sediziosi sposò il loro partito non ostante la pace da lei fatta col re, e dal malor della peste, che cagionò particolarmente in Cagliari una gran mortalità. Prima d' impiegar le forze comuni stimarono i Genovesi di sequestrare [1] il commercio della Sardegna con alcuni legni appartenenti a persone private; e perchè di sì fatte ostilità se ne fecero pervenire i giusti richiami a quel senato, il doge allora più non dissimulando che la spedizione si fosse fatta di pubblico consenso, spedì alla maestà un' ambasciata per giustificarla. Rappresentarono gli oratori che la repubblica avendo pendente un lungo tempo pacificamente posseduto il castello di Cagliari, e medesimamente la città di Sassari, d' amendue queste piazze era poi stata ingiustamente, e senza voler nè tampoco udir le sue ragioni spogliata dal re don Iacopo; laonde non ad altro fine erasi dal senato permessa detta spedizione salvo per quello di ricuperarle: ma siccome il re di coteste discolpe non mostrò d' essere appagato; quindi è che le parti si disposero a una nuova guerra.

Genovesi intraprendono nuova guerra: pretensioni da loro messe in campo per giustificarla.

Assedio di Sassari, e successivo conflitto con perdita degli Aragonesi.

Coll' appoggio della repubblica rientrati adunque i Doria nell' isola cinsero subitamente d' assedio l' anzidetta città di Sassari: per soccorrerla vi fu spedito Ughetto di Corbera fratello del capitano generale Rambaldo; ma nello approssimarsi essendo stato assalito da' nemici, non potè egli far di meno di

1 Zurit. lib. VIII cap. XXVIII, XXXIV, et XXXVIII.

Ann. 1349.

accettare la disfida; laonde si attaccò una zuffa, che sebben terminasse con grave perdita d' ambe le parti, il danno però maggiore fu dal canto degli Aragonesi; sicchè Sassari si trovò sempre più ridotta alle strette. Se la piazza poi s' arrendesse, o no lo scrittore ce lo lascia ignorare: e soltanto sappiamo da lui che giunse frattanto in Barcellona un ambasciadore di Pisa, il quale in nome di quel comune, e de' conti Gerardo, e Barnaba di Donoratico offerì al re i loro servigi in quella guerra. Dall' altra parte il Corbera capitano generale considerando come saggio politico che per vincere i ribelli util cosa fosse il disseminare tra loro la discordia, procurò di trarre al suo partito Brancalione, Manfredo, e Matteo fratelli Doria, e avendo loro confermate le investiture di Monteleone, Chiaramonte, Anglona, capo d' Abbas, e altri feudi, che possedevano nell' isola, con facoltà d' eleggerne eglino stessi il podestà loro vita natural durante, estensibile tale facoltà anche al loro erede, e ciò senza verun' altra obbligazione salvo quella d' innalberare sopra la più alta torre di Monteleone lo stendardo reale in segno di ricognizione del dominio del re, ottenne infatti l' intento; e li ridusse eziandio a vendere le loro porzioni d' Algheri alla maestà sua, cui appunto sommamente premeva di fare un tale acquisto. E poichè con sì fatto artifizio egli ebbe indebolita la fazione nemica, non solamente s' impegnò a perseguitarla in Sardegna con molestare frequentemente, e a tutta possa la suddetta piazza d' Algheri, ma passò anche a danneggiarla negli altri feudi, che la medesima possedeva nella riviera di Genova.

Mezzi plausibili praticati dal Corbera per diminuire i ribelli.

Nicolao, e gli altri Doria a essa aderenti, che allora si trovavano in detta piazza non avendo forze bastanti per difendersi, s' appigliarono al partito di ricorrere alla repubblica con rinunciarne a lei la giurisdizione per essere soccorsi: e il doge in nome della signoria avendo accettata l' offerta, vi mandò a dirittura un governadore, citando nell' istesso tempo il Brancalione a comparir avanti di lui per rendergli ubbidienza sotto pena di morte. E siccome per intraprender apertamente la guerra egli non avea per anco tutte le cose ordinate, affine perciò di meglio prepararvisi scrisse astutamente al re che la sua repubblica avendo dati gli anzidetti provvedimenti non tanto per le ragioni,

Investe la piazza di Algheri occupata da loro.

Ann. 1350.

Che ne cedono a Genova la giurisdizione.

Nuovi dissapori tra essa repubblica, e il re don Pietro.

che le spettavano sopra la piazza controversa, quanto per non permettere che la casa Doria si distruggesse da se, giacchè come nativa, e suddita di Genova ragion voleva che da essa repubblica fosse difesa, e protetta, la medesima quindi si lusingava che sua maestà non gli avrebbe presi in sinistra parte. Ma il re avendogli risposto in termini di risentimento, la querela non di meno fu poi sospesa mediante il temperamento, che si pigliò di mandare ciascuna delle parti i suoi ambasciadori al pontefice, acciocchè come arbitro, e padre comune si degnasse di suggerire i mezzi di terminarla.

Se ne rimette l'aggiustamento all'arbitramento del pontefice.

Ann. 1351.

Lega del re colla repubblica di Venezia contro Genova.

Frattanto trovandosi il re in Perpignano [1], giunse un ambasciadore di Venezia, il quale in nome di quella signoria gli propose di stringere una lega tra le due potenze contro la repubblica di Genova: e quantunque su di ciò fosse vario il parere de' ministri, la maestà sua nonpertanto aderì alla proposta, e soscrisse la confederazione. Dopo del che essendosi trasferita in Girona, dove comparve un ambasciadore Genovese a lei spedito espressamente da quel senato per avere una risposta decisiva per la pace, o per la guerra, ammessolo all' udienza, dichiarò la guerra alla repubblica: quindi avendo fatto partire un' armata navale, che andò a unirsi in levante con quella de' confederati, la spedizione finì colla sconfitta della squadra nemica, con cui si venne a battaglia nello stretto di Costantinopoli. Per comporre le differenze tra le potenze belligeranti il papa Clemente VI, e dopo la morte di lui Innocenzo parimente VI interposero la loro mediazione; ma mentre durava la tregua, che a Innocenzo era riuscito di conchiudere come un preliminare di pace, i Genovesi avendo continuate le ostilità, tutte le cure del santo padre si rendettero infruttuose.

Ann. 1352.

Il re don Pietro dichiara la guerra a' Genovesi.

Discordie tra Mariano, e Giovanni di Arborea.

In questo stato di cose occorse nella Sardegna una novità [2], che non poco sconcertar potea le misure del governo. Per certi suoi interessi, come abbiamo veduto, erasi restituito in patria Giovanni di Arborea; e perchè i diritti da lui proposti tendevano a spogliare Mariano d' alcune terre del giudicato, il re

1 Zurit. lib. VIII cap. XLV, XLVI, et XLVIII. 2 Zurit. lib. VIII cap. L.

per troncare le dissensioni, che poteano nascere tra due fratelli così benemeriti della corona, avea incaricato il governadore dell' isola di procurare tra loro con buone maniere una convenzione. Siccome però pur troppo egli è vero che basta anche un meschino interesse a disciogliere i più stretti vincoli del sangue, onde poi divengano stimoli assai più forti a un implacabile animosità, così appunto accadde a' detti due fratelli, giacchè il giudice Mariano siccome prepotente ben lungi dall' inclinare a un amichevole temperamento, per liberarsi da ogni briga arrivò anzichè no all' eccesso di far carcerare il pretendente Giovanni, nè mai più volle rimetterlo in libertà, ancorchè il Corbera governadore del regno, e il re medesimo gliene facessero istanza, e altamente disapprovassero il fatto come una manifesta usurpazione della reale autorità.

Mariano fa carcerar Giovanni; sua disubbidienza agli ordini del re.

A questo s' aggiunse che sin dall' anno antecedente avendo esso Mariano preteso che sua maestà gli cedesse la piazza di Algheri come cosa già offertagli, nè avendola potuta ottenere per le ragioni dalla maestà sua addotte di non potergli osservar la parola sinchè non ne fossero cacciati i ribelli; sebben frattanto fosse essa disposta a cedergli in iscambio altre terre, egli disgustato a cagione di un tal rifiuto già sin d' allora avea incominciato a raffreddare il suo zelo per i reali interessi. Laonde sopraggiunta la nuova dissensione colla corte pel fatto dianzi esposto del di lui fratello Giovanni, il dispetto crebbe poi tanto in lui, che non solamente favorì i suddetti ribelli sottomano, loro permettendo di estrarre dalle sue terre le necessarie provvisioni per Algheri, e per castel Genovese, affinchè più comodamente potessero continuar la guerra contro i sudditi del re; ma levata alfin la maschera si ribellò egli medesimo, commettendo poscia tali ostilità, che ben davano a conoscere essere il suo disegno quello di rendersi a poco a poco padrone dell' isola.

Favorisce i sediziosi, e poi anch' egli si ribella.

Non ostante però che il Corbera governadore del regno avesse sulle braccia questo nemico di più, che prima gli serviva di validissimo appoggio, d' animo con tutto ciò non si smarrì; e come si trattasse di un accidente da non farne conto, proseguì con lo stesso ardore di prima le militari sue operazioni;

Costanza del Corbera a fronte di tanti nemici.

tanto più che il numero degli altri sediziosi era diminuito, stante il già motivato spontaneo ravvedimento di Federigo, e Azone marchesi di Malaspina, e di Matteo, e Manfredo Doria; in maniera tale, che riacquistò varie terre già occupate da lui, oppure dagli altri ribelli.

Ann. 1353.

Bernardo Cabrera dichiarato ammiraglio è mandato dal re in Sardegna.

Or mentre gli affari [1] della Sardegna si trovavano in quest' agitazione, il re avendo nominato capitano generale della squadra reale Bernardo Cabrera uomo di valor distinto, e di consumata sperienza nelle spedizioni marittime, il fece partire a quella volta condecorato del titolo di visconte di Basso. Intanto giunse in Catalogna un' ambasciata di Carlo IV imperador, e re di Boemia, il qual essendosi interposto per la pace tra le due repubbliche di Venezia, e Genova, pregava il re come alleato de' Veneziani di voler egli pure aderirvi, ma questi buoni ufizi di cesare riuscirono non pertanto infruttuosi, stantechè sua maestà per isbrigarsi dall' impegno senza offendere l' augusto mediatore rispose essere inutile lo sperare che i Genovesi volessero arrendersi all'equità; giacchè nemmeno alla richiesta delli due pontefici Innocenzo, e Clemente vollero declinare dalle loro massime totalmente opposte alla ragione.

Il Cabrera dunque avendo continuata la sua navigazione, arrivò in Maone: e non sittosto egli ebbe gettate le ancore, che da Nicolao Pisani generale della squadra Veneta ricevè lettera d' avviso siccome ritrovandosi egli già nel porto di Cagliari con venti galere, e il Corbera governadore dell' isola, oltre a essersi già impadronito di castel Genovese, avendo ridotto Algheri alle strette, talchè gli assediati già scarseggiavano di viveri, era perciò necessario che le due squadre fossero prontamente unite per dare a' nemici l' ultimo tracollo; laonde egli dovesse procurare che si effettuasse quanto prima detta congiunzione. Date per tanto nuovamente le vele al vento in otto giorni arrivò a vista della piazza assediata, e poco dopo essendovi pur anche arrivato il generale Veneziano, sbarcarono entrambi le loro truppe, colle quali strinsero vie più detta piazza che stante l' arrivo delle due squadre si trovò bloccata e per

Giunge avanti Algheri, e a lui si unisce la squadra Veneta.

1 Zurit. lib. VIII cap. LII, et LIII.

mare, e per terra. Quella di Genova, per quanto riferirono le spie, era allora nel porto di Linaire [1], terra distante quaranta miglia d'Algheri; ma poco tardò poi a comparire in mare colle prore indirizzate verso l'istessa piazza: sicchè il Cabrera, e il Pisani tosto si disposero a ben riceverla.

Era essa composta di cinquanta galere, e altri cinque legni, che in ordine di battaglia vennero a presentarsi avanti il porto Conti circa l'ora del mezzodì. Gli alleati non meno avidi di combattere avendo subitamente accettato l'invito, il conflitto in poco tempo divenne de' più orribili, e sanguinosi; e fu eziandio tant'ostinato, che sempre con uguale ardore durò insino a sera. Ma comechè i Genovesi facessero ogni sforzo per vincere, o mantener per lo meno la vittoria in bilancia, alla finfine non pertanto furono costretti a cedere, e a prender la fuga. Se fede si dee prestare allo storico Aragonese, la loro perdita, giusta la rassegna, che poi ne fu fatta, montò a ottomila morti la maggior parte nobili, a tremila dugento prigionieri, e a trentatre galere, che tutte caddero nelle mani de' vincitori: nè altrimenti si salvarono le altre diciassette salvo col favor della notte, che loro impedì d'inseguirle: e dal canto poi de' confederati solo morirono trecentocinquanta uomini, tra' quali non più di cinque erano persone di conto; sebben di feriti ve ne furono più di duemila, e tra esssi l'istesso generale Cabrera, ancorchè leggermente.

Battaglia navale a porto Conti: rotta de' Genovesi.

Accadde questo fatto a' 27 agosto dell'anno 1353, e due giorni dopo Algheri avendo aperte le porte all'armata vincitrice, ne prese esso Cabrera il possesso in nome del re; perdonando agli abitanti, e loro confermando eziandio i privilegi, e permettendo ai Doria di ritirarsi colle loro famiglie in Corsica, o in Pisa, ovvero nella Provenza, come meglio sarebbe loro piaciuto. Per altro per non lasciare affatto impunito il delitto di ribellione, onde da una clemenza eccessiva i malaffetti non venissero animati a nuovi atti sediziosi, egli fece condannare a morte, e successivamente decapitare nella pubblica piazza Fabiano Rosso Doria, uno de' ribelli più contumaci, che

Ann. 1353.

Algheri s'attende al re.

Gastigo esemplare eseguito nella piazza d'ordine del Cabrera.

1 Probabilmente l'Asinara.

era stato fatto prigioniere durante la battaglia: e frattanto avendo poi anche citato il giudice Mariano a comparire innanzi a lui per giustificarsi del delitto di fellonia, di cui erasi macchiato, partì per Cagliari senza fare altre parti, giacchè esso giudice mandovvi in vece sua Teresa Roccabertì sua sposa, sperando che come parente di detto Cabrera avrebbe più facilmente spuntato un aggiustamento; sebben egli posposto ogni altro riguardo al servigio del re, siasi mantenuto inflessibile.

Che poi manda a citar il giudice Mariano, verso cui si rende inflessibile.

Con una vittoria così compita speravano, e non senza fondamento, gli Aragonesi d' esser giunti al termine delle loro militari fatiche rispetto alla Sardegna; ma siccome un corpo politico ancor più difficilmente del fisico si purga da' cattivi umori una volta contratti; quindi è che ben tosto furono costretti a ricominciar la tragedia. Sempre più dispettato Mariano per la ripulsa sofferta da sua moglie, e posto per altra parte a cagione di essa nella indispensabile necessità di pensare alla propria difesa si confederò coll' arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano: e tratti poi nuovamente al suo partito gli Algheresi indusse con arte anche molte altre terre dell' isola a prender le arme. I primi a dar fuoco alla mina furono gli stessi Algheresi, che scordatisi già interamente dell' indulgenza seco loro usata dal vincitore fecero man bassa sopra la guernigione: e poichè con tal atto di fellonia fu dato il segno della sollevazione, i Sardi abitanti ne' contorni di Cagliari uscirono essi pure a dar la caccia alle truppe del re. Era composto il loro picciolo esercito di circa ottocent' uomini a cavallo, e di varie bande di pedoni: e tutto il corpo veniva guidato da un certo Azone di nazione Italiano. Avvisato il Cabrera di sì fatte novità punto non indugiò a uscir di Cagliari per mettergli alla ragione. Il luogo, dove li trovò, era la terra di Quarto, onde la battaglia poscia ne ritenne il nome, ed erano schierati in buon ordine, nulla meno aspettando che l' occasione di venire alle mani; ma questa loro audacia sì cangiò ben tosto in luttuoso scompiglio, imperciocchè l' istessa cosa fu l' essere assaliti che rotti, e lasciar morti sul campo circa mila cinquecent' uomini tra cavalleria, e fanteria.

Mariano si collega col Visconti, e cogli Algheresi, che uccidono la guernigione.

Sardi de' contorni di Cagliari danno essi pure la caccia alle truppe reali.

Battaglia di Quarto, e rotta de' sollevati.

Gastigata in tal guisa quella truppa di sediziosi pensò il

Cabrera a provvedere alla sicurezza di Sassari come piazza la più esposta alle sorprese; e quantunque per vegliare alla difesa vi si trovasse in persona il valoroso Corbera governadore generale dell' isola, per maggior cautela nonpertanto egli stimò di spedirgli un rinforzo di otto galere, che andarono a dar fondo al porto Torres poco distante da essa città: e, avendo poi anche dati altri provvedimenti per la conservazione degli altri posti importanti, partì per Catalogna affine di render conto al re non meno di quanto egli avea operato, che dello stato in cui egli lasciava il regno.

Il Cabrera si restituisce in Catalogna.

Giunto alla corte avendo dato un esatto ragguaglio delle cose ultimamente accadute, e da quelle la maestà sua argomentando quanta fosse l' avversione de' Sardi alla nazione, e al dominio Aragonese [1], stimò che per ridurgli a una costante ubbidienza non restasse altro mezzo salvo quello di far uso del rigore. Quindi avendo subitamente fatta allestire una squadra di cento legni, di cui creò almirante lo stesso Cabrera, deliberò di passare in Sardegna ella medesima in persona. Stando in queste disposizioni sopraggiunse la notizia che anche Villa Iglesias piazza delle più forti del regno erasi ribellata, essendo però tuttora salva la guernigione del castello, e arrivò pressochè nel medesimo tempo pur anche un messaggiere per parte del giudice di Arborea, il quale propose al re che, qualora si degnasse rimetterlo in sua grazia, egli avrebbe non solamente restituite tutte le piazze, e le altre terre occupate, ma avrebbe anche risarcita sua maestà di tutte le spese da lei fatte per quella nuova guerra: siccome però fu considerato che detto giudice non era in istato di risarcir l' erario di dette spese per essere quasi immense, il messaggio perciò essendo stato congediato con una risposta negativa, il re si preparò alla partenza.

Ann. 1354.

Villa Iglesias si ribella.

Montato dunque in nave con un'armata di diecimila fanti, e millecinquecent' uomini di cavalleria, e con una gran comitiva di nobili personaggi in sette giorni di navigazione approdò a porto Conti, dove senza incontrar opposizione avendo sbarcata tutta la sua gente a cavallo, s' incamminò poi in buona

Il re don Pietro passa egli stesso in Sardegna.

Suo arrivo, e sbarco a porto Conti.

1 Zurit. lib. VIII cap. LIV, et LV.

ordinanza verso Algheri mentre il Cabrera colla fanteria facea l' istessa strada per mare. Arrivati sotto la piazza furono date dal re le necessarie disposizioni per cingerla da ogni parte in maniera tale, che si trovò investita e per mare, e per terra. Dopo l' assedio già sofferto era stata munita di nuovi lavori, che la rendeano assai più forte, e veniva difesa da una guernigione numerosa di settecent' uomini. Datosi dunque principio all'attacco i soldati animati dalla presenza del re nulla ommetteano per distinguersi in valore; ma tuttochè a misura che l' impresa si proseguiva raddoppiassero i loro sforzi per acquistar terreno, poco contuttociò, o nessun vantaggio ne ritraevano stante la vigorosa resistenza de'difensori, che avendo ne' contorni della città di Bosa poco discosta dalla piazza le genti del giudice pronte in ogni evento a soccorrergli, e sperando per altra parte anche in loro soccorso le truppe Milanesi non men che la squadra di Genova, mai non si smarrivano d'animo, tanto più che la campagna essendosi aperta in fine di giugno, e conseguentemente nella stagione intemperiosa, punto non dubitavano che i nemici dall' inclemenza dell' aria sarebbero stati fra poco tempo astretti a sciogliere l'assedio, e a ritirarsi fors' anche dall' isola.

Assedia Algheri.

Infatti in questa loro riflessione di esser [1] la stagione niente favorevole agli Aragonesi per far la guerra in Sardegna punto non s' ingannarono: imperocchè le malattie veramente poco tardarono a incomodargli, e a rendersi più comuni, e più gravi di giorno in giorno. A questo malore si aggiunse l'altro intoppo non men forte della penuria de' viveri, che cominciò a farsi sentire: e per vie più abbattere il loro coraggio era poi anche venuto il giudice ad accamparsi con quindicimila fanti, e duemila uomini di cavalleria alla sola distanza di quattro miglia d' Algheri con disegno di assalirli qualora gli fosse tornato a conto: ma non ostante la congiura di tutti questi sinistri accidenti il re si mantenne fermo nella risoluzione di espugnar la piazza, massimamentechè in suo aiuto erano sopraggiunte

Malattie nell' esercito reale onde cagionate.

Fermezza del re.

1 Zurit. lib. VIII cap. LVII.

trenta galere della squadra Veneta, e già si erano allontanate da essa piazza altre venticinque Genovesi, ch' essendo venute per soccorrerla, aveano poi schivata l' occasione di cimentarsi col Cabrera.

Continuandosi pertanto l' assedio, erano dall' uno e dall' altro canto eguali le prodezze. Siccome però nell'esercito reale trovavasi fra molti altri nobili don Pietro di Exerica marito di donna Bonaventura di Arborea sorella del giudice, cui troppo era sensibile di essere nella dura necessità d' impugnare le arme contro il cognato: quindi è che per liberarsi dall' impegno senza pregiudizio dell' illibata fedeltà da lui dovuta al suo principe pensò a interporsi spontaneamente presso il giudice affine di ridurlo buonamente all' ubbidienza. Recatosi dunque segretamente per abboccarsi con lui tutta adoprò l'energia dell'arte per convincerlo del suo fallo, onde si movesse a implorare la clemenza del re; ma così indiscrete, ed esorbitanti furono le pretensioni da lui messe in campo, che rendettero la mediazione infruttuosa. Punto non disanimato però il zelante suddito, e affezionato parente da tale durezza tornò a interporre per la seconda volta i suoi buoni ufizi, e tanto egli seppe perorare, che finalmente fece risolvere non meno lui che il Matteo Doria, il quale, se pur egli è l' istesso di cui poco fa si è fatta menzione, dovea essersi nuovamente ribellato, a riconciliarsi con la maestà sua qualora si degnasse di approvare le infrascritte condizioni.

Don Pietro di Exerica: suo zelo, e buoni ufizi per ridurre i sollevati all' ubbidienza del loro sovrano.

Che arrendendosi la piazza d'Algheri ne uscirebbero colle loro robe gli abitanti muniti di reale salvocondotto per la loro sicurezza sì per terra che per mare, e sarebbe essa piazza poscia ripopolata di gente nuova.

Condizioni proposte per la pace.

Che per cauzione dell'osservanza della sua parola avrebbe frattanto esso giudice consegnati in deposito a due nobili Catalani, oppure Aragonesi i castelli di Marmilla, e Montiverro.

Che sua maestà dal suo canto si sarebbe degnata di rivocare, e annullare qualunque sentenza che fosse stata pronunciata in odio di lui; e nel provvedere poi il regno di governadore avrebbe scelte delle persone a lui giudice non sospette.

Che a lui medesimo giudice di Arborea, e a' suoi eredi, e

successori sarebbero ceduti tutti i castelli, e tutte le terre appartenenti alla corona esistenti nel giudicato della Gallura, coll'obbligo però a loro medesimi di corrispondere alla corona col paganento di un annuo censo.

Che anche al Matteo Doria sarebbero pienamente rimesse tutte le pene, nelle quali egli fosse incorso per i delitti ascrittigli, e gli sarebbero confermate le investiture di tutti i castelli, e di tutti gli altri feudi da lui posseduti nell' isola.

Che a lui giudice Mariano verrebbero parimente restituiti tutti i feudi, ch'egli possedea nella Catalogna non men che le rendite, ch' erano state confiscate.

Che a'mercanti Genovesi sarebbe permesso di entrare liberamente ne' porti di Oristano, Bosa, e di tutte le altre città, e terre di sua giurisdizione.

E finalmente che si restituirebbero scambievolmente i prigionieri: e ove succedesse che la guernigione d' Algheri non volesse arrendersi, in tal caso esso giudice Mariano sarebbe tenuto a concorrere egli medesimo in persona, e ad assistere colle sue truppe per l' espugnazione.

Tra 'l gran numero di uomini d' alto affare che aveano seguitato il re alcuni ve ne furono, a' quali parvero intollerabili queste condizioni, massimamentechè tendevano al disprezzo della reale autorità, tanto più se si considerava che la maestà sua appena intavolato il trattato avea fatto soprassedere dalle ostilità contro i Sardi ribelli abitanti ne' contorni di Cagliari, e il giudice mai non avea voluto interrompere il da lui principiato assedio del castello di Quirra, nè tampoco rimettere in libertà il don Gioanni di Arborea suo fratello non ostante le replicate istanze, che per parte del re glien' erano state fatte. Ma a coteste obbiezioni l' Exerica avendo risposto con porre in riflesso la penuria dell' esercito, le malattie de' soldati, e il rischio evidente della vita preziosa del re, ch'egli pure era caduto infermo, tutti finalmente s'acchetarono al di lui parere, e la capitolazione fu accettata. In dipendenza di essa la piazza d' Algheri essendo stata evacuata da' Genovesi sua maestà, quantunque tuttora febbricitante, volle entrarvi colla cavalleria ella medesima in persona a prenderne il possesso: il che

Sono accettate.

fatto, avendola [1] ripopolata di Catalani, e di Aragonesi con assegnazione di casa, e terre a ciascheduna famiglia per loro abitazione, e sussistenza, e colla concessione eziandio di vari privilegi, si trasferì poscia a Sassari: e dopo ch' ebbe provveduto con nuove fortificazioni alla sicurezza di quella città, e de' castelli Doria, e di Osilo, si restituì in Algheri, donde colla regina Eleonora di Portogallo sua moglie passò finalmente a Cagliari per mare affine di farvi la loro pubblica, e solenne entrata.

Il re prende possesso d' Algheri, che poi è ripopolato di Catalani, e Aragonesi.

Passa successivamente a Sassari, indi a Cagliari.

Quivi terminata l'augusta funzione [2], con un atto di giustizia, che fosse valevole a imprimere nel cuore de' sudditi il rispetto dovuto alla sovranità, volle egli dar principio al suo governo. Il conte Gerardo di Donoratico mentre militava sotto le reali bandiere, mantenendo segreta corrispondenza col giudice Mariano, aveagli mediante una trama ordita procurato l' acquisto di varie terre: trovavasi egli preposto alla difesa di Decimo, luogo poco distante dalla capitale, e per tal ragione assai importante, allorchè il giudice per molestare ne'contorni di essa capitale i popoli fedeli al re avea spedite alcune compagnie di cavalleria sotto il comando di Azone di Buchis Modenese, e di Pietro Desena di Arborea. Ora essendosi queste truppe presentate avanti detto luogo, il conte, che a tempo del loro arrivo era stato avvisato, in vece di opporsi, oppur di abbandonare il posto se pur egli giudicava di non aver forze bastanti a loro contendere il passaggio, si lasciò maliziosamente sorprendere, e far prigioniere: dopo del che avendo comandato a' quei terrazzani di non far difesa, aprì in tale maniera la strada ai nemici di fare altre conquiste; dal giudice essendo poi stato immediatamente posto in libertà come quello, che si era dato nelle di lui mani volontariamente, e a puro fine di favorirlo, fu colto pochi giorni dopo da una malattia, che il portò alla tomba. Ma comechè solamente dopo sua morte si

Ann. 1355.

Il conte Gerardo di Donoratico scoperto reo di lesa maestà, e processato dopo sua morte: esempio dato dal re contro la di lui memoria per contegno degli altri sudditi.

1 In essa città di Algheri si parla il Catalano, ed ecco, per quanto crediamo noi, l'epoca più vera della introduzione di tale linguaggio tra quei cittadini, che sono i discendenti di coloro, che furono destinati a ripopolarla.

2 Zurit. lib. VIII cap. LVIII, et LIX.

fosse giunto a scoprire il di lui tradimento, il re nonpertanto volle se gli formasse processo come a persona vivente; e poichè vi furono bastanti prove a convincerlo di delitto di lesa maestà, essendone uscita la sentenza, mandò a tenor di essa confiscare i feudi, che dal reo defunto erano stati posseduti, e incorporargli alla corona. Fu questo conte l' ultimo tralcio dell' illustre famiglia Donoratico.

Prime corti tenute nel regno, e da chi convocate.

Dato quest' esempio per contegno degli altri feudatari, e distribuite le truppe in vari posti per maggior sicurezza della sua persona reale, volle la maestà sua convocare le corti, che furono le prime tenute in quel regno. Ma comechè fosse comandato a tutti i prelati, e baroni tanto Sardi, che Catalani, e Aragonesi investiti di un qualche feudo nell' isola, e a tutti i comuni di città, e terre di comparire per un tal fine in Cagliari nel giorno assegnato, il giudice nondimeno, e il Matteo Doria ricusarono di comparirvi in persona secondo l' ordine: e nè tampoco esso giudice volle permettere che sua moglie, e Ugone suo figlio si presentassero avanti il re, se prima non erano muniti di salvocondotto. Non ostante però che il Doria a istigazione di lui si fosse renduto in tutti i modi contumace, ed egli non fosse comparso che per procuratore, la dieta si tenne; e tra gli altri vari statuti, che si fecero tendenti alla conservazione, e difesa del regno, si decretò che chiunque vi possedesse feudi sarebbe tenuto a stabilirvi il suo domicilio, ancorchè egli fosse Catalano, o Aragonese pel fine appunto di meglio custodirlo, e preservarlo dalle invasioni.

Mariano, e il Matteo Doria ricusano di comparirvi in persona.

Statuto fatto in esse corti.

Astuzia di Mariano per placar il re.

Era il predetto giudice Mariano di Arborea un astuto, e sopraffino politico: in prova del che per addormentare il re anche dopo la disubbidienza usatagli col non essere intervenuto personalmente alle corti pensò a incantarlo colla speranza di fargli conquistare la Corsica, milantandosi che fosse in mani sue il ridurre que' popoli a riceverlo per sovrano. E siccome il dominio di quell' isola era da esso re anche ambito già da lungo tempo; quindi è che fede prestando alle di lui giattanze, spedì l' Exerica con altri nobili per trattare del negozio; ma tanto mancò che il ribaldo parlasse con sincerità, che nel medesimo tempo, che durava la conferenza, egli facea dalle sue

truppe molestare la piazza di Villa Iglesias, e mantenea viva la corrispondenza con la repubblica di Genova, e col Visconti di Milano, ricevendone le lettere, e facendone loro le risposte.

Scopertosi alla perfine l'inganno, e di regio ordine sciolto bruscamente il congresso, se gl'intimò di dover a termini della seguita convenzione restituire i castelli di Marmilla, e di Montiverro: ed egli, che a nulla meno mirava che a rendersi signor assoluto della Sardegna, colla solita arroganza avendo risposto che chi contravveniva all' accordo era il re medesimo; giacchè non per anco avea a lui consegnati i castelli, e le terre della Gallura, si mosse a dirittura colle sue genti, minacciando di farsi giustizia da se. Il re altamente stupito, non men che sdegnato di sì temerario procedimento fece immediatamente partire un rinforzo in difesa di Sassari, Algheri, e delle altre piazze situate in quella parte del regno sul dubbio ch' egli non fosse per far sopra alcuna di esse un qualche tentativo, e frattanto mandò in Catalogna per nuove milizie; ma quelle, che già erano partite in soccorso di dette piazze, avendo avuto campo di menare man bassa sopra i sudditi di lui, e del Matteo Doria con bruciar le terre, desolar le campagne, e lasciar dovunque passavano memorie funestissime del reale risentimento, sgomentati i due ribelli da un sì fiero trattamento si smarrirono di coraggio, e credettero non restar per loro altro scampo salvo quello di deporre le arme per meritarsi coll'umiliazione nuovamente il perdono.

E' scoperta: sua risposta arrogante alle intimazioni, che gli furono fatte in tal dipendenza.

Fiero risentimento di detto principe.

Si mena dalle di lui truppe man bassa sopra i sudditi, e le terre de' due ribelli, che perciò si risolvono a implorar la sua real clemenza.

A questo fine spedirono amendue i loro deputati a sua maestà; ma trattandosi di recidivi, parea essa poco disposta ad ammettergli all' udienza per sentirne le proposizioni. Per loro buona sorte però a mediazione del papa Innocenzo VI, e del novello imperadore Carlo IV essendosi in Avignone conchiusa la pace tra le due repubbliche di Venezia, e Genova senz' avervi compresa la prefata maestà sua, una tale novità fu cagione che finalmente ella piegasse ai loro desideri; giacchè i Genovesi mediante essa pace venivano a esser in istato di far la guerra in Sardegna con maggiori forze, e senza soggezione; e sua maestà conseguentemente si trovava privata del soccorso, che in ogni evento avrebbe potuto sperare dai Veneziani suoi

Il re ammette all' udienza i loro deputati per trattar di pace.

alleati. Per questi riflessi ammessi dunque i deputati a colloquio nella terra di Sanluri, sotto gli 11 luglio furono poi i loro principali riammessi in grazia coi patti seguenti.

Ann. 1355.

Tenor della convenzione.

I Che il giudice Mariano restituirebbe al re il castello di Bonvei, castel Pedres, Urisa, e tutte le altre terre da lui occupate nella Gallura, e consegnerebbe in deposito presso l' arcivescovo di Oristano, oppur nelle mani del vescovo d' Ales gli altri due castelli di Ardara, e della Capola da esser tenuti da essi prelati, e custoditi in nome del pontefice sinchè sua santità, udite le ragioni delle parti, avesse deciso della pertinenza.

II Che il re dal suo canto farebbe anche a esso giudice la restituzione de' feudi di Matero, e Gelida, ch' egli possedeva nella Catalogna, nè d' allora in poi più si parlerebbe de' delitti da lui commessi.

III Che sua maestà non potrebbe obbligare nè detto giudice, nè la moglie, nè i figliuoli di lui a comparir personalmente alla presenza sua salvo nel caso che da alcun di loro fossero commessi de' nuovi eccessi.

E per fine che i prigionieri sarebbero rimessi in libertà, escluso per altro da un tal benefizio il don Giovanni di Arborea fratello del medesimo giudice, il quale però sarebbe tenuto a far fede avanti la maestà sua de' suoi diritti di conoscere privativamente egli medesimo delle cause nascenti nella sua famiglia.

E in quanto al Doria fu convenuto ch' egli pure a titolo di deposito, come sopra, avrebbe dovuto consegnare al già detto arcivescovo di Oristano castel Genovese, e gli altri due di Chiaramonti, e Roccaforte, con rinnovar intanto a sua maestà il giuramento di vassallaggio per gli altri feudi da lui posseduti nell' isola.

Mariano manda la moglie col figlio a inchinare il re, e successivamente vi si presenta egli stesso col Doria.

Approvati dal giudice, e da esso Doria i soprascritti patti, furono per loro parte rimessi alle genti del re, e agli altri indicati personaggi i mentovati castelli, e villaggi: e per dar poi a sua maestà una prova costante del loro sincero ravvedimento avendo detto giudice incominciato dal mandar la moglie, e il figlio Ugone a inchinarla, si presentò successivamente egli medesimo unitamente al già detto Matteo Doria per vie più

convincerla delle loro disposizioni a servirla con illibata fedeltà; ma il vizio sì nell'uno che nell'altro era troppo abituato perchè sperar se ne potesse l' emendazione: infatti pochi giorni dopo ch' ebbero fatte sì belle proteste, il Doria ne mostrò cogli effetti il poco valore, e il giudice egli pure molto non tardò a dar nuovi sospetti di sua sincerità. Era il re in procinto di partire per restituirsi in Catalogna, quando contro ogni sua aspettativa gli giunse una lettera, con cui esso giudice avvisandolo che i terrazzani d' Urisa pretendendo esser sudditi del Visconti signor di Milano, ricusavano di consegnar quel castello alle truppe Aragonesi, gli soggiungea essersi egli creduto in dovere d'informarlo per tempo di una sì fatta novità, affinchè potesse dar gli ordini opportuni per rimediarvi, laonde non venisse poi a cader sospetto di mala fede sopra di lui; il re però, che già per isperienza il conosceva a fondo, pensò a sbrigarsi da ulterior quistione con rispondergli che la riduzione del mentovato castello dovea a' termini della convenzione essere un' incumbenza di lui medesimo, e con ciò si fece alla vela, nominato però prima Olfio di Proxita governadore dell' isola in vece di Artaldo Pallas, che destinato all' istessa carica era mancato di vita senza prenderne il possesso, e incaricati non meno esso Proxita, che altri ministri di fare in modo che il giudice osservasse la capitolazione: e nel caso poi che gli abitanti di Urisa non avessero veramente voluto arrendersi, di usare in tal supposizione la forza, e trattarli come ribelli.

Mancano entrambi nuovamente di buona fede.

Olfio, ossia Alfonso di Proxita eletto governador dell' isola.

Mentre il re s' intrattenea nella Sardegna [1], il santo padre Innocenzo andava interponendo i suoi buoni ufizi per conchiudere la pace tra lui, e la repubblica di Genova, e aveva appunto già ottenuto di veder comparire in Avignone gli ambasciadori delle due potenze per esporre avanti di lui le rispettive ragioni; ma tuttochè con appostolico zelo egli s' adoperasse per sopire le differenze, i Genovesi nulladimeno mossero così alte pretensioni, che si dovette con sommo rammarico di sua santità sciogliere il congresso senza veruna speranza di riconciliazione. La repubblica quindi avendo fortemente armato per

Ann. 1356.

1 Zurit. lib. VIII cap. LXII, et lib. IX cap. XV.

continuar la guerra, il re pure dal suo canto allestì prontamente una nuova squadra; e perchè si seppe che il Matteo Doria si era con inganno impadronito del castello, che dalla sua famiglia avea preso il nome, la fece con maggior sollecitudine partire provveduta di buona cavalleria, e fanteria sotto il comando di don Gilaberto di Centeglies. Giunto costui nella Sardegna trovò che l' anzidetto Matteo già era morto, e che ne' di lui feudi essendo succeduto Branca Doria figlio del Brancalione, e per conseguenza di lui nipote, si mostrava esso erede voglioso d' acquistare la grazia del re, al cui effetto supplicava per la conferma delle investiture. Sua maestà, cui si rendè conto delle di lui pacifiche disposizioni, non solamente aderì alla domanda, ma per affezionarlo vie più alla corona, e alla nazione Aragonese concertò matrimonio tra Violante di lui sorella, e don Bernardo Guimera nobile Catalano destinato al governo di Sassari, e Lugodoro; giacchè egli prometteva di costituirle in dote i due castelli Genovese, e Doria, il feudo di Chiaramonti, e tutto il territorio d' Anglona colla sola condizione che ritornerebbero a lui, e a' suoi eredi nel caso ch' essa morisse senza discendenza, e gradì pur anche che a seconda de' suoi desideri s' ammogliasse egli medesimo in Catalogna: il che succedendo, era la maestà sua parimente disposta a concedergli le da lui chiamate patenti di naturalizzazione, e medesimamente a crearlo grande del regno.

Gilaberto di Centeglies: suo arrivo in Sardegna con una nuova squadra.

Branca Doria ottiene dal re le investiture de' suoi feudi, e altre grazie.

Ma a che pro sì grandiosi apparati se il nipote era anche peggior del zio? Sinchè durò in lui la velleità di vivere tranquillo il Centeglies, e i governadori dell' isola andavano mantenendo a fronte de' Genovesi le cose in bilancia. Siccome però egli è difetto degli animi ambiziosi il variar a seconda delle occasioni più, o meno propizie ai loro interessi, tale appunto in breve egli si manifestò con ricusar di ubbidire agli ufiziali del re, i quali anzichè no erano da lui molestati frequentemente; quindi è che con questo nuovo nemico a' fianchi vennero a incontrare maggior difficoltà nel resistere all' armata della repubblica. Era il re partito di Sardegna a cagione della guerra, che gli avea mossa il sovrano della Castiglia; sicchè trovandosi con quel principe sommamente impegnato, non gli

Sua ingratitudine.

era possibile di mandar soccorso altrove: ed ecco il perchè il Doria inaspettatamente cangiò di risoluzione, e deliberò di seguir le pedate del zio. A questo colpo improvviso s' aggiunse l' altro ancor più fiero della nuova ribellione del giudice, che profittando egli pure delle angustie, in cui si trovava il re, ricominciò dal negare il pagamento del solito tributo per il giudicato di Arborea. Informata sua maestà di sì fatti accidenti procurò bensì di provvedere in qualche modo alle urgenze dell' isola con mandarvi alcune compagnie di soldati, e nuovi ufiziali; ma considerando che al peso di due guerre in un medesimo tempo guerreggiate le riuscirebbe impossibile di reggere lungamente, giudicò di dover sgravarsi della meno importante col mezzo della pace; e quindi sapendo che i Genovesi anch' essi stanchi oramai di star sempre colle arme alla mano non erano alieni dall' accostarsi a un temperamento, spedì al papa i suoi ambasciadori per significargli che per finir la guerra di Sardegna essa era pronta a rimettersi all' arbitramento di sua santità, oppure del marchese di Monferrato, quando così avesse stimato la repubblica.

Mariano nuovamente si ribella.

Il re rimette all' arbitramento del papa, o del marchese di Monferrato l' accordo delle sue differenze con Genova.

Comunicatesi dal pontefice queste proposizioni al senato di Genova [1] incominciò a stabilirsi una tregua da durar dieci, e anche venti anni: e frattanto il doge in nome della signoria, e il re avendo fatto compromesso nell' arbitramento del suddetto marchese di Monferrato, questo principe trovandosi nella città d' Asti, pronunciò nel dì 27 marzo la sua sentenza, e a tenore di essa la pace fu stipulata sotto le infrascritte condizioni.

Ann. 1360.

Sentenza di detto marchese pronunciata in Asti a un tal fine.

I Che tra sua maestà, e la repubblica di Genova, aderenti, e vassalli di essa vi sarebbe pace: e per maggior sicurezza il re fra tutta la solennità della Pentecoste avrebbe consegnata a lui marchese arbitro la piazza d' Algheri, e il doge quella di Bonifazio per esser tenute in deposito durante la prorogazione del compromesso, e insinochè dalle parti si fosse eseguito ciò ch'egli avrebbe poi deciso a riguardo della Corsica, e de' luoghi della Sardegna cadenti in contesa.

Tenor di essa.

1 Zurit. lib. IX cap. XXIX.

II Che se per avventura una delle parti fra il termine stabilito non avesse consegnata la piazza, che a lei spettava di consegnare, sarebbe in tal caso incorsa nella pena di centomila fiorini: e l' altra parte, che avesse adempito, sarebbe in piena facoltà di prenderne il possesso.

E finalmente che i danni scambievolmente sofferti [1] prima di essersi dichiarata la guerra sarebbero compensati.

E nel giorno poi 21 giugno susseguente avendo esso marchese arbitrato sopra le differenze de' vassalli, dichiarò che si osserverebbe il concordato di Avignone: cioè che tornando essi vassalli all' ubbidienza del re, sarebbero loro restituiti tutti i castelli, e luoghi, ch' eglino medesimi, ovvero i loro antenati aveano posseduti l' anno 1330, eccettuati però quelli di Cagliari, Villa Iglesias, Sassari, e Algheri.

Con questa pace, oppur tregua, che tale appunto sembra debba chiamarsi, giacchè restavano molte cose essenziali a decidersi per ultimar le quistioni, il re trovandosi sbrigato dalla guerra co' Genovesi, si credeva nel caso di meglio dir le sue ragioni col re di Castiglia: sebben nella Sardegna non gli mancarono altri disturbi, i quali come si vedrà nel seguente capitolo, furono così pertinaci, che durarono oltre alla vita di lui.

1 Sembra che dovrebbe dir *dopo*, e che il *prima* sia errore di stampa.

Nuove sollevazioni in Sardegna, e altri fatti colà occorsi fino alla morte del re don Pietro

CAP. VI

Ann. 1364.

Differenze del re don Pietro con Roma portano il giudice Mariano a una nuova sollevazione.

Appena per la pace conchiusa con Genova il re Aragonese incominciava a respirare, che si risvegliarono nella Sardegna le sollevazioni fiere piucchè mai originate da un accidente [1], che rianimò il giudice Mariano di Arborea a tentar la fortuna per rendersi signor dell' isola. A cagione delle immense spese, alle quali egli avea dovuto succumbere per sostenere in un medesimo tempo le due guerre, e quelle, che ancora gli restavano a fare per difendere i suoi diritti a fronte delle armate di Castiglia, avea il re don Pietro in virtù di pubblico editto mandato occupar le rendite degli ecclesiastici non residenti nella Sardegna, non eccettuate nè tampoco quelle, che appartenevano a' cardinali provveduti in quel regno di un qualche benefizio. Scandalezzata la corte di Roma di un siffatto procedimento sollecitava il pontefice allor regnante Urbano V a fulminar contro di lui le censure, e medesimamente a dichiararlo decaduto dal dominio dell' isola: e veramente il santo padre, che anch' egli considerava il fatto come un attentato contro l'ecclesiastica immunità, era inclinato a devenir a un tal estremo: sebben poi ne fosse sospesa la risoluzione per certe buone ragioni, che don Fedinando di Eredia, il quale si trovava in quel tempo in

1. Zurit. lib. IX cap. LIII, LXV.

Avignone, seppe addurre in difesa del re. Ora di questo risentimento della corte pontificia essendosi sparsa la voce, Mariano, che anche dopo le replicate convenzioni seguite non avea deposto il temerario disegno di farsi re, deliberò di pescare nel torbido, giudicando essere quella una delle occasioni più propizie, ch' egli potesse desiderare per arrivare al suo intento. Quindi avendo incominciato dal negare sfacciatamente agli ufiziali del re la promessa ubbidienza, per poter poi impunemente sostener l' impegno si collegò con Salebro Doria personaggio assai potente, e trasse anche al suo partito la maggior parte de'Sardi, e medesimamente i Pisani, che per real concessione abitavano in certi luoghi dell' isola.

Suo ambizioso disegno di farsi re di Sardegna.

Misure da lui prese a un tal fine.

Era il Doria un uomo facinoroso, che non avea avuto ribrezzo di lordarsi le mani nel sangue di un suo zio; e il giudice egli pure, posposti all' interesse i vincoli più tenaci della natura, avea avuto il barbaro coraggio di far morire in prigione il più volte nominato don Giovanni suo fratello insieme con uno dei figli di lui, e conseguentemente suo nipote: sicchè i due confederati erano di una tempra uguale per non farsi scrupolo di qualunque più atroce delitto qualor giovasse ai loro progetti ambiziosi. Per rimediare a questi nuovi disordini sua maestà spedì a dirittura in Sardegna una picciola squadra di sei galere con trecento soldati sotto gli ordini d' Olfio di Proxita, cui prima di partire comandò che dovesse sbarcar, e successivamente fermarsi nel capo di Lugodoro; giacchè colà, secondo gli avvisi, che erano pervenuti, una gran moltitudine di Sardi erasi raccolta in luoghi murati, e vi si era fortificata: e vi mandò pure con altri cent' uomini a cavallo Ugone di Santapace, affinchè andasse a unirsi col conte di Quirra don Berengario Carroz, con Brancalione Doria, e col governadore di detto capo di Lugodoro, che tutti insieme formavano un solo corpo. E siccome don Pietro [1] Deluna essendo marito di donna Elfa, o Elvia d'Exerica parente prossima del giudice, più d'ogni altro potea esser utile in quella spedizione, giacchè come affine

Salebro Doria: suo carattere.

Ann. 1366.

Ann. 1368.

Pietro Deluna nominato capitan generale, e governador della Sardegna parte con un' armata a prender possesso della sua carica.

1 Zurit. lib. X cap. I.

di esso giudice più facilmente avrebbe potuto ridurlo a desistere dalle ostilità: e quando no, avrebbe almeno trovato il modo di reprimere il di lui ardimento per esser egli un personaggio di gran valore, quindi è che avendolo nominato capitano generale, e governadore dell'isola, gli assegnò la scorta di millecinquecento soldati di fanteria, e altri cinquecento di cavalleria: e scrisse frattanto al comune di Pisa di dover mettere ordine alla fellonia de' suoi cittadini domiciliati in Sardegna, se pur non si volea rompere la buon'armonia, già da più anni stabilita tra esso comune, e la corona Aragonese.

In conformità delle regie disposizioni il Santapace era ito a postarsi colle sue genti nella Gallura, e il Carroz secondava egli pure le prese misure; contuttociò il giudice trovandosi con forze di gran lunga maggiori, andava facendo de' rapidi progressi coll' acquisto di varie piazze, tra le quali già si contavano i castelli di Prades, e di san Luri, e quella eziandio di Villa Iglesias, che era la più importante del regno: e tanto era il vigore, con cui egli proseguiva le sue militari operazioni, che le rimanenti correano gran rischio di cadere in breve anche esse nelle mani di lui. In queste circostanze adunque premendo vie più la partenza del Deluna, stava egli veramente già in procinto di sciogliar le vele: quando per buona sorte sopraggiunse la notizia che la maggior parte de'Sardi disgustati di esso giudice, che lasciavali mancar per sino de' necessari indumenti, stavano impazienti attendendo l'arrivo dell'armata per abbandonarlo, e tornare all'ubbidienza del re. Sicchè senza ulterior ritardo il Deluna uscì dal porto seguitato da molti nobili, che s'erano offerti di servir volontariamente in quella guerra, tra i quali don Giovanni di Vigliegas, che conduceva a sue spese alcune compagnie d'uomini a cavallo, e li due fratelli Lorenzo, e Giovanni Sanna nativi di Fiolinas, terra della baronia d'Osilo vicina a Sassari, i quali nella guerra di Sardegna avendo già fedelmente servito sotto gli ordini del valoroso Rambaldo Corbera, vollero continuare a dar prove del loro zelo in quella congiuntura: al cui effetto conducevano anch'essi alcune compagnie di pedoni

Accompagnato da molti nobili avidi di servir in quella spedizione.

Sbarcata che fu nell' isola quest' armata, andò il generale

a dirittura in traccia del nemico: e avendolo appunto incontrato, lo sfidò a battaglia; ma tuttochè il giudice prevalesse di forze, non istimò contuttociò d'accettar l'invito, e si ritirò in Oristano. Quivi, giudicando il Deluna d'averlo infallibilmente nelle mani, gli chiuse il passo da ogni parte, ponendo l'assedio alla piazza; ma poi o ch'egli non conoscesse la di lui abilità, o che conoscendola punto non ne facesse caso, in vece d'aver l'occhio alle sue truppe per mantenerle unite, essendo stato in questa parte così trascurato, che per lo più i soldati se ne andavano sbandati per que' contorni, il giudice perciò colto il tempo che il loro campo si trovava in questo disordine, avendo fatta una vigorosa sortita, gli attaccò, li ruppe, e ne fece una strage sì orribile, che oltre a un numero di persone nobili vi rimase anche ucciso l'istesso Pietro Deluna con Filippo suo fratello, e tutto il rimanente dell'esercito fu fatto prigioniere.

Mariano sfidato rifiuta la battaglia, e si ritira in Oristano.

Sortita vigorosa di esso giudice: sua vittoria, e prigionia del Deluna.

Giunta in Catalogna la notizia del fatto, il re ne concepì un disgusto così sensibile, che si protestò a dirittura di voler egli medesimo ripassare in Sardegna, e colà fermarsi insinochè i Sardi fossero domati, e l'isola interamente ridotta. Frattanto pensando al riscatto de' prigionieri, e a preservar le piazze tuttora non espugnate dal nemico, trasmise i suoi ordini ad Asberto Zetriglias governador di Cagliari, affinchè i cento regnicoli, ch'erano prigionieri in quel castello, fossero mandati in Algheri per farne il cambio, e a Berengario Carroz di trasferirsi a Sassari, giacchè quella città era nel pericolo imminente di succumbere. E acciocchè [1] maggiormente egli fosse animato a impedire i progressi del giudice gli conferì la suprema carica di capitano generale, che per la morte del Deluna era rimasta vacante. In Barcellona poi per agevolarsi i mezzi di raunar prontamente un esercito, continuando a pubblicare che egli stesso in persona volea intervenire alla spedizione, fece, giusta il costume, innalberar lo stendardo reale, concedendo alle persone criminose salvocondotto, proroghe, e inibizione di molestia a' debitori, e mandando per sino soprassedere dalle

Berengario Carroz dichiarato capitan generale in vece del Deluna morto in prigione.

Ann. 1369.

1 Zurit. lib. X cap. IV.

liti per togliere ogn' impedimento a chi si fosse sentito il solletico di concorrervi. Ma mentre nella Catalogna egli stava disponendo le cose per far argine al nemico, questo nella Sardegna andava dilatando le sue conquiste: ed essendosi appunto già impadronito di detta città di Sassari, non era lontano dall' occupare anche il castello, dove il Carroz, e gli altri ufiziali eransi ritirati; giacchè avendolo assediato, molti di essi vi morivano d' infermità, e gli altri erano per difendersi troppo languidi a motivo della penuria del vitto, e forse anche d' ogni altro genere.

Sassari occupata da Mariano.

In queste circostanze tutta l' isola era dunque in procinto di cedere alla prepotenza del giudice di Arborea, e sua maestà, cui si fece noto il pericolo, e per altra parte non avea modo per allora di soccorrerla, non seppe trovarvi altro riparo salvo quello di procurarsi una tregua per aver tempo di mettere insieme un'armata sufficiente al bisogno. Brancalione Doria, che già una volta avea ottenuto il perdono, abusando della reale clemenza erasi in quest'ultima sollevazione accostato al partito ribelle; ma poi nuovamente pentito del fallo non solamente era stato rimesso in grazia, ma colla restituzione fattagli de' suoi feudi avea anche ottenuto di essere condecorato dalla maestà sua del real ordine chiamato dell'*Ancora*. Ora premendo al re che fosse stabilita una tregua per qualche mese sì per le suddette ragioni, che per poter durante quel tempo più facilmente ottener la liberazione di don Emanuele di Entenza fratello, per altro spurio, della regina sua madre, ch'era stato fatto prigioniere [1], stimò di appoggiar l' incumbenza di trattarne a esso Brancalione, il quale sebben si fosse staccato dal giudice, non dovea per tutto ciò aver perduta la confidenza di lui. Se questa tregua si ottenesse o no, egli è un punto ch'è rimasto all'oscuro; e solo si sa che il re avendo principiato a mandar sei galere in soccorso di Cagliari, e delle altre piazze con alcune navi Genovesi, che di consenso della repubblica doveano scaricar grani in detta città di Cagliari, spedì poi in Avignone il conte di Quirra Berengario Carroz per trarre al suo servigio un certo

Brancalione Doria condecorato del real ordine dell' *Ancora*.

Ann. 1371.

1 Zurit. lib. X cap. XIII.

Capitani Inglesi entrano al servigio del re don Pietro.

Gualterio Benedetto, e altri capitani Inglesi, che conducevano mille lancie, cinquecento ballestrieri, e altri mille pedoni; e che il conte avendo con esso loro convenuto degli stipendi, siccome pure con altri valenti capitani Provenzali, che guidavano varie compagnie di gente scelta, sua maestà venne con queste truppe ausiliarie a trovarsi in istato di mettere un freno alla baldanza del giudice, che volle mortificare a dirittura con dare il titolo di conte di Arborea al suddetto Gualterio comandante delle milizie Inglesi.

Gualterio lor comandante creato conte di di Arborea da esso principe.

Ann. 1372.

Genovesi armano in favor del giudice.

I Genovesi frattanto ancorchè ultimamente avessero dati segni di buon' armonia, vedendo il giudice vittorioso, e il re tuttora alle strette [1], risvegliarono le antiche loro pretensioni, e armarono in favore del primo, forse non consapevoli del soccorso di truppe straniere, che la maestà sua si era procurato. Qual esito abbia avuto questo nuovo impegno della repubblica non lo dice il nostro scrittore, e soltanto ci fa sapere che sei anni dopo la pace fu rinnovata dalli dodici anziani, riserbate però sempre le ragioni di essa repubblica sopra Algheri, e con promessa intanto, che la medesima signoria più non avrebbe favorito i ribelli, ed avrebbe eziandio fatto a' suoi sudditi vigoroso divieto di trasportar provvisioni di vettovaglie, e merci di qualsivoglia genere alle terre di detto giudice.

Ann. 1378.

Il pontefice Urbano VI risuscita contro il re le querele nate in tempo di Urbano V.

In questo medesimo tempo per la morte accaduta del pontefice Gregorio XI venne innalzato alla cattedra appostolica Bartolommeo Prignani arcivescovo di Bari, che prese il nome d' Urbano VI. Già abbiamo veduto che sotto il pontificato di Urbano V il re per supplire alle spese della guerra avea occupate nella Sardegna le rendite degli ecclesiastici non residenti nell' isola, e che un tale procedimento sì fattamente irritò esso papa, che già egli era in procinto di scomunicarlo, e dichiararlo decaduto dal dominio del regno. Ora comechè quel santo padre avesse poi sospese le censure, il novello pontefice Urbano VI, che al dire del Zurita, poco era propenso alla corte di Aragona, risuscitò la querela già da più anni sepolta, dicendo pubblicamente che il re don Pietro era stato privato della

1 Zurit. lib. X cap. XVI, et XXIII.

Sardegna; ond' egli era nella risoluzione d' investirne il giudice Mariano di Arborea. Pervenuta alle orecchie del re questa minaccia del nuovo papa, pensò egli a cautelarsi con mandare un' armata nell' isola, che fosse bastante a conservargliene il possesso; ma tanta era la penuria, che vi si pativa, che forse il giudice avrebbe vinta la causa, se per buona fortuna del partito Aragonese i soldati di lui, che in ricompensa delle loro fatiche si vedeano tiranneggiati, non avessero abborrito oramai l' impegno preso di sacrificarsi per un uomo sì sconoscente, che avea del barbaro. E infatti per isbrigarsene stavano sospirando l' arrivo dell' armata reale, e anzi tra loro uno vi fu chiamato Valerio di Ligia, che nulla badando alla parentela, ch' egli avea con esso giudice, si gettò anticipatamente dalla banda del re, che in considerazione non meno della di lui puntualità, che dalla sua distinta nascita si degnò poi rimunerarlo colla concessione in titolo di baronia della terra del Goceano, e degli altri castelli, e luoghi a detto giudice Mariano appartenenti.

Mariano è abbandonato dalle sue truppe.

Valerio Ligia è investito del Goceano per la sua puntualità in gettarsi dalla banda del re.

Trovandosi le cose in questo stato esso Mariano finì di vivere odiato generalmente dalla nazione, e nel giudicato succedette Ugone suo figliuolo, soggetto peggior del padre [1], e così malvagio, che in breve fu trucidato da' suoi. Avea costui una sorella per nome Eleonora, che avea sposato Brancalione Doria, quell' istesso, che staccatosi, come abbiamo veduto, dal partito di Mariano suo suocero avea poi servito sì fedelmente il re, che in ricompensa erasi meritato di essere da lui armato cavaliere, e insieme investito con titolo di conte della baronia di Monteleone coll' unione dell' altra di Marmilla. Questo personaggio adunque poichè per la morte di Mariano, e di Ugone era mancato il fomite della ribellione, volendo farsi un nuovo merito presso sua maestà, si trasferì espressamente in Monzone, dove la medesima allora si trovava, e le offerì la sua assistenza per ridurre tutti i Sardi a prestarle omaggio. A questo fine avea il re destinata un' armata, che dovrebbe servir sotto gli ordini di un nobile, e valoroso capitano nomato Ponzio di Senesterra,

Ann. 1383. Morte di Mariano: gli succede Ugone, che da' suoi sudditi è trucidato.

Brancalione Doria si offerisce di ridur i Sardi all'ubbidienza del re don Pietro.

[1] Zurit. lib. X cap. XXXIII.

marito di donna Violante figlia unica del più volte mentovato don Berengario Carroz conte di Quirra: e frattantochè si stava facendo i necessari preparativi per la spedizione, egli avea incominciato a mandare in Sardegna alcune galere con varie compagnie di soldati sotto il comando di Francesco Giovanni di santa Coloma governatore di Lugodoro; sicchè coll' esibizione fattagli dal Doria crebbero le speranze del re di essere una volta pacifico possessore di quell' isola. Ma quando da circostanze sì favorevoli egli traea motivo di quasi più non dubitarne, insorsero due nuovi ostacoli talmente forti, che ridussero la gran lite al suo principio.

Il primo fu che i Sardi non ostante la morte del giudice si manteneano armati con disegno di erigersi in repubblica, e quando tal cosa non fosse loro riuscita, di darsi in tal caso alla repubblica di Genova. E il secondo che la suddetta Eleonora di Arborea pretendendo come sorella di Ugone, e unico avanzo della famiglia succedere nel giudicato, andava alla testa di gente armata anch' essa scorrendo l' isola, e occupando tutte le piazze, e terre da detto giudicato dipendenti. Ora di questi fatti essendo giunto l' avviso in Catalogna, sua maestà sospettando ch' Eleonora non operasse se non di concerto col Doria suo marito: e il sospetto crescendo poi anche vie più per la premura, che facea il Doria di restituirsi in Sardegna, deliberò di assicurarsi di lui con ritenerlo prigioniere, nonostantechè in corte egli si fosse presentato munito di regio salvocondotto. Protestava il Doria di essere innocente; ma con tutti i giuramenti, che avvaloravano le sue proteste, la politica non permettea di dargli fede; talchè fu astretto a sottomettersi di restare in Ispagna sinchè Federigo suo figlio fosse consegnato in ostaggio a Bernardo di Senesterra per rimaner presso di lui finchè fosse giunto all' età di poter trasferirsi in corte per servire la maestà sua. E ove poi esso Federigo non si fosse potuto avere, giacchè dai popoli di Arborea veniva proclamato legittimo successore del giudicato, e loro giudice, in tal caso si obbligava con giuramento a mettersi egli medesimo in ostaggio in Cagliari, d' onde avrebbe fatto tutto il possibile di ridurre la moglie, e i Sardi a deporre le arme, purchè sua maestà avesse

Eleonora di Arborea di lui moglie sottentra nella ribellione del padre, e del fratello.

Sospetti del re contro il Doria, che perciò è ritenuto prigione in Catalogna.

secondate le sue buone intenzioni con mandarvi un' armata.

A questi patti, che non poteano essere più discreti, il re avendogli permesso di partir coll' esercito, venne egli adunque condotto in Cagliari sotto la custodia di due nobili, ch' erano stati incaricati di vegliare sopra di lui, e appunto nulla egli non ommise essendo colà per richiamar la moglie, e i Sardi all' ubbidienza; ma l' altiera donna, che in vaghezza di dominare non la cedeva nè al padre, nè al fratello, mostrandosi renitente, costrignea in tal maniera, per così dire, il marito a mordere la sua catena. Tuttavia a forza d' istanze avendo finalmente piegato, spedì di consenso degli altri Sardi ribelli il vescovo Leonardo di santa Giusta, e un certo Comida Ponzio per trattare in Cagliari di aggiustamento con Bernardo di Senesterra governadore dell' isola, e fu con esso stabilita la concordia sotto le seguenti condizioni.

Indi condotto a Cagliari per tenervi gli arresti.

Ann 1386. si adopera presso la moglie per farla desister dalle ostilità.

Bernardo di Senesterra tratta di concordia con donna Eleonora.

Che sua maestà restituirebbe in sua grazia lei donna Eleonora di Arborea, e tutti i Sardi del suo partito, confermando a questi tutte le franchigie, che da essa erano state loro concedute per un decennio, e rimetterebbe frattanto in libertà il Brancalione Doria, e tutti gli altri prigionieri, a' quali sarebbero restituiti tutti i loro beni: con ciò però che per meritarsi tutti questi effetti della real clemenza osservassero la convenzione già seguita tra la maestà sua, e il giudice Mariano.

Tenor della convenzione.

Che nelle piazze, le quali erano già state sue, sarebbe lecito al re di destinarvi quelle guernigioni, che meglio egli avrebbe stimato. Siccome però tra le truppe reali, e i cittadini di Sassari erano già succedute delle ostilità, talchè per l' odio, che si portavano scambievolmente le due nazioni, eravi luogo a temere di nuovi sconcerti, affine perciò di evitargli, e togliere a detti cittadini l' occasione di darsi a' Genovesi, come già altra volta era occorso, sua maestà avrebbe bensì provveduto quel castello di governadore, che fosse di sua soddisfazione; ma in quanto ai soldati da starvi di presidio avrebbero dovuto essere Sassaresi. E qualora poi tal condizione non avesse incontrato il regio gradimento, in tal caso detto castello si sarebbe dovuto demolire.

Che per l' istesso motivo di evitar le discordie nell' isola

nessun Catalano, o Aragonese, che vi possedesse feudi, vi avrebbe potuto far residenza.

Che i ministri di giustizia sarebbero stati sottoposti al sindacato ogni triennio, e ogni quinquennio i governadori. E se taluno di loro sì dell' una, che dell' altra classe fosse venuto a patir sentenza di condanna per la mala amministrazione, sarebbe in tal caso escluso per sempre dalla Sardegna.

E per fine che sarebbero restituite a sua maestà tutte le piazze, e terre appartenenti alla corona, cui verrebbe anche applicata quella di Longonsardo: e avrebbe essa donna Eleonora posseduto lo stato, che già avea posseduto suo padre prima che si fosse ribellato; con che però tutti pagasse al regio erario i tributi scaduti.

Soscritti poichè furono questi capitoli, il Senesterra li mandò al re per la conferma. Ma quantunque la maestà sua ne giurasse l' osservanza coll' obbligo eziandio di pagar dugentomila fiorini qualora per sua parte vi si fosse contravvenuto, non ebbero però esecuzione stante la morte di esso principe poco dopo susseguita; talchè Eleonora continuò a stare sulle arme sinchè le differenze furono composte col re don Giovanni successore al trono.

Continuazione delle ostilità: pace rinnovata, indi rotta; e per qual ragione: morte del re don Giovanni, e altre vicende, e rivoluzioni acccadute nell' isola durante il regno del re don Martino

CAP. VII

Mancato dunque il re don Pietro dal mondo poco dopo che egli ebbe ratificati i capitoli della qui avanti riferita convenzione, l' ambiziosa Eleonora avendo ripigliato spirito, continuava a stare sulle arme; tanto più animata, in quanto era pur anche mancato di vita il Bernardo di Senesterra, con cui si era conchiuso il trattato. La carica di governadore dell' isola, che per tal accidente era rimasta vacante, era dal re don Giovanni, che a don Pietro era succeduto, stata conferita a un prudente, e valoroso personaggio chiamato Ximen Perez di Arenos; sicchè al suo arrivo in Sardegna vi trovò questo nuovo ministro le cose alterate come prima. E perchè ben ben esaminato lo stato delle forze del re, egli conobbe che difficilmente potrebbe competere con la donna ribelle; quindi è che stimò di appigliarsi al più sicuro partito, che fu quello d' invitarla a riassumere con esso lui il trattato di pace.

Ann. 1387. Morte del re don Pietro: gli succede il re don Gioanni.

Ximen, o Simone Perez capitano generale dell' isola.

A una sì fatta proposta avendo men per inclinazione, che per acquistarsi il concetto di donna giusta, e discreta Eleonora aderito, mandò a Cagliari i suoi deputati: e dopo un anno intero di conferenza la concordia fu rinnovata sotto le seguenti condizioni.

Ann. 1388.
Si rinnova la concordia tra lui, e donna Eleonora: capitoli di essa convenzione.

Che le differenze, onde traeano origine le ostilità, si sarebbero rimesse alla decisione del pontefice; ma siccome attualmente eravi scisma nella chiesa, ogni contesa perciò per due anni si sarebbe sospesa: e frattanto le terre di Arborea, e di Zapola rimarrebbero sequestrate presso l' arcivescovo di Oristano, e il vescovo d' Ales sinchè dal papa, che verrebbe canonicamente eletto, si fosse pronunciata la sentenza.

Che ove in virtù di tal sentenza il giudicato di Arborea fosse aggiudicato alla corona, in tal caso sua maestà ne concederebbe l' investitura all' istessa donna Eleonora.

Che la terra di Longonsardo, e gli altri castelli, e luoghi stati dal giudice usurpati alla corona sarebbero restituiti alla maestà sua. E per la maggiore stabilità della pace il forte di Longonsardo verrebbe demolito: se però a tal demolizione sua maestà ricusasse di prestare il suo assenso, ferme in questa supposizione resterebbero le ragioni di essa dama.

Che i governadori non farebbero residenza nelle piazze lor assegnate; e i ministri regi sarebbero obbligati annualmente a render conto in Cagliari della loro amministrazione, e il tenente del re dovrebbe render esatta giustizia alle parti gravate.

Affinchè la pace acquistasse vie più di fermezza a Mariano figlio della medesima Eleonora, che dagl' isolani era stato proclamato giudice, sarebbe dato un tutore per soscriversi a detta pace in di lui nome, e assolvere in un tempo col consenso della madre i Sardi dal giuramento, che gli aveano prestato, e prestarlo in iscambio al re in mani del governadore dell' isola per l' osservanza della convenzione.

Per altra parte in nome della maestà sua avrebbero dovuto anche soscriversi a essa pace il suo real primogenito, e l' infante suo fratello con farne eglino pure causa propria, e vi si sarebbero medesimamente soscritti i procuratori delle comunità di Cagliari, e di Algheri.

E finalmente per maggiore sicurezza il Brancalione Doria obbligherebbe i castelli Doria, e Genovese sotto pena della perdita de' medesimi in caso di contravvenzione: e l' istessa pena incorrerebbe sua maestà, qualora si contravvenisse ai patti sovra espressi per sua parte a riguardo de' castelli di Bonvei,

e di Osilo colla Baronia di tal nome, che dal suo canto sarebbe essa tenuta pur anche a obbligare per l' istesso fine.

Furono questi capitoli sottoscritti dalle parti nel mese di gennaio, e il Perez essendo poi passato in Catalogna per ottenerne la conferma dal re, la maestà sua infatti tutti gli approvò, eccettuato soltanto quello, che proibiva ai governadori la residenza nelle piazze loro assegnate: e sotto il giorno 8 aprile susseguente di suo real pugno li soscrisse in presenza del già nominato Comida Ponzio procuratore del giudice d' Arborea.

Ma siccome i trattati d' accordo, che inducono soggezione di chi già principiò ad assaporare il dolce del comando, raramente sussistono; così appunto accadde nella presente congiuntura, giacchè Eleonora punta continuamente dagli stimoli dell' ambizione tutti andò mendicando i pretesti di rompere la convenzione; e poichè uno ne trovò, che avea apparenza di ragione, a quello s' appigliò per risuscitar le querele.

Nuovi accidenti, per cui da Eleonora si rompe l' accordo.

Il fatto fu che il re avea aggiudicato il contado di Quirra a donna Violante Carroz moglie di Berengario Beltran nobile Barcellonese; ma quantunque egli avesse poi anche mandato dargliene il possesso, nella sentenza però egli avea inserita la clausula che tal provvidenza soltanto avrebbe potuto aver luogo quando non fosse ripugnante ai capitoli concordati con detta Eleonora, e coi Sardi; stantechè non era assolutamente sua intenzione di pregiudicarvi.

Qualche anno prima Guglielmo di Moncada capitano di una squadra Aragonese avea predato un bastimento di bandiera Genovese carico di ricche merci non ostante che durasse la pace con quella repubblica; ma il governo di Sardegna per dimostrare quanto disapprovasse un sì fatto procedimento avea ordinato che in nessun porto dell' isola il Moncada [1] fosse ricevuto. I Genovesi però non soddisfatti di tal dimostrazione obbligarono i loro sudditi a uscir dagli stati del re, e ricevettero sotto la loro protezione il Brancalione Doria marito della stessa Eleonora. Laonde innalberandosi la superba femmina per i

1 Zurit. lib. X cap. XLIII, XLVII, et LI.

Ann. 1390. Eleonora esce nuovamente in campo col marito a commettere delle ostilità.

soccorsi sperati da Genova, più non esitò a uscire in campo con detto suo marito, e coi Sardi suoi seguaci, e a menar man bassa sopra gli ufiziali, e le truppe del re; tanto più che informata siccome in Catalogna si preparava un armamento, molto dubitava che fosse destinato contro di lei: quando per altro la sua destinazione era per la Sicilia.

S' impadronisce di Longonsardo, e di molti altri luoghi, e fa sollevar quasi tutti i Sardi contro il governo.

Scorrendo dunque l' isola ugualmente animata dalla cupidigia, e dal timore, e attaccando le piazze, s' impadronì di Longonsardo, Oliena, Osilo, del castello di Sassari, e di altre terre del capo di Lugodoro, che in virtù de' trattati erano stati riuniti alla corona: e facendo intanto correr voce che l' armata Catalana fosse destinata a distruggere la Sardegna, indusse a ribellarsi tutti pressochè in un tempo i popoli della Gallura, que' del contado di Quirra, e gli abitanti d' Algheri; talchè poco mancò che tutto il regno non si accostasse al partito di lei.

Provvidenze date dal re don Gioanni per contenerla.

Per frapporre un argine a sì rapidi progressi il re incominciò a spedirvi un nerbo di truppe per rinforzar le guernigioni delle fortezze tuttora salve: e frattanto mandò pubblicare un editto, con cui ordinò che qualunque persona, la quale possedesse un qualche feudo nell' isola, vi si dovesse personalmente trasferire fra il termine di quattro mesi per farvi residenza, e concorrere non meno alla difesa delle piazze rimaste, che alla ricuperazione di quelle, che dai sollevati erano state occupate. Quindi avendo fatta un' altra spedizione di millecinquecento fanti, e di altri dugento soldati a cavallo, mandò, secondo il costume, innalberare in Barcellona lo stendardo reale in segno ch' egli medesimo in persona volesse passare in Sardegna a comandar l'esercito; e con tal mezzo avendo raunato un corpo di gente scelta, che si recava a gloria d' esporre la vita, e le facoltà in servigio del suo principe, inviò poi ambasciadori a Genova, e a Pisa, affinchè le due repubbliche s' astenessero dal prendere ingerenza nella causa de' ribelli.

Giovanni di Montbuy governador dell' isola.

Con tutti questi apparati chi non avrebbe creduto i sollevati esser perduti, e ristabiliti gl' interessi della corona? Infatti Giovanni di Montbuy, che in vece del Perez era stato nominato governadore dell' isola, e tutti gli altri ufiziali, e

soldati che vi erano di presidio, già esultavano per la speranza del pronto arrivo del re colla gente ultimamente raccolta, punto non dubitando che con tali forze si sarebbe una volta sterminata la schiatta de' sediziosi. Ma queste da loro ideate prosperità si convertirono pur troppo per colpa del re medesimo in amari disgusti approssimanti alla disperazione, giacchè senza mai soccorrerli, nonostantechè egli fosse appieno informato dei gravissimi disagi, e delle strettezze, onde [1] si trovavano oppressi, essendosi fatto aspettare due anni, sempre vociferando d' essere pronto alla partenza, finalmente morì, lasciando per la sua trascuratezza le cose intricate piucchè mai, e in uno stato di desolazione i poveri difensori dell' isola.

Il re trascura di mandarvi soccorso, e frattanto manca di vita.

A lui essendo succeduto il re don Martino suo minor fratello, questo novello principe partì di Sicilia, dove regnava, e venne in Sardegna per provvedere in qualche modo alle urgenze del regno. Quivi avendo prima munite le piazze di Cagliari, e d' Algheri, trattò poi d' accomodamento con donna Eleonora, e col marito; ma non essendogli riuscito di conchiudere cosa veruna, nominò governadore generale Ugone di Rosanes in vece di Francesco Zagarriga, che occupava tal carica: e lasciati poscia i suoi ordini allo stesso Rosanes, passò ad altre parti.

Ann. 1394. Don Martino succede alla corona, e passa egli stesso in Sardegna: sue providenze in quel regno.

Trovandosi in questo sistema gli affari di Sardegna, accaddero delle grandi novità, che ne mutarono bensì l'aspetto, ma non posero contuttociò fine alla guerra. Sin dall' anno 1398 la peste, che flagellava l' Italia, essendosi dilatata sino a quell' isola, vi fece una strage orribile, che divenne anche più spaventosa nel 1403, in cui tempo il malore vi ripullulò con più di forza, ma tuttochè fosse grande la mortalità di quei popoli, i sollevati non perciò desistettero dall' impegno. Nell' anno susseguente 1404 mancò di vita la stessa donna Eleonora di Arborea principal motrice della sedizione; ma colla sua morte non s' estinsero però le pretensioni, ch' ella avea risuscitate a pregiudizio della corona. E finalmente nel 1407 finì pur di vivere Mariano di lei figliuolo, in favore di cui s' era continuato a

Peste in esso regno, e gran mortalità.

Ann. 1403.

Ann. 1404. Morte di donna Eleonora quando accaduta.

Ann. 1407. Morte di Mariano di lei figlio.

1 Zurit. lib. X cap. LVI, et LXXIX.

Ann. 1408.

combattere; ma non per questo cessò la ribellione, la quale sebben da principio paresse si fosse indebolita per essersi divisa la fazione, in breve tempo però essendosi questa riunita, acquistò maggior vigore. Come la cosa sia accaduta si è ciò, che imprendiamo a dilucidare.

Donna Beatrice di Arborea pretende di succedergli.

Avea donna Eleonora una sorella chiamata Beatrice [1], la quale avea sposato Aimerico visconte di Narbona: e siccome Mariano figlio di essa Eleonora era morto senza discendenza, ella perciò pretendea di succedere nel giudicato. Per altra parte il Brancalione Doria come padre di esso Mariano credendosi in diritto di ottenerne l' eredità, se n' era messo al possesso, e coll' appoggio poi de' suoi parenti, e della repubblica di Genova andava occupando le terre dipendenti dalla corona, portando per fino le alte sue mire a impadronirsi di Cagliari, di Algheri, di Longonsardo, e delle altre piazze più importanti per farsi riconoscere re dell' isola; sebben i Sardi poco affezionati a lui trattassero nell' istesso tempo di cacciarlo fuori di essa, e invitassero il visconte marito di Beatrice a venire in Sardegna per essere riconosciuto giudice. Venne infatti il visconte, e al suo arrivo si divise il partito ribelle in due fazioni: altri sostenendo gl' interessi di lui, e altri quegli del competitore; ma poi fatto tra di loro un accordo, unirono le loro armate, e fecero vie più tremare le genti del re.

Alte mire di Brancalione Doria.

I Sardi chiamano al giudicato Aimerico visconte di Narbona marito di lei.

Governava in questi tempi il regno Marco di Montbuy, e alla difesa di Algheri, e di Longonsardo si trovavano preposti Michele Marsiglia, e Pietro Romeo di Copones, tutti e tre personaggi assai esercitati nel mestiere della guerra. Ma comechè alla loro partenza di Catalogna fossero state loro assegnate alcune compagnie, che aveano poi condotte seco in Sardegna, non si trovavano contuttociò in istato di resistere all' armata del Doria, che di gran lunga superiore di forze talmente dominava la campagna, che il commercio veniva interamente sequestrato; onde al lungo andare non si potea a meno di cedere, massimamentechè i Sardi di lui seguaci erano molto agguerriti.

Il Doria riduce in angustie le genti del re.

1 Zurit. lib. X cap. LXXXVI, et LXXXVII.

Don Martino re di Sicilia si trasferisce, e si ferma in Sardegna.

Dappoichè il re era stato chiamato al trono di Aragona regnava in Sicilia don Martino suo figlio principe giovine, e valoroso, e così vago di gloria, che tutte con ardore indicibile egli abbracciava le occasioni di segnalarsi per vie più meritarsi la fama di prode, e uguagliare quella de' suoi maggiori. Or questo principe essendo stato avvertito delle angustie, cui erano ridotti gli Aragonesi nella Sardegna, deliberò di prendere sopra di se il carico della difesa, e di passare a un tal fine in Catalogna per abboccarsi col re suo padre, e concertare con esso lui i mezzi di riuscire felicemente la spedizione. Partito dunque di Trapani con una squadra di dieci galere in fine di ottobre approdò in pochi giorni ad Algheri; e colà avendo saputo che i Sardi eransi sollevati contro il Doria, e con solenne ambasciata aveano invitato il visconte di Narbona al governo, ed al possesso del giudicato di Arborea come legittimo successore del Mariano ultimamente defunto, cangiò di pensiero, e risolse di fermarsi nell' isola sinchè avesse posto fine alla guerra collo sterminio de' due partiti ribelli, parendogli che quella della loro disunione fosse una congiuntura favorevole per dissiparli con maggiore facilità. Scrisse pertanto al re don Martino di Aragona suo padre siccome avendo egli presa una sì fatta risoluzione, pregava la maestà sua di voler prontamente spedirgli un' armata, con cui si potesse far fronte a' nemici, e nell' istesso tempo fece un invito alla nobiltà Catalana di concorrere alla spedizione, assicurandola che nel giorno quindici di maggio si sarebbe data la battaglia.

Scrive al padre, e gli chiede soccorso.

Lette dal padre le lettere del figlio, insorsero subitamente i sentimenti di tenerezza a eccitar timori nel cuore di lui, rappresentando alla fantasia i gravi pericoli, cui si esporrebbe una vita così preziosa non solo a cagione della guerra, ma anche del clima Sardo: e tanta in lui fecero impressione, che nella risposta il dissuase dal proponimento. Ma il giovine eroe considerando che col perdere un regno in competenza di gente suddita troppo si pregiudicava alla riputazioue della corona, essendosi mantenuto fermo nella sua risoluzione, il padre allora convocò le corti per formare in breve un esercito, e quasi tutta la nobiltà Catalana, Aragonese, e Valenziana facendo a

Sua fermezza, e magnanimità.

gara di secondare le magnanime idee di un tanto principe, si affollò a servire sotto gli ordini di lui, persuaso ciascheduno di essere guidato a una vittoria certa, e tal fu il concorso, che, al dire di alcuni scrittori contemporanei, non restò casa nobile, la quale non si fosse fatta una generosa premura di essere a parte de' pericoli, e delle fatiche di quella guerra; sì alto era il concetto, che aveano di lui, e l'attaccamento alla sua persona.

In poco tempo adunque essendosi formato un esercito numeroso, e di gente talmente scelta, che solamente di lancie se ne contavano sino a mille e cento, tutte persone delle più illustri dello stato, il re ne conferì il supremo comando a don Pietro Torreglias capitano de' più accreditati, che avesse la monarchia, e nella primavera fece partire il convoglio per la sua destinazione. Era questo composto di venticinque navi grosse, dieci galere, quindici galeotte, e di molti altri bastimenti di struttura diversa; talchè in tutti ascendevano a centocinquanta legni, che precisamente nel giorno 20 di marzo sciolsero le vele dal porto di Barcellona.

Parte il convoglio dal porto di Barcellona: numero di navi, e forza di gente.

Frattantochè in Catalogna si stavano disponendo le cose per mandar soccorso a detto principe, avendo egli saputo che il visconte di Narbona, e il Doria si erano uniti, e che per aver al lor seguito molta gente, e aspettar eziandio rinforzo da Genova non v'era speranza di ridurgli altrimenti che colla forza a deporre le arme, incominciò colle sue truppe condotte di Sicilia a molestargli, ed essendogli poi anche sopraggiunta la notizia, che sei galere di quella repubblica venivano in loro aiuto, vi mandò all'incontro le sue sotto il comando di don Francesco Coloma, che essendovisi abbattuto presso l'isola dell'Asinara, le investì, le vinse, e se ne impadronì, facendo anche prigioniere cogli altri capitani lo stesso generale Guglielmo Mollo. Giunta poi l'armata Catalana, dopo alcuni giorni di riposo, che permise alle truppe, sotto li 26 giugno egli uscì di Cagliari con ottomila fanti, e altri tremila uomini di cavalleria, e andò ad accamparsi sulle sponde di un fiume in distanza di due leghe dalla terra di Sanluri, dove si trovavano i ribelli col loro esercito formidabile sì per la quantità, che per la qualità della gente, tutta già da lungo tempo

Don Francesco Coloma: sua vittoria all'isola dell'Asinara contro le galere di Genova.

Ann. 1409. Armata di Catalogna arriva in Sardegna. Il re don Martino va in traccia de' ribelli.

avvezza alle militari fatiche. Fermatosi qui la notte mandò l' indimani sul far del giorno a far la scoperta delle loro forze, e del sito, che occupavano, ed essendogli stato riferito che se ne stavano in Sanluri già preparati a sostener l' attacco, d' onde per esplorare i movimenti dell' esercito reale aveano fatto uscire cinquecento soldati a cavallo con alcune altre compagnie di pedoni, subitamente egli partì colle sue truppe schierate in ordine di battaglia, e si approssimò a detta terra per invitargli a una giornata decisiva.

Pietro Torreglias è da lui dichiarato maresciallo.

Il già mentovato Pietro Torreglias, cui egli avea conferita la carica di maresciallo, comandava la vanguardia composta di cinquemila uomini. Il centro dell' armata, ove era tutta la cavalleria, veniva guidato dallo stesso re Siciliano; e la retroguardia era condotta da alcuni altri ufiziali, il cui nome si è taciuto dal nostro annalista: e con tal ordine ess' armata si andò avanzando sino a un miglia solo di distanza dall' anzidetto villaggio.

Battaglia di Sanluri: ordinanza delli due eserciti.

Il visconte, e il Doria dall' altro canto poichè videro il re già sì vicino, affine di comparire non men valorosi di lui, uscirongli tosto all' incontro con tutta la lor gente disposta anch' essa in ottima ordinanza, ascendente, giusta la relazione che fu poi fatta da' prigionieri, tra i diciotto, e ventimila uomini.

Avea esso principe ordinato che ove i ribelli avessero mandata avanti la loro fanteria, in tal caso cinquecento degli uomini più scelti della sua cavalleria mettessero piede a terra; stantechè egli stesso volea trovarsi con loro a principiar l' attacco. Tuttavia non vi fu necessità d' eseguire un tal comando perchè la cosa accadde diversamente.

Il fatto fu che avanzandosi i due eserciti l' uno all' incontro dell' altro, si trovarono a fronte alle falde di una collinetta pochissimo discosta da Sanluri; laonde il re avendo immediatamente collocata la sua cavalleria sull' ala destra, venne essa a dirittura alle mani con quella del nemico, e con tal movimento fu dato principio all' azione. Or qui sarebbe stato desiderabile, che il già detto scrittore delle cose di Aragona ne avesse lasciata una qualche descrizione, o per lo meno un' idea delle vicende accadute pendente il conflitto per poter distinguer

l' ordine, col quale si pugnò. Ma egli passando di sbalzo all' esito della battaglia, si ristringe a dire che durò per buona pezza di tempo, che il re fu sempre il primo a esporsi a' pericoli, e più d' ogni altro vi si segnalò, e che finalmente i ribelli rimasero sconfitti con aver lasciati morti sul campo cinquemila uomini oltre a un numero grande di prigioneri, tra' quali si contò l' istesso Brancalione Doria: e in quanto al visconte non altrimenti essersi egli salvato che colla fuga dopo aver perduta l' insegna delle sue proprie milizie.

Vittoria degli Aragonesi, e prigionia del Doria.

In sostanza la vittoria, che ottenne il re, fu compita, e tanto più gloriosa, in quanto, com' egli soggiunge, costò pochissimo sangue agli Aragonesi. Nè già qui si fermò la fortuna del magnanimo principe: il visconte di Narbona vedutosi a mal partito non trovò, siccome dicemmo, altro scampo salvo quello di fuggirsene coi pochi avanzi delle sue truppe al vicino castello di Monreale; ma quantunque gli riuscisse di sottrarsi in tal maniera alla morte, oppure alla prigionia, questa sua precipitosa ritirata non andò però immune da'pericoli, stantechè fu sino all' ultimo vivamente incalzato dalla cavalleria vincitrice, e frattanto la fanteria avendo presa d' assalto la terra di Sanluri, la saccheggiò, e fece passare a fil di spada più di mille uomini tra Genovesi, e Sardi, che vi erano di guernigione, e successivamente s' impadronì del castello istesso di Monreale dopo però che il visconte già s'era ritirato in Oristano.

Fuga del visconte di Narbona, e conquiste fatte da' vincitori.

Terra di Sanluri saccheggiata.

Terminata così felicemente la prima sua spedizione [1], punto non dubitava il re di Sicilia di aver talmente già umiliata la fazion ribelle, che più non potrebbe risorgere massimamentechè per i maneggi di un nobile personaggio nomato Giovanni Desena la piazza di Villa Iglesias, e la fortezza già aveano aperte le porte alle truppe Catalane. Quindi restituitosi a Cagliari scrisse al re suo padre per ragguagliarlo della vittoria, soggiungendogli a un tempo che siccome il visconte di Narbona si era ricoverato in Oristano, egli perciò avea stabilito di non partire dall' isola sino ad averla interamente ridotta, al cui fine in principio di settembre avrebbe intrapreso l' assedio di detta città, e che frattanto attenderebbe a dar la

1 Zurit. lib. X cap. LXXXVIII.

caccia ad alcuni legni Genovesi, che andavano scorrendo le costiere del regno. Ma tanto egli è pur vero che l' uomo propone, e Dio dispone! Se il piano, che il valoroso principe si era proposto, fosse stato eseguito, la guerra probabilmente sarebbe stata finita sì perchè i sediziosi dopo la scossa ricevuta si trovavano costernati, e indeboliti di forze, quanto a motivo dell' esperienza, e dell' intrepidità di lui, il cui nome solo sarebbe bastato a fargli tremare. Ma allorchè egli più confidava di se, e ognuno appunto aspettava da lui cose maggiori, assalito da una febbre violenta in quattro giorni morì, e la grandiosa macchina, ch' egli avea ideata cadde a terra.

Morte del re di Sicilia don Martino.

Accadde questa morte in luglio nel giorno dedicato alle glorie dell'appostolo san Giacomo 25 del mese. Qual fosse il rammarico degli Aragonesi per la perdita di un sì degno capitano, quali i sentimenti del re padre allorchè ne ricevè l' infausto annunzio, non occorre, che si esprima, giacchè facil cosa è il pensarlo. Basti il dire che il caso acerbo fu universalmente compianto, e che i cittadini di Cagliari, nella cui cattedrale fu poi sepolto, vollero onorarne la memoria a perpetuità con ergergli a spese pubbliche un superbo mausoleo di finissimi marmi, dove coll' intervento di tutti i nobili, e di tutta l' ufizialità, e con pompa veramente regia si ripose l' illusre cadavere. Monumento questo, che intatto si conserva, e si ammira ancora oggidì in detta chiesa, tenendo luogo di primo altare nella nave destra scendendosi alla porta, e che serve di testimonianza perenne non meno alle glorie di quel monarca invitto, che all' affettuosa pietà usata da detti cittadini inverso di lui.

Ann. 1409.

L' sepolto nella cattedrale di Cagliari: mausoleo grandioso ivi eretto a sua memoria.

Tant' è: il colpo riuscì così fatale al partito del re, che non ostante la vittoria ottenuta, e le conquiste successivamente fatte fu d' uopo agli ufiziali ricominciar la guerra da bel principio: imperocchè rianimato il visconte di Narbona dall' accidente a lui sommamente favorevole raccolse prontamente le sue genti disperse, e si rimise in campagna. Giovanni, e Pietro di Moncada, che provvisionalmente aveano assunto il comando dell' armata, continuando dall' altro canto nella risoluzione già fatta dal defunto re di formar l' assedio di Oristano, date prima le

Il visconte per un tal accidente ripiglia coraggio.

necessarie disposizioni, s' incamminarono alla volta di detta città. Avvisato il visconte de' loro movimenti andò con dodicimila uomini ad aspettargli a un certo luogo, per cui necessariamente doveano passare; sicchè giunto che fu colà l' esercito Aragonese, uscirono i Sardi a contrastargli il passo, e furono i Catalani costretti di venire alle mani. Erano le loro forze di gran lunga inferiori a quelle del nemico: quindi dopo aver durante un qualche tempo combattuto con valore, oppressi dal numero già incominciavano a cedere. Ma in questo istesso intervallo Pietro Torreglias essendo opportunamente sopraggiunto in soccorso con alcune compagnie di cavalleria, essi ripigliarono animo, e tornati alle prese mentre il Torreglias vivamente gli assaliva dall' altro lato, li costrinsero ben tosto a voltar le spalle dopo aver lasciati quattromila uomini morti sul campo di battaglia. Il citato scrittore nel riferir questo nuovo fatto d' arme al giorno 17 agosto soggiugne, che l' armata reale uscì vittoriosa senz' aver patito verun nocumento: se ciò sia probabile potrà deciderlo chi s' intende di guerra.

Battaglia di Oristano.

Il Torreglias riporta vittoria.

E veramente una vittoria conseguita così a buon prezzo [1] sembra non sia conciliabile colle provvidenze, ch' egli asserisce essersi poi date dal re, il quale non solo mandò nell' isola pronto soccorso stante il pericolo, che si correa di perderla, ma arrivò per sino a impegnare la città di Barcellona, e il contado di Ampurias per cinquantamila fiorini, affine d' aver i mezzi di mantenersi con riputazione a fronte del nemico. Checchè però ne fosse, il fatto sta che l' istesso scrittore ammettendo che il Torreglias si trovasse alle strette, suppone che nonpertanto egli abbia nuovamente presentata la battaglia ai ribelli, i quali sieno pur anche stati sconfitti con perdita di seimila uomini, tutti rimasti estinti. Nel farci questo racconto protesta egli però di essersi appoggiato alla fede di un vecchio autore contemporaneo; ma con buona pace di ambidue riflettiamo noi, se tanti furono i morti, quanti mai non saranno stati i feriti, quanti i prigionieri? Nelle tre battaglie qui avanti

Ann. 1400.

1 Zurit. lib. X cap. LXXXIX, et XC.

riferite se si fa il conto, ne morirono sul campo de' ribelli quindicimila. Or se a questo numero aggiungiamo i prigioni, e i feriti, e chi non si avvede quanto sieno esagerate cotali vittorie, seppure non si vuol supporre che i ribelli avessero, per così dire, una miniera di gente inesausta? Ma lasciamo queste osservazioni forse troppo specolative, e torniamo al fatto.

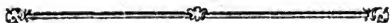
Poichè il giovine re di Sicilia fu morto il re di Aragona padre di lui sapendo quanto il Torreglias fosse uomo capace a sostener degnamente l'onore, e gl'interessi della corona, il nominò suo tenente, e capitan generale della Sardegna. Ma comechè la scelta non potesse essere meglio accertata, e da Antonio di Cardona, e Pietro di Moncada fossero state arrestate alcune navi cariche di gente destinate in soccorso de' sollevati, somme tuttavia essendo le angustie, cui per mancanza di danaro si trovavano ridotte le truppe Aragonesi, nessun altro mezzo perciò di rimediarvi seppe scorgere quel prode, e ugualmeate saggio capitano, salvo quello d' informarne prontamente la maestà sua, e di chiedere il reale beneplacito per l' alienazione di un qualche feudo cospicuo. Trasmessa dunque in Catalogna una viva, e patetica descrizione dello stato degli affari propose la vendita del giudicato di Oristano, e insieme del contado del Goceano per convertirne il prezzo nelle spese indispensabili della guerra, alla qual proposta convinto dalle addotte ragioni il re avendo aderito, nel giorno 19 marzo devenne poi esso Torreglias all' effettuazione del contratto in favore di Leonardo Cubello di Alagon, investendolo, non si sa per qual somma, di dette due giurisdizioni con titolo di marchese d'Oristano, e di conte del Goceano: col che restò soppressa la dignità di giudice [1].

E' nominato capitan generale dell' isola.

Leonardo Cubello è investito delle giurisdizioni di Oristano, e del Goceano con titolo marchionale rispetto la prima, e comitale per la seconda.

Poco dopo, cioè nel dì ultimo di maggio mancò egli pure di vita l'istesso re d' Aragona don Martino. E perchè non lasciò discendenza, ne tampoco dichiarò chi sarebbe suo successore insorsero perciò vari pretendenti alla corona: laonde il visconte dalle turbolenze della Catalogna prendendo maggior animo, proseguì l' impresa nella maniera, che si dirà nel capitolo seguente.

Il re don Martino di Aragona muore senza successione, e senza testamento.

1 Zurit. lib. X cap. XCI.

Regno di Aragona vacante: nuovi sforzi del visconte di Narbona per impadronirsi della Sardegna: assunzione al trono di don Ferdinando infante di Castiglia: successi indi occorsi nell' isola fino alla di lui morte

CAP. VIII

Per la morte del re don Martino senza discendenti, e senza testamento, onde saper si potesse a chi apparterrebbe la corona Aragonese, essendo insorti non pochi pretendenti, ognun de' quali aspirandovi con ugual ambizione, avea forze bastanti a difendere i suoi diritti: e gli stati della Catalogna trovandosi per conseguenza in confusione, e senza capo per poter difendere le ragioni del trono, il visconte, che da fino politico profittava di tutte le occasioni favorevoli alle alte sue mire, punto non trascurò di pescar nel torbido, persuaso che mentre era viva la disputa per la successione al solio di Aragona, nessuno penserebbe a contrastargli il totale acquisto della Sardegna, e il gran disegno di farsi re dell' isola. Era egli [1] in tal tempo sostenuto non solo da' Sardi, e principalmente da' cittadini di Sassari, ma anche da' Genovesi, e particolarmente da alcuni della famiglia Doria. Tra questi Cassiano Doria, che si trovava al possesso di castel Genovese, una delle piazze considerabili del regno, essendosi collegato con don Artaldo di Alagon, che con quattro navi era venuto di Sicilia sua patria ad approdare

Confusioni indi nate in Catalogna pregiudiziali alla corona.

Sassaresi uniti al visconte.

1 Zurit. lib. XI cap. V, et XVI.

alle costiere vicine a essa piazza, fece metter piede a terra alle genti di lui, e avendo unitamente investita la torre detta di san Giorgio, costrinse la guernigione ad arrendersi a patti: e nel dì susseguente poi espugnata prima la terra di Longonsardo, s' impadronì successivamente di un' altra torre chiamata di santa Maria, dove la guernigione di detta terra si era ritirata forse per segreta convenzione fatta con lui, affine di cedergli, siccome fece, essa torre senza contraddizione. Tant' è: erano così rapidi i di lui progressi, e così male incamminati gli affari della corona, che non solamente la piazza d' Algheri, la quale a cagion della peste si trovava scarsissima non men di soldati, che di abitatori, correa gran rischio di perdersi, ma tutti eziandio i popoli, ch'erano stati ridotti all'ubbidienza, stavano in procinto di ribellarsi a segno tale, che il visconte già erasi recato avanti la città d' Oristano per formarne l' assedio.

Conquiste fatte da Cassiano Doria anche suo confederato.

Pericolo imminente di perdere il regno soprasta al Torreglias.

Governava in sì fatte circostanze la Sardegna il già mentovato Pietro Torreglias, uomo di così alta riputazione, che, siccome abbiamo veduto, era stato dal re don Martino padre prescelto al supremo comando della squadra, che si mandò in soccorso dell' isola, e dal re di Sicilia figlio erasi meritato il grado di maresciallo; ma talmente estenuato era il corpo delle milizie rimaste sotto i di lui ordini, e tale la penuria del danaro, che i soldati non avendo altro mezzo di sussistere eccetto quello di spogliar le case, e anche i passeggieri, molti di loro se ne fuggivano, e si restituivano in Catalogna. A queste angustie s' aggiunse il durissimo flagello della peste, che avea renduta la città di Cagliari quasi deserta: e per colmo di sciagura il re Ladislao d'Ungheria era, per quanto si seppe, già in cammino per assediare con le forze de' Genovesi la piazza anzidetta di Algheri già pericolante pur troppo per gli addotti motivi. Tuttavia in questo stato di desolazione il magnanimo governadore del regno punto non si smarrì di coraggio; ma avendo prima d' ogni altra cosa dati i più saggi provvedimenti per la generale conservazione delle terre della corona, e mandata prontamente in soccorso d' Algheri una galera con settanta uomini di cavalleria, con altri quattrocento egli andò scorrendo da un luogo all' altro per richiamare all' ubbidienza, siccome

Sua vigilanza per andarvi al riparo.

ottenne, i sudditi vacillanti mediante il gastigo de' principali sediziosi: e recatosi quindi con tutta la sua gente al castello di Monreale spedì di colà cent' uomini in aiuto della guernigione di Oristano, che avendo ripigliato vigore mostrò al visconte quanto caro gli sarebbe dovuto costare l' acquisto di quella piazza.

E appunto ammirato egli non meno della costanza del suo competitore, che delle misure in tanta strettezza da lui prese così saggiamente per interrompergli il corso di sue conquiste pensò a rinunciare al gran progetto di farsi re, e di procurarsi non più che il possesso di quegli stati, che appartener gli poteano per diritto di successione. Quindi rivolto l' animo alla pace, mandò a offerirsegli buon vassallo del trono Aragonese, purchè il giudicato d' Arborea, e le terre da esso dipendenti con tutto ciò ch' era di ragione di Beatrice, gli fossero restituiti; ma inflessibile il Torreglias a cotesti principii di umiliazione rispose al messaggiero di non volere per verun conto dare ascolto a veruna proposizione, se prima il visconte non si ritirava da Oristano; anzichè come tenente generale, e governadore dell' isola gli faceva espresso comandamento di lasciare libera detta piazza, e di restituirsi a Sassari: il che quando egli avesse eseguito, si sarebbe entrato in discorso di aggiustamento.

Il visconte si dispone alla pace.

Proposizioni da lui fatte al Torreglias a un tal fine, e fermezza di questo grand' uomo.

Recata dal messaggio al visconte questa risposta (tanto di forza ha la fermezza quando ella è sostenuta da una legittima autorità) non esitò egli punto a ubbidire, tuttochè avvezzo già da qualche tempo a farla da capo indipendente, e assoluto. Quindi riassuntosi il colloquio per la composizione delle differenze, si stabilì di rimetterne al giudizio di due arbitri la decisione: al cui fine avendo detto visconte per sua parte eletto il visconte d' Illa con quegli altri due nobili, ch' egli avrebbe scelti per aggiunti, per parte della corona furono poi nominati il conte di Urgel, e altri due soggetti di Barcellona parimente di famiglia illustre; e con ciò essendosi fatto luogo a una tregua, si mandarono alla reggenza di Catalogna i rispettivi procuratori, per mezzo de' quali il Torreglias, che già più volte unitamente ai cittadini di Cagliari avea chiamato soccorso di

Buoni effetti da essa prodotti.

Si eleggono arbitri per la concordia, e frattanto si sospendono le ostilità.

danaro, e di gente, replicò le sue istanze, acciò da essa reggenza fossero spediti in Sardegna cinquecento uomini tra cavalieri, e fanti colle galere, che già aveano servito in quell' istessa guerra dell' isola, oltre a venticinquemila fiorini per pagar le truppe.

Ann. 1411. Il Torreglias muore di peste in Algheri

Per abboccarsi col visconte di Narbona, onde più facilmente si potessero risolvere le quistioni, era il prudentissimo [1], e valoroso governadore Torreglias passato egli medesimo colla scorta di tre galere in Algheri; ma allorchè gl' interessi del trono maggiormente abbisognavano della sua assistenza, essendo stato colto da una febbre maligna, e pestilenziale, in pochi giorni morì. Durante per altro la sua malattia, che tuttochè precipitosa non fu però valevole a torgli di mente i doveri di leal ministro, avendo egli pensato a provvedere il regno di soggetto capace a sostener l' onore delle arme di Aragona, gettò l' occhio sopra un capitano di grido, di nazione Catalano, e di famiglia distinta nominato Giovanni Corbera: e in presenza di tutta l' ufizialità, trovandosi egli già agli ultimi periodi di sua vita, il dichiarò tenente, e capitano generale della Sardegna in vece sua, e insinattantochè dalla reggenza fosse stato altramente disposto; raccomandandogli vivamente di ratificare il compromesso seguito tra il visconte di Narbona, e lui, e di osservar la tregua religiosamente, giacchè così esigevano il credito della nazione Catalana, e il bene dello stato.

Dopo aver nominato Giovanni Corbera successor provvisionale alla sua carica di capitan generale.

Infatti il Corbera uniformandosi come a una legge inviolabile agli avvertimenti dell' uomo saggio, appena egli fu al possesso della novella carica, che confermò la narrata convenzione. Ma frattantochè per dar le disposizioni adattate allo stato degli affari egli continuava la sua dimora in Algheri, essendosi per ogni parte del regno divulgata la nuova della morte del Torreglias, i Cagliaritani, cui nel medesimo tempo era pur giunta l' altra d' essere stato ucciso nel ritirarsi dalle terre dei ribelli Gioanni di Montagnana loro governadore, nulla sapendo della provvidenza data da detto Torreglias per non lasciar vacante la carica di tenente generale, procedettero eglino all'

Cagliaritani eleggono all' istessa carica don Berengario Carroz: motivi di un tale procedimento.

1 Zurit. lib. XI cap. XXVII.

elezione del soggetto, che avrebbe dovuto provvisionalmente riempirla, e nominarono il conte di Quirra don Berengario Carroz, personaggio non men degno del Corbera, e di non minor abilità per occupare un posto sì eminente: il che appunto egli comprovò co' fatti, de' quali in breve ne occorrerà render conto. Ma comechè una tale scelta fosse caduta in uomo capace a tener in freno il partito sedizioso, quali fossero i sentimenti di detto Corbera nel ricever l' avviso di questa nuova elezione, e che ne fosse poi di lui lo scrittore non ne dice più nulla, non bastò però a calmar l' animo de' buoni sudditi, cui la morte del prode Torreglias era stata di sommo rincrescimento, nè a obbligare il visconte a osservar la tregua.

Ann. 1412.

Avea egli data la libertà al conte di Monteleone Nicolò Doria suo prigioniere, ed esatta da lui pel suo riscatto la somma di trentatremila fiorini [1], colla quale veniva a trovarsi in capitale bastante pet sostener la guerra. Gli stati della Catalogna si manteneano tuttora discordi intorno all' elezione del nuovo re: il Torreglias suo terribile competitore era morto; e il Carroz di lui successore non avendo per anco dato saggio del suo valore, e della sua capacità, egli si lusingava di poter con miglior fortuna giugnere alla meta de' suoi desideri. Quindi veggendosi con un numeroso seguito di Sardi, e con particolare impegno secondato dai cittadini di Sassari, che altamente si protestavano di voler piuttosto sottomettersi al giogo de' Mori che ricever la legge dagli Aragonesi, incominciò a intitolarsi, e a farsi chiamare pubblicamente giudice di Arborea: e divolgando poi dappertutto che i regni soggetti al trono d' Aragona erano in contesa per la nomina del sovrano, talchè in nessun modo i Catalani potrebbero conservarsi il possesso della Sardegna, indusse per sì fatta via, e stante la scarsezza delle guernigioni tutte le piazze, e terre, che a forza d' arme già si erano acquistate alla corona, ad arrendersi a lui, col che si ricominciarono le ostilità.

Il visconte prende il titolo di giudice di Arborea.

In mezzo a coteste violenze per altro pretendendo egli di giustificarsi anticipatamente presso colui, che sarebbe stato

1 Zurit. lib. XI cap. LX, LXXVII, et LXXXVIII.

assunto al trono, andava protestando d' essere pronto a cedere tutte le sue conquiste, e a vivere da buon vassallo, purchè gli si fosse lasciato il giudicato d' Arborea; e anzi per dare un' apparenza di sincerità a queste sue proteste, avendo egli certe differenze col mentovato Nicolò Doria per ragione della di lui nascita, di cui non ammetteva la legittimità, trattò di comprometterne la decisione alla reggenza. Sebben nè quei ministri, nè il nuovo tenente generale Carroz si lasciarono abbagliare da sì fatti discorsi; giacchè i primi mossi anche dal riflesso politico di lasciar viva la discordia tra il Doria, e lui per aver sempre un partito favorevole alla corona, ricusarono d' ingerirsi nell' affare, e l' altro si preparò a riacquistare le piazze perdute.

Nicolò Doria, il conte di Cinerca, e altri vi si oppongono.

Sostenevano le ragioni del trono l' anzidetto Nicolò Doria, e il nuovo marchese d' Oristano Leonardo Cubeddo. Il primo avendo staccato dalla fazion ribelle Cassiano Doria erasi poi anche confederato col conte di Cinerca Vincenzo d' Istria, e con Giovanni di lui fratello, amendue assai potenti nella Corsica: e il Cubeddo, che nella Sardegna facea non minor figura, era acerrimo nemico del visconte; giacchè questi tentando a tutta possa di spogliarlo del marchesato, di cui era stato investito, era egli risolutissimo a sacrificar la vita nonchè tutte le facoltà per mantenersene in possesso. Ora il Giovanni d' Istria affinchè la reggenza fosse in istato di soccorrere la Sardegna, essendo passato egli medesimo in Catalogna, avea portato con seco la somma di trentamila fiorini d' Aragona per levar gente, e somministrar la paga di quattro mesi alla guernigione d' Algheri: col che si potè raccogliere un picciolo rinforzo di dugentocinquant' uomini a cavallo, oltre altri dugento tra fanti, e ballestrieri.

Mentre però in favore del governo si faceano questi preparativi, il visconte, che già in un incontro avea uccisi trecent' uomini del seguito di detto Cassiano Doria, essendosi gettato nella terra di Macomer, e ivi fortificato per essere al coperto di qualunque sorpresa, che avesse potuto tentare il Carroz, il quale colle sue truppe era ito ad appostarsi in Oristano piazza frontiera non più di venti miglia distante da detta terra

di Macomer, e di soli trenta dall' altra di Sanluri, andava poi facendo di colà diverse sortite con gran numero di gente di Sassari, e del capo di Lugodoro colla mira d' impadronirsi anche de' castelli, e luoghi di parte Montis, di parte Valenza, e di Marmilla. Anzichè per la tenuità del presidio, che si trovava in Algheri, lusingandosi che gliene riuscirebbe facile l' acquisto, vi spedì per sorprendere la piazza quattrocentocinquant'uomini tra cavalieri, e pedoni con ordine di darvi la scalata, come infatti si eseguì. Ma nè l' uno, nè l' altro disegno gli andò a seconda; imperocchè dalla vigilanza del Carroz, tuttochè scarso di gente, le suddette tre provincie furono preservate: e rispetto ad Algheri la piazza fu difesa principalmente dal valore di un certo Gianbartolommeo capitano di una galera Catalana, che colla sua gente rispinse, e fece precipitare a capitombolo nel fosso ottanta degli aggressori, che già erano saliti sulle mura, alcuni de' quali colla vita pagarono il fio della loro temerità.

Il visconte tenta l'acquisto di varie piazze, e dà la scalata ad Algheri, ma senza frutto.

In sostanza ai prudenti maneggi del conte di Quirra, e alla zelante assistenza di Nicolò Doria, e del marchese di Oristano l' Aragona dovette in questi frangenti la conservazione dell' isola. Era di fatti quest' ultimo così affezionato alla nazione Catalana, che per istringersi con essa in nodo più tenace passò a proporre a detto conte le nozze con sua figlia, la qual proposta siccome a lui sommamente vantaggiosa essendo stata da esso Carroz accettata, scrisse egli perciò in Catalogna alla reggenza, domandando il gradimento di que' ministri per la celebrazione degli sponsali. Con tutta la vigilanza però, e con tutti gli aiuti, che si ottennero in tal contingenza, egli è ben vero che se di Barcellona non fosse giunto il soccorso a tempo, il regno era perduto, o per lo meno il conte di Quirra si sarebbe trovato nella dura necessità di ritirarsi a Cagliari; imperciocchè oltre che le forze del nemico erano esuberanti, e i Sardi di lui seguaci estremamente arditi, e insolenti, le truppe della corona erano ridotte a un numero così tenue, che la cavalleria più non arrivava a centocinquant' uomini. Tant' è: e colla gente venutagli di Catalogna capitaneggiata da un barone nazionale nomato Acart de Mur, e con

Affezione del Cubeddo alla nazione Catalana, prova convincente, che ne somministrò.

quelle, che gli fornirono il Nicolò Doria, e il marchese di Oristano, il Berengario Carroz ebbe mezzo di conservar la Sardegna al nuovo re, cioè a don Ferdinando infante di Castiglia, che dopo lunghe dispute venne finalmente dichiarato legittimo successore del trono Aragonese.

Era don Ferdinando figlio di una sorella del defunto re don Martino, e conseguentemente suo nipote: il perchè trovandosi costituito in grado prossimiore a esso principe, fu preferito agli altri concorrenti. Pervenute in Sardegna le [1] lettere d'avviso di essere caduta l'elezione in favore di lui, partirono a dirittura per Zaragozza l'arcivescovo di Cagliari, e altri ambasciadori del regno per manifestargli quanto la sua elevazione fosse applaudita da' buoni sudditi, e insieme supplicarlo di pronto soccorso. E siccome nel rendergli conto dello stato, in cui si trovava l'isola, non trascurarono di far gli elogi dovuti al merito del conte di Quirra, e d'informarlo quanto il marchese di Oristano si fosse adoperato per secondarlo, sua maestà per ciò, premesse le più graziose dimostrazioni di benevolenza, e di gratitudine, promise di mandare quanto prima forze bastanti a umiliare i ribelli, e frattanto avendo scritto al conte di continuar la guerra con vigore, confermò a detto marchese in ricompensa de' rilevanti servigi, che avea renduti, le investiture degli stati di Oristano, e del Goceano, con facoltà al medesimo di continuar liberamente a usar del titolo, che già usava di *Leonardo di Arborea*; con che prestasse il giuramento di fedeltà, la qual cosa per mezzo di procuratori egli fu poi sollecito ad adempire.

Don Ferdinando infante di Castiglia eletto re di Aragona.

Conferma al Cubeddo le investiture di Oristano, e del Goceano con facoltà d'intitolarsi Leonardo di Arborea.

Questa elevazione però di Ferdinando, che dalle persone fedeli, e affezionate alla corona fu sentita con giubilo, non poco contristò il visconte, e i Genovesi parziali di lui, gli uni, e gli altri non ignorando di qual genio marziale egli fosse dotato per farli pentire de' loro attentati. Infatti i Genovesi non meno disanimati da un tal riflesso, che dalla considerazione d'esser in istato di unir le forze di Castiglia a quelle della Catalogna punto non tardarono a mandargli i loro ambasciadori

Ann. 1413.

Genovesi gli mandano ambasciadori, e si conchiude una tregua.

1 Zurit. lib. XII cap. II.

per supplicarlo di una tregua, che fu poi effettivamente stabilita per cinque anni. E il visconte, era costui Guglielmo figlio dell' Aimerico, che dopo la morte del padre accaduta qualche anno prima era sottentrato a mantener la guerra, e il visconte, dissi, cominciò egli pure a tremare; talchè finalmente si vide astretto a ricorrere al trono in atto supplichevole per un nuovo accidente, che finì di abbattere la grandiosa macchina de' suoi disegni.

Il visconte Guglielmo figlio dell' Aimerico ricorre alla clemenza del re: motivi di quest'umiliazione.

Comechè la potenza, e il valore del novello re di Aragona il mettessero in soggezione, e in lui crescesse poi anche il timore vie più per vedersi abbandonato da' Genovesi, che stante la tregua conchiusa più non poteano soccorrerlo, conservava egli tuttavia ancora un raggio di speranza di condurre a fine felicemente l' impresa per gli aiuti, che aspettava [1] da altre parti. E appunto già era in cammino verso Sassari un certo Guttiero di santa Chiara capitano di una nave Castigliana carica di gente destinata in servigio di lui. Ma prima di approdare al porto di detta città costui avendo saputo che Ferdinando era stato assunto al trono Aragonese, spedì subitamente a fare a esso visconte una protesta che, ove quel principe ne avesse preso il possesso, egli pensasse a ricorrere per aggiustar buonamente le sue differenze con lui, perchè in caso contrario mai più non si sarebbe egli immischiato a condurgli verun rinforzo. Sicchè anche da questo canto trovandosi chiusa la via delle assistenze, gli convenne piegare per necessità, e implorar clemenza.

A questo fine mandò in Barcellona un nobile de' più distinti del suo seguito per rappresentare a sua maestà che possedendo egli a buon diritto nella Sardegna alcuni castelli con varie terre, il re don Martino, e altri predecessori di lui avevano mossa guerra a'suoi antenati, e a lui medesimo per ispogliarneli contro ogni ragione, e giustizia; talchè per mera difesa erano eglino stati costretti a impugnar le arme. Ma poichè finalmente la provvidenza avea collocato sul trono di Aragona un monarca sì cattolico, e giusto, qual era la maestà sua, egli per ciò,

1 Zurit. lib. XII cap. XXXIII, XXXIX, et LX.

che forse più di qualunque altro vi pigliava sincera parte, dichiarandosi dispostissimo a vivere da buon vassallo, offerivasi a un tempo di umiliarle le sue ragioni, sicuro che da un principe così retto avrebbe ottenuto compimento di giustizia. E siccome il re accolse benignamente una sì fatta supplica; quindi è che l'ambasciadore promise che il visconte sarebbesi egli stesso in persona a'piedi di sua maestà presentato, quando a lei fosse piaciuto di concedergli salvocondotto, e permettergli di venire in corte accompagnato da gente armata. Il re però avendo risposto che potrebbe venirvi anche solo affidato alla real sua parola, egli nonpertanto arrivò in Catalogna colla scorta di sessanta uomini a cavallo; ma perchè il re, avutone l' avviso, gli mandò allo incontro per riceverlo don Berengario Carroz sino alla distanza di una giornata da Barcellona, egli perciò confuso di tanta bontà comandò a' suoi di non portar con seco altre arme salvo le ordinarie, e con tal comitiva entrò in corte.

Suo arrivo in Catalogna, e accoglienza fattagli da sua maestà.

Dopo alcuni giorni di riposo, pendente i quali la maestà sua il ricolmò di favori, essendosi entrato in materia, le differenze furono composte sotto gl' infrascritti patti.

Ann. 1414.

Si compongono le differenze.

Che la città di Sassari, e suo territorio occupati da lui sarebbero quanto prima restituiti alla corona.

Capitoli della convenzione.

Che di tutti i contadi, baronie, e feudi di qualsivoglia natura, ch' egli possedeva nella Sardegna, e di qualunque altra cosa, che colà avesse potuto appartenergli per legittimo diritto di successione, ne farebbe esso visconte la vendita a sua maestà per il prezzo di centocinquantatremila fiorini d' oro Aragonesi, i quali dovrebbero essergli pagati nelle città di Tolosa, Carcassona, e Narbona, e per maggiore di lui sicurezza se gli darebbe cauzione per parte della maestà sua, massimamentechè essendosi convenuto di cedere a lui a conto di detta somma le terre di Argiles, Fighera, Torella di Mongriu, e altri luoghi per il prezzo di ottantamila fiorini simili, potea succedere che gliene fosse contrastato il possesso.

Che ove poi la suddetta somma convenuta non gli fosse pagata, in tal caso per parte di sua maestà se gli sarebbero dati degli ostaggi.

E finalmente che la maestà sua avrebbe trasmessi i suoi

ordini per far cessare le ostilità contro di lui: e frattantochè si sarebbero spedite in Sardegna persone ragguardevoli per prendere il possesso degli anzidetti castelli, e altri luoghi venduti, verrebbe a lui visconte assegnata l'annua pensione di mille fiorini da convertirsi nella paga di trenta lancie.

Ann. 1416.

Morte del re don Ferdinando in che tempo accaduta.

Furono infatti destinati a prendere detto possesso due nobili personaggi chiamati Alvaro di Avila, e Bernardo Dolms; ma il re essendo mancato di vita di lì a poco tempo senza che per sua parte si fosse compito agli obblighi portati dalla capitolazione, il visconte si mantenne sulla difesa sinchè anch' egli morì: e le differenze furonò poi sopite col di lui erede dal re don Alfonso V di tal nome, e successore al trono.

Proposizioni di tregua fatte d'ordine regio al visconte di Narbona, e sue risposte: preparativi per continuar la guerra contro di lui: sua morte, e composizione delle differenze coll' erede de' suoi stati: arrivo del re in Sardegna, e sue conquiste fatte in quell' isola di terre ancor ribelli: battaglia navale co' Genovesi: rotta della squadra reale, e prigionia di esso re: sua liberazione, e altre spedizioni da lui intraprese: sua morte, e altre cose in detta isola accadute dalla sua assunzione al trono fino a tal tempo

CAP. IX

Il re don Ferdinando non avendo o per trascuratezza, o per impossibilità, il che è più probabile, adempiute le condizioni, sotto le quali il visconte Guglielmo erasi obbligato a cedere alla corona tutte le giurisdizioni da lui possedute in Sardegna: e don Alfonso, che succedette al trono, avendo per conseguenza trovato gli affari di quell' isola intricati come prima, pensò a rimediarvi con far subitamente proporre a esso visconte da don Berengario Carroz, che colà sosteneva la carica di capitano generale, una tregua di quindici mesi per aver campo di rientrare in trattato; tanto più che per un accidente ultimamente occorso le genti di detto visconte aveano ripigliate le arme, e ricominciata la sollevazione.

Don Alfonso succede al trono, e fa proporre al visconte Guglielmo una tregua.

Ann. 1417.

Perfidia commessa dagli abitanti di Ghilarzi, e di parte Barigado.

Il caso fu che d' ordine del re Ferdinando il marchese di Oristano avendo ceduti i territori di Ghilarzi, e di parte Barigado a Valerio, e Bernardo padre, e figlio di Ligia [1], Valerio mai non potè ridurre gli abitanti di parte Barigado a riconoscerlo per signore del feudo; essendosi que'popoli ostinati a non ammetterlo per la ragione che il loro paese non da altri avendo mai avuta dipendenza salvo [2] dal patrimonio reale, non avrebbero per ciò essi mai sofferto che ne fosse disgiunto. Tuttavia qualche tempo dopo fingendo di essere disposti a prescindere da un sì fatto privilegio, l'invitarono a venire a colloquio con esso loro nella terra di Zuri al loro domicilio assai vicina: e poichè di nulla dubitando, incautamente insieme col figlio egli vi si fu trasferito, vi arrivarono eglino pure armati colla scorta eziandio di gente della Barbagia nel dì 19 luglio, che fu il giorno assegnato, e per primo, e ultimo complimento menarono tutti unitamente man bassa, uccidendo barbaramente a tradimento il padre, il figlio, e alcune persone della loro comitiva.

Informato il re di un'azione così perfida non potè a meno di sentirne orrore. Volendo nulladimeno provare se per via delle ammonizioni gli fosse stato possibile di ricondurre il visconte, e i suoi aderenti fra' termini del dovere, giacchè era stata inefficace la prima proposizione di tregua, incaricò il governadore di Cagliari Luigi di Pontons, insieme un altro primario uficiale chiamato Bartolommeo Miraglies di esortarlo in nome suo a mantener le promesse da lui fatte al re Ferdinando, posciachè a conto del prezzo convenuto per la cessione delle sue giurisdizioni già gli erano stati pagati diecimila fiorini: con soggiugnerli che sua maestà gradirebbe che nè egli, nè i suoi successori usassero d'allora in poi del nome, e titolo, nè tampoco delle arme gentilizie della casa d'Arborea, e che neppure conservasse il nome di giudicato d' Arborea lo stato da lui posseduto: e frattanto dovesse darsi debito della somma già ricevuta

Intimazione fatta di ordine del re al visconte dal governador del regno Luigi di Pontons, o Pontos in dipendenza del fatto suddetto.

1 Zurit. lib. XII cap. LXV.

2 Così detto scrittore; ma sembra che il paese, di cui si tratta, fosse piuttosto dipendente dal giudicato di Arborea, ossia dal marchesato di Oristano, giacchè lo possedea il marchese.

a conto per essere diffalcata dal total prezzo pattuito; e quando poi alla ragionevole proposta egli sconsigliatamente ricusasse di aderire, in tal caso pensar dovesse a restituir la suddetta somma. Il visconte però, la cui ambizione a nullameno l'esortava che a trattar del pari, ed eziandio con alterigia col suo sovrano, avendo audacemente risposto esser egli bensì pronto a osservare per sua parte la parola data al re Ferdinando con rendersi vassallo del trono Aragonese, e tener in feudo da esso dipendente lo stato da lui posseduto, e rinunciargli medesimamente tutti i diritti, e tutte le azioni a se appartenenti sopra le altre terre da detto stato separate; ma una tal disposizione non essere altramente nata, salvo dalla fiducia che anche la maestà sua dal suo canto avrebbe compiuta l'obbligazione assuntasi da detto re Ferdinando suo predecessore con fargli interamente pagare la somma convenuta: in difetto del che egli avrebbe giusto motivo di tener il contratto per risolto. Quindi nel manifestargli questi suoi sentimenti esser egli abbastanza persuaso che il re don Alfonso in ogni evento avrebbe gradita la sua buona intenzione senza cercare di più, giacchè, qualora si fosse preteso di costringerlo con suo danno a cose contrarie all' equità, egli abbenchè contro sua voglia avrebbe saputo difendere le sue ragioni.

Altiera risposta di lui.

Per la morte di Acart de Mur era succeduto nella carica di capitano generale Giovanni di Corbera, il quale per tener in freno la tracotanza de' ribelli stava valendosi del braccio di gente venutagli di Sicilia, e degli aiuti, che sì in uomini, che in danari gli andava somministrando il marchese di Oristano, la cui assistenza personale egli trovava anche pronta in tutte le occorrenze. Ma siccome tutto ciò non bastava a umiliarli, talchè erano arrivati a commettere in disprezzo del re il narrato atroce assassinamento, e il visconte in ispecie avea fatta ultimamente una risposta tanto arrogante: quindi è, che sua maestà non potendo più tollerare gli affronti, che sì frequentemente facevano al trono [1], mandò allestire un'armata navale, che fosse bastante ad abbattere una volta per tutte quelle teste

Ann. 1420.

Gioanni Corbera succede ad Acart de Mur nella carica di capitano generale.

1 Zurit. lib. III cap. I, et IV.

superbe: e per meglio riuscir l'impresa deliberò eziandio di passare in Sardegna ella stessa in persona.

Il re don Alfonso con una squadra parte per Sardegna.

Correndo il giorno 17 maggio partì infatti di Catalogna con una squadra composta di ventiquattro galere, e sei galeotte, seguitato da molti nobili personaggi suoi sudditi, e da buon nerbo di cavalleria: e avendo toccato all' isola di Maiorica, se gli unirono altre quattro galere della signoria Veneta con quantità di altri legni; dimodochè l'armata si rendè formidabile. Tutte queste forze per altro non ebbe il re occasione di impiegarle contro il visconte capo della sedizione: stantechè in questi tempi egli morì, e negli stati di Oristano, e del Goceano era succeduto un certo Guglielmo Detineriis figliuolo di altro Guglielmo, e di una dama della casa Narbona, col quale gli fu poi facile di venire a composizione. Ma siccome non ostante la morte del visconte egli previde che trattandosi di un male invecchiato non si potrebbe altrimenti curare affatto se non col ferro, non volle perciò mutare la sua deliberazione di recarsi egli medesimo sul posto: continuando pertanto la sua navigazione, corse tal rischio di perdersi, che pareva un cattivo preludio de' futuri successi: essendo tempo di notte navigava a gonfie vele anche verso Sardegna la galera capitaneggiata da un certo Giovanni di Essava, e all' incontro di essa navigando la galera reale, sì fortemente venne da quella investita per la poppa, che la maggior parte della ciurma ne fu gettata in mare, e fu una specie di miracolo che il legno non andasse a fondo. Illeso tuttavia il fortunato principe essendo uscito da quel pericolo proseguì il suo viaggio in Algheri, dove trovò il conte don Artaldo Deluna, uno de' capitani venuti di Sicilia, che colle sue genti talmente stringea i ribelli, che più non ardivano di uscire alla campagna, ma attendeano soltanto a difendersi ne' loro castelli. Di là essendo poi passato con sei galere a Terranuova, ottenne subitamente la piazza per la spontanea dedizione di que' popoli: e avendo successivamente investito Longonsardo, similmente se ne impadronì; e allora fu, che la città di Sassari da sì lungo tempo contumace nella ribellione, rientrata finalmente in se stessa spedì a esso monarca i suoi ambasciadori per implorar

Morte del visconte Guglielmo.

Il re corre pericolo di naufragio.

Arriva ad Algheri: suoi prosperi successi dopo essere sbarcato in Sardegna.

clemenza col perdono assoluto de' falli da lei commessi, e dichiararsi sua fedel vassalla.

Seguì questa mutazione del popolo Sassarese il giorno 11 agosto: e poichè mediante lo sborso fattogli di centomila fiorini nelle mani però di Pier Raimondo di Montebruna suo procuratore il Tineriis erede del visconte aveva rinunciati per atto stipulato in Algheri con sua maestà sotto li 17 dell' istesso mese tutti i suoi feudi di Sardegna alla corona Aragonese, volle il re prenderne egli medesimo il possesso. Dopo del che della maggior parte di essi fece cessione, e investì il marchese Leonardo Cubbeddo de Alagon di Arborea, e i suoi discendenti, affine di escludere affatto dal regno la famiglia de' visconti di Narbona, e ogni altra casa forestiera, che per qualche ragione potesse nodrir la speranza di succedervi, e ristabilirsi nell' isola.

Guglielmo Tineriis erede del visconte rinuncia i suoi feudi di Sardegna al re, che poi ne investe il marchese Leonardo.

Bollivano già da lungo tempo tra la real casa di Aragona, e la repubblica di Genova le inimicizie per le pretensioni che la prima conservava sopra la Corsica; e abbenchè più volte si fosse conchiusa la pace ella fu però sempre di poca stabilità: quindi dopo la morte di Giovanna di tal nome II regina di Napoli essendo insorti vari pretendenti alla successione di quel regno; e fra gli altri esso re di Aragona don Alfonso, il quale siccome da detta regina era stato adottato per figliuolo intendeva di escluderne Renato d' Angiò, che dalla medesima era poi stato dichiarato suo erede: e avendo perciò stretta fortemente d'assedio la città di Gaeta, que'cittadini, che si vedeano ridotti a mal partito, non seppero trovare altro scampo se non se quello di ricorrere a'Genovesi, persuasi che, essendo nemici capitali de' Catalani, avrebbero di buon grado abbracciata quell'occasione per venir nuovamente con esso loro alle mani. Di fatti spinti i Genovesi dall' astio che covavano verso quella nazione, cedettero facilmente all' invito: e avendo subitamente spedite verso la città assediata due galere per soccorso provvisionale [1] armarono successivamente tredici grosse navi, e sotto li 22 luglio le fecero anche partire a quella volta sotto il comando di Luca Asereto uomo de' più accreditati nelle

Il re pretende il trono di Napoli, passa in quel regno, e assedia Gaeta.

Ann. 1435.

Genovesi accorrono alla difesa.

1 Ioann. Stella annal. Genuens. Simonetta in vita Francisc. Sfortiae. Zurit. lib. XIV cap. XXVII.

spedizioni marittime. Il re Alfonso, che quanto abbondava di senno altrettanto avea di coraggio, appena avendo inteso che si approssimava un tal armamento, salì in persona sopra la sua galera reale, e seguitato dalla sua squadra andò intrepido all' incontro de' nemici. Era questa composta di quattordici navi grosse, e di undici galere, e consistevano le forze in poco più o meno di undicimila soldati oltre un numero grandissimo di nobili Catalani, e Aragonesi, e medesimamente di Siciliani; talchè egli punto non dubitava della vittoria, essendo massimamente il suo esercito assai più copioso di gente: ma comechè i Catalani facessero sforzi di valore, alla fin fine nondimeno restarono sconfitti con perdita di tredici navi, e quello, che assai peggio fu colla prigionia dell' istesso re don Alfonso, di Giovanni re di Navarra, e di altri principi, e personaggi i più qualificati per grado, e per nascita.

Sua maestà va loro incontro.

Viene a battaglia: è sconfitto, e cade prigioniere.

Fu data questa battaglia vicino all' isola di Ponza il giorno 5 agosto: e l' avviso che il re era stato fatto prigioniere non tardò molto a giugnere in Catalogna. Qual si restasse la regina sua consorte non occorre rammentarlo; tuttavia in mezzo a una sì grave afflizione conservando quella principessa la presenza di spirito prese ella a dirittura le redini del governo: e poichè dubitava che i Genovesi dopo una vittoria tanto insigne non si gettassero sopra la Sicilia, e la Sardegna [1], essendosi trasferita a Saragozza, vi convocò le corti per deliberare ciò che fosse spediente alla difesa di quelle due isole, come infatti vi fu opportunamente provveduto, abbenchè essi Genovesi nulla poi non intraprendessero a pregiudizio delle medesime.

Provvedimenti dati dalla regina per la difesa di Sicilia, e Sardegna.

Allorchè il re don Alfonso ricevette una rotta sì memorabile signoreggiava la città di Genova Filippo Maria Visconti duca di Milano: laonde con autorità dispotica volle ch' esso re, e tutti gli altri prigionieri fossero tradotti a detta sua capitale; la qual cosa incominciò a far mormorar altamente quel popolo contro di lui. Indi mosso da ragioni politiche, ovvero da altri motivi avendoli tutti rimessi in libertà, dopo aver eziandio fatta

Il re, e gli altri prigionieri sono condotti a Milano: Filippo Maria Visconti li rimette in libertà, e fa lega con esso re di Aragona.

1 Zurit. lib. XIV cap. XXIX, et XXXI.

Ann. 1451.

lega con detto monarca Aragonese, talmente esso popolo Genovese si sdegnò di vedersi tenuto in sì poco conto, e insieme deluso dalle concepite speranze di ricavar frutto dalla sua vittoria, che dalle parole passò ai fatti, e scosse il giogo. Ritornato adunque Alfonso ne'propri stati ripigliò coraggio; e avendo levate nuove milizie, ricominciò la guerra di Napoli, intraprese successivamente altre spedizioni, e se la pigliò poi anche con Genova. Era la Corsica posseduta parte da quella repubblica, e parte occupata dagli Aragonesi; e vi aveano questi un forte partito, di cui era capo il già nominato conte Vincentello d' Istria: ora costui, e il conte Paolo della Rocca suo collega non potendo darsi pace che i Genovesi participassero del dominio di quell' isola, profitando della congiuntura che l' anzidetto re don Alfonso erasi confederato co' Veneziani a danno del novello duca di Milano Francesco Sforza, de' Fiorentini [1], e degli stessi Genovesi, che pur aveano fatta lega con lui, l' invitarono all' acquisto del rimanente di detta isola con isperanza che avrebbero ottenuto l' intento di liberarla affatto dal giogo di quella repubblica qualora egli avesse voluto accingersi all' impresa. Non dispiacque, come ciascun ben può immaginarsi, la proposizione al re; laonde nominò subitamente Iacopo Besora vicere di quella parte, che vi possedeva la corona Aragonese: e avendogli assegnate alcune compagnie tanto di pedoni che di cavalleria, il fece partire per Sardegna con ordine di raccogliere colà maggior rinforzo sì dell' una che dell' altra specie, affine d' assicurar maggiormente il buon esito della spedizione; avvertendolo per altro di tentare bensì la conquista di alcune piazze dell' isola suddetta situate sulla spiaggia del mare, ma nell' istesso tempo di astenersi dal recar molestia a Calvi, a Bonifazio, e a quelle altre piazze, che Genova possedeva allorquando stabilì la pace con lui, e dall'accettare nè tampoco l' omaggio de' popoli di essi luoghi, ancorchè fosse spontanea la loro dedizione. Donde nascesse una sì fatta dilicatezza non è molto facile lo indovinarlo, ma qualunque ne fosse l' origine, il fatto sta che l' ordine fu tale, e che il Besora

I conti d' Istria, e della Rocca invitano il re all' acquisto della parte di Corsica posseduta da' Genovesi.

Sua maestà ne appoggia la spedizione a Iacopo Besora con ordine di trar dalla Sardegna il necessario rinforzo di truppe

1 Zurit. lib. XV cap. LXII.

partì per eseguirlo; sebben poi non si sappia qual successo abbia avuto una tal commissione.

Ciò ch' è costante, si è che il Besora potea benissimo trovare nella Sardegna il desiderato accrescimento di forze, imperciocchè in quel regno tutte le cose erano in calma. E sebbene tra Ugone di Roccabertì, e il marchese Leonardo di Oristano vi fossero state certe differenze per alcune terre del giudicato di Arborea, sopra le quali sin dall' anno 1420, in cui tempo il re si trovava in Algheri, Guglielmo di Roccabertì padre di esso Ugone pretendea aver diritto in virtù della donazione, che gliene avea fatta Maria d'Arborea sua madre, figlia del giudice Ugone I; una tal lite tuttavia già poco prima era stata sopita per via giuridica mediante la decisione di don Dalmazzo di Roccabertì, al cui arbitramento le parti si erano amichevolmente rimesse, talmentechè tutta l' isola era in pace.

Galcerando Mercader capitan generale di Sardegna: quando egli sostenesse tal carica, vedi il catalogo de' vicere.

Sostenea in questi tempi nel regno la carica di tenente generale, ossia di vicere don Galcerando Mercader, alla cui prudenza probabilmente si dovea l' averlo ridotto a uno stato di piena tranquillità. Ma quantunque la corona Aragonese a riguardo di que' popoli incominciasse a respirare dalla lunga guerra, cui era stata obbligata [1] per ridurgli a una perfetta sommissione, non fu però affatto libera dagl' impegni, mercè che il re don Alfonso unito a'Veneziani era ancor attualmente in dissensione co' Fiorentini, e co' loro alleati, e la Sardegna stessa non tardò molti anni a recar nuovi gravissimi disturbi al re don Giovanni di tal nome il II di lui fratello, e successore, come si vedrà nel capo seguente: quali fossero le cagioni della guerra con Firenze egli è un punto, che appartiene all' istoria d' Italia: sicchè noi diremo soltanto che sua maestà ne appoggiò la spedizione a don Ferdinando duca di Calabria suo figlio, cui dalla Sardegna si andavano di mano in mano somministrando nuovi soccorsi, e che avendo dopo questa ricominciata una guerra aspra piucchè mai contro a Genova, la morte sopraggiunse a troncargli i suoi disegni.

Ann. 1453. Sardegna somministra soccorsi per la nuova guerra co' Fiorentini.

Ann. 1458. Morte del re don Alfonso.

1 Zurit. lib. XVI cap. XV, et XLVII tom. IV.

Successione al trono di don Giovanni di Aragona fratello del re Alfonso: ribellione del marchese di Oristano, e per quali motivi: guerra per tal causa a lui mossa, e sua prigionia: confisca de' beni, e feudi da esso posseduti, e altri provvedimenti dati dalla corte in tal dipendenza

CAP. X

Ann. 1460.

Don Giovanni suo fratello succede al trono.

Mancato di vita il re don Alfonso, fu lo scettro di Aragona conferito a don Giovanni di lui fratello [1], il quale volendo cattivarsi l'affetto non men de' Sardi, che de' Siciliani ugualmente dipendenti dalla corona, convocò due anni dopo le corti nella città di Fraga, e con atto pubblico, e giurato unì, e incorporò perpetuamente a essa corona Aragonese li due regni di Sicilia, e Sardegna colle isole aggiacenti: dichiarando tanto in nome suo, che de' successori al trono che mai più essi due regni non se ne sarebbero potuti separare, e gioirebbero degli stessi privilegi, e delle stesse leggi, e ordinazioni stabilite da' suoi predecessori in favore degli stati d' Aragona.

Regni di Sicilia, e Sardegna incorporati da esso principe alla corona Aragonese.

Una sì fatta provvidenza per altro, abbenchè ottima, non fu bastante a legar così fortemente il cuore de' sudditi, onde non seguissero delle nuove rivoluzioni. Al marchese Leonardo primo investito era succeduto don Antonio suo figlio,

1 Zurit. lib. XVII cap. II.

Discendenti dal marchese Leonardo di Alagon primo investito di Oristano, e del Goceano fedeli al re quali sieno stati.

dopo di cui perchè morì senza prole [1], ereditò i feudi don Salvatore suo fratello: e tutti e tre furono sempre fedelissimi al loro principe: esso Salvatore fu ammogliato con donna Caterina Centeglies sorella del conte d'Oliva don Raimondo di Riusec, conosciuto sotto il nome di Francesco Gilaberto di Centeglies; e siccome egli pure morì senza successione, quindi è che ne pretese l'eredità don Leonardo di Alagon marito di donna Maria Muriglio, e s' intruse nel possesso del marchesato di Oristano, e del contado del Goceano a forza d' arme.

Leonardo II ne occupa le terre: da chi egli misurasse le sue ragioni per pretenderne la successione.

Ann. 1470.

Misurava costui le sue ragioni da Benedetta d'Arborea sua madre, e moglie in seconde nozze di don Artaldo di Alagon suo padre, e figlia di detto marchese Leonardo I: per altra parte don Nicolao Carroz di Arborea, che si trovava allora esercitando la carica di vicere, avuto prima il consulto de'ministri, avea preso il possesso di detti feudi in nome del re come devoluti alla corona. Siccome però Leonardo avea già posto il piede in qualche terra; quindi è che vi si fortificò, e cominciò a raccoglier gente per resistere a'procedimenti del governo: interpellato a mostrare i titoli, su cui fondava le sue ragioni di aspirare alla successione, egli ricusò assolutamente di farlo adducendo per sua scusa che il vicere fosse suo nemico: laonde il Carroz che si lusingava di poter ben presto farlo pentire della sua disubbidienza, egli pure raccolse soldati; e mentre s' incamminava per occupare il castello di Monreale essendosi fermato in Sardara mandò di colà a nuovamente intimargli di dover prontamente eseguire gli ordini del re, se pure gli stava a petto di non incorrerne l' indignazione; ma avendo egli risposto che non riconosceva ne'suoi stati superiore veruno, e n'era egli solo l' assoluto padrone, il vicere allora abbastanza convinto che per umiliarlo era indispensabile usar la forza fece sollecitamente munir le piazze di Cagliari, Sassari, e Algheri: e poichè tutto fu in ordine si avviò verso Uras terra la più vicina a Oristano per aspettar colà tutto il rimanente dell'armata.

Nicolao Carroz di Arborea tenta di spogliarne'o, e si accende una guerra.

Pervenutone a Leonardo l' avviso, siccom' egli era non men ambizioso che scaltro, pensò a uno stratagemma, che fosse

1 Zurit. lib. XVIII cap. XXVIII.

capace di addormentarlo, onde a man franca potesse deludere le di lui misure: e questo fu di mandargli il vescovo di santa Giusta per dirgli che nel venerdì susseguente gli avrebbe dato il chiesto appagamento a riguardo de' titoli. Infatti il vicere fidatosi della parola, di cui parea dovesse far cauzione il carattere sacro, ed eminente del messaggio, non badava a nulla più che a vederla compita: erasi nella settimana precedente alla domenica di passione allorchè il prelato fu spedito per una tale ambasciata; sicchè il Carroz non dubitando della buona fede, andava bensì avanzandosi verso detta terra di Uras, ma con tanta sicurezza che escludeva ogni sorta di precauzione. Quindi il sabbato avanti giorno l' astuto Leonardo avendo saputo ch'esso Carroz era già arrivato nell'anzidetta terra, partì di Oristano in traccia di lui con una gran comitiva di Sardi armati, che andavano gridando *viva la casa di Arborea*; e sì per tempo vi giunse, che avrebbe colto ancora in letto il già detto vicere, se una spia non lo avesse prevenuto del pericolo. All' annunzio adunque di essere già sulle porte l'armata ribelle egli balzò in un istante dalle piume, e posta la sua gente subitamente in arme, le uscì all' incontro: erano le sue forze composte di Catalani, e di Sardi, tra'quali il visconte di Sanluri, che facea le veci di gran contestabile; e tanta era la confidenza, ch' egli avea di battere il nemico, e la premura di gastigare la di lui perfidia, che il vederlo, e l' assalirlo furono la stessa cosa. Impegnatasi pertanto l' azione e gli uni, e gli altri combatteano con valore: siccome però tra i Sardi, che facevano corpo nell'armata reale, molti vi erano affezionati al marchese Leonardo; quindi è che nel bollore della mischia allorchè i Catalani urtavano le schiere avversarie con maggior impeto, avendo questi alzate le voci gridando eglino pure *viva Arborea*, il vicere, scoperto il tradimento che tendeva a coglierlo tra li due fuochi, fu astretto a iscansare il pericolo colla ritirata; sicchè Leonardo restò padrone del campo.

Stratagemma di Leonardo.

Tenta di sorprender il vicere.

Battaglia, e vittoria di Leonardo.

Insuperbito di questa vittoria, che il rendè tanto più fiero per esser rimasti suoi prigionieri molti personaggi nobili sì Catalani, che Sardi, ossia Cagliaritani, incominciò a farla da sovrano con dividere le spoglie nemiche, delle quali ritenne il

Rapide conquiste indi da lui fatte.

quinto per se: quindi, qual rapido torrente scorrendo l'isola, s'impadronì di parte Montis, parte Valenza, Marmilla, Monreale, e diverse altre provincie, e terre; e avendo successivamente posto l'assedio al castello di detto luogo di Monreale, indi alla terra di Sanluri, ch'era la porta principale del regno, egualmente gli occupò; sebben sia vero che detto castello, di cui era governadore Bernardo di Montboi, non altrimenti cadesse nelle di lui mani se non per colpa della guernigione, che non fece difesa. In somma la giornata fu assai felice per lui: imperocchè oltre alle accennate conquiste, che ne furono i frutti, essendo stato nella mischia gravemente ferito il visconte di Sanluri, che in pochi giorni poi ne morì, la perdita che fece il vicere di un ufiziale di sì alto rango accrebbe sì fortemente le di lui speranze, che già si millantava di essere fra poco padrone di Cagliari, onde poter a suo bell'agio udir la messa in Buonaria; tanto più sicuro del fatto in quanto sì nella città, che nel castello egli avea degli amici, che per procurargliene l'acquisto avrebbero saputo a ogni suo cenno spargere la discordia tra i difensori. E invero era questi un colpo, che pur troppo si temea dalle genti del re, stantechè nel castello di Cagliari abitavano don Francesco de Alagon, don Salvatore Ghisò, e don Raimondo Galcerando di Besora con molti altri tutti parziali di lui, e massimamente il suddetto don Francesco, che più d'ogni altro cadea in sospetto per essere suo fratello. Lo storico, da cui abbiamo tratte queste notizie parlando de' fautori principali della ribellione, esatto e minuto al suo solito, ci fa sapere che oltre li tre dianzi nominati concorrevano a favorire il marchese Leonardo gli altri due suoi fratelli don Giovanni, e don Luigi, e medesimamente un certo don Pietro di Alagon soggetto sì altamente onorato della confidenza del re, che non si potea determinare cosa veruna senz'aver preso il di lui consulto: tuttavia in progresso si vedrà che il partito di esso marchese si rendè ancor più forte per l'unione di altri personaggi assai potenti nell'isola sì per nobiltà di sangue, che per ricchezza.

Il visconte di Sanluri muore delle ferite ricevute: millanteria di Leonardo.

Corrispondenze che egli avea in Cagliari.

Sostenea in questi tempi il re don Giovanni in Ispagna una guerra mossagli dal duca di Lorena, che gli contendea il

possesso del principato di Catalogna. Sicchè quantunque la fellonia di Leonardo lo accendesse di sdegno, avendo contuttociò sulle braccia un maggior impegno, non potè a meno di dissimulare il delitto, e di trattar col reo di aggiustamento; punto non dubitando che offerendogli il perdono con qualche discreto vantaggio egli si sarebbe ravveduto. Nonostante adunque il nero inganno da lui praticato col vicere, e la consecutiva vittoria, che pregiudicava all'onore delle regie arme, volle sua maestà ch' esso vicere gli facesse intendere che qualora egli avesse rimessi i prigionieri in libertà, e restituite le terre occupate, si sarebbero senz' altro osservate le investiture con tutti i privilegi già stati concessi al marchese Leonardo I: anzi dubitando la maestà sua che a questi patti egli avrebbe fatto il sordo, scrisse al vicere di Sicilia di passare in Sardegna per dirgli che mediante la somma di centocinquantamila ducati era essa benignamente disposta a investirlo del marchesato di Oristano, e del contado del Goceano. Ma a che pro tanti riguardi allorchè la piaga non ammette altro rimedio che ferro, e fuoco? Eseguirono l' uno, e l'altro vicere la commissione, e l' uomo altiero per risposta continuò in faccia loro a investire le piazze.

Il re manda a trattar d'aggiustamento con Leonardo, che fa il sordo alle proposizioni.

Oltre al motivo della guerra di Catalogna, che avea indotto il re a trattar di composizione, militava pur anche l'altro riflesso che la famiglia Doria, la quale possedea nell'isola gran quantità di feudi, vedendo i progressi del partito ribelle, e le arme regie fuori del caso di porvi un freno, avrebbe potuto a quello unirsi, massimamentechè erasi posta sotto la protezione del duca di Milano; e i figliuoli eziandio di Leonello sin dall' anno 1458 eransi dichiarati sudditi di lui colla mira di riacquistar sotto i suoi auspizi tutto il patrimonio de' loro antenati. Ma la Catalogna finalmente fu ridotta, e con ciò l'ostacolo di provvedere alle urgenze della Sardegna essendo stato tolto, il re deliberò seriamente di gastigare il ribelle; tanto più che il re di Napoli per mezzo di don Galcerando di Requescens suo capitano generale essendosi interposto per comporre le differenze [1], egli arditamente avea ricusato di aderire alle fattegli

Ann. 1472.

1 Zurit. lib. XVIII cap. XLVII.

proposizioni. Quindi avendo mandato allestire un' armata, ordinò che dovesse passare in Sicilia per ricevere quel rinforzo di truppe, e di artiglieria, che detto re di Napoli suo nipote le avrebbe somministrato in conformità della richiesta, ch' egli gliene avea passata sin dal principio di dicembre allora scaduto, e poscia di colà far vela verso Sardegna colla maggior parte delle galere, e colli cent' uomini a cavallo, che in detto rinforzo dovevano essere compresi, per venir alle mani colle genti di Leonardo qualora per la sua ostinazione ve ne fosse stata la necessità.

Sue alte pretensioni indi esposte a Galcerando Requescens.

Quali fossero le proposizioni fatte a esso Leonardo dal Requescens in nome del re suo signore non si sa, e solamente ricaviamo dallo storico annalista che le di lui pretensioni furono le seguenti.

I Che se gli concedessero in feudo per lui, suoi eredi, e successori il marchesato di Oristano, e il contado del Goceano con tutte le terre, che avevan possedute il marchese Leonardo I suo avo materno, e li suoi zii pur materni don Antonio, e don Salvatore, insieme col porto di Oristano, e colli caricatori esistenti tra il capo di san Marco, e capo Napoli.

II Che essendo chiamato da sua maestà, o da' successori al trono, non sarebbe egli obbligato a comparirvi personalmente, ma basterebbe che vi comparisse per procuratore.

III Che la maestà sua concederebbe ugualmente il perdono ai fratelli di lui Leonardo, e a qualunque altro, che lo avesse favorito, con restituire intanto a Francesco di Alagon, e così pure alla di lui consorte, e alla madre di lei, e a don Giovanni di Ribeglies tutti i beni, che in odio loro erano stati sequestrati.

IV Che in quanto al suo particolare interesse siccome da una parte, e dall' altra erano seguite delle occupazioni, le cose fossero lasciate nello stato, in cui si trovavano.

V Che in principio dell' anno 1470 essendo stato pubblicato un editto, con cui fu dichiarato che, morendo senza figliuoli maschi legittimi, e naturali il don Salvatore di Alagon, la successione in tutti i di lui beni, e feudi apparterrebbe a lui don Leonardo suo nipote, e ne sarebbe senza contraddizione riconosciuto legittimo erede, dovesse perciò detto editto venir

confermato, e in conseguenza di esso si mandasse che fossero a lui pagati tutti i debiti dal regio patrimonio contratti verso il marchese don Leonardo I, e don Antonio, e lo stesso Salvatore suoi avolo, e zii materni.

VI Che di tutti essi beni, e feudi, il re sarebbe tenuto a fargliene una donazione tra' vivi irrevocabile.

VII Che tutti i privilegi concessi a'detti suoi avo, e zii sarebbero confermati in essa donazione. E ove i medesimi fossero rimasti debitori di una qualche somma al real erario, in tal caso si dovesse a lui concedere il respiro di tre anni per farne il pagamento.

VIII Che occorrendo ne' suoi feudi la vacanza di qualche dignità, oppure di benefizi ecclesiatici, il gius di presentar i soggetti fosse sempre riserbato a lui.

IX Che il Nicolao Carroz sinchè avesse continuato nel governo dell' isola, non si sarebbe mai più ingerito nelle cause di lui Leonardo, nè tampoco in quella de' suoi fratelli, e altri aderenti; ma sua maestà ne avrebbe appogiata la cognizione o a Serafino di Montagnans, ovvero a Pietro Puiades governadore del capo di Logodoro.

E finalmente che per l' investitura di detti feudi non sarebbe egli tenuto a pagare di più di lire trentamila moneta del regno.

Quanto fossero esuberanti sì fatte domande ben se ne avvide il re mediatore. Sicchè nulla per allora essendosi potuto conchiudere, il re don Giovanni, che si trovava sgravato della guerra di Catalogna, diede le provvidenze qui sopra accennate. Tuttavia il suddetto mediatore don Ferdinando re [1] di Napoli, continuando la sua propensione verso l' uomo ribelle, rinnovò le sue interposizioni per rimetterlo in grazia, scrivendo al zio che per ridurlo a essere oramai fedele al suo principe naturale egli aveva espressamente rispedito in Sardegna un suo confidente: e siccome le esortazioni di quel ministro erano state efficaci; quindi è che pregava sua maestà di voler per suo amore ammetterlo a riconciliazione.

Il re di Napoli don Ferdinando s'interpone per rimetterlo in grazia.

Ann. 1474.

Era la pertinacia del marchese Leonardo veramente troppo

[1] Zurit. lib. XIX cap. XIV.

scandalosa per essere lasciata impune. Nulladimeno considerando il re d'Aragona che il protettore potea essere d'accordo col reo, il qual eziandio ben si sapea che stava aspettando soccorso dal duca di Milano, fatta perciò di necessità virtù, e mostrando di arrendersi non altrimenti se non a contemplazione di un tanto intercessore, rispose esser egli disposto a concedergli la investitura del marchesato di Oristano, e del contado del Goceano nell'istesso modo che l'avevano ottenuta il don Leonardo I, il don Antonio, e il don Salvatore, e di farlo indi proclamare in tutti gli stati della corona marchese, e conte rispettivamente di detti feudi; con perdonare frattanto sì a lui, che a suoi fratelli, compresovi pur anche il bastardo don Giovanni, e ogni altro suo aderente, tutti i delitti commessi, a'quali eziandio s'obbligava di far restituir tutti i lor feudi, e beni nel termine di giorni sei poichè il conte di Trivento don Galcerando di Requescens sarebbe arrivato al porto di Oristano. Anzi che per maggiormente favorirlo a riguardo di una sì potente raccomandazione, uniformandosi ai di lui desideri, esentava sin d'allora lui, e tutti i suoi parenti, famigliari, e domestici dalla giurisdizione del vicere don Nicolao Carroz, loro assegnando per giudice competente il Pietro Puiades governadore del capo di Lugodoro. E tuttociò voler egli fare soltanto che il raccomandato Leonardo si obbligasse per sua parte a pagare al regio erario la somma di ottantamila fiorini, quarantamila de' quali dovrebbe pagar subito, che gli sarebbe rimessa la investitura, e per lo rimanente gli verrebbe concessa una competente dilazione.

Risposta favorevole del re don Gioanni.

Comunicate al marchese queste regie disposizioni, si dichiarò egli pronto a conformarvisi, e tosto diede i suoi ordini per far cessare qualunque atto di ostilità. E poichè fu giunto il Requescens in Sardegna munito di tutta la necessaria autorità per dare, come appunto fu poi da lui data, l' ultima mano all' affare, versati prima i quarantamila fiorini nella reale tesoreria, mandò poi subito esso Leonardo consegnare agli ufiziali del re tutte le piazze, e terre, ch' egli avea occupate, non dipendenti dallo stato d' Arborea. Sicchè dopo essersi eseguita la convenzione a questo segno più non vi era chi dubitasse non fossero

Si eseguisce la convenzione.

le cose restituite in calma. Eppure, oh quanto mai le private passioni hanno di forza per distruggere le misure anche più saggie prese a favore del pubblico bene! Eppure un'opera così ben condotta, che promettea una pace soda, per la malizia di un uomo solo ad altro non servì che a riaccendere una guerra ancor più dannosa; giacchè andò a terminare colla rovina di esso marchese, e di tutta la sua famiglia, non men che d'ogni altra, che si era accostata al partito di lui.

Il vicere don Nicolao Carroz quegli fu, che di sì pessime conseguenze fu l'autore. Inimico irreconciliabile di Leonardo, e di tutta la casa di Arborea non potea sofferire che si fosse riconciliata col re: quindi per rompere quella buon' armonia, che null' altro mancava a render ferma se non se l'intero compimento del trattato, suscitò delle cavillazioni per aver una ragione apparente d'impedirne gli effetti. Pretese in primo luogo che Leonardo non avesse restituite le terre secondo i patti seguiti: non volle che in Cagliari egli fosse proclamato marchese d'Oristano, e conte del Goceano; e mandò eziandio sequestrare i beni di don Francesco di Alagon, non men che quelli della moglie, e della suocera di lui: proibì allo stesso Leonardo, a' suoi figliuoli, e fratelli l'ingresso nel castello di detta città di Cagliari, e si ostinò per fine a voler che questi ultimi continuassero a esser soggetti, come prima, alla sua giurisdizione. Accortosi Leonardo che pretensioni così irragionevoli, e opposte allo spirito assai chiaro della convenzione erano meri pretesti studiati dal Carroz suo nemico per disturbar la pace, protestò che mai non avrebbe tollerato si fosse in suo pregiudizio detta convenzione alterata anche in menomo punto. Anzichè credersi egli in diritto di edificar sul porto d'Oristano, e nelle altre sue terre quel numero di nuovi castelli, che a lui fosse piaciuto, e medesimamente di comprarne altrove quanti volesse, come appunto avea determinato di fare. Da una risposta così risoluta irritato il Carroz rinnovò contro di lui le solite minacce. Egli per altra parte nulla curandone come di parole inefficaci pronunciate da persona, che più non avea sopra di lui veruna giurisdizione, continuò a operare come meglio gli veniva in grado. Quindi crescendo vie più la discordia,

Raggiri del vicerè Carroz per risvegliar le discordie.

Proteste fatte da Leonardo contro le di lui cavillazioni.

Si riaccende la guerra, e i Sardi ripigliano le arme.

tutti finalmente i popoli dell' isola ripigliarono le arme, e la guerra ricominciò tra loro arrabbiata piucchè mai.

Cosa precisamente seguisse in tal congiuntura nol riferisce lo storico; ma si ristringe a dire che il vicere trovandosi vivamente incalzato dal nemico, si trasferì a Barcellona per chieder soccorso [1]. Il reggente Vico, per altro, che in questa parte come regnicolo, e conseguentemente meglio informato può meritarsi tutta la fede, ci da notizia che Leonardo avea messa in piede un' armata di cinquemila uomini [2], colla quale dopo aver occupate varie terre andò a stringere d' assedio la città, e il castello di Cagliari assistito da suo figlio don Artaldo, da' suoi fratelli, e dal visconte di Sanluri [3] don Giovanni Desena. Che il vicere trovandosi alle strette, raccomandata la difesa della piazza a don Dalmazzo suo figliuolo, partì per Catalogna, dove giunto esagerò il delitto di detto marchese Leonardo, informando sua maestà siccome il medesimo portava le sue mire a usurparsi la corona di Sardegna, stantechè si giattava d' aver conquistati li suoi stati a buona guerra, e che perciò se ne conserverebbe il possesso a dispetto di chiunque avesse tentato di perturbarlo, e anche a fronte del re medesimo. Che per provare l' atrocità del delitto tal quale egli la rappresentava avea esso vicere portati con seco li due processi formati contro il reo, uno in Cagliari, e l' altro in Sassari dal governadore del capo di Lugodoro, ch' era il giudice competente: e che da questo chiaramente risultava avergli esso governadore più volte intimato di dover licenziare le sue genti, desistere dalle opere di fatto, e chiedere la riparazione de' pretesi suoi aggravi per la via di giustizia; ma aver egli sempre fatte delle risposte insolenti, e sediziose accompagnate da molti improperi contro i ministri reali; con aver eziandio minacciato di morte il messo, che fu mandato a fargli le suddette intimazioni. Laonde il governadore avergli poi comminate le pene di morte, di confisca, e

Il vicere passa in Catalogna, ed esagera il fatto per irritare il re contro Leonardo.

1 Zurit. lib. XX cap. XV. 2 Vico tom. II part. V cap. XLIV num. 54 et seq.

3 La famiglia Desena era orionda della Borgogna, e si traspiantò in Sardegna in tempo dell' infante don Alfonso dopo ch' egli ebbe fatta la conquista del regno. *Ex actis marchionat. de Sietefuentes vol. IV pag. 304 retro.*

le altre prescrite contro i rei di lesa maestà. E finalmente essersi detto vicère Carroz protestato col re che non da altro spirito egli era stato mosso a operare, come avea operato verso Leonardo, salvo da un vivo zelo per gli interessi della corona, i quali niente meno esigevano della total distruzione della casa d' Arborea, affine di privare i Sardi di un appoggio, per cui solo si mantenevano pressochè continuamente ribelli al loro legittimo principe.

Che il Carroz infatti mascherando le sue passioni private con apparenza di zelo, procurasse in tutti i modi d' irritare il re contro il marchese, abbastanza ne convince ciò, che poi ne seguì. Imperocchè sua maestà avendo insieme co' ministri del suo consiglio esaminati li due processi sotto li 15 ottobre 1477, pronunciò poi la sentenza seguente [1]:

Tenor di sentenza pronunciata contro esso Leonardo.

Iesu Christi nomine, et eius gloriosissimae Matris humiliter invocatis etc.

Nos Ioannes Dei gratia Rex Aragonum etc. Visis diversis informationibus, et processibus receptis, et factis in Insula, et Regno Sardiniae tam in civitate Sassaris per Gubernatorem illius, et totius capitis Lugodorii, quam in castro Callaris contra assertum Marchion de Oristan, et Comitem de Goceano apud nostram Maiestatem delatum de multis criminibus, et delictis, conspirationibus, seditionibus, inobedientiis, rebellionibus, contemptionibus, et opprobriis factis Regiis Officialibus, illos tam verbo, quam facto atrociter iniuriando. Visa litera citatoria contra dictum Marchionem emanata: visis praesentationibus Literarum Regiarum, et Gubernatoris dicti capitis Sassaris, et Lugodorii, et requisitionibus diversis ac mandatis, sive praeceptis factis dicto Marchioni per Apparitorem dicti Gubernatoris, et responsionibus improperiosis per dictum Marchionem factis, proferendo verba vilia, et scandalosa contra dictum Gubernatorem, et contra eius Assessorem, et minando se velle procedere de facto contra dictum Apparitorem, et Nuntium praedictas Literas portantes; visisque poenis in dictis Literis appositis, et per Fisci Procuratorem contra

1 Ex Vic. loc. sup. cit. num. 59.

dictum Marchionem accusatis. Visa capitulatione facta inter nostram Maiestatem ex una, et dictum Marchionem ex altera, et investitura per Maiestatem nostram facta eidem Marchioni in vim dictae capitulationis, et cum pactis in dicta investitura contentis; visa quadam capitulatione, in qua inter alia dictus assertus Marchio, et adhaerentes ei se adstringunt ad restituendum, seu restitui faciendum integre omnes terras, castra, villas, encontratas, loca, vassallos, et res alias tam mobiles, quam immobiles, quae per ipsum, fratres, et adhaerentes suos quomodocumque capta fuerunt, seu occupata, et quoscumque servos, arma, tormenta bellica, et alias res, et bona tam mobilia, quam immobilia, et semoventia tam Regiae Maiestatis, quam quorum, cumque vassallorum nostrorum, inter quae erat castrum de Monteregal, quod spectabilis Vicerex tenere debebat pro nostra Maiestate, et alia, quae restitui debebant quibus debebantur, singula singulis referendo: quae restitutiones fieri debebant intra spatium sex mensium. Visis diversis supplicationibus, et clamoribus factis nostrae Maiestati contra dictum assertum Marchionem quod noluit restituere dicta bona iuxta formam capitulationis; visa informatione recepta iussu, et commissione nostrae Maiestatis per Bernardum Semphorae Legum Doctorem, et Assessorem Gubernatoris capitis Sassaris, et Lugodorii super dictis bonis integre non restitutis, et super aliis inobedientiis, et insolentiis per dictum Marchionem factis, per quam quidem informationem detegitur quod dictus Marchio nedum renuebat facere istam restitutionem integram iuxta capitulationem, sed etiam suggerebat aliis, qui de dictis bonis tenebant, ne ea restituerent; detegitur etiam qualiter dictus Marchio dixit aliquibus: Que el se poria fer Rey de Sardeña si s'volia fer. *Ulterius detegitur, et probatur quod dictus Marchio loquendo cum aliquibus dixit talia, vel similia verba:* Que lo que te' no es res, que mes te' à ser, e que ell lo ha guanyat, e lo defenserà ab la espasa en la ma' contra lo Senyor Rey, e contra totes persones; y que lo dit Senyor Rey volia destruir la casa de Arborea assì, que no' hi hagues ningu' defensador de los Sards, e que puguès tractar a quels com a captivs. *Viso quodam processu misso per dictum Gubernatorem, in quo constat praedictum assertum Marchionem esse requisitum sub poena quinque millia ducatorum, quatenus remitteret sibi quemdam vassallum Comitis de Quirra, qui accesserat pro recuperandis certis iumentis ad quamdam villam*

dicti Marchionis, *quae quidem fuerant furata dicto vassallo*, *et dictus Marchio noluit dictae requisitioni parere. Viso quodam alio processu*, *in quo apparet qualiter dictus Marchio ex parte dicti Gubernatoris fuerat requisitus ut restitueret certos homines vassallos dicti Comitis de Quirra*, *qui quidem dictus Marchio non solum contemsit dictas requisitiones*, *mandata*, *et poenas in dictis requisitionibus adiectas*, *poenamque fidelitatis appositam*, *sed etiam protulit verba nefandissima contra ipsum Gubernatorem*, *contempta etiam poena fidelitatis. Propter quod dictus Gubernator protulit sententiam contra dictum assertum Marchionem*, *in qua fuit condemnatus in decem mille libris et ad restitutionem captorum*, *reservata poena fidelitatis*, *et aliis poenis*, *quas declaravit incurrisse. Viso quodam alio processu*, *in quo constat dictum assertum Marchionem capere fecisse*, *et captos tenuisse*, *triremibusque mancipasse certos homines vassallos Regios*, *et dicti Comitis apparitorem*, *et alios in processu nominatos.*

Item viso alio processu facto contra Salvatorem Guiso, *quod teneret occupatam Baroniam de Urusei*, *et fuit lata sententia super possessorio*, *et mandatum comitem restitui in sua possessione*, *et requisitus dictus Marchio per Gubernatorem*, *ut non foveret*, *neque partem faceret cum dicto Salvatore Guiso*, *et nihilominus respondit per talia*, *vel similia verba*: Que por ventre de Deu ell veuria como hi entraria lo Governador, ni lo Alguacir; *et finaliter habuit illuc accedere*, *et homines*, *qui illuc erant congregati*, *et dixerunt sibi*: Que lo marques les havia manat que estinguessen a comanament de Mossen Guiso, e que ells volian morir per ell; *et dictus Guiso*: Que voria morir ab la espasa en la mà, y assì ho defensaria. *Visis aliquibus testibus*, *qui in alia informatione deposuerant*, *ex quorum dictis constat qualiter vassalli dicti Marchionis aggregati in comitatu Nicolai de Montanario Capitani*, *seu procuratoris dicti Marchionis cum maximo vilipendio clamantes dicebant talia*, *vel similia verba*: Arborea vagia a sus, e Aragonia vagia a giusso donant del peu en terra. *Ulterius tenebat dictus Marchio interclusa itinera*, *ne Regii nuntii literas ex urbe Sassaris in Callarim deferre possent. Visa alia informatione recepta super aliquibus articulis oblatis per Fisci procuratorem coram Vicerege Sardiniae contra dictum assertum Marchionem*, *et alios sibi adhaerentes*, *inter quos erat don Artalus de Alagon filius dicti Marchionis*, *et Vicecomes*

Sanluri, et alii ex eo qua non obstante quod nominati Barones tam per pragmaticas sanctiones, quam per certa capitula, et conventiones feudales debeant cessare ab omnibus congregationibus, nisi in illis sit praesens Vicerex, et Gubernator, et etiam Regius Procurator; et per Regias provisiones prohibitum sit dicto Marchioni, et filio ne accedant, neque stent in aliquibus locis Regiis dicti Regni; prohibitumque sit ne in locis Regiis proclamare valeant. Arborea. *Dictis autem prohibitionibus non obstantibus constat per informationem receptam quod dictus Artal de Alagon, et Vicecomes de Sanluri congregato magno exercitu quatuor, vel quinque mille vassallorum Sardorum cum diversis generibus armorum, obsederant Callarim, devastando arbores, panes, et alia ligna fructifera, quae erant in territorio illius, laborando pro posse ingredi Castrum, destruendo, et vastando alia loca Regia, etiam ornamenta Ecclesiae rapiendo, et portum, et palissaturam Callaris, quae sunt sub Regia protectione, frangendo duos triremes ab eodem portu extrahendo, et crimen laesae Maiestatis, et rebellionis committendo. Visa quadam Regia Litera, sive provisione directa dicto Marchioni, cum qua fuit ei iniunctum sub poena fidelitatis, et decem mille florenorum auri, quatenus non obstantibus quibusvis Literis eidem factis per Regium Thesaurarium generalem, Conservatorem Siciliae, aut alios quoscumque Officiales nostros, traderet in posse dicti Bernardi Semphorae Assessoris Nicolaum Montanarium, qui pro dicto Marchione fuit capitaneus quatuor, vel quinque mille rebellium, et excurrit usque ad portas castri de Callari; et licet praesentata dicta Litera dicto Marchioni, dictus Marchio respondisset quod dictus Montanarius fugerat cum quinque aliis: tamen prout constat per informationem inde receptam, dictus Montanarius non fugit; imo dictus Marchio eum detinuit. Visis aliis videndis, consideratisque considerandis, Deum prae oculis habentes, sacrosanctis Evangeliis coram Maiestate nostra positis, illisque reverenter inspectis, ut inde nostrum procedat iudicium, et oculi mentis nostrae cernere valeant aequitatem, pronuntiamus, et sententiamus in hunc, qui sequitur, modum. Quia per informationes praenarratas, et testes plures numero eisdem contento et alias clarissime constat Maiestati nostrae de inobedientiis, et rebellionibus factis per dictum Marchionem nedum contra Officiales nostros, sed etiam contra nostrum honorem, et fidelitatem, et contra*

noſtram, Regnique noſtri proſperitatem continue, et notorie machinatus eſt: conſtat etiam nedum ipſum aſſertum Marchionem, ſed etiam filios, et fratres ſuos conſpirationes multas, et illicitas congregationes vaſſallorum ſuorum, ac aliorum ſecum adhaerentium contra Regias pragmaticas, contra vaſſallos, terraſque Regias feciſſe: conſtatque dictum aſſertum Marchionem ſaepe inobedientem Praeſidi, et Gubernatori capitis Saſſaris, et Lugodorii, ſuiſque Officialibus fuiſſe, et reſtitiſſe multoties, et maledicta, verbaque neſanda contra ipſum pro his, quae ad officium ſpectabant, protuliſſe: conſtatque dictum aſſertum Marchionem poſt veniam obtentam a noſtra Regia Maieſtate, capitulationem nobis factam, et iuratam, contra dictam capitulationem feciſſe, nec ſervaſſe Maieſtati noſtrae pacta, et conventa etiam iurata: conſtat etiam multa damna Callari, et locis aliis, et vaſſallis Regiis intuliſſe, et devaſtaſſe, et deſtruxiſſe: conſtat etiam dictum aſſertum Marchionem contra Regias pragmaticas inhibuiſſe, et vetaſſe, ne cibaria ſuarum terrarum deſerrentur ad civitates alias, et loca Regia, in quibus quidem pragmaticis contra Barones talia foventes aperta eſt poena amiſſionis ſeudorum, ob quam dubium non eſt praedictum Marchionem iunctis poenis fidelitatis ei in diverſis praeceptis impoſitis, quas incurrit, tamquam hoſtem publicum noſtri Regni debere tractari, ipſumque filios ſuos, fratres, et alios adhaerentes, ſic ut praedicitur, notorie rebelles, hoſteſque, et perduelles, crimen laeſae Maieſtatis, et alia gravia crimina, et enormia commiſiſſe, ob quod ſecundum ſcripta approbatorum Doctorum tales, et ſimiles puniri debent, et caſtigari tali poena, quod nulla alia maior dici poſſit, maxime in tam geminatis, et reiteratis criminibus, attenta contumacia praedictorum, qui legitime citati coram Maieſtate noſtra comparere noluerunt.

Propterea cum hac noſtra Regia ſententia, et iuxta noſtri ſacri Conſilii deliberationem dictum aſſertum Marchionem, et eius filios, et fratres et adhaerentes, fore, et eſſe hoſtes noſtri Regni, et rebelles, et perduelles noſtrae Maieſtatis, et per conſequens ipſos ad mortem naturalem condemnamus, et tam dictum Marchionatum, quam etiam Comitatum de Gociano, et omnia alia caſtra, et feuda ubique infra noſtram ditionem ſita, mobilia, et immobilia, quae eſſent dictorum Leonardi aſſerti Marchionis, filiorum, et fratrum ſuorum, quorum omnium bonorum dominio occaſione praedicta indignos facimus,

nostri Fisci aerariis confiscamus, aggregamus, et incorporamus sic, quod eorum posteritati prodesse non possint. Decernimus etiam, providemus, et mandamus quod dictus Leonardus, filii, et fratres, qui pro contumacia absentes sunt, per omnes Officiales nostros, et alios fideles vassallos ubique quaerantur, et si inveniantur infra Regna nostra, persequi, et insequi valeant taliter, quod vivi, vel mortui ad manus curiae habeantur; ita ut publice eorum grassantibus demeritis, ea, quae gesserunt, luant, et aliis transeat in exemplum.

Et quia per processum, et informationem praenarratam satis constat Maiestati nostrae dictum Vicecomitem commisisse crimen laesae Maiestatis in primo capite, fuisseque hostem publicum, et perduellem, attenta maxime contumacia in non comparendo coram nostra Maiestate, dubium non est tractari debere ut notorium inimicum, atque hostem. Propterea cum hac nostra sententia praesenti condemnamus dictum Vicecomitem perduellem et hostem ad mortem naturalem, et bonorum omnium confiscationem, prout cum praesenti Vicecomitatum, castra, loca, et feuda, quae ubique possidet, confiscamus etc.

Tale si è il transunto, che nella sua storia del regno di Sardegna ne ha lasciato il reggente Vico. Ma siccome un documento tanto essenziale si riconosce in molte parti mutilato, e in altre molte diverso dall' originale; quindi è che ci troviamo in obbligo di registrarne qui un'altra copia fedele, ed esatta, la quale insieme con varie altre pezze interessanti, che in progresso ci occorrerà pur d' inserire, è stata ricavata dalla raccolta, che ne fece il marchese di Coscojuela, e poi a instanza sua si stampò in Barcellona nel 1712 in occasione ch'egli come discendente dal marchese Leonardo qui sopra mentovato offerì per via di memoriale all' imperadore Carlo VI, ossia all' imperadrice di lui consorte allora reggente in Catalogna, la piena cessione, e rinuncia di qualunque ragione, che gli potesse competere sopra il marchesato di Oristano, il contado del Goceano, e qualsivoglia altro feudo già posseduto da detto marchese Leonardo, e dalla casa di Arborea: rinuncia questa, che infatti fu poi abbondantemente accettata tanto per parte di lui, che della marchesa di Villasor donna Emanuela di Alagon de Arborea, la quale pretendendo esser la sola, che potesse aver diritto di

succedere a' detti feudi, dopo esser entrata in competenza con esso marchese di Coscojuela, volle pur anche farsi un merito con tal cessione supposta da lei la più utile al regio patrimonio. Or ecco qual si sia il vero tenore dell' accennato documento:

Transunto più fedele dell' istessa sentenza.

In Christi nomine. Pateat universis, quod Nos Ioannes Dei gratia Rex Aragonum, Navarrae, Siciliae, Valentiae, Maioricarum, Sardiniae, et Corsicae, Comes Barchinonae, Dux Athenarum, et Neopatriae, ac etiam Comes Rossilionis, et Ceritaniae. In causa, quae apud Maiestatem nostram vertebatur inter Fisci Procuratorem curiae nostrae ex una, et Leonardum de Alagon Marchionem Oristani, et Comitem Goceani, et eius fratres germanos, et alios, partibus ex altera nostram die praesenti tulimus sententiam in hunc, qui sequitur, modum.

Iesu Christi nomine, et eius gloriosissimae Matris humiliter invocatis. Nos Ioannes Dei gratia Rex Aragonum etc. Visis diversis informationibus, et processibus receptis, et factis in Insula, et Regno Sardiniae tam in civitate Saceris per Gubernatorem capitis de Lugudor, quam in civitate, seu castro Callaris per Viceregem, et Gubernatorem dictae civitatis contra assertum Marchionem Doristany, et Comitem de Goceano apud nostram Maiestatem delatum de multis criminibus, et delictis, conspirationibus, seditionibus, inobedientiis, rebellionibus, et contemptionibus, minis, et opprobriis factis Regiis Officialibus, illos tam verbis, quam factis iniuriando atrociter. Visa litera citatoria contra dictum Marchionem emanata. Visis praesentationibus Literarum Regiarum, et Gubernatoris dicti Capitis, et requisitionibus diversis, et mandatis, sive praeceptis in scriptis factis dicto Marchioni per Alguatzirium dicti Gubernatoris, et responsionibus improperiosis per dictum Marchionem factis, proferendo verba vilia, et scandalosa contra dictum Gubernatorem, et contra eius Assessorem, et minando se velle procedere de facto contra Portarium, et Alguatzirium praedictas Literas portantes. Visisque poenis in dictis Literis appositis in magna summa, dictisque poenis per Fisci Procuratorem contra dictum Marchionem accusatis. Visa capitulatione facta inter Maiestatem nostram ex una, et dictum assertum Marchionem ex altera, et investitura per Maiestatem nostram facta eidem Marchioni in vim dictae capitulationis, et pactis in dicta

investitura contentis. Viso quodam capitulo dictae capitulationis, in quo inter alia dictus assertus Marchio, et fratres, et adhaerentes ei se adstringunt ad restituendum, seu restitui faciendun integriter omnes terras, castra, villas, encontratas, loca, vassallos, et res alias tam mobiles, quam immobiles, quae per ipsum, fratres, et adhaerentes suos quomodocumque capta fuerunt, seu occupata, et quoscumque servos arma, artillerias, et alias res, et bona tam mobilia, quam immobilia, et per se moventia tam Regiae Maiestatis, quam quorumcumque vassallorum suorum, inter quae sit castrum de Montreal, quae spectabilis Vicerex tenere habet pro nostra Maiestate, et restituantur alia suis dominis, quibus pertinent, singula singulis referendo, quae restitutiones fieri habeant intra spatium sex dierum etc. Visis diversis supplicationibus, et clamoribus factis nostrae Maiestati contra dictum assertum Marchionem, quia noluit restituere dicta bona iuxta formam capitulationis: et visa informatione recepta iussu, et ex commissione Maiestatis nostrae per Bernardum Sentfores Legum Doctorem, et Assessorem Gubernatoris capitis de Lugodor super dictis bonis integriter non restitutis, et super aliis inobedientiis, et insolentiis per dictum Marchionem factis; per quam quidem informationem detegitur quod dictus Marchio nedum renuebat facere dictam restitutionem integre iuxta capitulationem, sed etiam suggerebat aliis, qui de dictis bonis tenebant, ut non restituerent illa. Detegitur etiam qualiter dictus assertus Marchio dixit aliquibus: Que ell se poria far Rey de Serdeña si s' volia.[1] . *Ulterius detegitur, et probatur quod dictus Marchio loquendo cum aliquibus dixit haec, vel similia verba*: Que lo que te' nò es res, que mes te' à esser, è que ell ho ha guanyat, è ho defendra ab la espasa en la ma' contra lo Rey, è contra totes persones, è que lo dit Señor volia destrohir la casa Darborea as fì, que nò hi hagues dengun defendor de los Sards, è que pugués tractar aquells com à cativs [2]. *Viso quodam processu misso per*

1 Ch' egli si potrebbe far re di Sardegna se lo avesse voluto.

2 Che ciò che possede non è cosa, che ancor sia incerta, e che l' ha guadagnata, e la difenderà colla spada alla mano contro il re, e qualsivoglia altro: e che detto signore volea distruggere la casa di Arborea, affinchè più non vi fosse alcun difensore de' Sardi, ond' egli potesse trattarli come schiavi.

Gubernatorem capitis de Lugodor, in quo constat praedictum assertum Marchionem fuisse requisitum sub poena quinque mille ducatorum bonorum, quatenus retineret sibi quemdam vassallum Comitis de Quirra, qui accesserat pro recuperandis certis iumentis ad quamdam villam dicti Marchionis, quae quidem fuerant furatae dicto vassallo, et dictus Marchio noluit dictae requisitioni parere. Viso quodam alio processu, in quo apparet qualiter dictus Marchio ex parte dicti Gubernatoris fuit requisitus, ut restitueret certos homines vassallos dicti Comitis de Quirra; qui quidem assertus Marchio nedum duxit in contemtum dictas requisitiones, mandata, et poenas in dictis requisitionibus, adiecta etiam poena fidelitatis, appositas; sed etiam protulit multa verba nefandissima contra dictum Gubernatorem, contempta etiam poena fidelitatis, propter quod dictus Gubernator protulit sententiam contra dictum assertum Marchionem, in qua fuit condemnatus in decem mille libris et ad restitutionem captorum, reservata poena fidelitatis, et alias poenas, quas declaravit incurrisse. Viso etiam quodam alio processu, in quo constat dictum Marchionem fecisse capi, et captos tenuisse, è haver fets metre in galera [1] *certos homines vassallos Regios, et dicti Comitis, videlicet* Nanni Seca Cap de guayta, *et alios in processu nominatos. Viso alio processu, in quo constat qualiter Alguatzirius mandato Gubernatoris accessit ad dictum assertum Marchionem requirendum, ut solveret, et liberaret aliquos vassallos, quos tenebat captos* per metrels en galera [2], *eos dictus Marchio, prout Alguatzirius, et alii qui praesentes erant retulerunt, noluit liberare, quinimo verba nefandissima protulit contra Gubernatorem, et eius Assessorem, dicendo:* Del porch tal adobat de Governador [3] *etc. Viso alio processu contra Salvatorem Guiso, qui tenet occupatam Baroniam de Urusè cum aliis, et potentia dicti asserti Marchionis, et fuit lata sententia super possessorio, et mandatum dictum Comitem restitui in sua possessione: et requisitus dictus Marchio per Gubernatorem, ut non faveret, neque partem faceret cum dicto Salvatore Guiso, ipse respondit talia, vel similia verba:* Que pel ventre de Deu ell veuria com entrarien lo Governador, ni Alguazir [4]: *et finaliter dictus*

1 E aver fatto mettere in galera. 2 Per mettergli in galera.

3 Del porco tale addobbato, o sia vestito da governadore.

4 Che pel cospetto di Bacco egli vedrebbe come entrerebbero il governadore, nè l'alguazil.

Gubernator habuit illuc accedere, et homines, qui erant ibi congregati, dixerunt sibi: Que lu Marques los havia manat que stiguiessen à comandament de Mossen Guiso, è que ells volien morir ab ell [1], *et dictus Guiso dixit*: Que ell volia morir ab la espasa en la ma', è que aixi ho defensaria [2]. *Visis aliquibus testibus, qui in alia informatione deposuerunt, ex quorum dictis constat qualiter vassalli dicti Marchionis congregati in comitiva de Nicola de Montanaro Capitanei, seu Procuratoris dicti Marchionis cum maximo vilipendio clamantes dicebant talia, vel similia verba*: Arborea vaya suso, è Aragona vaya à jusso donant del peu per terra [3] *etc. Constat etiam ex eadem informatione qualiter dictus assertus Marchio contra capitulum dictae capitulationis receptavit homines de Spartamontis, et de Monregal, et de Partivalença, et aliorum locorum prohibitorum per dictam capitulationem, signanter* Lorenso Magre, Salvador Mata, Ioan Capani, *et plures alios Caporales, et Principales dictae contentionis, et inobedientiae: et ulterius tenebat dictus Marchio impeditos passus*, porque los correus, è havisos, que per via de Sacer venian per el Visrey nò poguessen passar, perque fossen levades les letres als qui passassen [4]. *Visa quadam informatione recepta per dictum Gubernatorem de insultibus factis contra Alguatzirium Gubernatoris, qui dicti Gubernatoris mandato, et cum Literis Regiis ibat ad locum de Marmilla, et in via publica fuit per certos vassallos dicti Marchionis, qui ibi stabant, insidiis invasus, taliter quod nisi Deo sibi favente, et quia tenebat equum animosum, quo mediante evasit a furore dictorum insultantium, eum forte occidissent, et de facto ceperunt quemdam, quem dictus Alguatzirius pro dirigendo eum in via secum deferebat. Visa alia informatione recepta super aliquibus articulis oblatis per Fisci Procuratorem coram Vicerege dictae insulae, seu Regni Sardiniae contra dictum assertum Marchionem, et aliquos suos adhaerentes, inter quos fuerunt don Artal Dalagò filius dicti*

1 Che il marchese avea loro comandato di star agli ordini del Guiso, e che erano determinati a morir con lui.

2 Ch' egli volea morir colla spada alla mano, e che così li difenderebbe.

3 Arborea s' innalzi, e cada Aragona, battendo la terra col piede.

4 Affinchè i corrieri e gli avvisi, che per la via di Sassari si mandavano al vicere, non potessero passar, e fossero prese le lettere a coloro, che passassero.

Marchionis, et tres fratres dicti Marchionis, Vicecomes de Sentluri, et alii ex eo quia non obstante quod praenominati Barones, et milites tam per pragmaticas sanctiones, quam per certa capitula inita inter ipsos Barones, et milites, et Dominum Regem, nec non etiam per pacta, et conventiones feudales debeant cessare ab omnibus congregationibus, nisi in illis sit praesens Vicerex, et Gubernator, et etiam Regius Procurator: tum et per Regias provisiones prohibitum sit dicto Marchioni, filiis, et fratribus ne accedant, neque intrent in aliquibus locis Regiis dicti Regni, prohibitumque sit ne in locis Regiis proclamari valeat Arborea; *dictis autem prohibitionibus non obstantibus, constet per informationem receptam quod dictus Artaldus Dalagò, et tres fratres dicti Marchionis, Vicecomes de Sentluri, congregato magno exercitu quatuor, vel quinque millium vassallorum Sardorum cum diversis generibus armorum obsederunt civitatem Callaris, devastando arbores, et panes, et alia ligna fructifera, quae erant in territorio, et terminis dictae civitatis, moventes insultum contra Regios Officiales, et iuratos dictae civitatis, et laborantes pro posse ad intrandum castrum Regale civitatis, destruendo etiam et vastando aliqua loca Regia, raupes, supellectilia, et omnia mobilia inventa usque ad ornamenta Ecclesiae inclusive, rapiendo, et secum asportando portam, et palissatam civitatis, quae sub Regia protectione sunt, frangendo et duas triremes, sive galeras guidatas in dicto portu, ab eodem portu extrahendo, crimen laesae Maiestatis in primo capite, et rebellionis committendo ex eo quia cum gentibus coadunatis resistant cum armis Regiis Officialibus, et volunt loca Regia, et praecipue civitatem Callaris, in qua consistit status totius ipsius Regni, tyrannice occupare. Viso alio processu citationis factae Marchioni, et praesentationis eidem factae per Alguatzirium Gubernatoris, et verbis contumeliosis prolatis dicto Alguatzirium contra ipsum Gubernatorem, dicendo talia, vel similia verba:* Ferge de Deu! quines tacanyeries son aquestes vostres, è de Mossen Pujades [1]? *et dictus Alguatzirius nollet dare copiam dicto Marchioni, dicens, quod non habebat talem commissionem, sed contentaretur, ut sibi legeretur dicta litera citatoria in praesentia de don Artal filii sui,*

1 Cospetto di Bacco! che soffisticherie son queste vostre, e del signor Pujades?

praedictus Marchio cum maxima violentia fecit eripi literam citatoriam a manu dicti Alguatzirii, dicendo: Per lo cul de Deu vos altres men dareu copia encara que non vullau [1]. *Visa quadam litera dicti Marchionis directa cuidam suo familiari in villa Alguerii, scribendo sibi, ut ostenderet dictam literam Michaëli Prats Vicario dictae villae, et quod dictam literam haberet pro sua, suggerendo ipsi Vicario, ut attenderet ad privilegia, et quod Gubernator non debebat recipi ut Officialis; attento quod recesserat per mare, et non deferebat novam commissionem Regiam, et quod melius erat sibi*: Que ara pot esser Señor que seria esclau [2]: *dicendo etiam sibi quod loqueretur cum quodam alio vocato* Cochi; *quod dictus Mossen Pujades non acceptaretur pro Gubernatore*, è que y fes tota punta, que fer y pogués [3]. *Visa quadam praesentatione cuiusdam Literae Regiae facta dicto Marchioni, et aliis Baronibus*, que nengun aploc nò fes de gent, ni moviments alguns [4], *et responsione, ac aliquibus verbis dictis per dictum Marchionem Portario, qui Literam praesentaverat. Visa quadam alia litera missa Maiestati nostrae per dictum Marchionem. Visa quadam Regia Litera, sive Provisione directa dicto Marchioni, cum qua fuit eidem iniunctum sub poena fidelitatis, et decem millium florenorum auri, quatenus non obstantibus quibusvis literis eidem factis per Regium Thesaurarium generalem, et per Conservatorem Siciliae, aut alios quoscumque Officiales nostros traderet in posse dicti Bernardi Sentsores Assessoris* Nicolaum Muntonaro: *qui pro dicto Marchione fuerat Capitaneus quatuor, vel quinque millium rebellium, et currebat usque ad portas castri de Caller; et licet, praesentata dicta litera praedicto Marchioni, praedictus Marchio respondisset, quod dictus Muntenaro fugerat cum quinque aliis captis a captione, tamen, prout constat per informationem inde receptam, praedictus Muntenaro non fugit; imo dictus Marchio eum detinuit, et nescitur quomodo in domo dicti Marchionis obiit, et a rebus fuit humanis exemptus. Visa quadam informatione in hac praesenti civitate mandato nostrae Maiestatis recepta, per quam constat praedictum Leonardum assertum Marchionem contra Regias*

1 Per . . . . di Dio voi altri me ne darete copia ancorchè non vogliate.

2 Che ora potea esser signore, quando era schiavo.

3 Egli facesse tutti gli ostacoli che avesse potuto.

4 Che nessun di loro facesse gente, nè alcun movimento.

pragmaticas editas ob salutem totius Regni, et sub poena amissionis feudorum, disponentes ne aliqui Barones dicti Regni prohibeant exitus victualium ab eorum Baroniis pro portandis ad civitates, et villas Regias dicti Regni, ipse vero Leonardus assertus Marchio, dictis pragmaticis non obstantibus, et in contemptum ipsarum, et poenarum in eisdem appositarum prohibuit carnes, sive bestiaria vendi regnicolis Regalibus, sive habitatoribus civitatis Callaris, et aliis Regiis vassallis: et etiam per eamdem informationem constat dictum assertum Marchionem multa nefanda verba protulisse contra dictum Gubernatorem, et etiam contra nostram Maiestatem, et dominationem, quam habemus in dicto Regno, dixisse haec, vel similia verba in effectu: Que ell renegare de si; que ell si l'anujaren faria que los, qui vendrien, dirien: acì ere Sardenya [1]? *Visis aliis videndis, consideratis considerandis, Deum prae oculis habentes, sacrosanctis Evangeliis coram Maiestate nostra positis, illisque reverenter inspectis, ut de Dei vultu nostrum procedat iudicium, et oculi mentis nostrae cernere valeant aequitatem, pronuntiamus, sententiamus, et declaramus in hunc qui sequitur modum.*

Quia per informationes praenarratas, et per testes plures numero in eisdem contentos, et alias clarissime constat Maiestati nostrae de inobedientiis, et rebellionibus factis per dictum Marchionem nedum contra Officiales nostros, sed etiam quia contra nostrum honorem, et fidelitatem, et contra nostram, Regnique nostri prosperitatem continue, et notorie machinatus est: constat etiam ne dum ipsum assertum Marchionem, sed etiam filios, et fratres suos conspirationes multas, seditiones, et illicitas congregationes suorum vassallorum, et aliorum secum adhaerentium contra Regias pragmaticas, contra vassallos, terrasque Regias fecisse: constatque dictum assertum Marchionem multas inobedientias Praesidi, et Gubernatori capitis de Lugudor, suisque Officialibus fecisse, multasque resistentias, et maledicta, verbaque nefandissima contra ipsum pro his, quae ad officium spectabant, protulisse, minasque, et diversos terrores contra suos Officiales, qui cum Literis Regiis, et aliis mandatis dicti Gubernatoris accedebant intulisse. Constatque dictum assertum Marchionem

1 Ch'egli si rinnegherebbe; e se l'annoiassero, farebbe che coloro, che verrebbero, direbbero: così era Sardegna?

auctoritatem praestasse Vicecomiti de Sentluri ad defendendum inobedientiam contra Viceregem, et alios Regios Officiales: constatque ipsum assertum Marchionem post veniam obtentam a nostra Regia Maiestate, et capitulationem nobiscum factam, et iuratam contra dictam capitulationem fecisse, et non servasse Maiestati nostrae pollicita, et conventa, ac etiam iurata. Constat etiam praedictum Nicolaum Muntenaro cum exercitu quatuor, vel quinque millium vassallorum dicti Marchionis, et aliorum suorum adhaerentium contra nostros Regios vassallos, et contra villas, et civitatem nostram Callaris mandato, et iussu dicti Marchionis, ivisse, et multa damna terris, locis, et vassallis Regiis intulisse. Constat etiam dictum assertum Marchionem mandasse Artaldo filio suo, et aliis suis adhaerentibus, et vassallis, ut cum magno exercitu quinque, vel sex millium irent, prout de facto iverunt ad obsedendum, et devastandum civitatem Callaris, terrasque, et villas Regias vicinas dictae civitatis, et multas villas, et loca Regia devastaverunt, et destruxerunt raupas, iocalia, aliaque bona mobilia, et supellectilia domorum, et etiam aedes sacras per violentiam, rumpendo res ipsarum Ecclesiarum hostiliter, secum adduxerunt, et asportarunt et duas triremes guidatas, et assicuratas in portu Callaris per Gubernatorem, et iuratos dictae civitatis a dicto portu cum armorum impetu extrahendo, et secum per vim, et violentiam deferendo, non obstante quod per Officiales Regios, et iuratos dictae civitatis fuissent requisiti ex parte nostrae Maiestatis, ut recederent, et ne tanta damna terris, et vassallis Regiis inferrent, offerentes idoneam dare cautionem, quod dictas triremes, sive galeras, et homines, qui in ipsis erant, ponerent in posse nostrae Maiestatis. Constat etiam per literam manu propria dicti Marchionis subscriptam, cum qua suggerebat Vicario Alguerii, et cuidam alio que fessen punta que lo Governador nò entras, è que ara podia esser Senyor *etc. Et constat etiam dictum Marchionem contra Regias pragmaticas inhibuisse, et vetasse ne victualia suarum terrarum deferrentur ad civitatem Callaris, in quibus quidem pragmaticis contra Barones tales inhibitiones facientes apposita est poena amissionis feudorum. Ob quod dubium non est praedictum assertum Marchionem iunctis poenis fidelitatis eis in diversis praeceptis impositis, quas incurrerunt, tamquam hostem publicum nostri Regni debere tractari, ipsumque, filios suos, fratres, et alios*

ſuos adhaerentes, ſicut praedicitur notorie rebelles, hoſtes, et perduelles, crimen laeſae Maieſtatis in primo capite, et alia gravia crimina commiſiſſe, ob quod ſecundum ſcripta approbatorum Doctorum tales, et ſimiles puniri debere, et caſtigari tali poena, quod nulla alia maior dari poſſit, permaxime in tam geminatis, et reiteratis criminibus, quae iam gentibus in exemplum pernicioſius tranſire poſſent, attenta etiam contumacia praedictorum, qui legitime citati comparere coram noſtra Maieſtate renuerunt.

Pro tanto cum hac noſtra praeſenti ſententia, et iuxta noſtri ſacri Conſilii deliberationem pronuntiamus, ſententiamus, et declaramus praedictum Leonardum aſſertum Marchionem, filios, et fratres ſuos fore, et eſſe hoſtes noſtri, et rebelles, et perduelles noſtrae Maieſtatis, et per conſequens ipſos ad mortem naturalem condemnamus, et tam dictum Marchionatum, quam etiam comitatum de Goceano, et omnia alia loca, caſtra, et feuda ubique infra noſtram ditionem ſita, mobilia, et immobilia, quae eſſent dictorum Leonardi aſſerti Marchionis, filiorum, et fratrum ſuorum, quorum bonorum omnium dominio eos occaſione praedicta indignos facimus, Nobis, et ſeu noſtri Fiſci aerariis confiſcamus, aggregamus, et incorporamus ſic quod eorum poſteritati prodeſſe non poſſint. Decernimus etiam, providemus, et mandamus, quod dictus Leonardo, filii, et fratres, qui per contumaciam abſentes ſunt, per omnes Officiales noſtros, ac alios fideles vaſſallos ubique ſciantur, et inveniantur infra Regna noſtra perſequi, et inſequi habeant; taliter ut vivi vel mortui ad manus curiae habeantur: adeo ut publice eorum graſſantibus demeritis, ea, quae geſſerunt, luant, et aliis tranſeant in exemplum.

Lata, et publicata fuit huiuſmodi ſententia per Nos, ſeu in perſonam noſtram, et in praeſentia noſtra per magnificum, et dilectum Conſiliarium, et Regentem Cancellariam noſtram Ioannem Ros Legum Doctorem, et de noſtri mandato, ſeu ordinatione lecta, et publicata per fidelem Secretarium noſtrum Ioannem de Santiordi Notarium publicum infraſcriptum in quadam camera palatii Regii maioris civitatis Barcinonae, in qua habitationem continuam facimus, die videlicet quintodecimo octobris anno a nativitate Domini milleſimo quadringenteſimo ſeptuageſimo ſeptimo, Regnique noſtri Navarrae anno quinquageſimoſecundo, aliorum vero Regnorum noſtrorum anno viceſimo: praeſente, inſtante, et dictam ſententiam ferri humiliter

ſupplicante Garcia de Borrau Procuratore Fiſcali dicti Sereniſſimi Domini Regis ex una parte, altera vero parte contumaciter abſente, et praeſentibus etiam pro teſtibus Magnificis Franciſco Burguès Regio Procuratore in Regno Maioricarum, Ioanne Chriſtian Prothonotario, et Ioanne de Coloma Secretario Conſiliariis dicti Domini Regis, et aliis pluribus in multitudine copioſa.

Signum ✠ Ioannis Dei gratia Regis Aragonum etc. qui hanc ſententiam tulimus, eidemque ſigillum noſtrum apponi iuſſimus in pendenti

Io. Ros R.

Sig✠num mei Ioannis de Santiordi Secretarii Sereniſſimi Domini Regis, eiuſque auctoritate Notarii publici per totam eius terram, et ditionem, qui prolationi dictae ſententiae interfui, eamque de mandato dicti Domini Regis legi, et publicavi, et in hanc publicam formam redigens ſcribi feci, et cum raſis, et emendatis in lineis XXIIII, ubi corrigitur: partem faceret; et XXXI: occidiſſent; et XXXXVI: dictum Marchionem, et LVIIII, et maledicta, verbaque neſandiſſima contra ipſum pro his, quae ad officium ſpectabant, protuliſſe, minaſque, et diverſos terrores contra ſuos Officiales, qui cum Literis Regiis, et aliis mandatis, clauſi.

Ioannes de Santiordi ex ſententia per Dominum Regem lata, et fuit probata cum ceda.

Che questa copia meriti intera fede ne toglie ogni dubbietà l' infraſcritta autentica del notaio, ſegretario, e archiviſta regio Giovanni di Villadamor, il quale dichiara di averla eſtratta dagli archivi di Barcellona d'ordine del luogotenente generale. Eccone le parole:

Exemplum huiuſmodi in praecedentibus quinque ſoleis praeſenti comprehenſo Regio iuſſu per Illuſtriſſimum, et Reverendiſſimum Dominum Locumtenentem Generalem, verbo facto, a quodam regeſto Sereniſſimi Domini Ioannis dicti nominis Regis Aragonum, Sardiniae XI praetitulato apud Regium Archivium Barchinonae recondito ſumpſi ego Ioannes Villadamor Sacrae Caeſarae Catholicae ac Regiae Maieſtatis Scriba, et Archivarius, Regiaque auctoritate Notarius

publicus per totam ipsius terram, et ditionem, scribique feci, et veridice comprobavi .... Ut igitur fides plenior impendatur meum, quo utor in publicis hic appono sig ✠ num.

Ora da questo documento non solamente si rilevano i vari titoli di delitto, de' quali furono accusati il marchese Leonardo, i suoi figliuoli, e fratelli, e altri aderenti, e le pene, alle quali vennero condannati; ma si scorge anche quanto fosse potente, e forte il lor partito, talchè non è maraviglia se per un sì lungo tempo abbiano potuto resistere alle arme regie [1]. Pronunciata che fu la sentenza, e ne' luoghi soliti pubblicata, il re prese sì grandemente a petto la distruzione de' ribelli, che rispedì immediatamente in Sardegna il vicerè con una nave montata da dugentocinquanta soldati, tra'quali erano cinquanta lancie delle più agguerrite, munito eziandio della facoltà di convocare la gente dell' isola per formare un esercito, che fosse bastante a ultimar una buona volta felicemente una guerra cotanto scandalosa: e frattanto mandò per lo stesso fine armare altri legni, che quanto prima dovrebbero mettere alla vela sotto il comando di un certo Luigi Peixo suo tesoriere, uomo di gran capacità nelle cose di mare. Scrisse pur anche nell' istesso tempo in Sicilia al conte di Cardona che col maggior numero di cavalleria, e pedoni, che gli fosse stato possibile di raccogliere, egli dovesse passar prontamente in aiuto di detto vicerè di Sardegna; e affinchè al marchese Leonardo fosse tolta ogni speranza d' appoggio, conchiuse una tregua con Genova, e col duca di Milano, e passò richiesta al re di Napoli di non far veruna parte in favore di lui.

Provvidenze del re per distruggere il partito ribelle.

I Siciliani adunque in dipendenza del reale comando convocati a general parlamento da detto conte di Cardona loro vicere per determinar qual soccorso si sarebbe potuto mandare in Sardegna, decretarono che per far leva di gente si sarebbero spesi sino a' venticinquemila fiorini, e che la gente raccolta si sarebbe poi comandata dal conte don Sigismondo Deluna. Prima però che ne fosse fatta la spedizione, furono di parere che

1 Zurit. lib. XX cap. XV.

il predetto conte di Cardona passasse egli medesimo in quell' isola per ispiare come uomo pratico le disposizioni de' regnicoli, non men che le intenzioni del marchese Leonardo; giacchè molto si dubitava ch' egli pure non fosse entrato nella lega stata conchiusa tra il papa, il re di Francia, i Veneziani, i Fiorentini, e il duca di Milano. Anzichè essendosi sparsa voce che il Turco facesse un armamento di mille legni, e mandasse pur anche costruir due castelli in luoghi poco distanti dalla Sicilia, parea loro che in circostanze sì pericolose non convenisse di mandar gente altrove; tanto più che l' isola era frontiera di levante, e le sue fortezze marittime si trovavano in pessimo stato, e sprovvedute d' artiglieria.

Ann. 1478.

Mentre in Catalogna, e in Sicilia si pigliavano le misure anzidette, i ribelli nulla curando nè di esse, nè della sentenza contro di loro pronunciata, continuavano audacemente a molestare i vassalli, e le terre del re, riducendo in tal maniera il paese all' estremità, già pur troppo originata dalla fame, e dalla peste, che in Sassari, per quanto si disse, già avea fatta una strage di sedicimila persone. Da un canto infatti andavano desolando le terre vicine a Cagliari: e dall' altro don Artaldo di Alagon primogenito di Leonardo, e il visconte di Sanluri don Giovanni Desena scorreano quelle del capo di Lugodoro, obbligando per forza gli abitanti a prestare omaggio, e giurar fedeltà a esso Leonardo, e alla casa d' Arborea. Ma il vicere, il conte di Cardona, e il capitano generale della reale squadra don Giovanni di Villamarin essendo giunti opportunamente, costrinsero i primi a ritirarsi, e a sciogliere l' assedio del castello di Monreale, la cui guernigione per la penuria di vettovaglie già si trovava ridotta alle strette. E nel capo di Sassari il governadore Pietro Pujades, e Angiolo Marongio capitano di detta città avendo saputo che il don Artaldo, e il Desena stante la valida difesa, che avea fatta la guernigione del castello di Ardara, avendone abbandonata la espugnazione, eransi con duemila, e cinquecent' uomini trasferiti nella terra di Mores, uscirono al loro incontro; e colà avendoli coraggiosamente assaliti, ne riportarono una vittoria compita con aver obbligati li due capi a prender la fuga dopo aver lasciati più di cento de' loro

Leonardo continua le sue ostilità.

Arrivo degli ufiziali del re in Sardegna, e lor felici progressi.

Pietro Pujades, e Angiolo Marongio: loro vittoria nel capo di Sassari, e successive conquiste.

seguaci morti sul campo di battaglia. Prospero successo questo, che poi gli animò a inseguire i fuggitivi sin nelle terre del Goceano, dove s'erano ricoverati; laonde s'impadronirono senza difficoltà di vari luoghi, tra'quali Ilbono, terra principale del contado; sebben non abbiano avuto tempo di tentare anche l'acquisto del castello, a motivo ch'essendo stati avvisati che il marchese Leonardo si trovava in sito assai vicino con gran nerbo di cavalleria, e anche di fanteria, giudicarono esser prudente partito il ritirarsi a Sassari senza intraprendere di più per non esporsi a perdere il frutto della giornata.

Fermezza del re nella risoluzione presa di spiantare i ribelli non ostante la mediazione a loro favore interposta dal re di Castiglia.

Informato di tutte coteste vicende il re di Castiglia, siccome da esso marchese Leonardo, e dal visconte di Sanluri egli era stato pregato di rendersi arbitro delle loro differenze, e di proccurarne col re di Aragona suo padre un'amichevole composizione, che potesse esser durevole, ben lungi dall'approvare l'impegno, che si era preso di sterminare quelle due illustri famiglie della Sardegna, era di parere anzichè no che a detto re suo padre convenisse di accomodarsi prudentemente alle circostanze de'tempi, e di concedere allo stesso Leonardo quanto egli desiderava, giacchè tutte le speranze del soccorso, che alla corona era necessario, erano mal sicure, perchè fondate sulle promesse del re di Napoli, il qual sovrano si mostrava piuttosto propenso a lui; e tanto più una tal condiscendenza essere opportuna, in quanto correa voce che il duca Galeazzo di Milano allora signor di Genova non avrebbe trascurata la congiuntura, che per le turbolenze del regno se gli presentava favorevole di riacquistar le piazze, che quella repubblica vi avea possedute: cosa, che facilmente gli sarebbe riuscita sì perchè la Corsica essendo vicina alla Sardegna, ne avrebbe potuto in ogni evento trarre con prontezza i necessari soccorsi, quanto a motivo di essere il marchese Leonardo risolutissimo a difendere le sue ragioni sino all'ultimo sangue. Ma con tutte queste riflessioni ancorchè saggie, che probabilmente esso re di Castiglia avrà comunicate al padre, questo si mantenne fermo nella determinazione presa di spiantare i ribelli colla forza, giacchè della sua indulgenza troppo aveano abusato con grave sfregio della corona.

Il conte di Prades manda soccorso di frumento dalla Sicilia in Algheri, e medesimamente d'uomini: indi parte egli stesso per Sardegna.

Secondando pertanto il vicere Carroz i regi ordini, e più ancora il genio suo, attese a fare colla maggior sollecitudine nel capo di Cagliari grandissimi apparati per la guerra. E siccome dalla Sicilia egli aspettava nuovi soccorsi, e il marchese Leonardo si trovava per altra parte già ridotto alle strette, scrisse perciò al conte di Prades, il quale dovea condurre dei rinforzi, che con poca gente, ch' egli avesse menata seco, a lui bastava l'animo di ultimare felicemente la spedizione. Questo conte frattanto avendo incominciato a spedire seicento salme di frumento in Algheri, dove tanta era la fame, che già da più giorni gli abitanti si trovavano costetti a nutrirsi di erbaggi, e a mandare a esso vicere alcune compagnie di pedoni, che a istanza sua avea formate la città di Palermo, e che furono poi subitamente destinate alla difesa del castello di Cagliari, e di Pula, partì egli pur anche d'indi a poco conducendo seco le sue galere con altre della squadra del Villamarin alla stessa volta di Sardegna, e in pochi giorni vi approdò. Sebbene il Carroz avrebbe piuttosto desiderato che invece di uomini egli avesse introdotto danaro per la ragione, che adduceva che i forestieri non essendo avezzi al clima Sardo sarebbero caduti malati dell'intemperie, quando all'opposto con danaro si sarebbe potuto trarre al partito del re gente del paese meno soggetta a sì fatti accidenti, e fors' anche di quella, che militava in favore de' ribelli.

Suo arrivo nell'isola colla squadra, e altro rinforzo mandato dal re di Napoli.

L' arrivo di questa nuova squadra peraltro, e un altro rinforzo, che quasi subito giunse poi anche di Napoli, consistente in una nave carica di arme, e di munizioni con alcune compagnie di artiglieri già pagate per due mesi, e con danaro eziandio da pagarle per maggior tempo, occorrendo che avessero dovuto far nell' isola un più lungo soggiorno, mandato un tale rinforzo contro ogni aspettativa da quel re, il quale a cagione delle turbolenze d' Italia si credea piuttosto favorevole alla fazione del marchese, quegli furono, come tra poco si vedrà, che diedero a essa fazione l' ultimo tracollo. Frattanto i sudditi del re essendo tutti di opinione che non meno il conte di Prades, che il Villamarin non fossero già venuti nel regno per impiegar le forze loro contro i ribelli, ma bensì unicamente

per rendersi mediatori, e restituirgli in grazia: e una sì fatta opinione più che in ogni altro luogo regnando nella città di Bosa, ne nacque da ciò che due galere di detta squadra essendo state colà spedite in soccorso della guernigione, questa spinta dall' avversione, che nodriva a riguardo della temuta concordia si oppose allo sbarco della gente, che con esse era venuta, con tanta fermezza, che alcuni di que' soldati ne rimasero feriti. Che li due personaggi soprannominati fossero propensi al marchese Leonardo, e inclinassero a riconciliarlo col re, ella è cosa innegabile; ma il Villamarin già abbastanza avea fatto conoscere che alle proprie soddisfazioni egli preferiva da buon suddito gli ordini del suo sovrano, con aver senza replica consegnate al vicere Carroz le sue galere subito dopo seguito il suo arrivo: e il Prades mostrò egli pure che alle leggi di ubbidienza verso il suo principe sapea essere ugualmente rassegnato.

Guernigione di Bosa s'oppone allo sbarco di gente mandata in suo soccorso: motivi di tal opposizione.

Pochi giorni dopo ch' egli era sbarcato a Cagliari, gli pervenne infatti una lettera scrittagli da Oristano dal marchese Leonardo, il quale congratulandosi che fosse giunto in Sardegna, il pregava poi anche di voler ammetterlo a colloquio con esso lui: stantechè cose molto importanti al servigio di sua maestà egli avea da comunicargli, e medesimamente alcune lettere che il re di Castiglia figlio della maestà sua erasi degnato di scrivere a lui stesso Leonardo sul fatto delle vertenti differenze; punto non dubitando che se con lui egli avesse potuto abboccarsi gli avrebbe chiaramente fatto conoscer quanta fosse la sua disposizione, e quanto sincera fosse la sua volontà di esser buono, e fedel vassallo; talchè facilmente si sarebbe ristabilita nel regno la tanto sospirata tranquillità. Il Prades però tuttochè inclinasse a dargli udienza, sapendo nondimeno che il Carroz dopochè la sentenza di condanna era stata pronunciata, non era più stato munito dal re della facoltà di ascoltarlo per nuovamente trattar di concordia, e che oltracciò a un sì fatto passo egli era avverso, per non declinare un punto dalle sue istruzioni gli comunicò il foglio ricevuto per esplorare i di lui sentimenti. E perchè questi furono che gli dovesse rispondere di mandare o don Salvatore suo fratello, ovvero il visconte di Sanluri colle motivate lettere del re di Castiglia, affinchè se ne legesse il contenuto, avvedutosi

Il Prades riceve lettera dal marchese Leonardo; la comunica al Carroz, e parte di Sardegna.

Mira ambiziosa di esso Carroz.

egli poi anche che il genio di esso Carroz, poichè gli erano pervenuti i soccorsi, sarebbe stato di procurarsi a lui solo tutta la gloria di terminar quella guerra, deliberò di compiacerlo pur anche in questa parte: al cui fine munito prima ben bene il castello di Cagliari, risciolse le vele ai 3 di maggio, ed essendo partito per Sicilia, lasciò le cose nello stato, in cui si trovavano.

Dove fosse fondata.

E in vero la mira ambiziosa del Carroz non era senza fondamento. Imperocchè oltre la vittoria, che il Pujades, e il Marongio aveano già ottenuta sopra il don Artaldo di Alagon, e il visconte di Sanluri, egli si vedea ancora con una buon' armata pronta a uscire contro i ribelli a ogni suo cenno, ed era pur anche sicuro che dalla gente raccolta nel capo di Lugodoro sarebbe sempre secondato colla maggiore puntualità. Questa di fatti dopo la giornata di Mores essendo divenuta più coraggiosa, e intraprendente, fu la prima a uscire in campagna per dar la caccia al marchese Leonardo. Era la banda composta di settecent' uomini tutti Sassaresi, e ben agguerriti, i quali dagli anzidetti Pujades, e Marongio venivano guidati: indi colle sue truppe esso vicere Carroz essendo pur uscito di Cagliari per unirsi con loro, e formare un sol corpo, sotto il dì 15 di detto mese di maggio si effettuò la congiunzione, dopo del che andarono ad appostarsi giustamente in faccia al castello del Goceano per obbligar detto Leonardo, che supponevano trovarsi in Oristano, ad accorrere alla difesa, e con ciò poter venir ben tosto alle mani con lui. Ma siccome furono poi avvisati ch' egli si trovava nella terra di Macomer col seguito di tremila uomini; quindi è che senza indugio partirono a quella volta per isfidarlo a battaglia: e frattanto occuparono strada facendo due villaggi, uno de' quali chiamavasi *Nura Cogitanaja*; con aver eziandio messo l' altro a sacco, stante la resistenza de' difensori, ad alcuni de' quali il loro ardimento costò la vita.

Sassaresi, e il vicere escono in uaccia di Leonardo

Che va al loro incontro, ed è il primo ad assalire.

Leonardo essendo stato avertito dei loro movimenti, non mancò di preparar le sue truppe per ben ricevergli; anzichè sotto il giorno 18 l' armata nemica essendosi accampata a una lega sola di distanza dalla terra, uscì egli medesimo l'indimani a un' ora di sole all' incontro di lei, e volle esser egli il primo ad assalire. Or qui per maggiore soddisfazione di chi legge, e

particolarmente dagl' intendenti dell'arte militare sarebbe stato desiderabile che lo scrittore, il quale in questa parte ci ha servito di guida, ne avesse lasciata una qualche relazione delle forze, che di Cagliari avea seco condotte il vicere, del sito preciso, in cui fu data la battaglia, quanto tempo sia durata, qual ordine siasi rispettivamente osservato nel disporre gli eserciti, quali sieno state le evoluzioni, quali gli stratagemmi praticati dall' una, e dall' altra parte, e avesse notate altre cose simili, che come istruttive dagli accurati storici non sogliono venir ommesse; ma egli o le abbia ignorate, ovvero non abbia badato a un sì lodevol costume, avendo appena detto che il marchese Leonardo principiò l'attacco, passa di slancio a notificare che le genti di lui furono rotte: che caddero morti sul campo di battaglia il don Artaldo suo figlio primogenito, e alcune persone nobili, oltre a molti soldati tanto di fanteria, quanto di cavalleria: e che appena esso Leonardo si salvò nelle terre del Goceano, non ostante la grande agilità del suo cavallo, cui unicamente per altro dovette il suo scampo. Egli è vero che il reggente Vico [1] parlando di questo fatto procura di supplire in qualche maniera a un tal difetto; giacchè ci fa sapere, che il già detto marchese, e il mentovato don Artaldo suo figlio diedero amendue durante il conflitto prove insigni di sperienza, e di valore, esponendosi nel più folto della mischia, e animando sempre non men colla voce, che coll' esempio i loro seguaci, e particolarmente allora che incominciarono a cedere; sebben tutte coteste generose sollecitudini, e illustri prodezze sieno poi state inutili: imperocchè o per l' ingiustizia della causa, che sostenevano, o pel maggior numero delle reali truppe, ond'erano senza intermissione vivamente incalzati furono alla perfine costretti a voltar le spalle; talchè la vittoria si dichiarò per il partito del re. Che Leonardo, e il figliuolo abbiano fatto tutto il possibile per non succombere ella è cosa troppo naturale; ma donde lo scrittore dianzi citato abbia tratte tali notizie, chi legge abbia egli stesso la cura d' indovinarlo.

E' sconfitto, e fugge.

Comunque però la cosa sia passata, il fatto sta che Leonardo

1 Tom. II part. V cap. XLV num. 32.

Passa co' suoi figli, e aderenti alle marine di Bosa.

con due suoi figliuoli, e tre fratelli, seguitato anche dal visconte di Sanluri don Giovanni Desena dalle terre del Goceano, se ne passò alle marine di Bosa per trovare un imbarco, e mettersi in salvo a Genova: e che il vicere dopo aver poste in fuga le truppe ribelli gli tenne dietro per averlo nelle mani: e dalle sue genti preso frattanto il possesso del castello di Macomer nel dì preciso, in cui si solennizzava in quell' anno la festa del corpo del Signore, egli entrò poi trionfante nella città di Oristano, i cui cittadini gli aveano aperte le porte appena saputo l' esito della giornata.

Oristano apre le porte al vicere.

Giunse infatti l' infelice, e sconsigliato marchese colla sua comitiva a salvamento sino alla detta città di Bosa, e imbarcatosi colà sopra un picciol legno fece vela verso Genova. Ma strada facendo avendo incontrata una galera della squadra del Villamarin, siccome in un legno così angusto troppo scomoda gli riusciva la navigazione, ed esso Villamarin era per altra parte piuttosto de' suoi amici; quindi è che incautamente si lasciò sedurre dal capitano a salirvi sopra. E per dir vero fu questo l' ultimo passo mal misurato, che gli restava a fare per precipitare se stesso, e tutta la sua famiglia: imperciocchè il capitano avendoli condotti tutti a Palermo, dove allora si trovava il predetto Villamarin suo ammiraglio, li consegnò a lui: ed egli poi, posposto il vincolo dell' amicizia ai doveri di un fido, e onorato ufiziale, si mantenne fermo nella sua risoluzione di voler trasportargli in Catalogna, e presentargli al re don Giovanni suo signore, malgrado tutte le istanze fattegli dal vicere di Sicilia di lasciargli in quell' isola sotto la sua custodia. Partito quindi di Palermo, e forse costretto dal tempo entrato poi nel porto di Trapani, se ne vide chiusa l' uscita da sei galere Genovesi, che secondo l' opinion comune erano colà espressamente comparse per liberare Leonardo; ma cessato, non si sa come, un sì grave ostacolo, egli risciolse le vele, e giunto felicemente in Ispagna presentò al re i prigionieri, i quali furono subito confinati nel castello di Xativa, tra le cui mura qualche tempo dopo esso marchese Leonardo finì di vivere.

Il marchese Leonardo colla sua comitiva s' imbarca.

Passa dal suo legno sopra una galera del Villamarin, e dal capitano vien condotto a Palermo, e consegnato a esso ammiraglio

Che passa in Ispagna, e lo presenta al re cogli altri prigionieri: morte di Leonardo nel castello di Xativa.

Nella Sardegna frattanto si ridussero all' ubbidienza il contado del Goceano, il castello di Sanluri, e tutte le altre piazze

e terre appartenenti alla casa di Arborea. E poichè il vicere don Nicolao Carroz ebbe in tutti i modi compita felicemente la spedizione, e conseguito il suo intento di spiantare quell' illustre famiglia da lui sommamente malveduta, si restituì in Cagliari a ricevere gli applausi, che per l'ottenuta vittoria gli tributava il regno; sebbene coteste sue soddisfazioni fossero poi di assai corta durata: imperocchè dieci giorni dopo essendo egli caduto infermo, morì col grave rammarico eziandio di lasciare il suo figliuolo don Dalmazzo in istato pericoloso di salute. E perchè per certi indizi venne la di lui morte attribuita a fattucchierie di una donna Sarda, essendosi questa arrestata, e nell' esame, cui successivamente fu sottoposta, avendo confessato d'aver commesso il delitto a istanza della viscontessa di Sanluri, la qual cosa ella confermò poi anche a confronto di lei, venne per conseguenza questa dama pur anche carcerata, e insieme con essa furono imprigionati il conte d' Eril, e altri personaggi che del reato furono scoperti complici. Qual sia stato l' esito di questo processo, egli è un punto, che il nostro annalista Aragonese ha lasciato indeciso. Rispetto però a don Antonio, e don Giovanni figliuoli di Leonardo ci fa sapere così di passo, che furono liberati dalla fortezza di Xativa, e ottennero per loro arresto il regno di Aragona in tutta la sua estensione: quando per altro egli avrebbe potuto aggiugnere che il don Giovanni venne poi anche dal re don Ferdinando restituito in piena libertà con carta reale delli 18 settembre 1498.

Il vicere Carroz cade infermo, e muore in Cagliari.

La viscontessa di Sanluri, e altri personaggi sono carcerati: se ne adduce il motivo.

Qual fosse la sorte de' figliuoli di Leonardo.

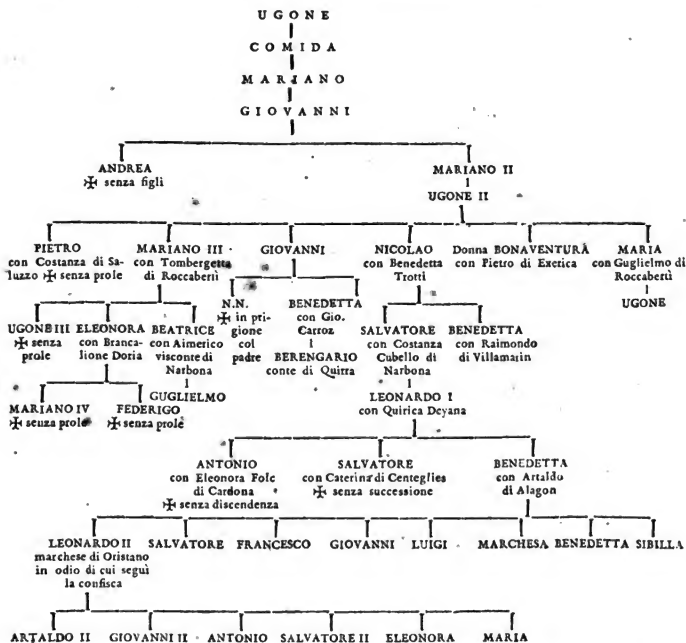
In quanto poi alla persona di detto marchese Leonardo noi sappiamo con certezza che l'istesso re don Giovanni a intercessione del più volte mentovato don Giovanni di Villamarin gli commutò la pena di morte in quella di arresto nel regno di Valenza, ovvero nel principato di Catalogna, purchè fosse gelosamente custodito in prigione: e che la stessa grazia fu fatta a' detti suoi figliuoli, e altri complici; sebben poi esso Leonardo non abbia potuto profittarne per esser morto, come si disse nel castello di Xativa. Questa regia provvisione è in data del primo settembre 1478.

Sappiamo pure che trovandosi ancora chiusi in detto castello il don Giovanni, e il don Salvatore di Alagon, il dianzi

nominato re don Ferdinando con due ordini consecutivi, il primo indirizzato al bailo generale di Valenza sotto gli 11 marzo, e l'altro all'alcaide dell'anzidetto castello sotto li 28 dicembre 1481, loro comandò di permettere alle sorelle donna Marchesa, e donna Isabella, la prima moglie di don Pietro Desenà, e l'altra dello spesso mentovato don Salvatore di Alagon ch' entrassero in esso castello, e ne uscissero liberamente, vi si fermassero, e parlassero quanto fosse loro piaciuto, purchè presenti le guardie, a essi due prigionieri, e carteggiassero pur anche con loro: il che però occorrendo, si fossero visitate le lettere, e sempre frattanto si vegliasse alla custodia de' medesimi.

E ci risulta per fine, che alla richiesta del cardinale di Spagna l'istesso sovrano commutò primieramente al predetto don Salvatore il carcere in arresto tra le mura della città di Xativa, indi avendoglielo ampliato per tutto il regno di Valenza, lo estese poi anche sino alla metà del principato di Catalogna, e finalmente il restituì in sua grazia; colla condizione per altro che non dovesse rientrare nella Sardegna sotto pena capitale.

Queste regie provvisioni sono in data delli 5 maggio 1489, 12 febbraio, e 15 luglio 1490, 14, e 17 ottobre 1493, e si trovano tutte non men che le altre dianzi citate unite per copia autentica alla già motivata rappresentanza del marchese di Coscojuvela, leggendosi al piè di ciascuna di esse siccome sia stata fedelmente estratta da' registri esistenti negli archivi generali della corona di Aragona. Sì fatti documenti, poichè colla confisca, e successiva incorporazione de' feudi già posseduti dalla casa di Arborea a essa corona Aragonese vennero a finire i marchesi di Oristano, e conti del Goceano sudditi, sono se non affatto estranei dalla materia, almeno poco importanti per trattarsi di cosa già finita; noi tuttavia a puro fine d'arricchire questi scritti li registreremo in fine dell'opera, e chiuderemo frattanto il presente capitolo già troppo diffuso colla esposizione di un albero genealogico riassunto dall' Ugone I, affinchè di di un colpo d'occhio si vegga onde discendesse il Leonardo ultimo marchese di Oristano, quali fossero i suoi figliuoli, quali i suoi fratelli.

Albero genealogico della casa di Arborea principiando da Ugone I

Notisi. Il Nicolao di Arborea, che forma la linea del Leonardo I marchese d'Oristano prima di essersi ammogliato era cherico, e la donna Tumbergetta moglie del Mariano III in un istrumento d'acquisto, e successiva cessione, ch'ella fece del feudo di Capoterra a suo padre Dalmazzo Viartz di Roccabertì, in data esso istrumento 22 maggio 1361 ricevuto dal notaio Andrea de Argiolas del fu Michele *de civitate Arestanae*, s'intitola contessa di Goceano, e di Marmilla *mulier egregii, et potentissimi Domini Mariani de Arborea Dei gratia Comitis de Goceano, et Domini Marmillae*.

Altri avvenimenti nella Sardegna dal principio del regno di don Ferdinando il cattolico fino a quello dell'imperadore Carlo V

CAP. XI

Morte del re don Giovanni quando accaduta: don Ferdinando il cattolico suo figliuolo gli succede.

L'anno dopo che fu condannato, e carcerato il marchese Leonardo, cioè a dire ai 19 gennaio del 1479 il re don Giovanni avendo terminati i suoi giorni salì al trono il principe don Ferdinando suo figlio, che fu poi soprannominato il *cattolico* per aver cacciati gli Ebrei da tutti gli stati della corona. Della morte del padre, e sucessiva elevazione del figlio appena ne giunse l'avviso in Sardegna, che i cittadini di Sassari spedirono de'deputati al nuovo re, affine di prestagrli ubbidienza in nome di quel pubblico. Furono questi Giovanni Montero dottore di legge, e Giovanni Solinas; e perchè esso pubblico avea distinto il suo zelo nella guerra ultimamente sostenuta dalle regie arme contro il marchese di Oristano, e il visconte di Sanluri, volendo il novello principe rendergli degli attestati della particolare stima, ch'egli facea di un popolo così fedele, mandò spedire in di lui favore un diploma con cui avendogli confirmati tutti gli antichi privilegi, costituì a perpetuità il giurato in capo, ossia il primo consigliere della città capitano generale dello stesso popolo, dichiarando che una sì cospicua dignità sarebbe a essa carica di primo consigliere intimamente annessa. Così scrive monsignor Fara nella seconda parte tuttora inedita della sua storia del regno, e così pure il Vico, il quale del motivato

Sassaresi spediscono ambasciadori a prestar omaggio al nuovo re: privilegio che si suppone essere stato concesso alla loro città.

diploma disteso in Catalano idioma ne ha registrato uno squarcio, ossia una sola particella, dicendo essere il medesimo in in data de' 26 marzo 1480 [1], e aver egli creduto di poter risparmiarsi la fatica di registrarlo estesamente a motivo della sua prolissità. Noi siccome si tratta di cose della sua patria, delle quali egli doveva essere informato, punto in questa parte non esitiamo a prestargli fede; ma contuttociò non possiamo a meno di riflettere che la clausula da lui comunicata al pubblico nulla ha che fare colla concessione del capitaniato generale; e quantunque vi si contenga un attestato del principe siccome la città di Sassari avea due volte sbaragliato il partito del marchese di Oristano, e nella battaglia di Macomer rotti, e fugati l'istesso marchese, e il di lui figlio, che vi si trovavano in persona, non altra cosa però a essa città si concede salvo [2] di appropriarsi le spoglie de'vinti. Qualunque per altro sia la forza dell' accennata patente, che tale, torniamo a dire, noi la vogliam credere quale la suppone detto scrittore, ci sembra che siccome altre città vi furono, fra le quali particolarmente Cagliari, che si mantennero sempre fedeli alla corona, anche a esse perciò possa essere stata fatta qualche grazia: il che ove sia accaduto, in tal caso sarebbe a lui corso il debito, come a noi pure correrebbe, se ne avessimo notizia, di farne menzione; giacchè non un' istoria particolare della sua patria egli scrisse, ma bensì la generale di tutto il regno. Ma torniamo al proposto argomento.

Ann. 1481.

Il re conferma l'incorporazione di Sicilia, e Sardegna agli stati di Aragona.

Preso ch' egli ebbe Ferdinando il possesso del solio, confermò l' unione, e incorporazione, che il re suo padre già avea fatta delle due isole Sicilia, e Sardegna al regno di Aragona: e avendo poi anche nominato vicere di Sardegna un [3] nobile personaggio chiamato Ximen Perez scriba de' Romani, questo ministro convocò l' anno istesso le corti in Cagliari; e in tal congiuntura concesse varie grazie a tutti coloro, i quali del

Corti convocate dal vicere Ximen, ossia Simone Perez.

1 Vic. tom. II part. V cap. XLVI num. 5, et seq.

2 *Le fem gracia, y merect de tot lo spoli, que se ha pres al dit Marques.*

3 Fara hist. Sard. part. II *MS.* Il Fara ha errato circa l' anno dell' elezione di questo ministro, giacchè egli fu creato vicere sin dal 1579. *V. il cataloga.*

fatto del marchese Leonardo erano innocenti, ovvero per rescritto erano stati assolti. Dopo il suo arrivo nel regno avea esso Perez sposata Rosa Gambella vedova del capitano Angiolo Marongio [1], ma per certi sospetti avendola poi fatta uccidere correndo l' anno 1483, i di lei parenti ne porsero al re le loro querele; e siccome si trovavano frattanto da lui acremente perseguitati, quindi è che furono costretti a impugnare la spada per loro difesa. Laonde il re per sopir la nascente fazione, che produrre non potea se non pessime conseguenze, avendolo richiamato in Catalogna, mandò Guglielmo Peralta a governare il regno in vece di lui; sebbene due anni dopo egli avesse poi la soddisfazione di rientrar nell'istessa carica a dispetto de' suoi nemici per le potenti raccomandazioni, che giunsero al trono in favor suo. Oltre al carico anzidetto dell' usoricidio, che gli era stato fatto presso sua maestà, egli venne anche accusato di aver sovvertite le leggi del regno nella creazione dei consoli, come difatti li creò a suo capriccio: della qual cosa sommamente irritati non meno i Cagliaritani, che i Sassaresi essendosi appigliati al disperato partito di farsi giustizia colle arme alla mano, non solamente deposero dall' impiego tutti gli eletti, ma quattro eziandio ne condannarono a morte forse per essere stati i principali promotori dell'ingiusto dispotico provvedimento. Non ostante però cotesti capi di delitto, bastanti a eccitare una nuova ribellione, egli, come già si disse, fu restituito nella primiera sua carica di vicere; essendosi eziandio un anno prima dalla maestà sua confermate a coloro, che le aveano ottenute, tutte le grazie da lui concesse nel parlamento, il quale in questa parte non altrimenti fu convalidato se non col pagamento di lire centocinquantamila, che i beneficati fecero alla reale tesoreria.

E' rimosso dalla carica, in cui sottentra Guglielmo Peralta: motivi di tal rimozione.

Altre sue prepotenze poichè vi fu ristabilito.

Ma s' egli abusò la prima volta della sua autorità, certamente non fece di meno la seconda [2]; imperocchè condannò, e proscrisse i suoi accusatori come rei di lesa maestà. Buon però per i Sardi che finalmente terminò il suo governo, e con esso terminarono le loro vessazioni: se crediamo a monsignor Fara,

1 Vic. tom. II part. V cap. XLVI num. 15. et 17. 2 Fara loc. cit.

al Guglielmo Peralta succedette immediatamente Pietro Massa, e al suddetto Perez poichè egli ebbe governato il regno la seconda volta, fu dato per successore Inigo, ossia Ignazio Lopez di Mendoza: e se fede prestiamo al reggente Vico a esso Perez in questa congiuntura successe don Alfonso Cariglio di Albornoz dal predetto Fara chiamato Alvaro. Ciò ch' è certo si è che costui entrò a governar la Sardegna nel 1491, epoca questa, di cui entrambi detti scrittori convengono; ma che il Pietro Massa sia stato successore del Perez, anzi ch' egli abbia in quell' isola esercitata la carica di vicere noi molto ne dubitiamo stantechè se tal cosa fosse stata ne' due diplomi di allodiazione de' suoi feudi uno in data del primo settembre per Longon-Sardo, e l' altro degli 2 ottobre 1505, ch' egli ottenne dal re don Ferdinando nell' essersi, secondo il solito praticarsi nella spedizione di patenti, rammemorati gli altri servigi renduti alla corona da' suoi progenitori, e da lui, anche di questo, massimamente per trattarsi di fatto recente, si sarebbe fatta menzione. Se questa ragione abbia forza lo decida chi legge mentre noi ci rivolgiamo alle azioni più gloriose di Ferdinando.

Contraddizioni degli scrittori circa i successori del Perez sciolte dal catalogo.

La monarchia di Spagna, che per lo spazio di settecento settantotto anni avea sofferto il giogo de' Mori, allorchè Ferdinando salì al trono non era peranco interamente purgata da quella immonda ciurmaglia. La provincia di Granata quella era, che tuttora stava sospirando la sua libertà; sicchè il valoroso principe e per zelo di religione, e per ragion di stato, e per gloria della corona, e di se medesimo ne intraprese la conquista. E poichè egli ebbe con tanta felicità terminata quella spedizione, onde la Spagna tutta si trovò sciolta dalle catene, riconoscendo da Dio solo la sua prosperità, volle in attestato pubblico di gratitudine rendere tutti gli stati della monarchia affatto cattolici colla espulsione anche de' Giudei da qualunque parte di essi, quando avessero ricusato di essere lavati colle acque battesimali. Di questa perfida schiatta [1] anche la Sardegna si trovava infetta nelle città di Cagliari, e Algheri; e

Ann. 1492.

Spagna purgata da' Mori, e da' Giudei.

1 Fara loc. iam dict.

siccome alla promulgata legge del monarca gli Ebrei colà domiciliati non vollero per verun conto ubbidire, vennero per ciò tutte quelle famiglie ostinate cacciate dall'isola, e l'empie loro sinagoghe furono successivamente purificate, e convertite sì nell'una, che nell'altra città in sacri templi sotto l'invocazione di santa croce. Accaddero questi fatti l'anno 1492, che si rendè tanto più celebre in quanto nel corso di esso fu anche eretto il sacro tribunale della inquisizione per vegliare alla conservazione della purità della santa fede cattolica.

Espulsione di questi dalla Sardegna.

Tribunale dell' inquisizione quando eretto nell'isola.

Avea questo magnanimo principe sposata la principessa Isabella unica erede del fioritissimo regno di Castiglia, che per tal ragione venne a unirsi a quello di Aragona, e da tal matrimonio furono procreati un maschio, e due femmine: il maschio chiamato, come l'avo paterno, don Giovanni, e le femmine la prima Elisabetta, che fu poi moglie di don Emanuele re di Portogallo, e la seconda Giovanna, che fu maritata a Filippo d' Austria figlio dell' imperadore Massimiliano, e fu poi madre dell'imperadore Carlo V: ma comechè colla nascita di detto reale infante don Giovanni fossero fondate le speranze di una continuata successione della casa di Aragona, Iddio nonpertanto per i suoi altissimi fini, correndo l' anno 1497, il chiamò a se, e da tal colpo principiarono a essere amareggiate le consolazioni della reale famiglia. Morì poi anche l'anno susseguente 1498 la regina di Portogallo Elisabetta figlia primogenita, col che crebbero le afflizioni de' reali genitori. E finalmente per colmo di affanno nel 1504 l'ottimo re Ferdinando restò anche privo della sua dilettissima consorte Isabella, sicchè tutta la ragione di succedere negli stati sì paterni che materni venne a consolidarsi in Giovanna secondogenita moglie dell' anzidetto Filippo arciduca d' Austria.

Isabella di Castiglia moglie di Ferdinando: loro prole.

Gli scrittori regnicoli scarsi in questi tempi di materia interessante, e propria dell' argomento si ristringono a notare che per i felici successi del monarca si fecero nella Sardegna le illuminazioni in segno di giubilo [1], e all' opposto per li dianzi narrati funesti avvenimenti in segno di cordoglio si fecero i

1 Fara loc. cit.

funerali. Veramente sotto il regno di questo principe necessità costringe ad appigliarsi a qualunque fatto ancorchè menomo, che possa aver relazione a quell' isola per esser poche le cose di sostanza in essa particolarmente accadute. Il Vico [1] tuttavia sempre ingegnoso, come ragion vuole, a favor della patria non ha intralasciato di usare ogni diligenza per raccogliere quanto mai si potesse, onde si venisse a supplire alla rarità degli accidenti: e quindi egli riferisce che il gran capitano Gonzalo Ferdinando di Cordova mentre navigava verso la Sicilia essendo stato fieramente battuto dalla tempesta, si ricoverò in Sardegna per riparare la flotta, e che da que' fedelissimi sudditi del re fu splendidamente accolto, e opportunamente soccorso. Indi passando alle cose ecclesiastiche, ci fa sapere che alla mitra arcivescovile di Sassari fu promosso un certo Francesco Pellicieri, il quale dal papa Alessandro VI ottenne poi l' unione del vescovado di Sorres a essa mitra Turritana: e che nell' istesso tempo quella di Oristano, ossia di Arborea fu conferita a un canonico di Valenza chiamato Iacopo Serra, che dal medesimo pontefice fu poi creato cardinale del titolo di san Clemente: e c' informa per fine che nel principio del secolo sestodecimo, cioè negli anni 1501, 1502, e 1503 per essere a cagione delle passate guerre talmente diminuite le rendite anche di altri vescovadi del regno, che non vi restava la congrua per il decente sostentamento de' pastori, l' istesso papa Alessandro a istanza del provvido re Ferdinando quegli unì ad altre mitre, cioè all' anzidetta Turritana il vescovado Ploacense, all' Arborense quello di santa Giusta, alla Cagliaritana il Doliense, alla Ussellense, ossia d' Ales il vescovado di Terralba, e gli altri due di Bisarcio, e Castro alla mitra di Ottana, che fu poi traslata ad Algheri: siccome pure aggregò le due badie di san Michele de Plano, e santa Maria di Cerigo, e il priorato di santo Antonio di Castel-Genovese alla cattedra vescovile di Ampurias.

Gonzalo Ferdinando di Cordova gettato dalla tempesta in Sardegna vi è splendidamente accolto.

Unione della mitra di Sorres alla Turritana.

Altre unioni.

Che il Serra sia stato arcivescovo di Arborea, e promosso indi alla sagra porpora dal nominato pontefice Alessandro VI,

1 Tom II part. V cap. XLVI num. 25, 32, 37, et 38.

Iacopo Serra cardinale, prima arcivescovo di Arborea: prove ch'egli abbia posseduta essa mitra.

Francesco Pelliceri: si dubita ch'egli sia stato arcivescovo di Torres.

oltre all' epitafio da esso Vico registrato per servire di prova, ne abbiamo anche la conferma dall' Ughelli, dai padri Maurini, e da altri accreditati scrittori, i quali c' informano che fosse egli bensì Spagnuolo di nascita, Catalano, oppur Valenziano, ma che oriondo nondimeno fosse di Sardegna: e che nell' anno 1500 esercitando in Roma la carica di vicario, il già detto papa il creò cardinale del titolo di san Vitale, ovvero come altri credono di santo Stefano, stato poi esso titolo poco dopo commutato in quello di san Clemente: ma che il Pelliceri abbia posseduta la cattedra Turritana, ancorchè abbondantemente noi siamo disposti a passar per buona una sì fatta asserzione, ci sembra nonpertanto che per togliere ogni dubbietà il citato storico avrebbe pur anche dovuto corredarla di qualche valevole attestato, com' egli ha saggiamente fatto a riguardo dell' anzidetto vescovo Arborense.

In quanto poi alle narrate unioni di vescovadi, e badie gli scrittori Sardi non vanno concordi rispetto il tempo, in cui sono seguite, supponendo il predetto Vico, come già abbiamo veduto, che tal cosa sia accaduta interpolatamente negli anni 1501, 1502, e 1503; e il padre Aleo [1] per altra parte dando esse unioni per effettuate tutte in una volta in virtù di bolla pontificia di Giulio II in data de'26 novembre dell'anno 1503, ch' egli ha ricopiata nella sua opera, tradotta per altro, secondo il suo costume, da lui medesimo nel Castigliano idioma. Coteste unioni ella è cosa certissima, che furono promosse dal re Ferdinando, e dalla regina Isabella sua consorte vivendo ancora il papa Alessandro VI, il quale veramente avea aderito alla domanda, sebben poi non sia stato più a tempo di ordinarne l' esecuzione: sicchè tutti e due gli anzidetti storici potrebbero benissimo essersi apposti al vero. E poichè ci è riuscito d'aver una copia di detta bolla fedelmente estratta dall' originale, noi qui la porremo sotto gli occhi del lettore, ond' egli possa decidere chi di loro abbia scritto con più di sincerità. Il tenore della bolla si è il seguente:

1 Aleo tom. II cap. LXVII pag. 896, et seq.

Iulius Episcopus etc. ad perpetuam rei memoriam

Tenor della bolla delle suddette unioni di mitre.

Aequum reputamus, et rationi consonum, ne ea, quae de Romani Pontificis provisione processerunt, licet eius superveniente obitu litterae Appostolicae super illis confectae non fuerint, suum sortiantur effectum. Dudum siquidem Ecclesia Dolien certo modo vacare fel. rec. Alexander Papa VI praedecessor noster, qui dudum inter alia voluerat, quod petentes beneficia Ecclesiastica aliis uniri tenerentur exprimere verum valorem annuum secundum communem aestimationem, et cui alterum uniri peteretur: alioquin unio non valeret, et semper in unionibus commissio fieret ad partes, vocatis quorum interesset. Ad provisionem ipsius Ecclesiae celerem, et felicem, ne longae vacationis exponeretur incommodis, paternis, et sollicitis studiis intendens post deliberationem, quam de praeficiendo eidem Ecclesiae personam utilem, et etiam fructuosam cum fratribus suis, de quorum numero tunc eramus, habuit diligentem, attendens quod praedicta, et Calaritana, necnon Turritana, Sorrensis, Plovacen, Arboren, Sanctae Iustae, Ottanen, Busarquien, Castren, et Uselen, et Terralben, necnon Ampurien, et Sulcitanen Ecclesiarum Regni Sardiniae, seu illarum mensarum Episcopalium fructus, redditus, et proventus adeo tenues, et exiles erant, quod illarum Praelati ex eis statum suum iuxta Pontificalis exigentiam dignitatis tenere non poterant, quodque Sulcitanen, et Ottanen, et Ampurien Ecclesiae praefatae in locis desertis consistebant: etsi Calaritanae, Dolien, et Turritanae Sorren, et Plovacen: necnon Arborensi Sanctae Iustae, et Ottanensi Bisarquien, et Castren: necnon Uselensi Terralben Ecclesiae, necnon Ottanensi Parrochialis Ecclesia, Rectoria nuncupata Villa de Alguer, et Ampuriensi de Sorgo, et Sancti Michaëlis de Plano Sancti Benedicti, et Vallisumbrosae ordinum Ampurien, et Turritanen dioecesis Monasteria, ac Parrochialis Ecclesia Prioratus nuncupata de Castel Genoves dictae Ampurien dioecesis: ac Sulcitanensi Ecclesiae praefatae Canonicatus de Ecclesien, nuncupatus praebenda eiusdem Ecclesiae Sulcitanen perpetuo uniantur, annectentur, et incorporentur: et Sulcitanen ad Ecclesien, et Ottanen ad Algueren, necnon Ampurien Ecclesiae praefatae ad Castel Genovien locorum Sulcitanen, Turritanen, et Ampurien dioecesum Ecclesias transferantur. Profecto singuli Calaritanus, et

Turritanus, ac Arborensis Archiepiscopi, necnon Ottanen, et Uselen, et Sulcitanen, et Ampurien Episcopi pro tempore existentes in suis opportunitatibus non modicum susciperent relevamen, possentque iidem Sulcitanen, Ottanen, et Ampurien Episcopi pro tempore existentes cum eorum Capitulis apud Ecclesien, Algaren, et Castel Genovien Ecclesiarum huiusmodi loco commodius habitare. Cupiensque idem Praedecessor noster Metropolitanarum, et Cathedralium Ecclesiarum praefatarum indigentiae subvenire, et illarum statum per ministerium unionis, et translationis salubrius reflorere: ac volens charissimi in Christo filii nostri, tunc sui, Ferdinandi Regis, et charissimae in Christo filiae nostrae, tunc suae, Elisabethae Regum Hispaniarum, et Sardiniae illustrium, id summopere, pro ut eidem praedecessori nostro per eorum litteras significaverunt, desiderantium, votis annuere: habita super iis cum eisdem fatribus suis deliberatione matura, et de ipsorum consilio, ac de Appostolicae potestatis plenitudine singularum Metropolitanarum, et Cathedralium, ac Parrochialium, necnon Monasteriorum, Prioratuum, et Canonicatuum, et Praebendarum fructuum, reddituum, et proventuum veros annuos valores, verumque ultimae vacationis modum Dolien Ecclesiarum huiusmodi etiamsi ex illo quaevis generalis reservatio, etiam in corpore iurium clausulae resultarent, pro expressis habens Calaritanae Dolien, et Turritanae Sorren, et Plovacen, nec non Arborensi Sanctae Iustae, et Ottanensi Bisarquien, et Castren, necnon Uselensi Terralben Ecclesias, ac eisdem de Alguer, et Ampurien de Castel Genoves Parrochiales, ac Monasteria: necnon Sulcitanen Ecclesiis Canonicatus et Praebendas huiusmodi cum annexis, ac omnibus iuribus, et pertinentiis suis authoritate Appostolica sub datum videlicet pridie idus Aprilis, Pontificatus sui anno decimo perpetuo univit, annexit, et incorporavit: Sulcitanen quoque ad Ecclesien, et Ottanen ad Algueren, necnon Ampurien Ecclesias locorum huiusmodi ad Castel Genoves cum apitulis, ac omnibus, et singulis dignitatibus et maioribus personalibus, administrationibus, officiis, Canonicatibus, et Praebendis, et quibusvis aliis beneficiis Ecclesiasticis cum cura, et sine cura in eis existentibus, necnon temporalibus, et capitularibus mensis, ac Cathedralibus insigniis, necnon praedictis, ac aliis eis annexis, et bonis, iuribus, et pertinentiis earum respective transtulit, et translatas esse decernit, ac pro potiori cautela, et suffragio easdem

Ecclesien, et Algueren, necnon de Castel Genoves Ecclesias in Cathedrales cum Capitulis, mensis, et insigniis Cathedralibus erexit, et creavit; ita quod Calaritanen ex tunc Dolien: ac cedentibus, vel decedentibus venerabilibus fratribus nostris, tunc suis, Sorren, et Plovacen, ac Bisarquien, et Castren, necnon Sanctae Iustae et Terralben Episcopis, ac Monasteria, Parrochiales Ecclesias, ac Canonicatus, et Praebendas praedictas in titulum, vel commendam ad praesens obtinentibus, ac illa alias quomodolibet respective dimittentibus, et eis quibusvis modis vacantibus simul, vel successive etiam apud sedem Appostolicam, Turritan, et Arboren Archiepiscopis, necnon Ottanen, et Uselen, Sulcitanen et Ampurien Episcopis venerabilibus fratribus nostris, tunc suis, modernis, et pro tempore existentibus liceret unitarum Cathedralium, et Parrochialium Ecclesiarum, Monasteriorum, et Canonicatuum, et Praebendarum praedictarum corporalem possessionem per se, vel per alium, seu alias propria authoritate libere aprehendere, et perpetuo retinere: illorumque omnium respective fructus, redditus, et proventus in suos, ac suarum Ecclesiarum usus, et utilitatem convertere, cuiusvis super hoc licentia minime requisita: quodque deinceps in Ecclesien, et Algueren, ac de Castel Genoves sedes Episcopales existerent, et qui antea Sulcitanen, et Ottanen, et Ampurien Episcopi erant, Ecclesien, et Algueren, ac de Castel Genoves Episcopi nuncuparentur, et tam ipsi, quam dignitates, personatus, ordinationes, et officia, Canonicatus, et Praebendas, ceteraque beneficia Ecclesiastica cum cura, et sine cura ibidem, obtinentes absque aliqua nova provisione, praefectione, aut collatione desuper facienda ad Ecclesien, Algueren ac de Castel Genoves Ecclesias huiusmodi cum eorum fructibus, redditibus, et proventibus, iuribus, obventionibus, et bonis suis respective se transferre possent decernentes uniones, annexiones, incorporationes, translationes, et erectiones huiusmodi sub quibusvis unionum, annexionum, incorporationum, translationum, erectionum, suppositionum, et similium, revocationibus, suspensionibus, modificationibus, et restitutionibus per sedem praedictam sub quibusvis verborum formis, et clausulis etiam derogatoriarum derogatoriis; aliisque fortioribus, efficacioribus, et insolitis, irritantibusque Decretis, et declarationibus, ex consilio, scientia, et potestatis plenitudine, similibusque, seu etiam motu proprio tunc, et pro tempore factis, et ad

praemissa, vel eorum aliquod in genere, vel in specie, vel etiam nominatim, vel alias quomodolibet se extendant minime comprehendi, nec per illas revocari, modificari, restringi, vel immutari quoquo modo possent, irritum quoque, et inane si secus super iis a quoquam quavis authoritate scienter, vel ignoranter contingeret attentari, non obstantibus priori voluntate praedicta, ac constitutionibus, et ordinationibus Appostolicis, necnon unitarum Ecclesiarum, et Monasteriorum, ac ordinum praedictorum iuramento, confirmatione Appostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, et indultis Appostolicis Monasteriis, et ordinibus praedictis, aut eorum alicui sub quacumque forma, et expressione verborum concessis, quibus etiam si per eorum sufficienti derogatione de illis, ipsorumque totis thenoribus specialibus, specifica, expressa, individua, et de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma servanda esset, illorum thenores, ac si de verbo ad verbum inserti essent pro expressis habentes ea vice dumtaxat illis alias in suo robore permansuris motu simili, et expresse derogavit contrariis quibuscumque; et si aliqui super provisionibus sibi faciendis de Canonicatibus, et Praebendis ipsius Ecclesiae Sulcitanen, ac huiusmodi speciales, vel aliis beneficiis Ecclesiasticis in illis partibus generales dictae sedis, vel legatorum eius Litteras impetrassent; etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem, et decretum, vel alias quomodolibet esset processum, quas quidem Litteras, et processus habitos per eosdem, et inde sequuta quaecumque ad Canonicatus, Praebendas, ac Parrochiales Ecclesias unitas huiusmodi idem Praedecessor voluit non extendi, sed nullum super hoc eis quoad assequutionem Canonicatuum, et Praebendarum, vel beneficiorum aliorum praeiudicium generari, et quibuslibet aliis privilegiis, indulgentiis, gratiis, et Litteris Appostolicis generalibus, vel specialibus quorumcumque thenorum existerent, per quae Litteris ipsius Alexandri praedecessoris, si super hoc confectae fuissent, non expressae, vel totaliter non insertis, effectus eam impediri valeret quomodolibet, vel differri, et de quibusquorumque totis thenoribus de verbo ad verbum habenda esset in eisdem Litteris mentio specialis. Voluit etiam idem Praedecessor, quod propter uniones, annexiones, et incorporationes huiusmodi Cathedrales unitae, et Monasteria in spiritualibus

non laederentur, et in temporalibus detrimenta non sustinerent, ac Parrochiales Ecclesiae, et Canonicatus, et Praebendae huiusmodi debitis propterea non fraudentur obsequiis, et animarum cura in Parrochialibus Ecclesiis nullatenus negligentietur, sed illarum, et Canonicatuum, et Praebendarum huiusmodi, necnon dilectorum filiorum Conventuum, et Monasteriorum eorumdem congrue supportentur onera consueta. Ne autem de unione, annexione, et incorporatione, translatione, decreto, erectione, creatione, et voluntatibus praefatis pro eo, quod super illis ipsius Alexandri praedecessoris Litterae eius superveniente obitu confectae non fuerunt, valeat quomodolibet haesitari, ipsique Archiepiscopi, et Episcopi, quos nostrae Litterae quomodolibet tangunt, illarum frustrentur effectu, volumus, et eadem authoritate decernimus, quod unio, annexio, incorporatio, translatio, decretum, erectio, creatio, et voluntas Alexandri praedecessoris huiusmodi perinde a dicta die pridie idus aprilis suum sortiantur effectum, ac super illis ipsius Alexandri praedecessoris Litterae eiusdem diei datum confectae fuissent, prout superius enarratur: quodque praesentes Litterae ad probandam plene unionem, annexionem, incorporationem, translationem, decretum, erectionem, creationem, et voluntatem Alexandri praedecessoris huiusmodi ubique sufficiant, nec ad id probationis alterius adminiculum requiratur; quocirca dilectis filiis Capitulis, Clero, Populo, ac universis vassallis Dolien, Sorren, Plovacen, Sanctae Iustae, Sassaren, et Castren, ac Terralben Ecclesiarum Civitatum, et Dioecesum per Appostolica scripta mandavimus, ut Capitula videlicet Archiepiscopis, et Episcopis, quorum Ecclesiis uniones huiusmodi factae fuerunt, tamquam Patribus, et Pastoribus animarum humiliter intendentes, ac exhibentes eisdem obedientiam, et reverentiam debitas, et devotas Cleros ipsos pro nostra, et dictae Sedis reverentia benigne recipientes, et honorifice pertractantes eorum salubria monita, et mandata suscipiant humiliter, et effectualiter adimpleant. Populus vero eosdem Archiepiscopos, et Episcopos tamquam Patres, et Pastores animarum eorumdem devote suscipientes, et debita honorificentia pertractantes suis monitis, et mandatis salubribus humiliter intendant; ita quod ipsi in eisdem devotionis filios, et populi in eosdem Archiepiscopos, et Episcopos respective Patres invenire benevolos gaudeant. Vassalli autem, et subditi praedicti eosdem Archiepiscopos, et Episcopos debita honorificentia prosequantur, eis

fidelitate solita, et consueta servitia, et iura sibi ab eis debitá integre exhibere procurent; alioquin sententiam, sive poenam, quam Archiepiscopi, et Episcopi praedicti rite intulerint, seu statuerint in rebelles, certam habebimus, et faciemus, authore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Nulli ergo etc. nostrae voluntatis, et Decreti chartam infringere liceat. Si quis autem etc. Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo tertio sexto Idibus Decembris, Pontificatus nostri anno primo.

E qui poichè ci siamo procurata anche una copia esatta della bolla di unione delli due vescovadi di Ampurias, e Civita spedita sotto il pontificato dell' istesso papa Giulio II in data delli 5 giugno 1506, prima di passar oltre giudichiamo a proposito di farne anche parte agli eruditi; onde se non pel merito dell' opera, almeno pel valore de' documenti, che vi si trovano inseriti, loro riescano queste nostre fatiche d'una qualche soddisfazione. Or eccone i termini:

Tenor della bolla di unione delli due vescovadi di Ampurias, e Civita.

Iulius Episcopus servus servorum Dei
ad perpetuam rei memoriam

Romanus Pontifex, qui singulari praerogativa iuris super Ecclesias quaslibet etiam Divina obtinet institutione principatum circa statum earumdem Ecclesiarum prospere dirigendum, et ut Pastoribus illis pro tempore praesidentibus iuxta Pontificalis dignitatis decentiam facultates respondeant opportunae, studiis evigilat indefessis, et propter ea ex eis nonnullas, quarum Praelatis singulis minores suppetunt facultates, invicem unit, et annectit, prout temporum, et personarum qualitate pensata, id conspicit in Domino salubriter expediri. Sane attendentes, quod Ampuriensis, quae alias certo modo ad Parrochialem Ecclesiam Castel Genoves cum unione eiusdem Parrochialis Ecclesiae per fel. record. Alexandrum Papam sextum praedecessorem nostrum translata extitit, et Civitatensis Ecclesia, quae in Regno Sardiniae consistunt, et inter se per quinquaginta milliaria, vel circa dumtaxat distant, et quarum Dioeceses sunt contiguae, adeo in earum redditum tenues existunt, et in aedificiis deformant,

et ornamentis Ecclesiasticis ad Divinum cultum necessariis sunt destitutae, ut non Cathedrales, sed simplices Ecclesiae potius iudicatae sint, illarumque singuli Praesides ex fructibus singularum mensarum earumdem iuxta Episcopalis dignitatis decentiam se commode sustentare, et onera eis ratione regiminis, et administrationis dictarum Ampuriensis, et Civitatensis Ecclesiarum incumbentia perferre non possint. Cupientesque illarum Ampuriensis, et Civitatensis Ecclesiarum indigentiae subvenire, ac statum earum per ministerium unionis ad invicem salubrius reflorere, dum illae sub unius Praesulis cura, et regimine redactae felicioribus proficere valeant incrementis: ac volentes charissimi in Christo filii nostri Ferdinandi Sardiniae, et Aragonum Regis illustris id summopere, prout Nobis per eius Litteras significavit, desiderantis votis annuere, omnibus cum fratribus nostris debita meditatione pensatis de eorumdem fratrum consilio Ampuriensem, et Civitatensem Ecclesias cum omnibus annexis, iuribus, ac pertinentiis suis invicem (venerabilium fratrum nostrorum modernorum Ampuriensis, et Civitatensis Episcoporum ad hoc expresso accedente consensu) Appostolica authoritate thenore praesentium perpetuo unimus, annectimus, et incorporamus. Ita quod altero modernorum Episcoporum cedente, vel decedente, aut altero ex eisdem Ampuriensi, et Civitatensi Ecclesiis praesse deficiente, aut altera ex eis quovis modo etiam apud Sedem Appostolicam vacante, ex tunc ambae Ampuriensis, et Civitatensis Ecclesiae per unum Episcopum, seu Pastorem, qui Ampuriensis, seu Castel Genoves, et Civitatensis nuncupetur, salubriter gubernentur: liceatque superstiti ex eisdem modernis Episcopis per se, vel per alium, seu alios alterius sic vacantis Civitatis, et Dioecesis in spiritualibus, et quantum ad ipsius Ecclesiae vacantis ius, proprietatemque pertineat, in temporalibus corporalem possessionem propria authoritate libere aprehendere, et perpetuo retinere, fructusque, redditus, et proventus, emolumenta, obventiones, et iura quaecumque ad mensam Episcopalem ipsius alterius Ecclesiae pertinentia percipere, et levare, ac in suos, et ipsarum sic unitarum Ecclesiarum usus, et utilitatem convertere, cuiusvis licentia super hoc minime requisita. Et cum ipse superstes Episcopus in Ampuriensi, seu Castel Genoves Civitate, et Dioecesi fuerit, Ampuriensis, seu Castel Genoves, et Civitatensis; cum vero in Civitatensi Civitate, et Dioecesi fuerit, Civitatensis, et

Ampuriensis Episcopus nominetur. Volumus autem quod per unionem, annexionem, et incorporationem praedictas Ecclesiae Ampuriensis, et Civitatensis praedictae in spiritualibus non laedantur, et in temporalibus detrimentum non sustineant, sed earum congrue supportentur onera consueta, ipseque superstes Episcopus in utraque dictarum Ampuriensis, et Civitatensis Ecclesiarum, ac illarum Civitatibus, et Dioecesibus respective per se, vel suos Vicarios in Spiritualibus, et temporalibus generales iustitiam, et alia, quae ad dignitatem Episcopalem pertinent, ministret. Ita quod Ecclesiae praedictae in eisdem spiritualibus, et temporalibus ex huiusmodi unione continuo felicibus proficiant incrementis, et ex eadem unione optimus succedat effectus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae unionis, annexionis, incorporationis, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Appostolorum eius se noverit incursurum. Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo sexto, nonis Iunii, Portificatus nostri anno tertio.

Dal contesto della bolla delle diverse unioni in data del 1503 dianzi registrata ricavansi alcune espressioni, che condannano la censura da noi fatta allo storico Vico sopra gli antichi possessori del monistero di san Michele de Plano: imperocchè in essa bolla si conferma quanto egli ne scrive, cioè che lo fossero i Vallombrosani. Noi pieghiamo la fronte agli oracoli del pontefice; ma siccome nulla abbiamo avanzato senza esser appoggiati a un sodo fondamento, cioè a dire alla carta di donazione, che nell'anno 1114 i canonici della cattedrale di Pisa fecero di detta chiesa di san Michele all' abate di san Zenone dell'ordine Camaldolese, e medesimamente alla formola di giuramento, che gli abati successori furono poi soliti a prestare ai detti canonici, dalla quale apertamente consta di alcune proibizioni fatte per il caso, che il superiore di esso monistero fosse stato dell' istituto di Vallombrosa, o di altra regola. Quindi è che ci sembra lecito di formar conghiettura, che o il papa siasi uniformato alle relazioni a lui trasmesse sopra un tal punto senza indagar più oltre, oppure che dai monaci

Camaldolesi il monistero col tratto del tempo sia poi veramente passato ai Vallombrosani: del che però non ostante le esatte ricerche fatte non abbiamo sinora trovata memoria. Tanto sia detto a mero fine di rintracciare il vero; e mentre ci disponiamo a ripassare alle cose politiche per compirne il racconto gradisca il lettore, che dopo aver registrate le bolle della unione dei vescovadi del regno aggiugniamo qui una lettera scritta da Nicolao Canavera al duca di Savoia Emanuele Filiberto in data de' 15 ottobre 1575, da cui consta, che Giovanni suo fratello vescovo di Ales, e di Terralba era stato prima lettore di teologia nella università di Torino, e predicatore ordinario dello stesso principe che poi gli procurò la mitra. Il tenor dell' accennata lettera è quel che segue:

Piacque alla molta benignità di Vostr' Altezza, alcuni anni sono, oltre i meriti della felice recordatione di monsignor vescovo di Ales et Terralba mio fratello, farlo degno della lettura di sacra theologia in questa sua università di Turino: nè si fermò qui; che con non minor amorevolezza lo elesse per suo predicatore ordinario. Nel qual ufficio con molta humanità et patienza tolerò di udirlo tre adventi e tre quaresime, talhora nella sala grande del palazzo, quando nella chiesa della Consolata, et quando nella metropolitana di questa sua città; et per fare compimento d'ogni gratia che derivar puotesse da Sua Altezza in un soggetto come quello assai debole, volse l'Altezza Vostra colmare tutti gli altri obblighi che le tiene la casada de' Canavera, con procurare d'honorarlo della chiesa d'Ales in Sardegna sua patria, dove a fatica giunto, et incaminatosi nelle attioni appartenenti al governo del suo vescovato, rese il debito di natura, chiamato ad altra e miglior vita . . . . . in età di trentotto anni in Ales chiesa sua catedrale, dove anco è sepelito a' sette di maggio l'anno 1573 . . . . . etc.

Tale si è il tenore di questo documento [1], che abbiamo ricavato da un manoscritto di ventidue discorsi sopra il simbolo

1 Questo manoscritto ci è stato comunicato dall' eruditissimo nostro concittadino il signor avvocato Giuseppe Vernazza.

appostolico composti, e probabilmente anche recitati dal predetto vescovo Giovanni; or dopo d' averne fatta parte a chi legge eccoci di ritorno alla interrotta narrazione.

Per la morte della regina Isabella dai grandi della Castiglia essendosi suscitate al vedovo re don Ferdianndo delle opposizioni circa il governo di quel regno, ch' essi pretendeano ad altri non appartenesse se non se all' arciduca Filippo marito della principessa Giovanna, che n' era l' unica erede, i Saracini profittando delle disunioni della Spagna, uscirono in corso con una squadra di galere: e dopo aver a man salva infestate le costiere della Sardegna fecero finalmente uno sbarco, e misero a sacco la terra di Cabras. I Sardi, che a sì fatte vessazioni più non poteano resistere, implorarono soccorso dal vicere di Napoli, il quale di buon grado alle loro dimande aderì. Ma tuttochè egli mandasse vari legni, e a quelli si unissero poi anche altri montati da gente nazionale, talchè la squadra si trovasse in istato di far pagare il fio della loro tracotanza a' quegl' infami pirati; la spedizione nonpertanto per colpa di alcuni capitani riuscì infelicissima per essere stati gli aggressori costretti a ritirarsi con perdita di tre galere.

Vittoria de' Mori sopra i Napoletani, e Sardi.

Governava in questi tempi il regno un uomo legale chiamato Giovanni Dusai, che per correggere vari abusi vi era stato mandato nella qualità di visitatore, e per aver lodevolmente eseguita questa prima sua commissione era poi stato promosso alla suprema carica di vicere. Pieno [1] di zelo non meno per i vantaggi della corona, che per il ben de' Sardi correndo l' anno 1510 convocò [2] le corti in Cagliari; ma ne toccò poi la conclusione a don Ferdinando Girone di Rebulliedo suo successore, perchè nel proseguimento della funzione egli finì di vivere. Tra gli altri privilegi, che in esse corti furono concessi alla nazione, e che a supplicazione di Gaspare Fortesa deputato

Giovanni Dusai vicere.

Celebra le corti, e muore nel proseguimento della funzione.

1 Vico tom. II part. V cap. XLVII n. 28, et Fara.

2 Nel 1510 trovavasi vicere don Angiolo di Villanuova, e forse sul principio dell' istesso anno vi si trovò anche il Girone di Rebulliedo; ma non già il Dusai, che terminò il suo governo nel 1508. Sicchè il Fara, e il Vico hanno errato nell' avanzare ch' esso Dusai in detto anno 1510 abbia convocate le corti.

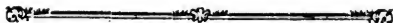
del regno furono poi confermati dal re, quello vi fu di giudicar le cause criminali de' nobili nella forma, che ancor si osservava a'tempi che scrisse lo storico Vico, e tuttora si osserva oggidì. Tali sono i fatti, che accaddero nella Sardegna pendente il governo di questo glorioso principe, nè altra cosa degna di considerazione ci è riuscito di raccogliere, stantechè pochi anni dopo egli pure essendo mancato dal mondo, la successione alla monarchia si aprì in favore di Carlo d'Austria di lui nipote, che salì poi anche al trono imperiale sotto il nome di Carlo V monarca invitto, e di fama eterna, le cui vicende relative alla Sardegna serviranno di apertura al quinto, e ultimo libro dell' opera.

Il privilegio concesso a' nobili circa il modo di giudicar le loro cause criminali in qual occasione sia emanato.

DELL' ISTORIA

DI

SARDEGNA

LIB. V

Provvedimenti dati nella Sardegna da Carlo di Austria, e dalla regina sua madre insieme regnanti: morte di essa regina, e assunzione del figliuolo al trono imperiale sotto il nome di Carlo V: guerre da lui sostenute contro la Francia, e altri principi a essa potenza uniti: fatti militari, e altre cose occorse nell' isola fino alla di lui abdicazione

CAP. I

Ann. 1516.

Morte del re don Ferdinando in qual anno sia accaduta.

Accadde la morte del cattolico re Ferdinando sul principiare dell' anno 1516, cioè nel dì 15 di gennaio superstiti a lui la regina Giovanna sua figlia, e Carlo d'Austria figlio di lei, e suo nipote. Era nato questo principe nelle Fiandre l' anno 1500, e sei anni dopo l' arciduca Filippo suo padre era mancato di vita. E siccome dall' avolo Ferdinando egli era stato dichiarato governadore de' regni di Aragona, e di Castiglia durante

la vita della madre, e indi erede dopo la morte di lei: quindi è che unitamente la madre, e il figlio presero le redini della monarchia; sebbene l' anno dopo la regina Giovanna sua madre anch' essa morì, e il lasciò solo al possesso del trono. Attentissimo questo gran principe sin da' primi anni al governo de' popoli a lui soggetti diede ben tosto a benefizio di ciaschedun di loro degli ottimi provvedimenti: e rimirando i Sardi con occhio ugualmente benigno, mandò a governargli in qualità di vicere un discreto, e pacifico personaggio nominato don Angiolo di Villanuova, il quale infatti siccome zelante del pubblico bene convocò egli pure sull' esempio de' suoi predecessori a parlamento i tre ordini dello stato, ecclesiastico, militare, e civico, e concesse loro varie grazie, che dal monarca Carlo così supplicato a nome del regno da Blasco [1], ossia Biagio di Alagon furono poi confermate in Aquisgrana.

Muore la regina Giovanna, e Carlo d'Austria resta solo al possesso della monarchia.

Angiolo di Villanuova vicere convoca le corti.

Ann. 1519.

Il trono imperiale frattanto si rendè vacante per la morte dell' augusto Massimiliano avo paterno dello stesso Carlo re delle Spagne. Regnava allora in Francia Francesco I principe che in possanza, in valore, e in vastità di pensieri non la cedeva a esso novello monarca Spagnuolo, nè a verun altro del mondo: quindi considerando egli che ove agli amplissimi stati, che il medesimo Carlo già possedea, si fosse unita la cesarea dignità da lui veramente ambita, facilmente esso principe avrebbe occupata la maggior parte dell' Europa, ch' egli stesso disegnava di soggettare a se, entrò con lui in competenza per l' acquisto della corona imperiale nulla risparmiando presso gli elettori per guadagnarsi i loro voti; ma con tutti i suoi maneggi della più raffinata politica non avendo potuto impedire l' elezione in favore di Carlo, tal concepì gelosia di tanto aumento di potenza, e di splendore in lui, che ruppe due anni dopo la pace tra ambidue stabilita, e divenne suo emolo, e nemico irreconciliabile non men per gara di gloria, che per ragion di stato. Le guerre, le aspre battaglie, che seguirono tra questi due monarchi nella Navarra, nelle Fiandre, e nell' Italia, troppo ci scosterebbero dall'argomento qualora c' ingolfassimo

Carlo è eletto imperadore, e prende il nome di Carlo V.

1 Il Fara lo nomina Carlo.

nel vasto mare delle strepitose innumerabili vicende in quelle parti accadute in sì fatte occasioni. Il perchè ci gioverà fermarci nella Sardegna per riandar le cose colà occorse dagli scrittori regnicoli già diligentemente raccolte, e genericamente confermate dal Guicciardini [1].

E' noto al mondo che nella famosa battaglia seguita tra li due eserciti Austriaco, e Francese il giorno 24 febbraio 1525 sotto Pavia il re Francesco I fu fatto prigioniere, condotto indi in Ispagna, e poscia dal vittorioso Carlo V rimesso in libertà sotto varie condizioni a lui vantaggiosissime, e gravissime alla Francia: ora tra le altre cose essendosi il re Francesco obbligato a lasciare alla discrezione di cesare non solamente lo stato di Milano, ma anche tutto il resto dell' Italia, ne nacque da ciò che il papa Clemente VII allora regnante, la reppubblica di Venezia, i Genovesi, e tutti gli altri principi Italiani, temendo non senza fondamento che il detto imperadore s' impadronisse di tutti i loro stati, conchiusero una lega con lo stesso re di Francia, e con Arrigo VIII re d'Inghilterra, che dal pontefice fu poi chiamata *lega santa*, affine di esser in istato di fargli fronte; e, con movergli eziandio la guerra nel regno di Napoli, conservare al duca Francesco Sforza detto stato di Milano, ristabilire in Genova l' antico governo di repubblica libera, e ciascun di loro in sostanza difendere il suo.

Lega contro esso Carlo conchiusa tra vari principi: motivi di tal confederazione.

Per invadere adunque il regno di Napoli si raunò un'armata navale nel porto di Livorno appartenente a' Fiorentini, che erano parimenti entrati in lega. Era la squadra composta, per quanto monsignor Fara riferisce, di trenta galere, e altre navi, fornite parte da Venezia, parte da Genova, e parte dal re Cristianissimo; le Veneziane erano comandate da Giovanni Moro, le Francesi da un cavaliere Gerosolimitano della nobile famiglia Prunazo, le Genovesi da Filippo Doria, e di tutto il convoglio il famoso Andrea Doria avea la suprema direzione. Governava ancora in sì fatte circostanze la Sardegna il già mentovato Angiolo di Villanuova; e siccome per le prosperità di cesare parea che non si dovesse temer di nulla; quindi è che

Ann. 1527.

Noncuranza del vicere Villanuova nel munir le piazze dell' isola.

1 Guicciard. hist. Ital. lib. XVIII ad ann. 1528.

le piazze dell' isola non solamente si trovavano in assai cattivo stato, e pressochè smantellate, ma erano anche sprovvedute d' uomini, e di artiglierie; a tal segno esso vicere avendole trascurate per la falsa sicurezza di non essere più sottoposte a verun pericolo. Frattanto la squadra de' principi confederati partì di Livorno, e approdò in Corsica: e allora fu ch' egli s' avvide del gravissimo error commesso. Infatti di Corsica essendo passati i nemici alle spiaggie della Gallura, presero di mira a dirittura l' espugnazione di Castellaragonese (l' istessa piazza, che prima chiamavasi Castelgenovese), ed era la prima, che si affacciasse, come lo è ancora oggidì, venendo da quella parte, mutato peraltro il nome antico in quello di Castelsardo. Era il capo, ossia la provincia di Lugodoro in tal tempo governata da don Francesco Desena uomo avvedutissimo, e pieno di squisitissimo zelo per gl' interessi del suo principe: e per buona sorte appena egli avea saputo lo sbarco de' collegati in detta vicina isola di Corsica, che sollecitamente si procurò delle artiglierie, e delle munizioni da guerra, e mandò nel medesimo tempo vari nobili cittadini di Sassari a raccoglier gente in diversi luoghi per mettersi in istato di difesa in ogni evento di essere molestato, come pur troppo ve n' era l' apparenza, stante la loro prossimità, ed eragli appunto riuscito di mettere insieme un picciol esercito. Ora poichè il caso da lui preveduto si trovò verificato colla discesa di essi collegati sulle costiere della Gallura, talchè imminente era il pericolo di detta piazza di Castellaragonese a esse costiere contigua, il provvido governadore per tempo vi mandò alcune bande delle sue genti in soccorso sotto gli ordini di due valentuomini chiamati don Iacopo, e don Angiolo Manca, i quali siccome la trovarono sprovveduta di ogni cosa, procurarono immediatamente di rimediare alla necessità nel miglior modo, che loro fu possibile in sì fatte urgenze.

Squadra de' confederati approda in Sardegna, e minaccia d' assedio Castelgenovese.

Francesco Desena governadore di Lugodoro: sue sollecitudini per difendere la provincia.

Provvede detta piazza di truppe.

Frattanto le truppe nemiche, cui l' acquisto di essa piazza sommamente tornava a conto per indi poter gettarsi con minor rischio sopra la città di Sassari, si disposero a formarne l' assedio: e a un tal fine mentre Renzo Ceri degli Orsini si avviava a quella volta per terra con quattromila fanti, le galere per

Disposizioni de' collegati per assediarla.

mare aveano presa l' istessa direzione, affinchè cinta la piazza da ogni parte non potesse sperar soccorso, e fosse per conseguenza la guernigione obbligata ad arrendersi. Giunse infatti la squadra in brevissimo tempo a vista de' difensori, che dal suo arrivo rimasero tanto più atterriti, in quanto non aveano peranco compiti i lavori disegnati per mettersi in sicuro; ma Renzo degli Orsini essendo stato arrestato in cammino al passaggio del fiume *Coguinas*, che probabilmente per le pioggie cadute era uscito di letto, nè senza rischio evidente poteasi di pronto valicare, ebbero con ciò agio bastante per ridurgli a a termine, e far poscia quella vigorosa difesa, di cui tra poco si dirà.

Renzo Orsini trattenuto al passo del fiume Coguinas.

Superato poi dall' Orsini l' ostacolo del fiume arrivò egli pure alle falde della piazza; sicchè e per terra, e per mare trovandosi circondata, se ne incominciò l' attacco dall' uno, e dall' altro lato con vero impegno di ridurla quanto prima; ma poichè con tutti i loro sforzi si avvidero gli aggressori di esser sempre da capo, quindi è che si appigliarono al partito di mandare Antonio Doria a intimare a' comandanti la resa fra brevissimo termine, se pure loro non tornava a conto di esporsi a provare que' rigori soliti a usarsi contro i contumaci allorchè sordi a ogni proposizione riducono il nemico all' estremo di forzarli per via di assalto. La famiglia Doria avea in altri tempi, come abbiamo veduto, posseduta quella fortezza; epperò nell' eseguire la commissione valendosi esso Antonio degli antichi diritti di sua casa, principiò il discorso con esporre a' comandanti quanto ragionevole fosse la domanda, stantechè di più non si trattava se non se di restituire una piazza a' suoi legittimi antichi padroni. Indi passando a magnificar le forze de' confederati, rappresentò quanto fosse condannabile la loro temerità, non che imprudenza di voler con un pugno, per dir così, di gente più oltre resistere: egli pertanto siccome espressamente mandato a loro intimar la resa sotto onorate condizioni esortargli ad accettarle per non irritar maggiormente chi era in istato di farli pentir ben tosto della loro ostinazione. Che se poi abusando della proposizione volessero tuttora giuocare di testa, sapessero, così conchiuse, sapessero pure che in tal caso più

Al suo arrivo sotto la piazza si dà principio all' attacco.

Si manda a intimar la resa alla guernigione.

Discorso a' capi di essa tenuto da Antonio Doria.

non vi sarebbe per loro speranza di perdono, e che la piazza sarebbe inesorabilmente condannata al sacco, ed eglino con tutta la guernigione passati a fil di spada.

Risposta intrepida degli assediati.

Con sì fatte minacce si lusingavano i nemici di abbatter la costanza degli assediati; ma quella valorosa gente di null'altro non curando salvo dell'onor proprio, e della nazione, non men che della gloria del suo principe, intrepidamente rispose, che qualunque fosse la ragione della casa Doria per insistere sulla restituzione della piazza, in mani sue non era di discuterne la validità. Che l' augusto Carlo aveane a lei confidata la custodia, e la difesa; e quindi dovere di suddito obbligarla a conservargliene il possesso a qualunque costo. Che se poi non paghi i nemici di motivi sì ragionevoli pensassero di atterrirla colla bravate, in tal caso sapessero eglino pure che ciascuno de' difensori avea coraggio bastante per sacrificare mille vite prima di commettere una viltà.

Si ricomincia l'attacco.

Con una risposta così risoluta rimandato adunque a' suoi generali l' Antonio Doria, ne venne in conseguenza che fu ricominciato l' attacco con maggior vivacità; sicchè ogni giorno più crescendo il pericolo degli assediati, l' amor della patria, e l'avidità di segnalarsi, di cui ugualmente si sentivano accesi li due Manca dianzi nominati, loro suggerirono di giuocare un colpo di mano talmente ardito, che fosse valevole a mostrare a' nemici con qual gente essi avessero a fare, e quanto caro conseguentemente loro sarebbè per costare il meditato acquisto. Scelto pertanto tra la guernigione un numero di uomini de' più conformi al genio loro, fecero di notte tempo una sortita contro le truppe comandate dall' Orsini: e avendole con vigore improvvisamemte assalite, non solamente loro riuscì di uccidergli molti soldati, e di lasciargliene molti altri feriti, ma ebbero ancora il vantaggio di rapirgli una bandiera: trofeo glorioso, alla cui vista si rinvigorì poi la costanza de' loro compagni, e che dai vincitori come una illustre indubitata testimonianza di lor prodezze fu poi trasmesso ai loro discendenti, i quali, per quanto lo storico Vico assicura, a' suoi tempi il conservavano tuttora qual pegno inestimabile, e splendido ornamento della famiglia.

Iacopo, e Angiolo Manca: loro valorosa sortita, e vittoria.

Acquistano una bandiera, che la famiglia conserva.

Per un colpo sì fatto, quanto meno aspettato tanto più sensibile, incominciarono i nemici ad accorgersi che difficilmente potrebbero venire a capo di quell' impresa, e decaddero poi anche più le loro speranze allorchè seppero che malgrado la loro vigilanza dal governadore Desena per mezzo di un nobile cittadino di Sassari chiamato don Giofredo, ossia Chiafredo Cerveglion era stato introdotto nella piazza un buon rinforzo d' uomini tanto di cavalleria, che di fanteria, non ostante però li due accidenti, che vie più dubbioso rendeano l' esito dell' assedio, l'impegno era preso, nè all'onore delle arme confederate conveniva di abbandonarlo: quindi l'Andrea Doria supremo comandante dell' esercito deliberò di far gli ultimi sforzi per terminar felicemente la spedizione. Ma a che giovano le risoluzioni degli uomini quando come ministri della prima vi ostano le seconde cause? A troncar le misure più saggie, ch'egli avea prese per conseguire il proposto fine, insorsero venti contrari, e procellosi, che minacciavano la squadra di naufragio se più oltre in quelle acque si fosse intrattenuta; sicchè per necessità egli dovette mutar sito, e sciogliere l'assedio. Combattute le navi dalla tempesta errarono durante un qualche tempo disperse con pericolo di perdersi: tuttavia l' abilità de' nocchieri trovò il modo di condurle a salvamento in un seno dell' isola Asinara, chiamata negli antichi tempi l' *isola di Ercole*. Intanto l' Orsini vedutosi da essa squadra abbandonato s' appigliò egli pure al prudente partito di non aspettare una seconda sortita degli assediati, e si ritirò alla vicina terra di Sorso, luogo aperto, e senza difesa. E siccome sin da quando l' armata nemica era comparsa sotto l'anzidetta piazza di Castellaragonese, gli abitanti di essa terra per timore di que' gravi disordini, che suole produr la guerra, se n' erano assentati colle loro famiglie precipitosamente, senza mettere in salvo le suppellettili di casa, egli perciò profittando della opportunità, la saccheggiò, e vi fece un bottino considerabile.

Giofredo Cerveglion introduce soccorso nella piazza.

Andrea Doria supremo comandante delle truppe confederate: suoi ultimi sforzi per espugnarla.

Una tempesta di mare il costringe a sciogliere l' assedio.

La squadra si mette in salvo all' isola Asinara.

L' Orsini si ritira a Sorso, e mette la terra a sacco.

Era in que'giorni la città di Sassari mal custodita a motivo che l' anzidetto Orsini per dare il cambio, come si suol dire, a que' cittadini avendo con astuzia fatto correre voce di volere sorprendere Algheri, il governadore Desena per essere in

Sparge una falsa voce per sorprendere Sassari.

istato di difendere quella piazza era uscito da detta città col seguito di molta gente a disegno di far nuove leve, e di far fronte al nemico in ogni evento che si fossero incontrati in cammino. Ora poichè dalle spie egli ebbe saputo che la sua militare finezza era mirabilmente riuscita, avendone sollecitamente dato avviso all' Andrea Doria, e da lui essendogli stato mandato un buon rinforzo di soldati veterani, con un' armata così rinvigorita punto non indugiò ad avviarsi verso essa città di Sassari, abbastanza persuaso di aver assicurato il colpo. Giunto poi a certa distanza della medesima volle per maggior precauzione spedire alcune compagnie a esplorar le disposizioni, che prima di partirne potesse aver date detto governatore. E siccome i Sassaresi, tuttochè scarsi di numero nella loro patria, al primo avviso del sacco di Sorso aveano nonpertanto messo insieme un corpo di tremila uomini per impedirgli il passo: quindi è che le bande esploratrici essendosi con quelle milizie urbane incontrate, dovettero per necessità venire con loro alle mani, e finalmente per non succumbere alla maggior forza voltar le spalle. Era il caso dall' accorto Orsini stato preveduto; e fu questo anzichè no un nuovo suo stratagemma per trar que' buoni isolani nella rete. Infatti dubitando egli di qualche ostacolo, che avrebbe obbligate quelle compagnie a retrocedere, avea messo tutto il resto delle sue truppe in aguato entro folte macchie colla mira di sorprendere, e menare man bassa sopra essi isolani occorrendo, come era probabile, che avessero inseguito i fuggitivi. Come egli avea antiveduto, così appunto avvenne. Gli esploratori presero la fuga; lor tennero dietro i Sassaresi; e poichè furono al posto, ove erano attesi, uscirono le truppe imboscate; e avendogli improvvisamente assaliti, ne fecero una strage, da cui non andarono esenti se non que' pochi, ch' ebbero ancor tempo di ritirarsi precipitosamente nelle vicine montagne, o in altri luoghi di accesso difficilissimo, e ignoto a gente straniera. Sbaragliato a sì poco costo quel picciolo esercito di nazionali, e sbrigatosi in tal maniera da ogni impedimento, proseguì il vittorioso Orsini il suo cammino verso Sassari, e nell' ingresso condannolla al sacco affine di spander terrore nelle altre città

Manda esploratori: siegue una zuffa coi Sassaresi, che li costringono alla fuga.

Altro suo stratagemma, che gli procura la vittoria.

Entra in Sassari, e saccheggia la città.

del regno, come infatti tutte ne furono costernate, e principalmente quelle di Algheri, e Bosa, che per essere più vicine di qualunque altra temevano un simile trattamento.

A questo colpo da lui non mai pensato svegliatosi finalmente il vicere dal suo letargo incominciò a pensar seriamente alla difesa delle altre piazze con raccoglier gente per far argine ai nemici qualora animati dal successo si fossero innoltrati verso Cagliari. Ma frattanto i Sassaresi, cui l'accidente era molto più sensibile pel danno sofferto dalle loro famiglie, abbandonato ogni altro progetto del Desena loro governadore, ritornarono prontamente indietro con esso lui, e con altre truppe di nazionali accorse in loro aiuto, impegnati a tentar la liberazione della occupata città. Arrivati adunque a una certa distanza dalla medesima si ripartirono in diversi squadroni, e chiusero tutti i passi, affinchè introdur non vi si potessero vettovaglie; talchè quanto prima i nemici si trovassero in penuria. E appunto nella piazza allorchè ne presero il possesso essendo già scarsi i viveri per la fuga delle famiglie cittadine, che avevano avuto ancor tempo di salvare il più liquido, e il più necessario delle loro sostanze, poco essi tardarono a sentir gli effetti di quella specie di blocco. E siccome di giorno in giorno crescea la penuria a segno tale, che si vedeano oramai vicini a morir di fame; quindi è che per rimediar con onore alla loro necessità fecero diverse sortite con isperanza di aprirsi una strada, onde potessero procurarsi i sospirati soccorsi; ma dal valore de' cittadini essendo sempre stati rispinti con perdita di molta gente, furono alla perfine costretti a dimandar capitolazione. Fermi però i cittadini nella risoluzione di ridurgli a discrezione, qualunque fossero i patti, che venivano proposti, mai non vollero accettarli: sicchè il caso delle povere truppe straniere divenne disperato, e veramente più non vi sarebbe stato per loro veruno scampo se l'ammiraglio Andrea Doria informato di ogni cosa non si fosse interposto per liberarle da quelle estreme angustie. In somma il Doria intercedette per loro: i Sassaresi aderirono finalmente alle di lui richieste, non si sa se a mera contemplazione del suo gran nome, o a riflesso di non irritarlo di più: e i poveri Francesi, che il ferro, e la fame

Il vicere incomincia a prepararsi per la difesa delle altre piazze.

Sassaresi chiudono i passi della città, e vi cresce la penuria.

Le truppe dell'Orsini fanno varie sortite, e sono rispinte con perdita.

Ridotte alla disperazione, il Doria s'interpone, e ottiene la loro liberazione.

Evacuano la città, e vanno a Portotorres.

aveano risparmiati; languidi, pallidi, smunti e sfiniti uscirono dalla città alzando le mani al cielo, e se n' andarono con Dio a Portotorres a ritrovar la squadra.

Tale si è il racconto, che di questa spedizione ci ha lasciata il Vico [1]. Ma oltre che vi si scopre molta esagerazione, egli vi ha anche ommesse varie circostanze, che potean alle cose narrate dare un aspetto di probabilità: al che però senz' alterarne la sostanza nel miglior modo, che siaci paruto compatibile, noi abbiamo procurato di supplire, come potrà riscontrarsi dal confronto delle due esposizioni. Ma il maggior male si è che monsignor Fara [2] egli pur cittadino di Sassari rovescia tutta la base con dire, che l' anno dopo la seguita occupazione della città, cioè nel 1528 il vicere con varie truppe di Sardi da lui raccolte, e con molti nobili Sassaresi spatriati, e raminghi, e seguito poi anche da dugento Spagnuoli casualmente approdati a Cagliari, de' quali egli aveva conferito il comando a Blasco di Alagon, si avviò alla volta di detta città, e che arrivato in que' contorni con frequenti scorrerie andò inquietando i Francesi, i quali finalmente messe le case a sacco, l' evacuarono, e si ritirarono appunto a Portotorres, donde correndo il giorno 26 gennaio tutta l' armata fece poi vela ad altra parte lasciando libero il regno. E in null' altro li due scrittori convengono solo che nel danno nuovamente recato alla stessa città dalla soldatesca Sarda, e Spagnuola, la quale poichè i nemici ne furono usciti avendovi preso alloggio, fece, secondo il Fara, poco meno, e secondo il Vico anche di più che non aveano fatto esse truppe nemiche. Disordine questo talmente insoffribile, che obbligò poi il vicere già ritornato alla sua residenza a ordinare a Filippo Cerveglion comandante delle milizie Sarde di ricondurle a Cagliari; e a Blasco di Alagon di ritirarsi cogli Spagnuoli in Oristano, onde venissero a cessare i continui giustissimi richiami de' desolati cittadini. Scrive poi anche il Vico che in passando essi Spagnuoli per la

Il Fara contraddice al Vico nell' esposizione di questo fatto.

Danno recato alla città dagli stessi nazionali.

1 Tom. II part. V cap. LI num 7, et seq.

2 Fara de reb. gest. in Sard. sub Carol. V.

terra di Pozzomaggiore allorchè si ritiravano da Sassari portarono tant'oltre la licenza militare, che que'terrazzani, perduta finalmente la pazienza si sollevarono, e li cacciarono da' loro confini feriti, e maltrattati senza neppure aver risparmiato il capitano: ma di questo fatto il Fara non dice nulla; e nel complesso poi di tutti gli accidenti della narrata spedizione gli autori stranieri, che prima del Vico ne fecero memoria, avendone data una diversa idea, egli perciò contro loro declama come contro chi per secondi fini fa professione di demordere al merito, e di oscurare la gloria altrui. Sicchè fra tante contraddizioni che mai si potrà conchiudere? a chi mai prestar fede? Noi certamente non sappiamo altramente opinare se non che il mentovato storico trasportato dall'amore verso la patria abbia bensì amplificate le cose, ma che in sostanza a' suoi concittadini non si possa contendere che abbiano dimostrato zelo, e valore; giacchè troppo è rispettabile la testimonianza, che loro poi ne rendette l'istesso imperadore Carlo V con quella [1] clausula dal medesimo storico registrata, che trovasi inserita nel da lui citato diploma di conferma de' loro antichi privilegi, di cui per altro egli ci lascia ignorar la data.

Peste in Sardegna, e gran mortalità in Sassari.

Comunque però le cose sieno accadute, il più certo si è, che cessato nell'isola il flagello della guerra, per la parte della Gallura vi s'introdusse la peste, che stava desolando l'Italia, ed essendosi estesa prima a Castellaragonese, indi a Sassari, poscia ad Algheri, e finalmente a ogni angolo del regno, vi fece una strage così orribile, che solamente in Sassari, al riferire del Fara, ne morirono sedicimila persone. Eravisi introdotto questo terribile malore sin dall'anno anzidetto 1528; e durando tuttavia pertinace nel susseguente, ben si può immaginare quali, e quante fossero le suppliche, che dagli afflitti popoli si presentavano agli altari per placare l'ira divina. Ma vinto, per così dire, finalmente il padre delle misericordie

Ann. 1528.

1 . . . . *quo fit ut non immemores laudamus fidelitatem vestram, servitiorumque per vos praestitorum, continuationem praecipue in expulsione Gallorum tam de praedicta civitate, quam de Castro Aragonensi dum ab iisdem Gallis oppugnabatur, ubi strenue dimicastis etc.* Vid. part. V cap. LII num. 7.

dalla loro santa importunità si degnò d' esaudirli nel giorno dedicato a' due gloriosi martiri Fabiano, e Sebastiano; essendo in quel giorno istesso cessato il morbo, affinchè avessero motivo di riconoscere, come per l' appunto riconobbero, la grazia dalla loro potente intercessione.

Quando sia cessato il malore.

Ann. 1530.

Martino Cabrera vicere convoca le corti

Nel corso del medesimo anno, poichè l' isola si trovò affatto libera da un tal flagello, l' augusto Carlo vi destinò a governarla nella qualità di vicere un uomo di nascita illustre, chiamato don Martino di Cabrera, il quale, giusta la lodevol pratica introdotta da'suoi predecessori, avendo poi convocati i tre ordini dello stato a parlamento, concesse loro vari privilegi, che dallo stesso augusto furono successivamente confermati. Ed essendo poi anche tra esso monarca, e il re Cristianissimo seguita la pace con adesione delle potenze Italiane, le cose pareano disposte a promettere una durevole tranquillità. Ma oh quanto son fallaci le mondane apparenze! Appena quattro anni erano trascorsi dacchè era cessato il furor della guerra, che comparve sul mediterraneo una formidabile squadra Ottomana sotto il comando del famoso inesorabile pirata Ariadeno Barbarossa, che dappertutto portò lo spavento. Entratovi costui per lo stretto di Messina, mise sossopra la Sicilia, e il regno di Napoli con dare il sacco a varie città, e terre, e mettere alla catena un numero assai grande di que' poveri abitanti; sicchè la Sardegna, la Corsica, e l' Italia tremavano in pensando che di giorno in giorno sarebbero esposte a un simile trattamento. Ad accrescere questa universale costernazione si aggiunse poi anche l' essersi il barbaro indi impadronito della città, e del regno di Tunisi con averne con inganno spogliato il Moro Muleasse, ossia Mulei-Hazen, che n' era il legittimo re; conquista questa sommamente importante per lui, perchè ne trasse forze bastanti a far poi anche tremare non che la Spagna, e la Francia, ma l' Affrica stessa: infatti credutosi ormai in istato di riuscir con pari fortuna qualunque suo più vasto disegno uscì dal porto di Tunisi con un gran numero di legni, per muover guerra alle piazze marittime della monarchia Spagnuola; ed essendosi colà abbattuto in una flotta, che dall' oceano si restituiva a Barcellona, l' assalì, e la dissipò, e con

Ann. 1534.

Ariadeno Barbarossa sue scorrerie nel mediterraneo: pericolo della Sardegna.

questa nuova vittoria già si andava il barbaro disponendo ad altre strepitose imprese, delle quali pur troppo sarebbe venuto a capo, se il magnanimo, e religioso Carlo non accorreva opportunamente al riparo.

Avea lo spogliato Muleasse implorata la protezione di esso augusto per essere ristabilito sul trono, e tra le varie altre condizioni tutte vantaggiose alla Cristianità avendo anche giurata quella di rendere il regno di Tunisi tributario della corona di Spagna Carlo già si era disposto a impugnare la spada in favore di lui: ed essendogli frattanto giunto l' avviso de' nuovi progressi, che stava facendo il tiranno, onde più non ammetteva dilazione il pericolo, cui erano esposte non meno le provincie della monarchia, che altre terre straniere, mosso allora più da zelo di religione, che dagl' interessi di stato, mandò prontamente allestire un' armata navale [1] con ordine di dover raunarsi nel porto di Cagliari. Era quella composta di quattrocentoventi e più legni, e ne fu conferito il supremo comando al rinomatissimo Andrea Doria, che dal servigio della Francia era passato nella stessa qualità di grande ammiraglio al soldo di casa d' Austria: e perchè l' invitto Carlo, malgrado le rimostranze de' suoi più fidi ministri, che nel dissuadeano, deliberò di assumer egli medesimo in persona il glorioso sì, ma pericoloso incarico della spedizione; quindi è che dal suddetto Doria la squadra fu condotta entro il porto di Barcellona, luogo assegnato per l' imbarco di esso augusto monarca, il che seguì poi nel giorno 11 giugno, essendo presente alla partenza l' imperadrice Isabella sua amatissima consorte.

Armata navale di Carlo V raunata nel porto di Cagliari: sue forze, e destinazione.

Ann. 1535.

E' condotta dal grande ammiraglio Andrea Doria al porto di Barcellona per l' imbarco di esso augusto.

Oltre a un gran numero di nobili personaggi tanto Spagnuoli, che Italiani, e di altre nazioni vollero anche seguitarlo vari principi, tra' quali l' infante di Portogallo don Luigi fratello di essa imperadrice per essere a parte dell' impresa: e poichè spirò propizio il vento, avendo il grande ammiraglio mandato sciogliere le vele, in quattro giorni la squadra rientrò poi felicemente nel porto di Cagliari. E siccome alla provvisione di un convoglio così numeroso mancavano tuttora alcuni generi,

1 Ulloa in vit. Carol. V lib. III.

Rientra la squadra nel porto di Cagliari: Carlo entra in essa città: riceve da' Sardi omaggio, e provvisioni.

che per la sua tangente dovea fornir la Sardegna, il monarca perciò avendo messo piede a terra, onorò poi quella capitale del regno di un soggiorno di dieci dì, pendente qual tem po tutte le altre città, e terre dell' isola non solamente concorsero a rendergli omaggio per mezzo de' loro deputati, ma con somma soddisfazione di lui fecero anche una generosa gara per convincerlo della sincerità del loro zelo, e del loro affetto, ciascuna delle comunità affollandosi a somministrar esuberantemente alla squadra le cose da lui desiderate.

Rimonta in nave, e va in Affrica.

Compiute adunque con sì nobil premura le provvisioni, colle più fine espressioni di gratitudine il clementissimo principe si congedò dal regno; e l' indomani dopo ch' egli ebbe con esemplar divozione assistito al divin sagrifizio nella chiesa maggiore, rimontò in nave tra i viva, le benedizioni, e gli auguri di un popolo innumerabile concorso a vederlo partire: e risciolte le vele, accompagnato a vista dallo stesso popolo con replicate acclamazioni, proseguì verso l'Affrica la sua navigazione. I gloriosi successi di questa strepitosa spedizione si trovano ampiamente descritti da Alfonso Ulloa scrittore della vita di quest' augusto, e di altri autori; sicchè a essi potrà ricorrere chi fosse vago di averne contezza: e intanto noi per non iscostarci dal nostro tema di più non diremo eccettochè il vittorioso imperadore avendo trovati nella rocca, ossia fortezza di Tunisi ventimila, e più schiavi tra uomini, e donne, tra' quali era un numero assai grande di Sardi, non solamente con paterna tenerezza li compianse, gli abbracciò, gli accarezzò, ma tutti li provide d' imbarco, di vettovaglie, di vestimenta, ed eziandio di danaro, e ciascun di loro rimandò alla patria sua pienamente consolato. Gregorio [1] Leti scrittor egli pure delle gesta di Carlo V presentandoci un catalogo di tutti essi schiavi liberati, tratto, secondo dice, da una relazione di Rodrigo Sanvidal autore Spagnuolo, ci fa vedere di qual nazione fossero, e qual ne fosse tra dell' uno, e dell' altro sesso il numero di ciascheduna; talchè appare ascendesse quello dei

Schiavi Sardi da lui ritrovati in Tunisi liberati, e provveduti d'imbarco.

1 Part. II lib. II.

Sardi a mille centodiciannove, e il totale a ventimila seicentoquattro tra uomini, e donne: noi senza rispondere della fede di un tal monumento il presentiamo qui al lettore per dare un maggiore appagamento alla sua curiosità, giacchè non ignoriamo quanto sopra un tal punto gli storici sieno discordi: il Giovio, e il Segni ristringendo detto totale a seimila, altri estendendolo a quindicimila, e il già citato Alfonso Ulloa non men che Pietro Messia facendolo ascendere a ventiduemila.

CATALOGO

degli schiavi Cristiani dell' uno, e dell' altro sesso liberati dall'imperadore Carlo V l'anno 1535 in occasione della presa di Tunisi

Siciliani	(maschi . . . . *num.*	2618)	4484
	(femmine	1866)	
Italiani	(maschi	4490)	7225
	(femmine	2735)	
Francesi	(maschi	1772)	2225
	(femmine	453)	
Spagnuoli	(maschi	3522)	4739
	(femmine	1217)	
Sardi	(maschi	644)	1119
	(femmine	475)	
Corsi	(maschi	327)	475
	(femmine	148)	
Inglesi	(maschi	34)	143
	(femmine	109)	
Tedeschi	(maschi	25)	60
	(femmine	35)	
Fiamminghi	(maschi	113)	134
	(femmine	21)	
		Totale *num.*	20604

Terminata felicemente la campagna colla espulsione dell' usurpatore Barbarossa dal regno di Tunisi, e coronata l' opera colla restituzione del trono a Muleasse, e della libertà a tanti poveri afflitti Cristiani, coperto di gloria il magnanimo, e religioso augusto rivolse le vittoriose prore verso la Spagna, dove non al proprio valore, ma unicamente alla mano di Dio attribuendo la prosperità del successo, accolse poi gli applausi, che meritamente se gli tributavano da ogni parte del mondo cattolico. Ma tanto egli è pur vero che le consolazioni, e i disgusti hanno tra loro una specie di concatenazione! Monarca di lui più fortunato non eravi certamente in tutto l'universo. Dominii vastissimi, eserciti numerosi, e fioriti sì di terra, che di mare, vittorie insigni consecutive, e la cesarea dignità da lui sostenuta con tanta riputazione rendevano la sua sorte invidiabile, e sopra tutto colmava il suo cuore di contentezza, e di delizia l' amabile imperadrice Isabella sua sposa, principessa dotata di sì rara beltà, e di costumi così illibati, che si rapiva gli affetti, e le ammirazioni di chiunque la rimirava, e di chi anche solamente per fama era informato delle di lei eminenti prerogative. Eppure quando parea che toccar egli potesse il ciel col dito, un colpo allora il più sensibile, cui dovesse prepararsi la sua costanza, gli sopravvenne a erudirlo del falso valore delle umane felicità. Morì l'augusta Isabella il più caro, il più tenero oggetto de' suoi pensieri: e quel gran monarca, che in ogni evento erasi fatto conoscere superiore a se stesso, a un sì duro colpo smarrì, e divenne inconsolabile. Non è però meraviglia se la perdita di una sposa sì amabile riuscì al consorte tanto dolorosa; imperocchè la privazione di una sovrana così degna riempì anche di profonda mestizia il core de' sudditi. Quindi al funesto annunzio ciascuna provincia, e ciascuna città della monarchia, e dell' imperio essendo stata piamente sollecita a manifestar colla celebrazione di solenni esequie il suo rincrescimento, la Sardegna pure, che a niun'altra cedea in sincerità di fede, e di affezione verso i suoi principi, non fu tarda a questo atto di religione. Governava allora il regno don Antonio di Cardona, e allorchè giunse la notizia del troppo disgustoso accidente egli si ritrovava in Sassari: laonde colà fu

Ann. 1539.

Morte dell' imperadrice Isabella sua consorte.

In Sardegna se ne celebrano le esequie.

Don Antonio Cardona vicere ne ordina la celebrazione in Sassari: se ne adduce il motivo.

subito celebrata la sagra mesta funzione da quell'arcivescovo, che lo era in tal tempo il Salvatore Alepus, con intervento di tutta la nobiltà, e di una gran folla di popolo, che pur concorse a compiangere la grave perdita, e a porger suffragi per quella bell' anima, affine di vie più meritarle l' eterno riposo.

Ann. 1540.

Fame orribile nell' isola, e caso nefando di una donna.

Ma se questo funesto avvenimento giustamente rattristò la fedelissima nazione Sarda, di un altro assai più fiero l' anno dopo ella fu costretta a piangere le orribili conseguenze. Il caso fu che la terra in ogni parte dell' isola avendo assolutamente negate le solite sue produzioni, e l' armento altro principale oggetto di sussistenza avendo sofferta una generale mortalità, nè speranza veruna essendovi di straniero soccorso, una fame vi si provò sì crudele, e rabbiosa, che la nazione ne fu ridotta alla disperazione; giacchè non solamente si trovò costretta a nutrirsi delle carni di cani, di sorci, e di altri animali simili, ma una donna di villa per non morirne giunse perfino al nefando estremo di cibarsi delle membra di un suo proprio bambino.

Ann. 1544.

Blasco di Alagon, e sua valentia.

Il più volte mentovato monsignor Fara quello si è, che ci fa un sì tetro, e orrido racconto, ed è pur egli stesso, che proseguisce a informarci siccome il già vinto tiranno Barbarossa essendo nuovamente comparso nel mediterraneo a risvegliar lo spavento, il poco fa nominato Blasco di Alagon seguitato da altri settecento tutti valorosi cavalieri custodì sì bene le costiere del regno, che il barbaro, e infame pirata si trovò in fine obbligato ad allontanarsene senz' avervi recato altro danno, eccetto quello di aver predata una nave nelle acque di Oristano, che poi di suo ordine fu bruciata al capo denominato di san Marco.

Dal Vicq poi indefesso [1], e infaticabile indagatore di quanto mai potesse illustrar la patria, abbiamo che la Sardegna sia stata onorata per la seconda volta della presenza dell'augusto Carlo V: scrive egli ch' esso monarca sia stato dalla tempesta trasportato a porto Conti mentre andava a far guerra agli Algerini: e che colà essendo concorsa a inchinarlo la nobiltà delle città vicine,

1 Tom. II part. V cap. LX num. 4, et seq.

siasi degnato di mettere piede a terra, e di entrar eziandio in Algheri montato sopra un bianco brioso cavallo superbamene guernito, che si recò a gloria di presentargli il barone di Tiesi don Giovanni Manca: e che avendovi preso alloggio nella casa di don Onofrio di Ferrera signore di Bonvei, e di altre terre, creò cavalieri Giovanni Galeazzo, Pietro Verde, Pietro Pilo, Francesco Esgreccio, e Francesco Cano, il primo nativo della stessa città di Algheri, e gli altri cittadini di Sassari. Questa nuova spedizione di esso augusto essendo seguita nel 1541; noi ci avveggiamo benissimo di aver preposterato il fatto, di cui favelliamo; ma intanto così ci siamo regolati, in quanto avendo tratta la materia da altro scrittore, ci è paruto meglio di non confondere le loro autorità.

Carlo V in Algheri: grazie quivi da lui concesse a varie persone Sassaresi.

Ann. 1551. Vescovi di Sardegna intervenuti al concilio di Trento.

Esso autore [1] c' informa poi anche che, nel 1551 essendosi riaperte le sessioni del concilio Tridentino, v' intervennero gli arcivescovi Turritano Salvatore Alepus, e Antonio Parragues di Cagliari, e medesimamente Salvatore di Eredia vescovo di Bosa; e che il Turritano essendovi intervenuto col carattere di decano de' vescovi, e come primate della Sardegna, ottenne posto tra i patriarchi, e propose il *placet*, cioè a dire, si oppose al decreto, che dichiarava essere più sana, e pia l'opinione di chi sostenea essere stata la gran madre di Dio Maria sempre vergine concepita senza macchia di peccato originale. Ma sebben sia vero che detti prelati intervenissero a quel famoso concilio, il fatto però meritava di essere meglio dilucidato dal nominato scrittore: imperocchè l' Eredia di nome Baldassarre, e non Savaltore [2], prima vescovo di Cirene nell' isola di Cipro, poi traslato al vescovado di Bosa, indi alla sede arcivescovile di Cagliari vi assistette come vescovo Bosanense dall'anno 1556 al 1557, e il Paragues, che a lui successe nell' arcivescovado Cagliaritano v' intervenne bensì egli pure, ma non già come arcivescovo di Cagliari, bensì come vescovo di Trieste, che ancor lo era in tal tempo; non essendo stato traslato alla

Si dilucida la materia.

1 Part. V ut sup. cap. LXIII num. 45.
2 Act. conc. Trid. apud Hard. tom. X col. XXVI, et XXVII.

cattedra [1] Cagliaritana se non nel 1558; e rispetto poi all'Alepus arcivescovo Turritano intervenne egli veramente al concilio nel citato anno 1551, in cui tempo recitò eziandio un'orazione a quella sacra adunanza, ma non già in compagnia per allora di alcun altro vescovo Sardo, e vi assistette poi durante lo spazio di un quinquennio e più; talchè solamente nell'ultimo anno, ossia nel 1556 può essersi trovato insieme coll'Eredia.

Ann. 1555.

Abdicazione di Carlo V quando sia seguita.

E qui finiscono le vicende de' Sardi sotto l'imperadore Carlo V; stantechè sin dall'anno 1555 disingannato esso monarca delle mondane grandezze avendo rinunciata la corona imperiale a suo fratello Ferdinando già eletto re de' Romani, e quella della monarchia Spagnuola all'infante don Filippo suo figlio, si ritirò nel monistero di san Giusto dell'istituto di san Gerolamo, dove tre anni dopo correndo il giorno 21 di settembre fece poi una morte da pio cattolico. Col termine del regno, e della vita di questo principe termina pure l'istoria rispettivamente composta dalli due scrittori nazionali Fara, e Vico, e anzi non oltrepassa il regno di Ferdinando, e d'Isabella l'altra, che ci ha lasciata il cappuccino padre Aleo. Del Fara però non è da maravigliarsi se a una sì fatta epoca egli ha ultimate le sue fatiche, stantechè essendo contemporaneo del re Filippo II, il rispetto dovuto a quel monarca ancor vivente il dispensava dal più oltre proseguirle. Ma il Vico, e l'Aleo, che scrissero il primo verso la metà dell'or passato secolo decimosettimo, e l'altro verso il fine, non sappiamo capire, massimamente parlando del Vico, uomo che presiedea a un magistrato in Ispagna, per qual ragione egli non abbia continuato il suo lavoro sino a' tempi suoi, o almeno sino al principio del regno di Filippo IV suo mecenate, se già quella non fu di essere stato disanimato dalla scarsità di materia, che incontrandosi pur troppo sotto il governo delli due Filippi II, e III, ne rendea difficile la continuazione. Se il motivo fu questo, noi non sappiamo se non approvare il suo prudente contegno, perchè a dir vero ci troviam nella stessa nave. Tuttavia allorchè

Ann. 1558.

Sua morte.

1 Ughel. Ital. sacr. tom. V col. DLXXXII.

senza riflettere alla debolezza delle nostre forze intrapresimo la presente opera, essendoci proposto di condurla sino all' ingresso nel regno delle gloriose arme dell' augusta REAL CASA di SAVOIA, ci proveremo per veder se ci riesce di uscir d' impegno; e frattanto speriamo dal lettore la continuazione del suo benigno compatimento.

Sterilità della storia rispetto alla Sardegna ne' tempi delli due re Filippo II, e Filippo III donde proceda: armamenti Turchi, e corsali Barbareschi nel mediterraneo: danni recati da essi infedeli ne' regni di Napoli, e della Sicilia, e in altri luoghi: pericolo continuo de' Sardi, e loro spavento: truppe Sarde ne' Paesi bassi, loro insolenza, ed esemplare gastigo: indulti pontifici estensibili a tutti gli stati della monarchia emanati a petizione di detti monarchi: regi provvedimenti di natura consimile, e altre cose accadute sino all' avvenimento di Filippo IV al trono

CAP. II

Storia sterile ne' tempi delli due Filippi II, e III rispetto alla Sardegna: si cerca quali possano essere state le cause di tale sterilità.

Indagando qual sia la cagione, per cui sotto il regno delli due Filippi II, e III le storie pongano quasi in dimenticanza la Sardegna, noi in altra cosa non sappiamo rinvenirla salvo nella moltiplicità delle guerre, nelle quali si trovò involta la monarchia; dimodochè oltre modo attenti essi principi a uscir con

gloria dal labirinto di affari così spinosi nulla, o ben poco potessero applicarsi alle interne esigenze dello stato; ovvero gli scrittori, il che è più probabile, unicamente occupati in osservare le operazioni, e l'esito di dette militari spedizioni abbiano perdute di vista le altre loro azioni meno strepitose bensì, ma degne fors'anche di essere registrate. E infatti se diamo una scorsa ai tempi di Filippo II, noi troviamo quel monarca tutto occupato nella guerra ricominciata colla Francia: nell' altra de' Paesi bassi per ridurre all'ubbidienza i sollevati: in quella del Portogallo per unir quel regno alla corona di Castiglia: e nell' altra pressochè continua cui l' obbligavano le squadre formidabili della Porta, che assai frequentemente comparivano nel mediterraneo, e le scorrerie de'pirati Barbareschi, che manteneano in perpetua desolazione i popoli del regno di Napoli, della Sicilia, e delle altre isole in esso mare situate. E se poi al regno di Filippo III di lui figliuolo fissiamo lo sguardo, eccolo, passati appena alcuni anni dacchè la monarchia godea il frutto della pace di Vervins dall' anzidetto Filippo II negli ultimi suoi giorni conchiusa, forzato a opporre le sue forze alla ciurmaglia de' Mori sudditi, che dal valore del rinomato principe don Giovanni d' Austria non ancor abbastanza domati ebbero la temerità di nuovamente sollevarsi per ristabilir nelle Spagne la monarchia Maomettana, eccolo nella dura necessità di rimandare le armate nelle Fiandre ribelli, che alla finfine egli dovette anzichè no poi riconoscere per libere, e indipendenti sotto il nome di Provincie unite: ecco in Italia i suoi eserciti tenacemente impegnati a escludere dalla successione del Monferrato la principessa Maria figlia unica di Francesco II duca di Mantova ultimamente defunto: ed ecco principiar le discordie tra lui, e la repubblica de' Grigioni circa il dominio, e possesso della Valtellina. Sicchè, seppure al vero ci siamo apposti in ascrivendo la scarsità di materia per Sardegna, che s' incontra sotto questi due principi, o alle loro serie occupazioni, che attraevano a se tutte le cure del trono, ovvero all' incuria degli scrittori delle cose loro, che a nulla più se non se a' fatti militari badarono, più oltre non avanzeremo le ricerche su questo punto, e penseremo soltanto al modo

di supplire a una sì fatta sterilità, che per vero dire non poco ci angustia lo spirito.

L' unico spediente adunque, che ci sembra praticabile nelle presenti circostanze, quello sarebbe di ricorrere alle conghietture più verisimili, e medesimamente a que' fatti, che quantunque non particolari di detto regno di Sardegna, possono nondimeno con ben giusta ragione anche a esso applicarsi per esserne indubitatamente stato a parte. Epperò con questa materia sussidiaria aprendoci la strada a ragionar delle cose in que'tempi accadute, premetteremo per primo principio, che qualunque volta comparvero le squadre Ottomane, ovvero le Barbaresche nel mediterraneo, i Sardi certamente non andarono esenti dalle loro molestie, o corsero per lo meno pericolo imminente d' essere anch' essi flagellati al pari degli altri popoli.

Squadre levantine, e Barbaresche: loro scorrerie nel mediterraneo.

E in vero correndo l'anno 1558 una squadra Turca levantina composta di centoventi galere avendo fatta una discesa nella Calabria, dopo aver colà espugnate la città di Reggio, e di Sorento, passò alle costiere del principato di Massa, indi del Genovesato, e poi della Provenza per tentarvi nuovi acquisti, e fece dappertutto gran quantità di schiavi. Due anni dopo un' altra squadra anche spedita di levante in soccorso della Barbaria ruppe, e dissipò l' armata Cristiana frattantochè gli Algerini guerreggiavano anch' essi con prospero successo per impadronirsi di Nizza, e di Villafranca. Nell' anno susseguente Dragut bey di Tripoli, e famoso pirata costrinse le galere Spagnuole ad arrendersi, e gonfio poi di tal vittoria andò a commetter sulle spiagge della Toscana delle orrende ostilità, che vi rinovò poi anche nel 1563 dopo aver data un'altra terribile sconfitta all' armata del re cattolico. Nel 1565 una squadra delle più formidabili mandata dalla Porta si presentò avanti l' isola di Malta per farne la conquista. L' anno dopo gli anzidetti corsali Algerini avendo predati tutti i legni di trasporto, che la corte di Spagna avea mandati in seguito delle altre navi da guerra destinate all' assedio della loro capitale, si sparsero poi senza ritegno per tutto il mediterraneo, e recarono danni senza fine ai popoli di qualsivoglia stato dipendente dalla monarchia. Nel 1574 l'armata Turca avendo ricuperate la città di Tunisi,

Dragut famoso pirata: sua vittoria sopra la squadra Spagnuola.

e la forte piazza della Goletta, che l' anno precedente erano state occupate dal già mentovato valoroso principe don Giovanni d' Austria, si sparse poi anch' essa per tutte le parti del dominio Spagnuolo a lasciar di sua barbarie funestissime memorie. E finalmente nel 1576 sopraggiunse poi anche lo spietato Uluzali pirata levantino de' più formidabili del secolo a tentar lo sterminio de' poveri sudditi, onde tremar ne dovesse tutta la Cristianità. Ora comechè gli scrittori nel rammemorare sì fatte desolazioni nessuna menzione mai non abbiano fatta della Sardegna, e chi mai, considerata la situazione di quell' isola, potrà dubitare che la medesima non abbia sofferti gli stessi trattamenti, che sofferirono le altre provincie dell'intorno, o per lo meno non sia stata di continuo esposta al pericolo, talchè que' regnicoli mai non godessero un momento di tranquillità?

Uluzali altro pirata formidabile minaccia lo sterminio a tutta la Cristianità.

Così ancora crediamo che non vi sarà chi voglia rivocare in dubbio che qualunque volta i già detti due sovrani fecero delle spedizioni di guerra sì per terra, che per mare o contro agl' infedeli, o contro a qualsivoglia altro nemico della corona, il regno di Sardegna vi sia sempre concorso anch' esso col numero di uomini, e di navili proporzionato alla sua popolazione, e alle sue forze; giacchè oltre che la cosa parla da se, rispetto alle spedizioni terrestri ella vien confermata da un fatto occorso nelle Fiandre alle milizie Sarde, che quindi a non molto dovremo riferire; e in quanto alle marittime se ne hanno le riprove da varie lettere esistenti presso di noi, le quali da que' principi furono scritte ai generali della squadra delle galere di esso regno.

Galere del regno di Sardegna impiegate da' sovrani in varie spedizioni.

Posti adunque per innegabili questi due punti, faremo ora passaggio prima d' ogni altra cosa alle materie comuni, cioè a quelle, che riguardano bensì tutti generalmente gli stati della monarchia, ma sono appunto per un tal motivo anche applicabili all' istoria di quell' isola: e queste consistono in alcuni indulti pontifici, che di tempo in tempo furono conceduti a' detti sovrani, e in alcune provvidenze, ossia leggi fuori del comune, che da' medesimi furono promulgate per mettere un freno alla mollezza, e all' ambizione de' loro sudditi.

Incominciando pertanto dalle concessioni della sede appostolica, troviamo che nel 1560 affinchè il re Filippo II fosse in istato di rintuzzar l'orgoglio già troppo insopportabile de' Turchi, il pontefice Pio V di santa, e immortale memoria mosso dalle ragioni esposte dal conte di Tenda ambasciadore di esso monarca, e più ancora dal fervido zelo, ch' egli nodriva per la Cristiana religione, mandò spedirgli un breve, in virtù di cui conferì la facoltà di esigere le decime per un quinquennio consecutivo sopra le rendite ecclesiastiche in tutti gli stati della monarchia; con ciò che la somma prodotta fosse fedelmente impiegata nell' armamento, e mantenimento di una squadra di galere destinata a far guerra continua a quegl' infedeli.

Ann. 1560. Breve di san Pio V in favore di Filippo II, perchè egli per un quinquennio potesse esiger le decime sopra le rendite ecclesiastiche di tutta la monarchia.

L' istesso santo papa Pio V per altro breve appostolico sotto la data degli 8 febbraio 1567 concedette alle cattedrali tanto della Spagna, quanto d' ogni altro paese a quella corona soggetto lo spoglio de' loro vescovi, e medesimamente i frutti delle vacanti: la qual concessione fu poi anche da lui confermata sotto li 24 gennaio dell' anno 1572, che fu l' ultimo di sua vita.

Ann. 1567. Altro dell' istesso santo papa, con cui fu conceduto alle cattedrali d'ogni paese soggetto alla Spagna lo spoglio de' vescovi, co' frutti delle vacanti.

Dopo la di lui morte essendo stato innalzato alla cattedra di san Pietro il cardinale Ugo Boncompagno, che prese il nome di Gregorio XIII, questo novello pontefice egli pure confermò l' avantiscritta concessione uscita in favore delle chiese cattedrali, con appostolica spedizione del giorno 13 aprile 1582: e con altro indulto poi, di cui si desidera la data, concesse al già detto monarca Filippo II la facoltà di esigere il donativo offertogli dagli ecclesiastici della Sardegna. La notizia di questo ultimo breve ce la somministra una lettera scritta dal re Filippo IV al vicere di esso regno di Sardegna il marchese di Vayona in data de' 9 giugno 1629; ma comechè sembri che ivi si parli di una concessione pontificia particolarmente emanata a riguardo degli ecclesiastici Sardi, noi la crediamo nonpertanto universale, ed estensibile a qualsivoglia stato della monarchia. Si fa anche menzione nella stessa lettera reale dell' indulto, che dal papa Paolo V era stato conceduto, in qual tempo non si sa, al re Filippo III per l' esazione del sussidio ecclesiastico, il cui prodotto si sarebbe dovuto convertire nel mantenimento di una squadra di galere destinata a vegliare

Ann. 1582. Altro breve di Gregorio XIII, che conferma l'avantiscritta concessione.

Altro del medesimo pontefice in favore di cui sovra per l'esazione del denaro ecclesiastico.

Altro di Paolo V in favore di Filippo III per l' esazione del sussidio ecclesiastico

alla custodia, e difesa dell'isola: e anche questa concessione noi la crediamo dell'istessa natura dell'altra, cioè estensibile agli altri stati, o per lo meno ai marittimi.

Finalmente regnando il già detto monarca Filippo III, il santo padre Clemente VIII informato delle donazioni, che i vescovi soleano fare in frode degli spogli conceduti alle cattedrali, mandò spedire un breve sotto li 2 settembre 1604, con cui, nulle dichiarando quelle che già si fossero fatte, proibì sotto l'istessa pena di nullità, e altre per maggior contegno ivi stabilite qualunque altra, che fosse fatta in avvenire contro il disposto del primo indulto degli 8 febbraio 1567.

Ann. 1604.

Altro di Clemente VIII, con cui si dichiarano nulle le donazioni fatte dai vescovi in frode degli spogli conceduti alle cattedrali.

Della prima di dette concessioni appostoliche non abbiamo verun altra cauzione salvo l'autorità di Gregorio Leti [1]. Le altre però sono indubitate: giacchè, quelle soltanto eccettuate di Gregorio XIII, e di Paolo V, si trovano letteralmente registrate nell'opera di Giovanni Dexart intitolata *Capitoli di corte*. Veniamo ora alle provvidenze politiche emanate dalla corte di Spagna, da noi dianzi rammemorate appoggiati medesimamente non più che alla fede di detto storico.

Nella Spagna [2], e negli altri paesi da essa dipendenti erasi a poco a poco introdotto un abuso grande a riguardo de' titoli; talchè sfacciatamente si arrogava il trattamento d'*illustrissimo*, e anche di *eccellenza* chi nè per dignità, nè per nascita potea talvolta nè tampoco meritarsi del *signore*. Sicchè il re Filippo II, che come raffinato politico prevedea le conseguenze di una sì mostruosa confusione, la quale più non lasciava distinguere i diversi ordini della civile società, volendo porre un freno all'ambizione oramai intollerabile degli Spagnuoli, il cui esempio aveala propagata negli altri suoi dominii, fece nell'anno 1596 promulgare un editto, con cui regolando il trattamento, e i titoli, che a ciascun grado di persone, e a ciascuna qualità di impiego sarebbero dovuti, stabilì che d'allora in poi in tutti gli stati della monarchia quello osservar si dovesse rigorosamente sotto le gravi pene, che in esso venivano imposte contro gl'infrattori della stessa legge.

Regolamento di Filippo II a riguardo de' titoli.

1 Stor. di Filip. II tom. II pag. 348. 2 Leti ibid. tom. VI pag. 109.

Editto per correggere l' effeminatezza degli Spagnuoli, e degli altri sudditi della monarchia.

E perchè sin dall'anno 1579 inclinando gli Spagnuoli [1], e a loro esempio gli altri sudditi alla morbidezza, aveano incominciato a prendere a schifo le barbe, in maniera tale che insensibilmente gli stessi ministri scordatisi della gravità del loro carattere comparivano nelle più auguste, e serie adunanze in aspetto di uomini effeminati; quindi è che l' istesso saggio monarca mal comportando il decadimento delle antiche venerande usanze, pensò a farle risorgere primieramente coll' esempio, al cui fine volle che il reale infante don Filippo suo figlio intervenisse egli medesimo in un maestoso congresso con lunga, e colta barba al mento: e dubitando poi anche che una sì gran lezione non fosse abbastanza istruttiva, affine perciò di maggiormente imprimerla nello spirito di chiunque si fosse, scrisse, e mandò pubblicare una legge, con cui gli usi dagli antenati così lodevolmente introdotti richiamando alla memoria, ordinò che da qualsivoglia grado di persone si dovessero nuovamente adottare, ed esattamente osservare.

Fu promulgato questo reale provvedimento nel 1597, che fu l' anno stesso, in cui il già detto monarca Filippo II a cagione delle contratte indisposizioni ammise al governo dello stato il dianzi nominato infante suo figliuolo, che fu poi Filippo III: e in quest' epoca finiscono, per quanto da noi si sappia, i fatti non particolari della Sardegna, ma per le addotte ragioni applicabili nonpertanto al nostro assunto. Ora che degli altri avvenimenti a quell' isola, e a quella nazione singolarmente appartenenti dobbiamo ragionare, ci converrà rimontare alquanto dall' epoca suddetta per collocar ciascuno di essi sotto la rispettiva conveniente data. Epperò retrocedendo sino all' anno 1562 ci si appresenta il fatto seguente.

Guerra civile in Francia tra i cattolici, e gli Ugonotti: Giovanna d'Albret protettrice di questi eretici.
Origine di tale scandalosa sua propensione.

Bollivano nella Francia tra gli Ugonotti [2], ossia eretici Calvinisti, e i cattolici delle atrocissime fazioni, e sostenea tenacemente il partito de' primi Giovanna di Albret figlia unica di Arrigo già re di Navarra, e moglie di Antonio di Borbone primo tra' principi del sangue reale, che tuttora per le ragioni

1 Idem Leti, ut sup. pag. 249.
2 Famian. Strada de bell. Belg. lib. III.

di lei di re della Navarra portava il nome. Era originato cotesto suo impegno da un astio maligno ch' ella nodriva contro alla santa sede, e contro alla Spagna a motivo che per le cause, ch' esprime la storia, il re Giovanni suo avo paterno dal papa Giulio II essendo stato anatematizzato, e dichiarato decaduto dalle ragioni del trono, il re don Ferdinando il cattolico prevalutosi della bolla pontificia, che concedea a chiunque la facoltà di occupare i di lui stati, avendogli poi mossa guerra, se n' era impadronito; talchè a lui, e a' suoi eredi più non era restato d'allora in poi che il nudo titolo. Ora stando a essa principessa troppo a cuore di rimettersi in possesso del retaggio de' suoi maggiori, e insieme di vendicarsi dell' oltraggio ch' ella dicea essersi fatto alla sua famiglia dalla sede appostolica, e dalla corte di Spagna, giudicò che un' occasione non potea nascere a' suoi disegni più propizia di quella, che se le presentava colla divisione de' sudditi della Francia in due partiti, quando ella medesima col dichiararsi protettrice degli eretici avesse potuto ottenere di renderli più potenti, e meritarsi poi che impiegassero la spada in favor suo. Spiegata dunque bandiera, e fattasi già conoscere pel principale sostegno de' sediziosi, stimolò poi anche il marito ad accostarsi a loro, e farsi capo della fazione; ma non essendole riuscito di portarlo a veruna risoluzione per esser egli di un' indole nulla amante delle brighe, rivolse poi le sue istanze al principe di Condè di lui fratello, uomo di genio ardente, e bellicoso, e facilmente l' indusse ad assumere il rischioso impegno sopra di se. Le cose nella Francia indi succedute non sono di nostra ispezione, e soltanto ci giova sapere che tra quella corona, e la corte di Spagna essendo seguita la pace già sin dal tempo di Arrigo II, il re cattolico Filippo II, che di esso Cristianissimo avea in seconde nozze sposata la figlia Isabella, incominciò a pigliar le parti di lui così daddovero, che lui morto mandò poi soccorso di gente a Francesco II suo cognato succeduto al trono, con cui fosse esso principe in istato di abbattere i sediziosi: propensione questa che dimostrò poi anche in favore del re pupillo Carlo IX pur suo cognato tanto più ferma, e sincera in quanto divenuta era più necessaria per le grandi mutazioni, che dopo

Invita inutilmente il marito a farsi capo de' sediziosi.

Si rivolge al di lui fratello, e ottiene l' intento.

la morte di esso re Francesco la reginà madre, e tutrice di detto pupillo avea fatte in corte con innalzare alle prime cariche li due fratelli Borboni, uno cioè l' Antonio, ossia il Navarra tenuto prima in arresto, e custodito a vista, e l' altro cioè il Condè già condannato a pena capitale: dal che la fazione degli Ugonotti già indebolita era giunta a un segno di riacquistar vigore piucchè mai. In sì fatte circostanze adunque premendo al sommo pontefice Pio IV di distruggerla, o per lo meno di snervarla, Prospero Santacroce nunzio di sua santità in Parigi, cui erano abbastanza note le buone disposizioni del monarca Spagnuolo, pensò che il mezzo più sicuro di alienare da detta fazione i principali fautori quello sarebbe di dare speranza a Giovanna di Albret, e al marito che per altra strada avrebbero più facilmente ricuperata la Navarra; e quindi avendone loro fatta la proposizione punto egli non esitò nell' assicurarli che il santo padre di buon grado avrebbe interposti i suoi uffizi presso il re cattolico, affinchè detto regno fosse loro restituito, ovvero altro dominio equivalente lor fosse dato in iscambio. Piacque a essi giugali il suggerimento: il perchè nella corte di Spagna l' affare fu quanto prima posto in consulta; ma frattantochè si stavano colà maturando le risoluzioni il cardinale Granuela, che di ogni cosa era stato pienamente istruito, avendo da fino politico scritto di Fiandra a que' ministri, che se pure un qualche stato offerir si volea a' detti giugali, il vero interesse della corona richiedea che fosse di natura a potersi ritorre in ogni evento che i medesimi contravvenissero alle convenzioni, un tal parere fu ritrovato il più utile; ed essendosi quindi approvato; si venne dopo varie altre considerazioni finalmente a conchiudere di offerir loro in nome del re Filippo la Sardegna con entrata bastevole á poter mantenersi in riputazione. Ma oltrechè questa offerta era poco sincera, perchè a dir vero il re Filippo avido egli era piuttosto di acquistare, che di prodigare i reami, il progetto svanì poi anche interamente per esser morto durante tuttora il trattato l' Antonio Borbone delle ferite ricevute all' assedio di Roano, la cui piazza egli stava espugnando in favore del partito cattolico.

Prospero Santacroce nunzio di sua santità in Parigi.

Proposizioni da lui fatte a detta principessa per istaccarla dalla fazione eretica, e da essa accettate.

Cardinal Granuela: suo politico suggerimento abbracciato dalla corte di Spagna.

Ann. 1562.

Si offerisce a Giovanna la Sardegna in cambio della Navarra.

Tal fu il negozio, che in apparenza far si volea del regno

di Sardegna in Ispagna per ristabilir la calma in Francia col distruggimento degli Ugonotti. Ora trasferiamoci nelle Fiandre a osservare cosa abbiano colà operato le milizie Sarde nel corso di quella guerra.

Tra le altre truppe [1], che sotto il comando del conte di Arembergh governadore della Frisia militavano ne' Paesi bassi, eranvi alcuni reggimenti che la Sardegna avea forniti di sua tangente, e di questi la special direzione n'era stata conferita a un certo Consalvo Bracamonte, che sostenea la carica di mastro di campo. Ora correndo l'anno 1568, la sollevazione de' Fiamminghi avendo acquistata maggior lena per essersi ristabilito in patria il principe di Oranges con vario soccorso di gente parte ottenuto da' principi della Germania, e parte dagli Ugonotti Francesi, il conte Lodovico di Nassau unito a suo fratello Adolfo, e altri valenti capitani s' innoltrò nell' anzidetta provincia della Frisia: ed essendovisi impadronito di alcuni luoghi importanti, affine di conservarsene il possesso, andò poi ad appostarsi in un sito vantaggiosissimo, e pressochè inaccessibile. Era un tal sito intersecato di tanto in tanto da profonde fosse, di acqua quasi ripiene, e di fallace terreno coperte. A impedire i maggiori progressi dell' armata nemica era accorso il già nominato governadore conte di Arembergh cogli anzidetti reggimenti Sardi, e con altre truppe parte Spagnuole, parte Tedesche, le quali tutte appalesavano una impaziente avidità di combattere, massimamente per sentirvisi a quando a quando invitate da' sollevati. Uno stimolo di onor così forte se pungeva vivamente il cuore de' soldati, un incitamento di gran lunga maggiore egli era all' animo veramente marziale del capitano, che per vaghezza di gloria già in più occorrenze era ito allo scontro de' pericoli con fermezza tale, che abitudine in lui era addivenuta: tuttavia moderando per allora gl' impeti del suo valore le occasioni di accettar la disfida egli andava evitando a riflesso che oltre all' essere in cavalleria inferiore di forze, lo impegnarsi a battaglia, stando il nemico in un sito cotanto vantaggioso, la stessa cosa sarebbe che condurre le sue

Ann. 1568.

Consalvo Bracamonte comandante de' reggimenti Sardi nelle Fiandre.

Conte di Arembergh governador della Frisia.

1 Id. Strad. loc. sup. cit. lib. VII.

genti a un precipizio certo. Ma questo suo giudizioso contegno in vece di meritarsi gli applausi, o per lo meno il rispetto de' subalterni; provocò anzichè no sì altamente a sdegno le truppe Spagnuole, che sfacciatamente andavano vociferando non procedere da altra causa la di lui procrastinazione a venire a un fatto decisivo salvo da un secreto accordo, ch' egli avesse col Nassau a pregiudizio degl' interessi della corona. Da una così nera calunnia punto l' Arembergh nella parte più sensibile a un uomo onorato deliberò di giustificarsene con secondare il loro ardor temerario a qualsivoglia costo.

È intaccato dalle truppe Spagnuole di segreto accordo col nemico perchè egli ricusava di combattere.

Quindi posposta la salvezza dell' esercito alla propria fama, il cavò dagli alloggiamenti, e schivando il meglio che potè le paludi si presentò in faccia all'armata de'sollevati, schierò le sue genti in ordine di battaglia, assalì con vigore, pugnò da forte a fronte di Adolfo di Nassau, lo atterrò, e l' uccise. Ma che: carico di ferite cadde anch' egli un momento dopo a canto a lui, e colla vita pagarono anche il fio di lor temerità moltissimi de' suoi soldati, che poco pratici di quel terreno pantanoso rimasero nel fango e suffocati, e sepolti, o che malconci dalla bravura de' competitori colà stesso sul campo esalarono l' anima.

Impegna la battaglia, uccide il Nassau, e poco dopo egli pure muore carico di ferite.

Questa rotta per altro guari non andò che fu esuberantemente compensata con una vittoria insigne ottenuta dal tanto rinomato duca d' Alba sopra il già detto conte Lodovico di Nassau. La descrizione, e gli accidenti di questo nuovo fatto d' arme non fanno al caso nostro: epperò della Sardegna e de' Sardi dovendo principalmente ragionare, non usciremo dal soggetto, e riferiremo soltanto il fatto seguente, ch' è particolare di quella nazione.

Duca d' Alba: sua vittoria sopra il conte Lodovico di Nassau.

Tornava dal campo di battaglia a' suoi alloggiamenti vittoriosa l' armata Spagnuola, e marciavano di retroguardia i reggimenti Sardi: quando giunti questi ultimi sopra il luogo stesso dove l' Arembergh avea avuta la sconfitta, i soldati richiamando alla memoria il gran numero de' compagni che aveano colà perduti, ridestarono ne' loro petti lo sdegno, e fecero risoluzione di vendicarne la morte con esempio memorabile di militar furore. Quindi prima del far del giorno avendo applicato il fuoco ad alcuni villaggi più vicini, da quello

Grande incendio suscitato da' soldati Sardi per vendetta.

incominciando, i cui abitanti, al lor modo di pensare, erano i più rei per aver palesata al Nassau la strada, che teneano dopo la rotta sofferta i fuggitivi, corsero a dilatar l'incendio per altre terre più disposte; e siccome le case erano costrutte di legno, e di altre materie facili alla combustione, e cospiravano ancora i venti a ravvivar la fiamma, così in breve tempo tutto il paese, che l'occhio scoprir potea principiando dal golfo di Dullart sino all'ingresso della Frisia orientale, si vide qual accesa fornace orridamente vampeggiare, e quanto in esso vi fosse restò incenerito, e consunto. Sorpreso il duca d'Alba non senza timore dal funesto spettacolo formò a dirittura sospetto che i sollevati ne fossero gli autori; ma poi assicurato ch'era stata opera delle truppe Sarde, non men che della cagione, che aveale spinte a un sì fatto eccesso, comandò che le medesime subitamente fossero arrestate: e chiamato indi il mastro di campo Bracamonte avanti di se, dopo averlo rimproverato aspramente e di aver tollerato che gente a lui subordinata fosse stata primamente temeraria sino al segno di aver cooperato a costringere l'Arembergh a dar battaglia con tanto danno delle arme del re, e di averle oltre a ciò poi anche permessa un'insolenza cotanto enorme, come era quella d'aver incendiato un paese d'estensione sì ragguardevole, condannò alla morte infame del patibolo gli autori principali di tale scelleratezza, che immediatamente colà sopra il luogo del commesso delitto furono giustiziati, e gli altri tutti, contro cui cadea un fondato sospetto di complicità, non eccettuato nè tampoco l'istesso Bracamonte, degradati prima dalle loro cariche, volle che fossero incorporati in altri reggimenti senza verun distintivo. A un affronto sì grave, che ridondava in una specie d'ignominia, molti di loro, e tanto meno il Bracamonte non potendo reggere, elessero, piuttostochè di rassegnarsi alla condanna, di abbandonare le insegne. Esso Bracamonte però non ebbe poi motivo di eseguir la presa risoluzione, stantechè non molto tempo dopo essendosi riconciliato col duca, venne da lui ristabilito nel primiero suo posto.

Severo gastigo dato dal duca d'Alba al Bracamonte, e agli altri rei.

Da' paesi esteri facendo ora mai ritorno nel regno, chiuderemo per difetto di altra materia il presente capitolo con un

catalogo di que' personaggi, che lo governarono nella qualità di vicere in tempo di detti due monarchi, cioè sotto Filippo II sino a' 13 settembre del 1598, e sotto Filippo III sino a' 31 marzo del 1621, che furono i giorni, in cui essi principi finirono di vivere; dovendo però avvertire che l'anno sotto cui sarà posto ciascuno di detti vicere non è già per indicar precisamente il tempo del suo ingresso nel governo, perchè tal cosa non ci è riuscito di verificare; ma bensì solamente per notare da chi in tal tempo il regno fosse governato, norma questa che osserveremo pur anche in progresso. E anzi siccome ne' capi antecedenti a riguardo di questi personaggi può esser corsa qualche ommissione, affine perciò di supplirvi, ove il caso sia accaduto, ne daremo in fin dell' opera abbondantemente un intero, e generale catalogo a parte coll' annotazione delle corti, ossia de' parlamenti, che di quando in quando furono in esso regno celebrati: la qual serie cronologica posta sotto l' occhio in una sola pagina punto non dubitiamo che servirà a chi legge di maggior comodo, e fors' anche di maggiore soddisfazione.

Li due re Filippo II, e III quando abbiano finito di vivere.

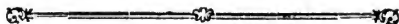
VICERE SOTTO FILIPPO II

Anni

1553 Don Lorenzo Ferdinando di Eredia
1556 Don Alvaro di Madrigal
1570 Don Giovanni Coloma conte d' Elda
1578 Don Michele di Moncada.
1585 Don Gaspare Vincenzo Novella arcivescovo di Cagliari
1586 Il suddetto don Michele di Moncada II volta
1592 Il marchese d' Aytona don Gastone di Moncada
1595 Il già detto conte d' Elda
1597 Il medesimo per conferma [1].

1 Quest' ultimo continuò sino all' avvenimento al trono di Filippo III: e tra mezzo gli anzidetti vicere alcuni personaggi governarono col titolo di presidente.

VICERE SOTTO FILIPPO III

Anni
1603 Il conte d' Elda anzidetto
1607 Il conte del Real
1611 Il duca di Gandia
. . . .
1614 Il duca di Gandia per conferma
1617 Il conte d' Eril [1].

Regno di Filippo IV: sbarco de' Francesi in Sardegna: presa della città di Oristano, e sua liberazione: e altri fatti seguiti in quell' isola fino alla morte di detto monarca

CAP. III

Se le guerre furono veramente la cagione della motivata sterilità di materia durante il regno delli due poc' anzi nominati monarchi Filippo II, e III, di miglior sorte certamente non ci dovevamo lusingare sotto quello di Filippo IV loro successore; imperocchè la guerra della Valtellina, ch' egli poi intraprese

1 Egli continuò sino alla morte di Filippo III: e in questa serie vi furono anche de' presidenti tra mezzo, che governarono provvisionalmente, come meglio ogni cosa si vedrà nel catalogo generale.

per disputarne il possesso ai Grigioni: quella, che sostenne per la successione alla ducea di Mantova, e del Monferrato dopo la morte di quel duca Vincenzo II: le sollevazioni della Catalogna, di Napoli, e del Portogallo, regno questo che gli convenne poi cedere in piena sovranità al duca don Giovanni di Braganza: e, senza parlare d' altri impegni, la viva, lunga, e accanita nimistà, ch'egli contrasse con Luigi XIII re di Francia per la liberazione da questo principe pretesa dell' arcivescovo elettore di Treveri suo alleato, che per le cause narrate nella storia era stato arrestato dall' esercito Spagnuolo, erano senza dubbio affari anch' essi di tanta dilicatezza, che traeano a se tutte le cure più squisite di lui, e tutte le attenzioni degli storici. Sicchè se le riflessioni da noi fatte prima d'ora si sono per avventura trovate valide, noi non possiamo se non se qui ripeterle, frattantochè imprendiamo a esporre il caso seguente, unico che in tutto il corso della vita di questo principe ci sia riuscito di ricavare adattabile al nostro argomento.

Ann. 1637.

Conte di Harcourt ammiraglio di Francia.

Comandava l'armata navale di Francia il conte di Harcourt; e poichè il servigio del suo re più non esigea ch' egli s' intrattenesse nell' oceano, per lo stretto di Gibilterra essendo entratto nel mediterraneo [1], s'approssimò alle costiere della Provenza senza verun impedimento. L' occasione, che più favorevole, e comoda presentar se gli potesse di fare un qualche buon colpo, quella gli parea di riacquistar le isole di santa Margherita, e di sant'Onorato, delle quali gli Spagnuoli eransi impossessati da qualche tempo; ma oltrechè una sì fatta impresa lasciava luogo alla dilazione senza pericolo che andasse fallita, essendogli anche sopraggiunto un ordine del re di dover condur gente al duca di Parma suo alleato, cui gl' inimici ancor ultimamente aveano tolta qualche piazza; egli perciò, abbandonato per necessità il primo suo progetto, fece vela alla volta d' Italia con quattromila uomini, che la corte avea destinati in soccorso di detto principe. Informati gli Spagnuoli che per lui fosse in via un sì valido rinforzo, appigliaronsi al partito di restituirgli le piazze occupate, purchè egli desse parola di

1 Bernard. histoir. de Louis XIII lib. XVIII.

osservar per lo avvenire la neutralità tra le due corone. Sicchè l'Harcourt dopo che un cotal rinforzo di gente si trovò avere a sua piena disposizione, non volendo che le sue corse nel mediterraneo si rimanessero senza frutto, ripensò a distinguersi con una qualche spedizione, che dell'altra già immaginata fosse assai più nobile, e strepitosa.

Trovavasi opportunamente la squadra in acque poco distanti dalla Sardegna. Il perchè essendo a esso ammiraglio caduto in mente che qualora gli fosse stata sì amica la sorte a tale di procurargli l'acquisto di una qualche piazza in un'isola tanto ragguardevole, il vantaggio in tal caso sarebbe stato di gran lunga maggior di quello che sperar si potesse dalla ricuperazione delle poc'anzi mentovate due isolette della Provenza, fece egli perciò indirizzar le prore verso colà, pieno di fiducia che per lo meno di un qualche sito forte vi si sarebbe impadronito per mettere in soggezione quel governo, seppur tutto il regno non gli fosse riuscito di torre alla Spagna, come era suo pensiero. Correndo adunque il dì 21 di febbraio pervenne la flotta a un seno di mare, ove un'amena, e spaziosa piaggia rendea facile lo sbarco; ma siccome il luogo veniva difeso da una torre ben munita di artiglieria, quindi è che la gente, la quale vi era di guardia, appena vide le truppe Francesi in movimento per discendere a terra, che col cannone lor fece sopra un continuo fuoco, affine di costringerle a mutar proposito. Intrepidi nonpertanto i Francesi continuarono a sfilar dalle navi, e a pigliar terreno: e frattanto fattasi la notte bene accorgendosi i difensori, Spagnuoli eglino fossero o Sardi, che contro a un'armata così potente il cozzar più oltre sarebbe temerità, s'appigliarono al saggio partito di abbandonar la torre, e di porsi in salvo.

Approda alle costiere della Sardegna, e vi sbarca.

Era essa torre non più di tre miglia distante da Oristano, città riputata delle più opulente, e delle più importanti del regno; sicchè l'Harcourt già stava disponendosi a tentarne l'acquisto quando impensatamente egli si vide comparire avanti i deputati della stessa città, che il supplicarono di loro significare cosa da que'cittadini egli desiderasse, e di conceder loro non più che un giorno di tempo a deliberare. La risposta

Acquista una torre poco distante da Oristano.

Riceve due volte all'udienza i deputati di essa città.

fu che se buonamente avessero voluto ammetterlo nella piazza, egli in tal caso avrebbe trattati gli abitanti con tanta umanità, che nessun di loro avrebbe avuto motivo di pentirsi della risoluzione; ma a un' espressione così generica gli Oristanesi non essendosi acchetati, mandarono a lui gli stessi deputati per la seconda volta, affinchè più chiaramente specificasse le condizioni, colle quali la città avrebbe dovuto riceverlo. Da questa loro esitazione l' ammiraglio Francese traendo argomento di sospettare che non ad altro fine chiedessero tempo a risolvere se non se a quello di raunar frattanto le forze dell' isola per essere in istato di stargli a fronte, fece indilatamente avanzar l' armata a tiro di cannone sotto la città, e con sei pezzi di artiglieria incominciò a batter le mura; ma poichè neppure un tiro di schioppo, nè altro veruno rumor di guerra non usciva dalla piazza, egli da una tranquillità così profonda cavando illazione che la medesima fosse stata abbandonata, affine perciò di vie meglio assicurarsi del vero spedì verso le porte alcune compagnie, le quali infatti avendole trovate aperte, e da nessuno custodite, entrarono liberamente, e più non v' incontrarono un' anima vivente.

Ne prende il possesso senza opposizione.

Avvisato dunque l' Harcourt che il caso appunto era tale, qual egli se lo era immaginato, entrò egli pure nella città accompagnato dall' arcivescovo di Bordeaux, che non si sa per qual avventura si fosse trovato presente a quella spedizione: e temendo poi che la soldatesca avida sempre di bottino non la mettesse a sacco, lasciate per impedir tal disordine soltanto alle porte alcune guardie, volle che gli altri tutti ne uscissero insieme con lui medesimo, che per esser corsa la voce di essersi fatto veder un corpo di cavalleria ne' contorni non si fidava di starsi tra quelle mura. Infatti il giorno dopo lo stesso corpo nuovamente comparve: ed egli, che già erasi preparato a riceverlo, appena il vide, che fattosi a incontrarlo egli il primo lo assalì, il ruppe, e talmente lo scompigliò, che se riuscito gli fosse di raggiugnere i fuggitivi, ella è cosa certa che tutta quella banda di gente sarebbe stata interamente disfatta. Tutto il tempo, che sopravanzava del dì, tutta la susseguente notte, e tutta eziandio la mattina vegnente lor tenne

Esce in campagna.

Assale un corpo di Sardi, e lo mette in fuga.

dietro indefessamente al suddetto fine; ma quando vie più impegnato a inseguirli già si era innoltrato lungo spazio nella campagna: ecco spuntare un altro corpo tre volte più numeroso in cavalleria, rinforzato anzichè no di millecinquecento fanti, il quale del primo già sbaragliato veniva a difesa.

Stratagemma de' nazionali.

Era questo prima della zuffa composto di mille uomini, che per uno stratagemma di guerra erano stati dall' altro distaccati appunto colla mira di trarre i Francesi nell' interno del paese, onde poi soperchiati dal numero, e d' ogn' intorno circondati, massimamente in terra lorò sconosciuta, fossero colti nella rete. Il conte sebbene ammirato piuttosto dell' artifizio, che irritato dalla sorpresa sentivasi nonpertanto stimolato dal suo valore ad arrischiarsi a una battaglia decisiva; tuttavia avendo poi considerato che non solamente di forze egli era di gran lunga inferiore, ma che a quelle truppe altre ancora potrebbero unirsi; talchè l' impresa, quand' anche a felice esito fosse condotta, sarebbe nulladimeno sempre tacciata di temerità; appigliatosi perciò, siccome a saggio capitano conviene, al partito più conforme ai dettami della prudenza, rinunciò al disegno di una sì fatta conquista, che non altronde gli era stata suggerita, se non se dal proprio coraggio avido oltre modo di segnalarsi, e tutto raccolse il suo studio, onde poter fare una onorevole ritirata.

Per cui egli è obbligato a ritirarsi.

E' assalito più volte in cammino: si apre il passo, rimonta in nave, e parte dall' isola.

Verso la città di Oristano colle sue genti schierate sempre in buona ordinanza avendo pertanto ripigliato il cammino, affine di ritirarne le guardie, e insiememente il bottino di gran valore, che vi si trovava depositato, fu da' nemici piu d' una volta obbligato ad aprirsi il passo colla spada alla mano. Laonde con sua gloria sbrigatosi finalmente da loro rimontò in nave, e risciolse le vele, abbastanza contento d' aver tentato un colpo, il quale comechè gli fosse andato fallito, non intralasciava però di acquistargli credito presso il suo re, e presso la nazione; massimamente perchè tentato con poche truppe, e senza premeditazione, ed eseguito poi anche col vantaggio di aver con perdita di esse truppe assai tenue scemate di molto in quell' isola le forze degli Spagnuoli: e tolta loro eziandio una quantità grande di munizioni da guerra, di vettovaglie, e di altri

fornimenti, che si trovarono in detta piazza, la qual era il principal magazzino della loro armata navale.

Lo storico Francese, da cui abbiamo tratto questo racconto, profonde gli encomi al conte di Harcourt, comparando la di lui discesa nell' isola alle imprese più illustri, che mai possano aver tentate i guerrieri più arditi di sua nazione ne' tempi antichi. Ma egli sarebbe pur necessario il confronto di una qualche relazione del fatto, che fosse uscita da penna Spagnuola, o Sarda, ovvero imparziale per formare un retto giudizio delle cose allora seguite. Lasciando però a quel generale tutto il merito, che può essersi acquistato colla sua valentia, alla quale abbondantemente anche noi daremo il nome di prodezza, ciò che maggiormente c' importa si è che durante il governo di Filippo IV ben poco, o pressochè nulla ne rimane a dire, che degno sia d'attenzione; salvo che a esso monarca [1] il regno di Sardegna è debitore della istituzione della sala, o sia classe criminale in quel senato colà chiamato *real udienza*, non meno che delle reali prammatiche, o diciam leggi, che vi si osservano con vigore ancora oggidì: e che correndo l' anno 1648, e il giorno 23 di marzo, in cui tempo tra le due corone di Spagna, e Francia durava tuttora la guerra, le due galere capitana, e patrona della squadra Sarda navigando alla volta di Spagna per ricondurvi con sicurezza la marchesa de los Veles, incontrarono nelle acque dell' isola di San Pietro una nave Francese, che col carico di diversi generi verso Tunisi avea indirizzata la prora: e avendola assalita, e costretta ad abbattere la bandiera, ritrassero da una tal preda, ossia dagli effetti poscia venduti la somma egregia di lire sessantamila trecentonovanta moneta del regno.

Filippo IV istitutore della classe criminale in Sardegna, e legislatore delle reali Prammatiche.

Ann. 1643.

Galere di Sardegna s' impadroniscono di una nave Francese all' isola di san Pietro.

E qui prima di chiudere l' articolo si potrebbe ancora far memoria delle corti, che in esso regno sotto questo principe furono celebrate in diversi tempi, e de' vicere, che vi furono mandati a governarlo; ma siccome giusta l' ordine che abbiamo stabilito, di queste cose se ne dee parlare a parte; quindi è che il ridurremo al suo termine colla notizia ch' esso monarca

1 Carta real. 4 luglio 1651.

Filippo IV finì di viver nel giorno 17 novembre dell' anno 1665; ed ebbe per successore suo figliuolo Carlo II.

Morte di Filippo IV in qual anno sia occorsa: Carlo II gli succede.

Questo nuovo re delle Spagne essendo stato l' ultimo della casa d' Austria per non aver lasciata successione, con suo testamento in data de' 2 ottobre dell' anno 1700 istituì erede della monarchia il duca di Angiò figlio secondogenito del Delfino di Francia: il che fu poi cagione di atrocissime guerre, che durante molti anni afflissero l' Europa. Ora prima di entrare in sì fatta materia, la quale alla Sardegna siccome membro di detta monarchia riflette anche essenzialmente, dovendo noi ragionare di un caso grave occorso in quell' isola pendente il governo di esso principe, divideremo le cose in tempo della di lui dominazione accadute in due capi: nel primo de' quali esporremo in tutte le sue circostanze l' anzidetto accidente, e nell' altro poi daremo un succinto ragguaglio delle dianzi motivate guerre principiando dai movimenti, che prima della di lui morte fecero varie corti per provvedere alla successione della corona di Spagna, e degli stati a essa appartenenti nel caso da loro antiveduto ch' egli fosse mancato di vita senza legittima discendenza, come appunto accadde, e delle conseguenze ch' esse guerre produssero; principalmente però sempre attenendoci a quella parte, che influisce al disimpegno del nostro argomento.

VICERE SOTTO FILIPPO IV

Anni
1622 Don Giovanni Vives
1626 Il marchese di Vayona
1632 Il marchese di Almonazir
1639 Il principe di Melfi
1641 Il duca di Avelliano
1644 Il duca di Montalto
1649 Il cardinale Triulzio

Anni

1651 Il conte di Oropesa marchese di Camporeale
1653 Il conte di Lemos
1656 Il marchese di Castelrodrigo
1662 Il principe di Plombino, e Venosa
1665 Il marchese di Camarassa [1].

Grave, e atroce caso occorso nella Sardegna in tempo del re Carlo II, e donde sia stato originato: prigionia, e gastigo di alcuni rei, e altri provvedimenti dati in tal dipendenza: spedienti praticati dai principali autori per sottrarsi alla pena, e come l' affare a riguardo loro sia poi stato ultimato, e sopito

CAP. IV

Ann. 1668.

Il marchese di Camarassa vicere.

Era l' anno terzo dacchè per la morte del re Filippo IV suo padre era salito al trono di Spagna Carlo II, e governava la Sardegna don Emanuele de los Cobos marchese di Camarassa, che sin dall' anno 1665 da esso defunto monarca Filippo era stato rivestito del carattere di vicere dell' isola; quando per un' illecita amorosa corrispondenza contratta tra un cavaliere, e una dama amendue di famiglie originarie della Catalogna, e

1 Anche tra mezzo a questi vicere vi furono de' presidenti, che nel general catalogo si troveranno nominati.

delle più illustri del regno, seguì in Cagliari un caso atrocissimo, il cui simile forse giammai non si era colà veduto ne' secoli trasandati.

Amori illeciti tra un cavaliere, e una dama amendue Sardi, ma originari di Catalogna.

Nomavasi la dama donna Francesca Setrillias, e trovavasi unita in matrimonio con don Agostino di Calstelvì marchese di Laconi, e di Sietefuentes, personaggio di nascita ugualmente distinta, e don Silvestro Aymerich chiamavasi il cavaliere amante. Ora accadde che per certi affari avendo dovuto esso marchese don Agostino trasferirsi alla corte di Madrid, e colà soggiornare durante un qualche tempo, li due amanti, il cui fuoco erasi già di troppo innoltrato, e che per l' assenza di lui si vedeano in piena libertà di conversare insieme, a tal segno l' uno dell' altro scambievolmente si accesero, che si legarono di parola a non separarsi mai più, e a divenir marito, e moglie a qualunque costo. Frattantochè in casa sua sì fatte cose succedeano, il buon marchese se ne ritornò di Spagna non conscio di nulla: quindi risoluti essi amanti a mantenersi la vicendevole promessa stabilirono di sbrigarsi di lui per essere poscia in istato di effettuar le nozze. Era solito esso marchese di Laconi a uscir di casa di nottetempo probabilmente non ad altro fine se non se per quello di ricrearsi in qualche onesta conversazione: costumanza questa, che a qualsivoglia persona era abbastanza nota; e sapeasi eziandio dalla moglie, e dall' Aymerich precisamente il luogo, ch' egli frequentava, non meno che la strada per dove passava nel trasferirvisi. Sicchè di consenso della dama avendo esso Aymerich sedotti a forza d' oro alcuni uomini già bastevolmente scellerati, che come bravi egli mantenea al suo servigio, andò con loro a porsi in agguato per far sicuro il colpo. Infatti giusta il suo solito con due servidori di scorta uscì di casa pendente la notte lo sgraziato marchese, e s' incamminò verso il luogo prefisso per la medesima strada, che sempre avea tenuta per l' addietro; quando giunto appena vicino all' abitazione del reggente di quella reale udienza don Giuseppe Nin, ecco uscire improvvisamente dal lor posto i sicari, stringerlo d' ogn' intorno, scaricare sopra di lui una grandine di moschettate, e lasciarlo morto per terra.

Loro reciproca promessa di sposarsi, e trama contro il marchese di Laconi marito di essa dama.

E' assassinato, e ucciso.

Era già scorsa un' ora dopo la mezzanotte precedente al

giorno 20 di giugno dell' anno 1668 allorquando fu commesso l' atroce assassinamento. E siccome l' umana natura allorchè più non ascolta le voci della ragione, di abisso in abisso ella si precipta, tale per l' appunto fu la sorte delli due forsennati amanti. Divenuti già rei di una corrispondenza cotanto scandalosa passarono senza scrupolo a sacrificare alle loro impure voglie la vita del già di troppo oltraggiato marito: indi spogliati affatto d' ogni rimorso avendo per coprir se stessi incolpata dell' orrendo misfatto la viceregina donna Isabella di Portocarrero, giunsero finalmente all' altro esecrando eccesso di lordarsi le mani nel sangue dell' istesso vicere, nulla badando ch' essendo egli viva immagine del sovrano le offese fatte a lui andavano direttamente a ferire la persona reale.

Li due amanti incolpano la viceregina dell' assassinamento, e intaccano pure il vicere.

Qual fondamento avessero di formare una sì nera impostura in odio della viceregina non si sa: e solamente si ricava che con essa lei avendo a un tempo intaccato anche il vicere suo marito con pubblicar dappertutto che col consenso di lui ella avesse fatto uccidere il marchese di Laconi; per accreditar la calunnia si servirono poi del pretesto che in tanto esso vicere avea permesso alla moglie uno sfogo così bestiale, in quanto contro a detto marchese egli covava un astio maligno non per altra ragione, se non perchè nelle corti da lui ultimamente convocate allorchè si trattò della concessione del real donativo esso marchese come zelante cittadino avealo ridotto all' estremo di dovere sciogliere il parlamento per le diverse condizioni da lui proposte in vantaggio del pubblico ragionevoli bensì, ma da detto vicere riputate stravaganti, e impraticabili.

L' infame artifizio adunque essendo stato abbastanza efficace a irritar gli animi di vari altri nobili personaggi tutti strettamente congiunti di sangue coll'ucciso marchese, tanto bastò per farli risolvere alla vendetta e a cospirare anch'essi contro la vita dell' innocente marchese di Camarassa. Furono questi personaggi dalla scaltra donna ingannati, e sedotti il marchese di Cea don Iacopo Artaldo di Calstelvì, don Antonio Brondo dei marchesi di Villasidro, don Francesco Cao, don Francesco Portoghese, e don Gavino Grisoni. Sicchè tutti essendo ugualmente infiammati di desiderio di punir con pena di morte il

Congiura di vari nobili contro esso marchese di Camarassa creduto reo del misfatto.

creduto autore dell'assassinamento, si congregarono coll'Aymerich più volte in casa di essa dama vedova dell' ucciso, e quivi tennero segretamente diversi colloqui intorno al modo di eseguire il colpo premeditato con sicurezza. Trovavasi opportunamente in Cagliari al servigio di detto don Antonio Brondo un certo Antioco Detori uomo facinoroso, che per esser nativo di Cuglieri veniva a esser vassallo della dama impudica: quindi la medesima di concerto cogli altri congiurati valutasi della sua qualunque si fosse autorità presso l' uomo perverso, lo esortò colle più incalzanti espressioni a incaricarsi d' eseguir egli stesso l' orrendo misfatto, promettendogli anzichè no che non lascierebbe senza ricompensa un servigio così rilevante; come di fatti per vie più animarlo ad accettare la mostruosa proposizione gli sborsò la somma di dugento e più scudi, persuasa che a finir di vincere le di lui ripugnanze l' oro sarebbe stato più efficace di tutte le ragioni da lei addotte: Con questo ultimo assalto espugnato adunque il ribrezzo dell' infame sicario, il munì poi anche d' istruzioni, affinchè per mancanza di cautela il colpo talvolta non andasse fallito: e fra le altre cose gli suggerì, che siccome era solito il vicere a passar per la strada, ove era la casa dell' Antonio Brondo di lui padrone, egli perciò, fatta scelta d' altri uomini pari suoi, in essa gl' introducesse tutti bene armati, e insieme con loro andasse poi ad appostarsi nelle camere inferiori risguardanti la piazza detta *de' cavalieri*, dove ella medesima cogli altri congiurati, e con altri bravi si sarebbe poi anche trovata a tempo opportuno.

Antioco Detori è sedotto a far il colpo.

Stabilito con questi patti il sacrilego accordo il piano disegnato fu eseguito appuntino. Correa allora l'ottava della festa di nostra signora *del Carmine*, e per divozione costumava il vicere di visitare ogni sera insieme colla moglie, e colla famiglia la chiesa alla santissima Vergine di tal titolo dedicata, situata dove lo è ancora oggidì nel borgo della stessa città di Cagliari denominato *Stampacce*: ed era il giorno 21 di luglio allorchè i congiurati, e i sicari tutti insieme si trovarono raunati nell' assegnato luogo per dar l' ultima mano alla trama ordita. Sicchè dopo le ore sette essendo esso vicere colla consorte, e co' figliuoli di ritorno da detta chiesa, appena il cocchio spuntò

Il vicere è ucciso.

dirimpetto alle finestre dell' appartamento, ove que' malfattori si erano posti in agguato, che scaricati tutti in un tempo più colpi di arme da fuoco contro all' illustre odiata famiglia, e preso particolarmente di mira lui come capo, e primo oggetto delle vendette, il fecero cader morto all' istante carico di diciannove ferite, tra le quali una al braccio manco, e l'altra alla parte sinistra della testa; gli altri che erano con esso lui, non essendosi altramentre salvati se non che per una specie di miracolo.

Guardie, e famigliari di esso vicere accorrono per chiuder le porte del castello di Cagliari, ma sono fugati dai malfattori.

Allo scoppio improvviso di tante arme da fuoco insieme fulminanti sbalorditi gli uomini del seguito si rimasero subitamente come insensate statue senza moto; ma poi alla vista dell' atroce assassinamento raccolti gli spiriti pressochè già smarriti, tutti unanimi cospirando all' arresto de' rei, accorsero alle porte del castello per chiuderle, onde colla fuga non ottenessero di sottrarsi al gastigo. Ma que' facinorosi accortisi del lor disegno avendo immediatamente per mandarlo a voto fatto un vivo fuoco sopra di loro, e ucciso un paggio del vicere per nome don Eufrasio de los Rios, siccome pure uno schiavo del capitano don Pier-Antonio Pes, chiamato Griffel nativo di Biserta, obbligarono per sì fatta via gli altri a prender la fuga. Dispersa pertanto con nuovi omicidi cotesta banda di avversari, e trovatisi in piena libertà di uscir dal castello, il marchese di Cea con altri complici stimò bene di prevalersene, e di rifugiarsi nel convento de' padri minori conventuali situato nel già detto borgo di Stampacce. L' Aymerich però, e il Grisoni con altri quattro elessero piuttosto di fermarsi nella stessa casa per difendere la marchesa di Laconi: al cui fine, assicuratone prima ben bene l' ingresso, fece esso Aymerich venir da' suoi feudi una truppa d' altri bravi, i quali di suo ordine e di giorno, e di notte armati da capo a' piedi vi faceano poi la sentinella per garantirla da ogni sorta di sorpresa.

Il marchese di Cea si rifugia in chiesa, e vi si fortifica.

Le stesse precauzioni prese il marchese di Cea ritirato nel convento de' Francescani; facendovi egli pure fare attorno continua sentinella, nonostantechè sin dal primo giorno che vi entrò ne avesse fatte munir le porte, e per sino il campanile di spingarde, e di altri cannoncini, di carabine, di

moschetti, e di altre arme da fuoco. E frattantochè l'anzidetta marchesa dal suo canto subornando vari testimoni falsi, promovea col maggior calore presso la regia udienza le sue istanze per l'arresto della viceregina come rea, e prima motrice della morte del don Agostino di Castelvì suo marito, si stava esso marchese scatenando in discorsi sediziosi contro il governo, affine di commuovere il popolo a sedizione; ma poichè sì all' uno che all' altra andarono fallite le malvagie mire, costretti perciò ad appigliarsi ad altro partito per mettersi in luogo di maggior sicurezza, stimò bene detto marchese d' imbarcarsi, come di fatti co' suoi compagni s' imbarcò per la parte settentrionale del regno chiamata il capo di Sassari: e la dama col suo drudo di trasferirsi alla terra di Cuglieri suo feudo, dove dopo essersi fermati durante un qualche tempo con pubblico scandalo per la vita, che vi menavano come di marito, e moglie, pigliarono poi anch' essi la risoluzione d' imbarcarsi, e di passare altrove.

La dama rea suborna testimoni, e promuove le sue istanze per l'arresto della viceregina, indi si ritira a Cuglieri, poscia in Nizza, e il marchese di Cea nel capo di Sassari.

Il luogo dove andarono a fissare la loro residenza fu la città di Nizza detta di Provenza: e di colà avendo fatte le loro parti per ottener dal pontefice la dispensa del loro matrimonio, il santo padre, che delle cose precedenti punto non era informato, avendo mandato spedirla in data de' 13 novembre 1669, si effettuarono poi le nozze nella stessa città. In Cagliari frattanto dalle informazioni prese sopra l'omicidio del vicere essendone pienamente risultato che ne fossero i rei li dianzi nominati donna Francesca Satrillias, don Silvestro Aymerich, il marchese di Cea, don Antonio Brondo, don Francesco Cao, don Francesco Portoghese, don Gavino Grisoni, l'Antioco Detori, e gli altri seco loro associati, la reale udienza pronunciò due sentenze, che furono poi pubblicate entrambe sotto li 6 luglio del già detto anno 1669, in virtù delle quali tanto i mandanti, quanto i mandatari essendo stati dichiarati rei di delitto di lesa maestà in primo grado, si conferì a chiunque si fosse l'autorità d' offendergli, e di uccidergli impunemente come nemici pubblici: e si mandò demolirsi frattanto le loro case, e quella particolarmente dell' Antonio Brondo, acciocchè in segno d' infamia si rimanessero perpetuamente distrutte, e

S'effettuano le nozze delli due amanti per dispensa pontificia.

Sentenze pronunciate contro i rei, e complici dell' omicidio del vicere.

successivamente sopra il sito passarvisi l' aratro, seminarvisi il sale, e collocarvisi iscrizioni d' ignominia a perpetua memoria. Sotto pena della vita si vietò poi anche a qualsivoglia persona di prestar loro aiuto, favor, e assistenza, al cui fine furono loro interdetti l' acqua, e il fuoco: e ordinata nell' istesso tempo la confisca de' loro beni sì allodiali, che feudali, e di qualunque altra natura che si fossero; si propose il premio di seimila scudi oltre all' indulto di dieci rei a chi vivo avesse arrestato il marchese di Cea don Iacopo Artaldo di Castelvì, e della metà di detta somma con cinque indulti a chi l' avesse presentato morto; e quello di quattromila scudi insieme con quattro indulti, oltre all' impunità de' delitti suoi propri, a chiunque nelle forze della giustizia avesse consegnato vivo alcuno degli altri complici dell' assassinamento, e di duemila scudi nel caso di consegnarlo morto.

In esecuzione adunque di tali sentenze essendosi proceduto all' ordinata confisca, demolite le case, e compiute le altre formalità prescritte, si affisse poi anche nel sito, ove abitava l' Antonio Brondo una lapida d' infamia colla seguente iscrizione:

Tenor d' iscrizione, ossia lapide d' infamia affissa alla casa di don Antonio Brondo.

PARA PERPETVA NOTA DE INFAMIA [1] DE QVE FVERON TRAHIDORES AL REY NVESTRO SEÑOR DON JAYME ARTAL DE CASTELVI QVE FVE MARQVES DE CEA DOÑA FRANCISCA SATRILLAS QVE FVE MARQVESA DE SIETEFVENTES DON ANTONIO BRONDO DON SILVESTRE AYMERICH DON FRANCISCO PORTVGVES DON FRANCISCO CAO Y DON GAVINO GRIXONI COMO REOS DE CRIMEN DE LESA MAGESTAD POR HOMICIDAS DEL MARQVES DE CAMARASSA VIRREY DE SARDEÑA FVERON CONDENADOS A MVERTE PERDIDA DE BIENES Y HONORES DEMOLIDAS SVS CASAS CONSERVANDO CON SV RVINA LA ETERNA IGNOMINIA DE SV NEFANDA MEMORIA Y POR SER ESTE SITIO LA CASA DONDE SE COMETTIÒ DELICTO TAN ATROZ A XXI DE IVLIO DE MDCLXVIII SE COLOCÒ EL PRESENTE EPITAFIO

Mentre i novelli sposi se ne stavano in Nizza onorati bensì da quella nobiltà, ma non senza inquietudine pel continuo rimorso di coscienza, il marchese di Cea pieno sempre di spavento di cader nelle forze della giustizia andava per la Sardegna errando da un luogo all' altro con una comitiva assai numerosa di gente armata per sua difesa. A occupare il posto vacante di vicere, appena saputosi in Madrid il caso funestissimo del marchese di Camarassa, la regina Marianna d' Austria madre di Carlo II, che per la di lui pupillar età governava la

1 A perpetua nota d' infamia perchè furono traditori del re nostro padrone don Iacopo Artaldo di Castelvì già marchese di Cea, donna Francesca Setrillias già marchesa di Sietefuentes, don Antonio Brondo, don Silvestro Aymerich, don Francesco Portoghese, don Francesco Cao, e don Gavino Grisoni come rei di delitto di lesa maestà, per essere stati gli uccisori del marchese di Camarassa vicere di Sardegna, furono condannati alla morte, perdita de' loro beni, e onori con demolizione delle loro case, affinchè colla rovina di queste si conservi eternamente l' ignominia della loro nefanda memoria; e per essere questo il sito della casa, dove a' 21 luglio del 1668 fu commesso delitto così atroce, vi si collocò la presente iscrizione.

Il duca di san Germano succede alla carica del marchese di Camarassa.

monarchia, aveavi destinato don Francesco di Tutavilla duca di san Germano, uomo che oltre all' essere di sua natura rigido contro i malfattori, era poi anche da essa regina stato munito di una piena autorità, affinchè potesse gastigare i rei di così grave delitto con quelle pene più atroci, che fossero dal diritto comune stabilite, senzachè alle sue determinazioni potessero fare ostacolo i privilegi delle persone colpevoli, nè tampoco le leggi, gli usi, gli stili, e le consuetudini del regno, alle quali cose tutte per un tal fine nella patente a lui spedita erasi espressamente derogato. Ora sin dal primo giorno che egli era entrato in Cagliari, avendo questo novello ministro stabilito un consiglio di uomini in ogni materia legale, e principalmente nella criminale illuminati affine di riformare il processo, che ben si sapea essere stato troppo mal costrutto, e mandato a un tempo pubblicare un' amnistia, e general perdono di qualsivoglia delitto, quegli soltanto eccettuati di lesa maestà, a chiunque entro lo spazio di due mesi si sarebbe presentato a deporre con sincerità, onde il fisco avesse potuto scoprire i veri autori, e i complici delli due seguiti assassinamenti del marchese di Laconi, e del vicere marchese di Camarassa; con comminazione per altro della pena di morte, e della confiscazione di tutti i loro beni a coloro, che abusando della grazia avessero pertinacemente continuato a prestare assistenza, aiuto, e favore alle persone ree di sì fatte enormità: il cui arresto affinchè più facilmente si giugnesse a ottenere avea poi anche nominato tre commessari in persona di certi don Iacopo Alivesi, don Nicolao dell'Arca, e don Antonio di Pedrassa, i quali tutti erano stati da lui col maggior calore incaricati di procurarlo in qualunque modo, che sarebbe lor suggerito da un vivo zelo pel servizio del re, e del pubblico bene. Tutti cotesti provvedimenti furono così efficaci, che sconcertarono a dirittura le misure, che per loro sicurezza aveano prese i capi della criminosa fazione: imperocchè moltissimi de' loro aderenti avendo subito eletto di profittar dell' indulto, si scostarono destramente dalle terre, ov' essi faceano soggiorno, e presentandosi avanti i giudici rivelarono con ischiettezza come si fosse passato il fatto delli due omicidii, chi

Manda pubblicar un' amnistia in favore de' delinquenti sotto alcune condizioni, ed eccettuazioni.

E nomina commessari per l'arresto di detti rei.

Molti profittan dell' indulto, e depongono con sincerità a riguardo delli due commessi assassinamenti.

vi avesse cooperato, e quali ne fossero stati i mandanti, e principali autori; talchè la dama, l' Aymerich, i quali allora si trovavano per anco nel luogo di Cuglieri, il Cao, il Portoghese, il Grisoni, e gli altri seguaci, e complici vedendosi scoperti, abbandonati, e a mal partito ridotti, aveano poi pigliata la risoluzione di procacciarsi un asilo in paesi esteri; come di fatti li due primi essendosi prontamente imbarcati per Livorno, di colà stante il rifiuto sofferto dal gran duca della Toscana Cosimo II se ne passarono poi a Villafranca, indi a Nizza: e gli altri, eccettuato soltanto il Brondo che per esser gravemente infermo si era rimasto nel convento de'cappuccini della stessa terra di Cuglieri, dove pochi giorni dopo avea poi anche finito di vivere, avendo dalle acque di Bosa fatto vela per Alassio, andarono di là essi pure a Nizza per convivere insieme con loro anche in dominii forestieri.

Il Brondo muore d'infermità nel convento de'cappuccini di Cuglieri, e gli altri vanno a raggiungere in Nizza li due principali rei, escluso soltanto il marchese di Cea.

Nonostantechè la sua reità fosse già svelata al governo, ch' egli pure si trovasse ora mai senza scorta, e che i commessari non la perdonassero a fatica, e diligenza veruna per averlo nelle mani, non era bastato l' animo al marchese di Cea di esporsi a' pericoli della navigazione stantè la sua avanzata età; ma per nascondersi alle ricerche de' suoi persecutori egli si contentava d' andar errando per le più aspre montagne dell' isola. Accadde frattanto che nel villaggio di Serramanna essendo stato arrestato un certo Francesco Capay di lui servidore, il quale di suo ordine avea cooperato all' omicidio del vicere, ne fu poi fatta un' esemplare giustizia colla pena della ruota, cui per sentenza de' 25 febbraio 1670 esso delinquente era stato condannato; sicchè un tale accidente avendo finito di abbatterlo si trovò egli pure nella necessità di pensar meglio a' casi suoi coll' appigliarsi allo stesso partito di mutar clima, cui si erano appigliati gli altri rei. E quindi dopo essersi ancora intrattenuto in Sassari tre mesi e più nascosto nella casa del canonico Uselli suo intrinseco amico, il quale dalle più umili reiterate di lui suppliche si era lasciato indurre a riceverlo, ed esser poi durante ancora un qualche tempo andato profugo per le montagne della Gallura, e di Monte acuto, travestito finalmente da marinaro imbarcatosi con un solo servidore di

Francesco Capay già di lui servidore e arrestato, e punito col supplizio della ruota.

nottetempo, se ne passò a Bonifazio in Corsica, di là a Genova, e indi andò a raggiugnere gli altri nella città di Nizza.

S'imbarca finalmente esso marchese, e passa egli pure a Nizza.

Mentre colà tutti insieme riuniti andavano segretamente tenendo diversi colloqui intorno ai mezzi più facili di liberarsi dallo stato infelicissimo, cui aveali ridotti lo spirito maligno della vendetta, essendo comparsa in quel porto una squadra di quattro galere Francesi, il don Silvestro Aymerich di concerto cogli altri compagni recatosi a bordo della capitana per complimentare in nome di tutti l' ammiraglio, avendolo, dopo passati cotesti uffizi di convenienza, informato delle cose loro accadute in Sardegna, e delle attuali angustie, in cui si trovavano, il supplicò di voler interporre il suo credito presso sua maestà Cristianissima, affinchè si degnasse di riceverli sotto la sua real protezione. Erano allora in guerra le due corone di Francia, e Spagna, e andavano per conseguenza vicendevolmente in traccia delle occasioni di offendersi; sicchè il generale della squadra, che lo era Ippolito Centurioni, punto non esitò ad assicurarlo che al suo ritorno alla corte egli avrebbe cooperato con tutta l' efficacia perchè le loro suppliche fossero benignamente accolte dal re suo padrone; e lor facesse eziandio provar gli effetti della sua reale munificenza con provvederli di danaro, e di uomini, e d' ogn' altra cosa, di cui potessero abbisognare per iscacciar gli Spagnuoli da quell'isola, e ridurla alla divozione della Francia.

L'Aymerich implora per se, e pei compagni la protezione della Francia, ma senza frutto.

Animati da sì larghe promesse già toccavano que' disgraziati il ciel col dito; talmentechè senz' aspettare che fosse arrivata la risposta di Parigi, la quale per altro non giunse mai, scrissero subitamente in Sardegna a vari loro amici prepotenti nel regno, ch' essendo come sicuri della protezione del re Cristianissimo, quanto prima si restituirebbero alla patria colla scorta di buone truppe, e di pecunia quanta fosse necessaria; laonde essi dal loro canto procurassero di raunar gente per indi poter tutti insieme uniti investir per terra vigorosamente le piazze dell' isola frattantochè la squadra Francese le avrebbe assalite per mare, giacchè l' ammiraglio altro non aspettava che l' avviso per accorrere a sostener l' impegno. E tanta di fatti era la loro speranza di aver finalmente trovato il modo di

rientrare in patria senza timor di gastigo, e di finirvi i loro giorni tranquillamente, che il Francesco Cao essendosi esibito di passar egli stesso nel regno per disporre le cose, tutti gli altri avendo lodata la magnanima risoluzione, il fecero pochi giorni dopo partire travestito da frate alla volta di Cagliari; sebben poi forse a cagion de' venti egli sbarcasse in altra parte, e andasse a Roma.

Il Cao s' imbarca per Sardegna affine di raccoglier gente, onde poter cacciare gli Spagnuoli dall' isola.

Da' commessari del vicere continuandosi intanto le diligenze, delle quali così strettamente erano stati incaricati, quantunque con poco frutto stante la fuga de' principali rei in dominii esteri, accadde che il Iacopo Alivesi per motivi di salute o finti, o veri se ne passò a Napoli. Ora mentre in quella città egli soggiornava essendogli giunta la notizia siccome si ritrovava in Roma il Francesco Cao, senza perdita di tempo vi si trasferì egli pure per meglio verificare il fatto; e poichè appunto il rinvenne, avendo con bel modo procurato d' insinuarsi ben avanti nello spirito di lui, tanto dir seppe, che il fece finalmente risolvere a ritornare in Sardegna in sua compagnia. Imbarcatisi adunque amendue per Livorno sciolsero poi da quel porto nuovamente le vele per la Corsica; e dopochè furono arrivati in quell' isola lo scaltro Alivesi, la cui mira si era di cogliere con lui anche tutti gli altri rei nella rete, avendolo animato a scrivere al marchese di Cea, e all' Aymerich, affinchè essi pure prontamente venissero co' compagni a raggiugnerlo in Corsica, dov' egli gli starebbe attendendo per far poi tutti unitamente quelle parti, che sarebbero le più efficaci all' ottenimento del perdono, che non era per anco disperato; lo sconsigliato che di tanto probabilmente dal falso amico si era lasciato lusingare, anche questa volta ai di lui suggerimenti aderì: e la lettera ottenne appunto il suo effetto; giacchè, lasciata soltanto la dama in Nizza, tutti gli altri, cioè il marchese, l'Aymerich, e il Portoghese, il quale da essa città essendo poi passato a Costantinopoli solo ultimamente era stato di ritorno, partirono, e andarono a raggiugnerlo nell' indicato luogo.

Il commessario Alivesi in Roma induce il Cao a ritornar in Sardegna, e a scrivere poi anche agli altri rei di far lo stesso.

Tutti fuorchè la dama si recano in Corsica.

Il commessario Alivesi avendo pertanto co' suoi artifizi già ridotta a buon segno la trama ordita, affine di poter coronar

Nuovi artifizi dell' Alivesi per arrestarli.

l' opera, scrisse indilatamente con tutta segretezza a un certo don Gavino Delitala intimo suo confidente, che per un affare di sommo rilievo egli dovesse con gente a lui fida recarsi senza indugio al porto di *Lixia* nella Gallura, e colà starlo aspettando, il che il Delitala puntualmente eseguì. Ciò fatto avendo avvisato il marchese di Cea ch' egli partiva per Sardegna, e andrebbe ad attendere lui cogli altri di suo seguito a *Vignola*, luogo marittimo situato pur anche nella Gallura, s' imbarcò, e andò a prender terra a Lixia, donde col mentovato Delitala, e cogli uomini da lui condotti se ne passò successivamente a detto luogo di Vignola. Era il giorno 26 di maggio del 1671 allorchè seguì l' unione di lui coll' amico, e nel dì susseguente a esso luogo, ossia promontorio di Vignola giunse pur anche l' incauto marchese colla sua comitiva, e tutti insieme di concerto se ne andarono di là all'*isola Rossa*, che si è un' isoletta, o per meglio dire uno scoglio di accesso difficile poco distante dalla città di Castellaragonese, ora chiamata Castelsardo. Colà avendo cenato tutti a una mensa come amici, e compagni di fede inviolabile dopo quell' intervallo di tempo che la natura esige per la concozione del cibo, i quattro sgraziati cavalieri presero congedo per andare al riposo: ed ecco appunto l' occasione favorevole, che l' astuto commessario stava con impazienza aspettando per fare il colpo. Tanto è: appena quegli sciaurati aveano pigliato il sonno, che lanciatosi egli con parte della sua gente sopra il marchese di Cea, e legatolo strettamente con funi il fece prigionero, frattantochè l' altra parte divisa in più bande gettatasi sopra gli altri tre menò man bassa, e gli uccise, e da' busti esangui ne spiccò le teste.

Ann. 1671.

Il marchese di Cea, e suoi compagni s'imbarcano in Sardegna, o sia nella Gallura.

Il suddetto marchese è arrestato vivo, e gli altri sono uccisi.

E' tradotto in Sassari, poi in Algheri: tragica funzione eseguita in esse due città.

Con questa specie di trionfo avviatosi poi colla compagnia verso Sassari entrò in quella città perchè dal delegato del vicere duca di san Germano si procedesse a quegli atti giuridici, che sarebbero di sua ispezione, e colà d'ordine di esso delegato essendosi eretto un catafalco nella pubblica piazza, furonvi collocate le tre teste, affinchè durante un qualche tempo rimanessero esposte alla vista del pubblico per servir d' esempio; funzione questa che fu poi anche rinovata in Algheri donde si continuò la marcia verso Cagliari sempre con validissima scorta.

Altra ordinata dal vicere per l'ingresso del prigioniere in Cagliari.

Il vicere intanto che con espresso corriere era stato dall' Alivesi informato del fatto fece partir di Cagliari un battaglione di fucilieri per andargli all' incontro: e quando poi la comitiva fu giunta vicino a detta capitale d'ordine dello stesso vicere fece alto per disporre del modo, con cui seguirebbe l' ingresso. Questo fu che precederebbe a tutti una vanguardia di cavalleria, dopo la quale verrebbe immediatamente il carnefice portando alto un tridente colle tre teste degli uccisi rei sopra di esso infilzate: che l' infelice marchese di Cea, e il suo servidore Lucifero Gancedda, il qual era pur anche stato arrestato vivo, ciascuno strettamente legato, e da due birri ben custodito, sarebbero condotti al seguito di detti teschi, e chiuderebbe finalmente la marcia il già detto corpo di fanteria servendo di retroguardia. Con quest' ordine adunque essendosi entrato in Cagliari tra una folla immensa di popolo, che accorse all' orribile spettacolo, il marchese, e il Gancedda furono subito chiusi ne' luoghi più reconditi delle carceri pubbliche denominate la *torre di san Pancrazio*, guardati entrambi eziandio a vista da due sentinelle con baionetta in canna, e custoditi oltracciò all' ingresso della torre da un corpo di guardia comandato da un capitano, che delle loro persone dovrebbe render conto sotto pena della vita: e frattanto il carnefice per tutte le strade pubbliche della città avendone portate le tre teste nella maniera anzidetta infilzate andò poi a esporle nuovamente alla vista del popolo nel luogo stesso, ove era stato commesso l'assassinamento del marchese di Camarassa, e quivi esposte sotto una guardia di soldati le lasciò per tutto il tempo che rimanea di quella giornata.

Brevissimo termine assegnatogli per sua difesa.

Assegnato poi anche per grazia al marchese di Cea il breve termine di ventiquattr' ore per la difesa, e quello essendo spirato senza ch' egli avesse fatto nulla per giustificarsi dall' accusa, fu all' istanza del fisco pronunciata la sentenza del tenor seguente.

Die duodecima mensis Iunii 1671 Calari

Tenor della sentenza pronunciata contro di lui.

Viso huiusmodi processu et terminis concessis, et assignatis Don Iacobo Artal de Castelvì, qui fuit marchio de Cea, ad dicendum cur sententia contra eum, et alios lata die decima octava mensis Iunii 1669 exequi non deberet, et quod nec in dictis terminis, nec in alio ex gratia eidem inde concesso aliquid relevans deductum fuit; quapropter praecalendata sententia venit omnino exequenda. Visis videndis, attentisque attendendis, Nos Don Franciscus Tutavilla Dux Sancti Germani, Prorex, Locumtenens, et Capitaneus generalis praesentis Sardiniae regni, necnon per suam Catholicam Maiestatem Delegatus in praesenti causa cum voto magnifici Consiliarii Georgii Cavassa consultoris decernimus, et providemus praedictam sententiam fore, et esse exequendam. Et quia cum eadem sententia fuit dictus Don Iacobus Artal de Castelvì declaratus reus criminis laesae Maiestatis in primo capite, quod inter alias poenas importat, et pertinet poenam ultimi supplicii; quare dictum fuit eumdem tamquam hostem publicum ab omnibus impune offendi, et occidi posse etc. prout in dicta sententia legitur, providemus pariter, et decernimus, quod in eiusdem sententiae executionem ducatur dictus Don Iacobus Artal de Castelvì per loca publica praesentis civitatis usque ad locum eius supplicio designandum, ut ibi uti reus tam horrendi criminis decapitetur; taliter quod naturaliter morietur, et anima eius a suo corpore separetur, et caput eiusdem ponatur in loco similiter designando, ut ei in poenam, ceteris autem in perpetuum, et memorabile exemplum cedat: et concessa copia intimetur.

El Duque de San German

Sua esecuzione: costanza, e rassegnazione del paziente.

Intimatasi nell' istesso giorno questa sentenza al povero marchese prigioniero, che con una costanza ammirabile ne udì il tenore, la mattina susseguente fu posto in confortatorio per disporlo a morire con Cristiana rassegnazione, e tre giorni dopo, cioè il dì 15 dell' istesso mese di giugno verso le ore cinque di Francia della sera fu condotto sulla piazza pubblica del castello denominata *la piazzetta*, dove erasi innalzato il palco per la funesta funzione. Colà giunto, e salito intrepidamente

sopra esso palco si pose subito il coraggioso, e insieme rassegnato cavaliere ginocchioni tutto raccolto a pregar Dio, e dopo aver fatta orazione per il corto spazio di alcuni minuti, bendatisi gli occhi da se, sottopose il collo alla mannaia: cadde il colpo, e il carnefice presentò al popolo ivi concorso tutta grondante di sangue la testa separata dal busto.

Sua età, e cariche distinte da lui lodevolmente sostenute.

In questa tragica maniera arrivato all' età delli sessantacinque anni finì i suoi giorni il marchese di Cea don Iacopo Artaldo di Castelvì, personaggio che, oltre alla nobiltà della prosapia annoverata tra le più cospicue del regno, avea con piena soddisfazione non meno della corte, che del pubblico sostenuta in patria pel corso di quarant' anni continui l' importante carica di procurator reale; ed era eziandio stato condecorato del grado di regio consigliere di guerra, come anche dell' altro di sergente maggiore negli stati di Fiandra in considerazione del suo valore, della sua saviezza, e della sua integrità. Eppure, o come egli è pur vero che gli uomini più illuminati sono anche essi soggetti a precipitose cadute! eppure un uomo, qual egli era, di tanto senno, e di tanta estimazione non seppe discernere gl' inganni di una femmina adultera, e lorda poi anche del sangue del proprio marito, e si lasciò dalle di lei malvagità sedurre a sì alto segno sino a farsi reo de' più esecrandi delitti, come si erano quelli dell' omicidio di un vicere, e di commuovere il popolo a sollevazione contro il legittimo principe. Ma ripigliamo il filo della narrazione.

Le teste de' rei uccisi collocate in una gabbia di ferro a vista del pubblico.

Eseguita che fu la sentenza, e fatto poi anche morire il Gancedda di morte infame, e attrocissima, le loro teste insieme con quelle degli altri rei, che erano stati uccisi, furono d' ordine del duca di san Germano trasportate alla torre detta *dell' elefante*, e colà riposte in una gabbia di ferro per rimanervi mai sempre esposte alla vista del pubblico. Un sì fatto spettacolo, che tendeva alla perpetuità, non men che la lapida d' infamia ch' era stata incastrata nel muro della casa del don Antonio Brondo, parendo ai Sardi che a tutta la nazione rinfacciassero l' enorme delitto, quasi ch' essa ne avesse avuta parte, nelle corti, che dal vicere duca di Monteleone furono poi convocate nell' anno 1688, gli stamenti, ossia i tre ordini dello

Conte di Monteleone vicere celebrò corti.

stato affine di levarseli sì l' uno, che l' altra davanti gli occhi, e con ciò ottenere che di esso delitto ne restasse cancellata la troppo funesta e insieme obbrobriosa memoria, supplicarono il re, acciò si degnasse permettere ch' entrambi fossero rimossi. Ma la maestà sua avendo assicurato il regno di essere pienamente soddisfatta della sua innata fedeltà, e che sapendo essere stato il delitto un fatto privato, giustizia volea ch' essa impedisse l' estensione del gastigo oltra le persone, che aveanlo commesso, concedette bensì che i teschi di queste fossero tolti via dalla torre dell' elefante, ma in quanto all' iscrizione, ossia lapida d' infamia non volle che fosse innovata cosa veruna. Tale fu il decreto, che si legge concepito ne' seguenti termini:

Tenor di regio decreto con cui si manda rimuovere esse teste dal luogo, ove furono esposte.

Hè resuelto mandar, que se quiten las cabeças, que estan en la torre del elefante; pero que se dexen las inscriptiones, que estan puestas en la calle de los cavalleros de essa ciudad; y direis al reyno en mi real nombre, que yo estoy con toda satisfacion de su innata fidelidad; y que haviendo sido este delicto particular, no se deve entender, que el castigo, que se executò en los, que le cometieron, pueda influir en nota, que transcienda de las personas culpadas.

Ho risolto di ordinare, che si levino via le teste, le quali sono alla torre dell' elefante: con che però si lascino le iscrizioni poste nella contrada de' cavalieri di cotesta città, e in mio real nome direte al regno, che io sono totalmente soddisfatto della sua innata fedeltà, e che il delitto essendo stato particolare, non si dee intendere, che il gastigo sofferto da coloro che lo hanno commesso, possa ridondare in infamia, la quale oltrepassi le persone colpevoli.

Editto del marchese di san Germano per assicurar la nazione della stima, e affetto del re nono stante il commesso delitto, giacchè essa non vi avea avuto parte.

Anche prima che contro i rei fossero pronunciate, e indi pubblicate le sentenze di condanna, una dichiarazione, ossia testimonianza a un di presso consimili il vicere duca di san Germano mediante un editto in data de' 18 giugno 1669 avea già mandato promulgare per tutto il regno, affinchè la nazione si rimanesse pure assicurata, che il delitto, ancorchè gravissimo, di pochi malvagi, punto non avrebbe scemata la stima, e

l'affezione del re, che abbastanza persuaso della di lei fedeltà costante, e illibata, a qualunque individuo avrebbe continuato nelle occasioni a dispensar come prima le sue reali grazie. E frattanto pochi giorni dopochè era stata eseguita la sentenza contro il marchese di Cea avendo esso vicere voluto rimunerare l' Alivesi de' servigi rilevanti, che coll' arresto di detti rei egli avea renduti alla giustizia, per atto de' 21 giugno 1671 in nome della maestà sua gli fece donazione di Siligo, Bannari, e Villanuova di Montesanto, feudi dallo stesso marchese giustiziato già posseduti, e in di lui odio confiscati; sebben poi a supplicazione di lui medesimo questa infeudazione fosse commutata nell' assegnazione fattagli di un capitale di quattordicimila scudi, che vennero assicurati sopra le saline di Oristano coll'obbligo agli appaltatori di pagargli annualmente scudi ottocento quaranta.

Rimunerazione concessa all'Alivesi per gli arresti da lui procurati.

Ritornando ora sul particolare della dama, ch' era stata la pietra dello scandalo, appena le fu giunto l' avviso del tragico fine, che avea fatto il suo novello marito don Silvestro Aymerich, che rientrata in se stessa, e piena di orrore detestando le tante da lei commesse enormità, deliberò di mutar vita per implorarne da Dio il perdono. A questo santo fine adunque essendosi immediatamente ritirata in uno di que' monisteri, andò poi sempre facendovi tali progressi nella strada della virtù, che si meritò col suo metodo di vivere la stima, e la riverenza di quelle sacre vergini, alle quali serviva di edificazione il vederla continuamente occupata in esercizi di pietà, toltone alcune ore, che per la necessità di procacciarsi il vitto ella non poteva a meno d' impiegare in lavori manuali. E così tutta compunta, e a Dio interamente consecrata essendo con quelle buone religiose convivuta alcuni anni, terminò poi nell'istesso monistero tra le loro braccia i suoi giorni in pace, con aver lasciato di se il concetto di una vera penitente, la quale ben si potea sperare sarebbe stata ammessa tra le anime elette all' eterno riposo.

La dama rea rientrata in se stessa si ritira in un monistero di Nizza, e muore in concetto di vera penitente.

Dell' anzidetto suo secondo marito don Silvestro Aymerich avendo in gennaio dell' anno 1670 avuto un figlio, che al sacro fonte fu chiamato *Gabrielantonio*: e dopochè si fu ritirata dal mondo più non potendo essa in persona attendere alla di

Gabrielantonio suo figliuolo di secondo letto.

lui educazione, avealo prima di entrare in monistero raccomandato a una persona di merito, affinchè gli usasse la carità di supplire ai doveri di una madre troppo sfortunata: e affinchè de' necessari alimenti, e indumenti fosse provveduto, erasi spogliata di una pensione, che le era stata assegnata dalla liberalità di don Antonio di Savoia, il quale colla baronessa di san Marco aveale fatto l' onore di tener il bambino al battesimo. Questo fanciullo allorchè fu cresciuto in età capace a distinguere l' infelicissima sua situazione, essendo ricorso al trono, ottenne dalla regina Marianna d'Austria madre di Carlo II, e governatrice della monarchia un rescritto, in cui quella sovrana essendosi spiegata di aver verificato siccome l' omicidio del vicere marchese di Camarassa fosse stato commesso non già in disprezzo della reale autorità, ma soltanto per vendetta di azioni private, e personali dello stesso marchese, si degnò restituire i di lui genitori [1] alla patria, ai beni, agli onori, e alle dignità: e l' istesso re Carlo II nelle corti anzidette del 1688 oltre al decreto qui avanti registrato rescrisse poi anche che l'omicidio essendo proceduto da iracondia, e da motivi di privata vendetta, e perciò non potendo in verun modo pregiudicare i discendenti di coloro, che aveanlo commesso, egli per sì fatte riflessioni li dichiarava capaci, e abili alla successione de' loro genitori, siccome pure di tutti gli onori, impieghi, e benefizi come di fatti a esso don Gabrielantonio Aymerich furono poi dal medesimo sovrano conferiti ordini militari, e anche cariche rilevanti sì politiche, che giuridiche, e pensioni.

Ottiene dal re, e poi dalla regina madre rescritti, coi quali viene dichiarato capace di successione, e sono poi anche i defunti di lui genitori restituiti alla patria, ai beni, agli onori, e alle dignità.

Salito poi sul trono di Spagna il re Filippo V con due sue lettere reali indirizzate al vicere della Sardegna il marchese della Giamaica, una in data degli 11, e l' altra de' 13 gennaio 1708, avendo confermati i decreti di Carlo II qui sopra tenorizzati, in virtù della prima dichiara ch' esso monarca con due sue provvisioni, una dei 4 agosto 1689, e l' altra dei 15 dell'istesso mese 1690, avea assegnata al predetto don Gabrielantonio la pensione di cinquanta scudi al mese a titolo di trattenimento, affinchè servisse negli eserciti dello stato di Milano;

Il re Filippo V conferma i suddetti rescritti, e assegna pensione a esso cavaliere, e lo abilita alle reali grazie.

1 *Ad patriam, bona, dignitates, et honores*. Sono i termini del rescritto.

e siccome esso stato si trovava attualmente occupato dalle arme Austriache, la maestà sua perciò volendo che il medesimo continuasse a goderne, notifica a un tal fine a detto vicere essere sua intenzione che la somma, di cui si tratta, gli venga pagata sopra i redditi de' feudi di santo [1] Lussorio, Sennariolo, e Flussio: e coll' altra poi abilita tanto lui, che i suoi successori a participare di qualsivoglia grazia reale, e così pure a posseder beni sì allodiali, e liberi, che feudali, eccetuati però sempre quelli, che fossero occupati dal regio fisco.

E finalmente regnando in Sardegna Carlo III gli fu spedito da esso principe il diploma del tenor seguente:

Tenore di diploma del re Carlo III, con cui gli restituisce i feudi, e il titolo del marchesato di Sietefuentes.

Nos Carolus Dei gratia Rex Castellae, Aragonum, Legionis, utriusque Siciliae, Hierusalem, Ungariae, Dalmatiae, Croatiae, Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Galitiae, Maioricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murciae, Giennis, Algarbii, Algezirae, Gibraltaris, insularum Canariae, necnon Indiarum orientalium, et occidentalium, insularum, ac terrae firmae maris Oceani, Archidux Austriae, Dux Burgondiae, Brabantiae, Mediolani, Athenarum, et Neopatriae, Comes Absburgii, Flandriae, Tiroli, Barchinonae, Rossellionis, et Ceritaniae, Marchio Oristani, et Comes Goceani.

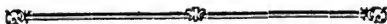
Elucescit Regiae Maiestatis splendor cum Reges erga benemeritos munificentiam, et liberalitatem exercere dignantur, quae tanto maiorem laudem, et gloriam Regiae dignitati est allatura, quanto illam liberaliori, et gratiori animo prosequuntur. Considerantes igitur intraque nostrae Regiae mentis arcana revolventes multiplicum virtutum dona, fidemque, et amorem singularem, quem erga nos, et Caesaream nostram Austriacam domum usquaque gessistis, et continuo impendere non cessastis Vos illustris Don Gabriel Aymerich, et Zatrillas Marchio de Sietefuentes Regni nostri Sardiniae in vos aliquam liberalitatis nostrae partem ostendere decrevimus, eo maxime cum noverimus vos in recenti recuperatione nostri Sardiniae Regni partes nostras ferventer sustinuisse neglectis vitae periculis, et in nihilo habitis sexcentum scutis, quibus annuatim vigore Regii decreti

[1] Santo Lussorgio.

ratificáti a Duce Andegavensi fruebaris, quae amittere potius quam fidelitatem nobis debitam frangere maluisti; insequens in his clarissimorum vestrorum progenitorum imitanda vestigia, originem ducentium a nobilissimis, et antiquissimis prosapiis de Aymerich, et Zatrillas praesentis Cathaluniae principatus, qui omni in aevo, cunctisque saeculis Serenissimis, et Catholicis Aragoniae, et Castellae Regibus praedecessoribus nostris tum terra, tum mari, tum pace, tum bello prompto animo, indefessa fide, zeloque inenarrabili servierunt. Et quamvis Nobilis Don Silvester Aymerich, et illustris Domina Francisca Zatrillas Marchionissa de Sietefuentes genitores vestri fuerint cum aliis illustribus, et nobilibus praedicti Sardiniae Regni delati, et inculpati de morte anno millesimo sexcentesimo sexagesimo octavo violenter executa in personam illustris Marchionis de Camaraza tunc dicti Sardiniae Regni Proregis, qua ratione post multos passos labores dictus nobilis Silvester de Aymerich mortem sententialiter subivit, tamen re postmodum maturius excussa per Serenissimam Dominam Domnam Mariam Annam ab Austria Hispaniarum Reginam, matrem Serenissimi Domini Catholici Regis Caroli secundi, ac generalem Hispaniae gubernatricem constitit praefactam mortem dicti illustris Marchionis de Camaraza fuisse potius secutam in vindictam pirivatarum operationum ipsius illustris Marchionis de Camaraza, quam in contemtum suae Viceregiae dignitatis, et Regalis iurisdictionis: quaproptter permisit sua Regia commiseratio praedictos illustres, ac nobiles ad patriam, bona, dignitates, et honores restitui: et in comitiis Sardiniae celebratis anno millesimo sexcentesimo octuagesimo octavo fuit per Serenissimum, et Catholicum Regem Carolum secundum declaratum praefactam mortem dicti illustris Marchionis de Camaraza tanquam ex iracundia, et privata tantum vindicta procedens ultra eos, qui facinus commiserunt, transgredi non posse, nec illorum posteros macula aliqua affici; *et ideo semper fuere dictorum illustrium, ac nobilium filii, et descendentes habilitati, et capaces ad capienda bona quaecunque, et ad successiones parentum suorum, ac ad omnes honores, officia, et beneficia obtinenda recogniti, utpote repetitas gratias dictis Dominus Rex contulit, habitus ordinum militarium, et aliorum relevantium officiorum de politica, et iustitia. Cum enim vos dictus illustris Don Gabriel de Aymerich, et Zatrillas Marchio de*

Sietefuentes ab istis rationabilibus gratiis solus videamini ex parte exclusus cum propter illustris Franciscae Zatrillas Marchionissae de Sietefuentes matris vestrae a dicto Sardiniae regno passo exilio istius occasione in Ducatu Sabaudiae in monasterio de Nissa diu inclusae, vestrique dicti illustris Don Gabrielis puerilem aetatem, in qua tunc eras constitutus, nemo fuerit, qui ex vestri parte iustitiam, et reintegrationem instaret, ad nostram vos dictus illustris Don Gabriel adiistis praesentiam, humiliterque suplicastis, ut praedictum Marchionatus de Sietefuentes titulum, quo illustris Domina Francisca Zatrillas potiebatur, triaque oppida, scilicet de Sancto Lussurgio, Fluxio, et Sennariolo cum omnibus honoribus, praerogativis, et praeeminentiis, eumdem Marchionatus titulum, et aliis concomitantibus Regio patrimonio applicatis vobis restituere de benignitate nostra Regia dignaremur. Nos igitur attento quod praefacta vestra suplicatio fuit per nos supremo Aragonum concilio consultanda commissa, et per ipsum examinata, et veritati consona reperta, ac digna ut nostra Regia Maiestas dictae reintegrationi assentiat. Ideo gratis, et ex certa nostra scientia per Nos, et omnes heredes, et successores nostros praedictum Marchionatus de Sietefuentes titulum, ac tria oppida praedicta, scilicet de Sancto Lussurgio, Fluxio, et Sennariolo, sita in nostro Sardiniae Regno vobis eidem illustri Don Gabriel Aymerich, et Zatrillas Marchioni de Sietefuentes tamquam heredi dictorum Nobilis Silvestri Aymerich, et illustris Franciscae Zatrillas Marchionissae parentum vestrorum, et successoribus vestris tam masculis, quam feminis perpetuo ex quasi debito indubitabilis iustitiae restituimus, concedimus, et tornamus in feudum tamen honoratum, et absque alicuius servitii praestatione iuxta titulos antiquos eiusdem Marchionatus, et oppidorum, ac Sardiniae consuetudines etc. (Il rimanente del diploma si ommette per esser materia disparata dal nostro assunto.) *Datum in nostra civitate Barcinonae die decimo tertio mensis Augusti, anno a nativitate Domini millesimo septingentesimo nono, Regnorumque nostrorum nono.*

soscritto *YO EL REY*, cioè IO IL RE

Ed ecco come felicemente ella è poi terminata questa tragedia.

Guerre durante la minorità del re Carlo II, e loro origine: divisione degli stati della monarchia di Spagna fatta da potenze estere vivendo ancora esso principe: suo testamento, e sua morte, e altre guerre indi succedute: e quale sia stata la sorte della Sardegna dopo siffatti sconvolgimenti

CAP. V

Col trattato de' Pirenei essendosi finalmente sopite le nimistà, che da lungo tempo duravano tra le due corone di Spagna, e Francia, speravasi che la pace sarebbe stata tanto più soda, e permanente, in quanto ch' era stata suggellata cogli augusti sponsali del re Cristianissimo Luigi XIV colla infante donna Maria Teresa figlia di primo letto del re cattolico Filippo IV, la quale a' termini delle convenzioni col consentimento del re suo sposo l' esempio seguendo di donna Uracca figlia del re di Aragona don Giovanni I maritata a Luigi III duca d' Angiò, e di donna Anna sua zia unita in matrimonio col re di Francia Luigi XIII avea rinunciato per se, suoi eredi, e successori a tutte le ragioni, che le potesseso competere riguardo la successione della monarchia di Spagna; ma tuttochè fondamenti così stabili promettessero all' Europa una costante tranquillità, il fuoco della guerra nonpertanto sotto il regno di Carlo II tornò ad accendersi piucchè mai pei motivi, che imprendiamo a esporre.

Era nata la novella regina di Francia Maria Teresa da Isabella di Borbone prima moglie di Filippo IV, e nelle seconde nozze, che questo monarca avea poi contratte con Marianna d' Austria, era venuto alla luce il suddetto Carlo, il quale siccome unico maschio era dopo la morte del padre succeduto al trono sotto la cura, e reggenza della madre per essere ancora in minor età. Ora il re di Francia Luigi avendo considerato che in esso principe solo consistendo tutta la speranza di dar successori alla monarchia, ove mai egli fosse venuto a morir senza prole le ragioni della regina Maria Teresa sua sposa, tal cosa accadendo, avrebbero riacquistato il primo lor vigore per abilitarla a succedere alla corona di Spagna nonostante la da lei fatta rinuncia, la quale in tal caso si sarebbe invalidata: affine perciò di render noti all'Europa, e particolarmente agli Spagnuoli i suoi sentimenti, mandò senza perdita di tempo pubblicare un manifesto, con cui dichiarando di non poter a meno di ristabilire, occorrendo il caso anzidetto, i diritti che competevano a essa regina sua consorte di succedere negli stati paterni, domandò contemporaneamente alla regina reggente madre di esso giovine re la cessione del ducato del Brabante, e di vari altri stati delle Fiandre come devoluti alla medesima regina Maria Teresa sua moglie dopo la morte del di lei padre Filippo IV per esser essa il solo frutto rimasto dal primo matrimonio contratto da detto re Filippo con Isabella di Borbone figlia di Arrigo IV re di Francia: e anzi, per quanto narrano gli storici, senza aspettar dalla corte di Madrid la risposta a coteste sue domande, postosi a dirittura egli medesimo alla testa di un'armata poderosa entrò negli stati pretesi, vi s' impadronì di molte piazze, e ne pigliò il possesso.

Guerra per la successione al trono di Spagna: motivi di essa.

Novità così fatte, che alteravano apertamente le convenzioni stipulate nel trattato de' Pirenei, fecero ombra non poco alle altre potenze dell' Europa; ma chi più di tutte se ne sgomentò fu la repubblica di Olanda, che avendo il fuoco troppo vicino, giudicò essere necessario alla sua preservazione di cercar prontamente i mezzi più efficaci a spegnerlo, o per lo meno a divertirlo. Quindi a vari principi avendo con energia rappresentato il comun pericolo, che soprastava per l'eccessivo

Gli Olandesi temono l' eccessivo aggrandimento della Francia: patti da loro fatte per impedirlo.

aggrandimento della Francia, ottenne di stringere una lega coll' Inghilterra, e colla Suezia. Gli effetti, che quest' alleanza abbia prodotti colla pace poi seguita di Aquisgrana: gli alti risentimenti del re Cristianissimo contro gli stati generali per essersi opposti a' suoi progressi: le vicende indi occorse sino alla pace di Nimega: i nuovi movimenti del re Francese, e i sospetti nuovamente concepiti contro di lui: e finalmente la confederazione, che per fargli fronte si conchiuse tra gli stessi stati generali, l' imperadore Leopoldo, la Spagna, la real casa di Savoia, il re Inglese, e vari altri principi, sono tutte materie, che appartengono ad altri argomenti. Il perchè non dovendo noi perder giammai di vista il nostro primo oggetto, ci faremo a dirittura a dire, che il re cattolico Carlo II, il qual era di fiacco, e malaticcio temperamento, essendo caduto infermo con sintomi di sì cattivo pronostico, che molto faceano dubitare non foss' egli giunto all' ultimo de' suoi giorni, gli Spagnuoli, e medesimamente tutti i principi, che aveano soscritta la suddetta grande alleanza, entrarono in timore che venendo esso re Carlo a morire senz' aver dichiarato il suo successore al trono, la tranquillità dell'Europa ne rimanesse vie più sconcertata, e conseguentemente pregiudicata la loro libertà, e sicurezza, per la cui conservazione, e difesa aveano unite le loro forze contro alla Francia, che parea disposta a tutto inghiottire.

Corti pretendenti alla corona di Spagna: onde misurassero le loro ragioni.

Ragioni dell' imperador Leopoldo.

Tre erano le corti pretendenti alla corona di Spagna nel caso che il re Carlo fosse mancato di vita senza discendenza. La casa d' Austria, la Francia, e il duca elettore di Baviera. Misurava l' imperadore Leopoldo le sue ragioni dall' imperadrice Margherita sua moglie, la quale per esser sorella dello stesso re Carlo veniva considerata come erede presuntiva di lui attese le solenni rinuncie fatte dalle due successive regine di Francia Anna, e Maria Teresa, e stante pure la dichiarazione, che li due monarchi Filippo III, e Filippo IV in conformità delle suppliche sporte al trono dagli stati uniti della monarchia nell' anno 1619 aveano fatta ne' loro testamenti, che morendo alcuno de' re cattolici senza legittima prole, la successione alla corona di Spagna sarebbe in tal caso riservata

ai discendenti delle due imperadrici Maria, e Margherita amendue figlie di monarchi Spagnuoli. Il re di Francia Luigi di niun valore considerava le rinuncie anzidette qualora il caso, che si antivedeva, fosse succeduto: e punto egli non dubitava, che alla regina sua consorte legittimamente appartenesse il diritto di succedere a detta corona per esser essa la figlia primogenita del già nominato re Filippo IV. E il duca elettore Massimiliano Emanuele di Baviera intendea che al principe elettorale suo figlio dovesse essere aggiudicata la suddetta successione per esser nato da Maria Antonietta arciduchessa d'Austria unico frutto, ch'era avanzato dal matrimonio della di anzi mentovata imperadrice Margherita col predetto Leopoldo augusto. Delli tre concorrenti il primo, e l'ultimo aveano nella corte di Madrid de' forti partiti: e solamente la Francia era destituita di appoggio; sicchè per farsi ragione da se ricorse alla forza, e mandò le sue armate a invadere la Catalogna.

Ragioni della Francia.

Ragioni del duca elettor di Baviera.

Il re Luigi XIV invade la Catalogna.

A sostenere i diritti della corte cesarea eransi per un articolo separato del trattato di Vienna uniti a Leopoldo il re Guglielmo d'Inghilterra, e gli stati generali: e frattanto la Francia con rapidità andava dilatando le sue conquiste a segno tale che Barcellona città capitale del principato essendo anch'essa stata forzata alla resa, il re Carlo II si vide ridotto alla necessità di domandare al nemico un armistizio per lo spazio di due mesi; sebben poi colla pace di Riswich conchiusa a mediazione della Suezia il vittorioso re Luigi gli restituisse tutti gli acquisti fatti con tanta generosità, che non mancò di far ben bene aprir gli occhi a' politici. Siccome però la salute del buon re cattolico andava sempre più peggiorando senzachè egli avesse fatto tuttora il suo testamento per dichiarare il successore al trono: quindi è che per troncar la radice alle nuove gravissime dissensioni, che si sarebbero a danno della pubblica tranquillità infallibilmente risorte tra i pretendenti a quella corona, la Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda stimarono bene di unirsi mediante i loro ministri in congresso, e di dividere elleno medesime, vivendo ancora esso re cattolico, gli stati della monarchia per mezzo di una convenzione fatta tra loro,

Poi restituisce le conquiste fatte.

Francia, Inghilterra, e Olanda procedono alla divisione della monarchia vivendo il re Carlo II.

che fu poi chiamata *il trattato di partaggio*, ossia di divisione. In vigore adunque di un tale accordo furono assegnati al principe Luigi Delfino di Francia i regni di Napoli, e Sicilia coi porti della Toscana spettanti alla Spagna, il marchesato del Finale, la provincia di Guibuscoa colle città di Fontarabia, e di san Sebastiano, e terre situate al di qua de' Pirenei, e inoltre i ducati della Lorena, e di Bar, che colla pace di Riswich erano stati restituiti a quel duca Carlo, cui in compensa sarebbesi ceduto il ducato di Milano: e in tutti gli altri stati poi della monarchia situati dentro, o fuori di Europa, e in qualsivoglia parte fu dichiarato che succederebbe l'arciduca Carlo d'Austria figlio secondogenito di sua maestà cesarea l'imperadore Leopoldo; ben inteso però che l'esecuzione di un tale trattato solamente avrebbe luogo succedendo il caso che il già detto re di Spagna Carlo II fosse morto senza discendenza.

Risentimento delle corti di Spagna, e di Vienna.

Quanto la corte di Madrid si rimanesse scandalezzata da un sì fatto procedimento il concepirlo è facil cosa; ma non meno se ne risentì quella di Vienna, massimamentechè, essendosi maneggiato un affare così rilevante a sua insaputa, in virtù del settimo articolo si era all' augusto Leopoldo, e al re de' Romani poi anche assegnato il termine di tre mesi, da contarsi dal giorno ch' esso trattato sarebbe stato loro comunicato, oppure dal dì della morte di detto re cattolico, se prima di spirare tal termine egli fosse mancato di vita, affinchè risolvessero se l'accettavano, o no: nel qual caso l'arciduca Carlo veniva minacciato d'esser privato degli stati aggiudicati a lui per esser ceduti a quell' altro principe, cui li due re di Francia, e d'Inghilterra, e gli stati generali avrebbero giudicato più a proposito. Arrivò frattanto in Madrid il marchese di Harcourt ambasciadore del re Cristianissimo: e con belle maniere accompagnate da una splendidezza continua non meno verso i grandi, che verso il popolo andò a poco a poco calmando l'amarezza, che colà si era concepita contro la nazione Francese a cagione del suddetto trattato, e volgendo poi anche in altrettanto affetto quell' antica naturale antipatia, che regnava tra le due nazioni, il che tanto più facilmente

Marchese d'Harcourt ambasciadore di Francia: suo arrivo in Madrid, e sue belle maniere per guadagnare alla nazion Francese l'affetto degli Spagnuoli.

ottenne in quanto prove assai convincenti dell'animo grande, e della generosità del suo sovrano egli andava dicendo esser quelle d'aver colla pace di Riswich restituito alla Spagna tutto quel gran numero di piazze, ch' egli avea conquistate dopo il trattato di Nimega, non con altro interesse, o altra mira eccetto quella di ristabilir l'armonia tra le due corone, e la comune tranquillità. Tant'è: con quest'arte maestra il ministro Francese talmente cattivò a se stesso, e alla sua nazione la stima, e la benevolenza del popolo, e de' magnati Spagnuoli, che spuntò appieno il massimo, e importantissimo oggetto di sue incumbenze.

Ann. 1700.

Testamento del re Carlo II, e sostanza di esso.

Infatti il re Cattolico essendosi poi determinato a nominare il successore al trono, affine di togliere le quistioni, che dopo sua morte sarebbero infallibilmente nate tra'pretendenti, vinta la forte propensione ch' egli nodriva per l'augusta casa d'Austria, e per l'arciduca Carlo, sotto il giorno 2 di ottobre dell'anno 1700 fece il suo testamento, e dichiarò erede il duca Filippo d'Angiò figlio secondogenito del delfino di Francia, e conseguentemente nipote del re Luigi XIV, sostituendogli in caso di mancanza il duca di Berry suo fratello terzogenito: a questo in simil caso il già detto Carlo arciduca d'Austria: e queste linee finite chiamò alla sucessione Vittorio Amedeo duca di Savoia, e i suoi reali discendenti. All'udire una sì fatta disposizione, che alla loro comune aspettazione tanto era opposta strepitarono non poco il re d'Inghilterra, e gli Olandesi; ma assai più di loro fece rumore la corte cesarea, che tutto in un punto si vide decaduta dalla speranza creduta infallibile di rimettere sul trono di Spagna un principe del sangue Austriaco.

Sua morte quando occorsa.

Intanto giunto il dì primo del novembre susseguente il re testatore avendo finito di vivere, sotto li 16 dell'istesso mese in Parigi, e sotto li 24 in Madrid, il duca d'Angiò fu solennemente proclamato re di Spagna sotto il nome di Filippo V.

Il duca d'Angiò è proclamato re di Spagna in Parigi: proteste degli Olandesi contro un tale procedimento.

Reclamò altamente presso il re Luigi l'ambasciadore degli stati generali come d'infrazione manifesta alle convenzioni seguite tra sua maestà Cristianissima, il re d'Inghilterra, e le loro alte potenze; ma allo scritto, ch' esso ministro a un tal fine presentò, fu risposto con varie ragioni, che non furono efficaci

abbastanza per sopprimere il fuoco nascente di una nuova guerra.

L' arciduca Carlo è proclamato re di Spagna in Vienna.

E appunto mentre in Parigi, e in Madrid si passavano tali cose, in Vienna l' arciduca Carlo, cui l' imperadore padre, e il re dei Romani fratello aveano rinunciate tutte le loro ragioni sopra la contesa monarchia, venne egli pure proclamato re di Spagna col nome di Carlo III. Avea, egli è vero, il nuovo re Filippo già preso pacificamente il possesso del trono, ma con tutto ciò non mancavano in que' dominii a Carlo de' forti partiti di regni, e provincie intere, che non sapeano staccarsi dalla casa d' Austria. Stretta pertanto dall' augusto Leopoldo una lega colle potenze marittime, e col re don Pietro di Portogallo, si giudicò a proposito che Carlo III partisse subitamente di Vienna per far la guerra al suo competitore egli stesso in persona. Il re Filippo, che aveva l' animo ugualmente grande, egli pure personalmente volle dar prove del suo valore a fronte di un tanto nemico, e ne successero poi que' fatti d' arme, che noi intralasciamo di quì riferire per amor della brevità. Mancò frattanto di vita il suddetto Leopoldo augusto, e fu elevato al trono imperiale il re de' Romani Giuseppe, il quale sottentrò con lo stesso vigor del padre a sostener le ragioni del fratello. Quindi colla scorta della squadra Anglolanda essendosi esso re Carlo III presentato avanti la città di Barcellona, dopo un assedio di più giorni, durante il quale da tutte le parti concorsero a folla i Catalani armati a ingrossare il di lui esercito, la piazza fu obbligata a capitolare; sebben poi non siasi avuto tempo di eseguir le convenzioni a motivo che i cittadini impazienti di accogliere entro quelle mura il nuovo sovrano si mossero a sollevazione contro il vicere, che colla guernigione fu costretto a ritirarsi più che presto per dar luogo all' ingresso degli Austriaci, che a braccia aperte, e colle dimostrazioni più sincere di giubilo vi furono ricevuti.

Lega contratta dall' imperadore Leopoldo.

L' arciduca parte per far la guerra al duca d' Angiò.

Morte di Leopoldo: Giuseppe succede al trono imperiale.

Carlo assedia Barcellona, e se ne impadronisce.

La caduta della capitale portò al re Filippo la perdita di molte altre piazze del principato. Nè qui finirono le di lui disgrazie: imperocchè a esempio della Catalogna anche il regno di Valenza si sollevò; ma con tutti questi colpi di avversa fortuna non si perdè d' animo il valoroso Filippo V. Premendogli

Il regno di Valenza si ribella al re Filippo, che va in persona ad assediar Barcellona.

di ricuperar Barcellona con un buon esercito di Spagnuoli nuovamente raccolto, rinforzato poi anche da un valido soccorso di truppe Francesi, che dall' avolo re Luigi gli era stato spedito di fresco, andò egli stesso in persona a cingerla d' assedio. Eravi dentro l' istesso re Carlo; e siccome la piazza era mal provveduta di soldati supplivano alla difesa i cittadini con sì vivo impegno, che anche le donne, e i religiosi di chiostro impugnarono le arme, tutti determinati a battersi sino all' ultimo sangue per non rientrare sotto il dominio della casa Borbone. Per loro buona sorte allorchè il caso di più oltre resistere era ora mai disperato, arrivò in quel porto la flotta Anglolanda col tanto sospirato sovvenimento di soldatesca. Dall' altro canto il generale dell' esercito Inglese unito a' Portoghesi colla presa della città di Alcantara essendosi aperta la strada conducente a Madrid era gia pervenuto al monistero tanto rinomato dell' Escuriale. Quindi il re Filippo vedendo Barcellona talmente rinforzata, che inutili in sì fatte circostanze riuscirebbero i maggiori tentativi: e oltre a ciò l' attual situazione dell' armata Inglese, che troppo vicina era alla reggia, non permettendogli di colà restituirsi senza pericolo della sua real persona, non solamente sciolse l' assedio, ma per maggior cautela di se medesimo essendosi appigliato al prudente partito di ritirarsi per altra strada, lasciò con ciò al re Carlo libero il passo per introdursi in essa capitale della monarchia; come di fatti dopo aver in Saragozza ricevuti gli omaggi degli Aragonesi, che si erano anche sollevati in suo favore, vi fece il suo ingresso, e sotto il giorno 2 di luglio vi fu poi colle consuete solennità proclamato per re di Spagna. Ed eccoci dopo un sì lungo preambolo finalmente giunti al segno di poter parlare della Sardegna.

E' costretto a ritirarsi.

Carlo entra in Madrid, ed è proclamato re di Spagna.

Trovatosi in tal maniera il re Carlo III in possesso del trono, parea la sua fortuna così fermamente stabilita, che oramai più non potesse vacillare. Con tutto ciò il re Filippo munito di potenti rinforzi, che ultimamente gli erano giunti di Francia, guari non tardò a ridurlo alla necessità di abbandonarlo. Egli è vero che Cartagena, e Alicante alzarono bandiera Austriaca, e che il regno di Napoli fu occupato dalle truppe Tedesche;

Indi egli pur è forzato ad abbandonar la reggia.

ma Filippo fu compensato di questi danni col riacquisto dei regni di Valenza, e di Aragona, e di varie altre piazze. Così andava la sorte mantenendo indecisa la gran lite tra li due sovrani contendenti; quando la Sardegna, la quale sotto la dominazione di esso re Filippo erasi sempre mantenuta ubbidiente, e tranquilla, avendo veduto comparir ne' suoi porti la squadra Inglese con un buon nerbo di milizie Austriache, manifestò essa pure quali fossero le sue propensioni.

Ann. 1708.

Le truppe imperiali sbarcano a Terranuova.

Nobili Tempiesi alzano bandiera Austriaca, e a loro esempio altri popoli Sardi.

Imperiali assediano Cagliari, e se ne impadroniscono per capitolazione fatta col vicere marchese della Giamaica.

Correa giorno più giorno meno la metà di agosto dell'anno 1708 allorchè detta squadra vi approdò: e il luogo dove seguì lo sbarco delle truppe imperiali fu il porto di Terranuova. Non più di quattr' ore di cammino egli è un tal porto distante dalla cospicua terra di Tempio capitale della Gallura; e siccome varie erano in essa terra le famiglie nobili, che nonostante la mutazione di dominio si manteneano internamente geniali, e appassionate per la casa di Austria; quindi è che non sì tosto si videro nel caso di essere sostenute delle mentovate milizie, che alzarono bandiera in favore di Carlo III. Divolgatosi il fatto per le altre terre, e città dell' isola, non furono pochi i Sardi, che seguirono il loro esempio; sicchè la fazione in breve tempo prese tanto corpo, che i Tedeschi da essa animati punto non dubitarono, che l' acquisto del regno fosse un colpo sicuro. Recatisi a questo fine colla scorta della flotta Inglese sotto Cagliari intrapresero l' assedio di quella città capitale, alla cui difesa vegliava il vicere marchese della Giamaica; ma tutto che quel degno personaggio si sentisse stimolato dal suo valore a loro disputar ogni palmo di terreno, ponderate avendo tuttavia con maturità di senno le attuali circostanze, e quella massimamente d' esser tutta l' isola in tumulto, talchè l' ostinarsi contro a tanti nemici con poche forze sarebbe un' azione condannata di temerità, stimò bene di capitolarne la resa colle più onorate condizioni: alle quali tutte poichè gli Austriaci si furono soscritti, egli evacuò la piazza, s' imbarcò, e fece vela alla volta di Spagna. Vuole la tradizione, e io stesso essendo in Sardegna udii più volte a dirlo, che nello uscir le truppe Angioine di Cagliari fossero insultate dal popolo con villanie mordaci, ed eziandio con sassi, e immondezze che sopra loro

si gettavano dalle finestre: e che a sì fatti insulti esse truppe rispondessero con minaccie di farne caramente pagare il fio alla nazione se mai, come speravano succederebbe ben presto, l'isola fosse rientrata sotto il dominio del re Filippo. Se tanto veramente sia accaduto non è egli un punto, che meriti maggior discussione; ma ella è bensì cosa innegabile che i Tempiesi furono i primi a sollevarsi contro al governo, e che per tal motivo le truppe Spagnuole sparse per l'isola in distaccamenti già sin d'allora sfogarono sopra le loro case, possessioni, e mandre il loro militar furore, tutto struggendo, e mettendo a ferro, e fuoco: del che non solamente fanno testimonianza le orride vestigia di case incendiate tuttora esistenti, e co' propri occhi da me vedute colà sul posto; ma ne fa anche fede indubitata l'istesso re Carlo III in una sua lettera scritta sotto li 17 agosto dell'anno 1709 al vicere conte di Sifuentes [1], in cui gli notifica d'aver esimiti i suddetti Tempiesi dal pagamento del real donativo per un quinquennio, e conceduti loro gli altri privilegi nella stessa lettera motivati, in contemplazione d'essere stati i primi tra i regnicoli a dichiararsi per casa d'Austria, e di aver in conseguenza di tal dichiarazione sofferti danni eccessivi dalla fazione del duca d'Angiò.

Danni gravissimi recati a' Tempiesi dalle truppe Spagnuole.

Conte di Sifuentes vicere: lettera a lui scritta dal re Carlo III.

Conquistata che fu la Sardegna pel re Carlo, le vicende di guerra continuarono in altre parti or propizie, or sinistre alli due partiti. Intanto essendo mancato di vita, correndo il giorno 17 di aprile l'imperadore Giuseppe di lui fratello, egli fu costretto ad accorrere alla difesa degli stati ereditari malgrado la forte sua ripugnanza ad abbandonare i Catalani alla discrezione del troppo contro a loro sdegnato suo competitore. Appigliatosi per altro al partito di mezzo lasciò in Barcellona per loro consolazione la regina sua sposa Elisabetta Cristina di Brunswich Wolfembutel, principessa saggia, che con dolci maniere andò poi procurando di calmar le loro afflizioni: e poichè fu giunto in Milano ricevette colà il fausto annunziò d'essere stato proclamato augusto sotto il giorno 12 di ottobre,

Ann. 1711.

Morte dell'imperador Giuseppe.

1 Cart. real. tom. VI pag. XLI.

Carlo è elevato al trono imperiale sotto il nome di Carlo VI.

e sotto li 22 del susseguente dicembre essendo poi seguita in Francoforte la sua coronazione, egli prese il nome di Carlo VI, come il chiameremo d'ora in poi. Stanche frattanto non che la Francia, ma anche tutte le altre potenze belligeranti di una guerra così lunga, e dispendiosa, vivendo ancora l'imperador Giuseppe, erano nati pensieri di pace, e a un tal fine eransi tenute le conferenze ancorchè inutilmente per le alte pretensioni delle rispettive corti. Il re Luigi però, cui sommamente importava di terminar una volta sì fatte differenze, acciò potessero i Francesi suoi sudditi respirare dalle straordinarie imposte esuberanti, delle quali per mantener le armate egli era stato forzato a gravarli, pensò da raffinato politico finalmente al ripiego di staccar la regina Anna d'Inghilterra dalla lega nemica con fare a quella sovrana, e alla nazione delle vantaggiose offerte: e il colpo essendo riuscito, ne venne in conseguenza che anche le altre potenze collegate, cioè l'Olanda, il Portogallo, la Savoia, e la Prussia s'indussero a sentir le proposizioni di un amichevole temperamento; sicchè essendosi alla perfine conciliate le varie quistioni, furono in Utrecht sottoscritti dai plenipotenziari gli articoli della pace sotto il dì 11 aprile dell'anno 1713: e in virtù di essi, prescindendo dalle convenzioni seguite colle altre corti, perchè nulla non han che fare col nostro assunto, oltre alla restituzione, che al duca di Savoia Vittorio Amedeo fece la Francia di tutti gli stati, che gli avea occupati durante la guerra, fu anche a esso glorioso principe ceduto dalla Spagna il regno di Sicilia. Restava per restituire all'Europa l'intera calma ad acchetare l'augusto Carlo VI, che altamente era offeso per essersi veduto tutto in un punto abbandonato da'suoi confederati. Tuttavia lo stesso re Cristianissimo tanto si adoperò, che ottenne d'indurlo per mezzo degli elettori di Magonza, e Palatino a inviare in Radstat il famoso, e invitto principe Eugenio di Savoia per ascoltar proposizioni di concordia; talmente che essendosi finalmente superate le difficoltà, che non erano nè poche, nè leggere, furono in quel congresso sotto il giorno 6 di marzo del susseguente anno 1714 distesi, e soscritti gli articoli preliminari di pace, la quale col consenso de' principi dell'

Ann. 1713.

Pace di Utrecht: in vigor di essa il regno di Sicilia è ceduto al duca di Savoia VITTORIO AMEDEO.

Ann. 1714.

impero essendo poi stata felicemente conchiusa, e stipulata nella città di Baden sotto li 5 di settembre del medesimo anno, portò a esso imperadore Carlo la cessione del regno di Napoli colle piazze della Toscana, della Fiandra, dello stato di Milano, esclusa quella parte, che alla real casa di Savoia era stata rinunciata, e del regno di Sardegna. Come quest' isola sia poi passata sotto il dominio di essa real casa di Savoia, si è ciò che vedremo nel seguente capitolo, che all' opera servirà di chiusa.

Pace di Baden: in virtù di essa la Sardegna resta sotto il dominio di Carlo VI.

Poderoso, e spaventoso armamento della porta Ottomana: sospetti, e terrore del pontefice, dell'imperadore, e della repubblica di Venezia: soccorsi a questa inviati dal santo padre dopo la perdita da essa già sofferta della Morea: lega tra la medesima, e l'imperadore difensiva, e offensiva: grande armata navale allestita nella Spagna, che si crede destinata contro i Mori di Orano, e poi si manda a investir la Sardegna: fatti colà occorsi fino all'evacuazione dell'isola: Sicilia successivamente investita dalla stessa squadra: truppe imperiali in soccorso di quel regno: battaglia navale, e rotta degli Spagnuoli: quadruplice alleanza, e pace indi seguita col cambio del regno di Sicilia in quello di Sardegna

CAP. ULTIMO

Ann. 1715.

Non era peranco compiuto l'anno dacchè per la pace conchiusa tra le potenze belligeranti l'Europa incominciava a pigliar respiro; quando in levante si sollevò ùn turbine così fiero, che minacciava alla Cristianità il suo ultimo esterminio. Il sultano Achmet dubitando di non poter mantenersi sul trono, se più lungamente si rimaneano oziosi i suoi eserciti, mandò allestire, così consultato dal divano, sui confini del mediterraneo una squadra di navi la più formidabile, la cui simile forse già da gran tempo non si era veduta. Preparativi sì grandi fatti

Il sultano Achmet manda un' armata formidabile a' confini del mediterraneo.

dal nemico comune eccitarono nella mente del santo padre Clemente XI, non men che nello spirito dell'imperador Carlo VI mille sospetti, e timori non sapendo indovinare qual fosse l'oggetto di un sì terribile armamento; ma chi più di tutti se ne spaventò fu la reppublica di Venezia, la quale avea bastanti motivi di persuadersi che sopra i suoi stati andrebbe a scaricarsi quella orribile tempesta. Infatti il sultano, preso il pretesto che il Peloponneso, ossia il regno della Morea fosse stato dal suo predecessore mal conceduto a essa repubblica, svelò finalmente l'arcano, e mandò l'armata navale a tentarne la conquista, il che nel corto spazio di un sol mese pur troppo si effettuò. Al primo rumor che si sparse de' movimenti che facea la Porta, il buon pontefice a ogni abbondante cautela avea già mandati a Venezia, e a Malta de' buoni sussidii di danaro; ma poichè fu giunta a Roma la novella infausta della perdita del Peloponneso, e degli acquisti che colla stessa rapidità i Turchi andavano poi anche facendo nelle isole dell'arcipelago, allora nell'animo suo paterno essendo cresciuto lo spavento de' danni immensi, che sovrastavano alle Cristiane provincie, lettere incalzanti, e piene di santo zelo egli scrisse a tutte le corti cattoliche per animarle a unir le loro forze contro quella barbara gente, che orgogliosa delle sue prosperità già meditava d'innoltrarsi nelle contrade d'Italia, e portar le sue arme trionfanti sin dentro il santuario della basilica Vaticana.

S'impadronisce del Peloponneso, e fa altre conquiste nell'arcipelago.

Clemente XI scrive alle corti cattoliche per impegnarle a soccorere i Veneziani.

Alle vive esortazioni del vicario di Cristo la pietà de' principi si arrendè facilmente; talchè la Spagna, il Portogallo, la Toscana, la repubblica di Genova, e la religione di Malta, tutti fornirono de' soccorsi all'armata Veneta. Siccome però la maggior confidenza del santo padre era riposta nel braccio dell'imperadore Carlo VI; quindi è che tutte impiegò le sue cure appostoliche per indurlo a formare una lega coll'affrontata repubblica. Provava veramente il religioso, e magnanimo augusto nell'intimo del cuore una somma afflizione in vedendo i rapidi progressi della potenza Ottomana; ma contuttociò egli non sapea risolversi a ingerirsi in quella guerra sul dubbio che trovandosi le sue forze in essa impegnate la corte di Madrid non profittasse dell'opportunità per far qualche tentativo

Effetti prodotti dalle di lui esortazioni.

Richiede Carlo VI di stringere una lega con quella repubblica.

Dubbio che tiene in sospeso esso imperadore nell'aderire a tal richiesta.

sopra i suoi stati d' Italia. Tanto al pontefice egli manifestò per sua giustificazione; ma questi suoi sospetti essendo poi stati dileguati da esso papa, che si rendè egli medesimo garante della parola a lui data dal re cattolico di non molestare gli stati imperiali durante la guerra, la desiderata lega difensiva, e offensiva tra lui, e la repubblica Veneta finalmente fu conchiusa: e avendo successivamente il medesimo augusto dichiarata la guerra al gran signore, si riportarono poi dal braccio invitto del principe Eugenio di Savoia quelle insigni vittorie, che insieme di benedizioni, e di gloria tanto ricolmarono il di lui nome.

Il papa lo dilegua, e si rende egli stesso garante per la Spagna: il perchè si conchiude la lega, e l' imperadore dichiara la guerra al Turco.

Nell' istesso tempo che i Turchi levantini minacciavano di ingoiarsi tutti gli stati de' principi cattolici, i Mori dell' Affrica dal lor canto concorrevano al gran disegno della Porta colle scorrerie continue nel mediterraneo. Ne' porti della Spagna frattanto si armava gagliardamente: nè vi era chi non fosse di opinione che un sì grande apparecchio non fosse destinato contro i Mori di Orano. Infatti tanto era ferma, e costante una siffatta credulità, che il pontefice alla prima richiesta avutane da quella corte mandò spedirle il desiderato breve, acciò potesse esigere le decime sopra il clero di tutta la monarchia. Sostenea in essa l' importante, e sublime carica di primo ministro il cardinale Giulio Alberoni, il quale ciascuno sa come alla bassezza de' suoi natali supplisse coll' altezza de' suoi talenti. Ora cotesto ministro avendo concepito de' sospetti che l' imperadore mal comportando la seguita smembrazione della Sicilia dal regno di Napoli fosse in trattato con qualche potenza per tentare delle novità a pregiudicio della Spagna, tante ragioni addur seppe al re suo padrone Filippo V che il fece risolvere a mandar la poderosa armata navale ultimamente allestita a invadere la Sardegna, malgrado la promessa, ch' esso cattolico, e veramente religioso monarca avea fatta al papa di non intraprender nulla contro l' augusto Carlo VI sinchè egli avesse continuata contro i Mussulmani la guerra, in cui si trovava impegnato.

Scorrerie de' Mori nel mediterraneo.

Armamento gagliardo della Spagna: contro chi si credesse destinato: il papa a cagion di esso concede a quella corte le decime sopra il clero.

Cardinale Alberoni: suoi sospetti: determina il re Filippo V a mandar la squadra a invadere la Sardegna.

Appoggiata pertanto la spedizione al marchese [1] di Leede

Il marchese di Leede è incaricato della spedizione.

1 Istor. card. Alberoni pag. 54, et seq.

di nazione Fiammingo, e fornita la squadra a profusione d'ogni cosa necessaria, si fece questa partire verso il fine di luglio con ordine di andar corseggiando pel mediterraneo sinchè fosse raggiunta da tutti i vascelli di trasporto, il che il suddetto marchese appuntino eseguì; e quando poi tutto il convoglio si trovò insieme unito colle navi da guerra, allora indirizzate senza perdita di tempo le prore verso la loro destinazione, pervenne la squadra nelle acque di Cagliari correndo il giorno 22 del susseguente agosto. Quivi gettate le ancore dalla parte delle saline, e sbarcate immediatamente dopo le truppe ascendenti a ottomila, e più uomini, il generale si avanzò coll' esercito verso detta città capitale del regno; e frattantochè le navi si avanzavano anch' esse per dar fondo dalla parte della stessa città, ove doveansi sbarcare le artiglierie col rimanente necessario per formar l' assedio, egli dispose, e formò il suo accampamento nella pianura del lazzaretto. Ordinate poi le cose tutte in maniera che altro non mancasse che dar principio all' attacco, mandò l' indimani al governadore della piazza un araldo per intimargli di doversi arrendere senz' aspettare le estremità. Trovavasi in tal tempo nell' esercizio della carica di vicere dell' isola il marchese di Rubi, il quale, oltrechè di spiriti marziali era quanto mai l' occasion richiedesse fornito, era anche stato uno de' principali fautori della sollevazione de' Catalani suoi compatriotti in favore di Carlo III, e della continuazione della guerra indi con tanto calore da loro sostenuta: e poichè Barcellona si fu sommessa a Filippo V, egli avea parimente mantenuti nella medesima risoluzione di difendersi sino all' ultimo sangue i Maiorchini, che aveanlo ricevuto per vicere, talmentechè e per le obbligazioni del suo posto, e per i demeriti, ch' egli avea contratti colla corte di Spagna, ella era cosa assai presumibile, che non avrebbe ceduto così facilmente all' intimazione. Infatti con militare fermezza avendo risposto, che uomini suoi pari non erano avvezzi a temer le minacce, rimandò bruscamente l' araldo; e frattanto siccome scarsa era la guernigione della piazza, facendo egli uso degli stratagemmi della guerra, spedì per tutto il regno i suoi ordini, co' quali non solamente vietò a chi che si fosse

Ann. 1717.

Suo arrivo avanti a Cagliari.

Sue disposizioni per attacar la piazza.

Manda a intimarne la resa al vicere marchese di Rubi.

Risposta d'esso marchese: suoi stratagemmi, e ordine a' nazionali di avvelenar le cisterne.

sotto pena di morte di recare all' armata nemica veruna sorta di vettovaglie, o altra provvisione, ma incaricò espressamente che oltracciò ciascun capo di casa dovesse indilatamente avvelenare le sue cisterne, affinchè l' acqua istessa concorresse a distruggere chi non per altro motivo, così nell' editto egli si spiegò, era venuto a sorprendere i Sardi, salvo per quello di vendicarsi delle passate cose, e conseguentemente tiranneggiarli.

Altro editto pubblicato per parte del marchese di Leede.

Il marchese di Leede per altra parte informato di sì fatte disposizioni vi andò subitamente all' incontro con far pubblicar un manifesto, in cui assicurando i Sardi d' essere stata mandata quell' armata da sua maestà cattolica al solo fine di proteggere la nazione, e di rimetterla in possesso de' suoi antichi privilegi, concedette nel medesimo tempo il perdono assoluto a chiunque di loro avesse prese ne' tempi passati le arme contro alla prefata maestà sua; purchè prontamente accorresse a gioire degli effetti della real clemenza; e invitandoli frattanto a recar liberamente al campo le cose commestibili, diede loro parola che a danaro contante ne sarebbe pagato il giusto valore, promettendo pure che qualunque de' soldati Spagnuoli, o altri chi che si fosse avesse fatto anche un menomo aggravio alle loro persone, e famiglie, o a' loro beni, sarebbe irremissibilmente punito con tutta severità.

Effetto da esso prodotto.

Una dichiarazione di questo tenore ebbe tanta efficacia presso i regnicoli, che ben tosto si trovò il campo Spagnuolo provveduto abbondantemente di ogni sorta di vettovaglie; e i contadini anzichè di badare unicamente al loro interesse, avendo scoperte al generale le cisterne infette, affinchè ad attigner l' acqua nessuno vi si accostasse, e vi fossero per maggior precauzione eziandio poste le sentinelle, come appunto si eseguì, si offerirono poi anche di andar eglino stessi a cercarne della pura, e limpida in lontane parti, onde anche di questo elemento restasse l' esercito sufficientemente fornito. Deluse in tal maniera le arti del vicere, e nulla più non mancando alle truppe, rinforzò subito il marchese di Leede l' attacco della piazza, e il proseguì poi con tanto vigore, che in breve tempo s' impadronì della città, vale a dire de' borghi,

Si rinforza l'attacco della piazza, e la città si arrende, non però il castello.

che sono alle falde del castello. Prima della resa erasi colà ritirato il marchese di Rubi risoluto a fare una valida difesa, come di fatti non la perdonò a fatica, e industria per mandar a vuoto i giornalieri progressi del nemico; ma sotto il giorno 16 di settembre essendo poi arrivato agli aggressori un soccorso di sedici tartane scortate da due vascelli da guerra, allora ben prevedendo che in breve egli sarebbe costretto a cedere, si appigliò al partito di uscire alla campagna per metter col suo grado la sua persona in sicuro. Quindi il dì susseguente presi con seco per sua scorta alcuni gentiluomini, e un certo numero di soldati di cavalleria, e confidata la difesa della piazza al colonnello Carreras, e al marchese della Guardia, segretamente ne uscì. Intanto dagli Spagnuoli si continuò l' assedio con quella maggior vivacità, cui avea dato luogo il soccorso da loro ultimamente ricevuto; sicchè i difensori del castello dopo aver fatti gli ultimi sforzi dell' arte, e del valore si trovarono astretti a battere la chiamata. Era l' ultimo giorno del già detto mese di settembre allorchè seguì la capitolazione della resa, e non vi fu altra condizione, salvo che gli Austriaci, i quali uscirebbero dal forte cogli onori militari, sarebbero trasportati a Genova, e durante lo spazio di sei settimane non potrebbero ripigliar le arme contro al re cattolico. In quanto poi al vicere, che sin dal giorno 17 era uscito di Cagliari, sommamente premendo al marchese di Leede di farlo prigioniere, appena avea esso generale saputa la di lui partenza, che spedì a inseguirlo, e a dargli la caccia il conte di Pozuela con un numeroso distaccamento [1]: ed essendo appunto a detto conte riuscito di raggiugnerlo, ne seguì poi una scaramuccia così ostinata, che dopo quattro ore di fuoco continuo fatto dall' una, e dall' altra parte non si sarebbe per anco terminata, se la perdita di più della metà delli cencinquanta uomini a cavallo, che formavano la sua scorta, e l' esser egli stesso stato ferito in un braccio non avessero obbligato il marchese di Rubi a desistere dal conflitto,

Il vicere abbandona la piazza confidandone ad altri la difesa, ed esce in campagna.

Il castello si arrende: condizioni della resa.

Il marchese di Rubi è inseguito dagli Spagnuoli: zuffa tra li due partiti, e fuga di esso marchese.

1 Istor. Alberon. ut sup. pag. 68.

e a ritirarsi. In somma quanto aspettar si possa da uomo di valore egli operò in tal congiuntura: sebben per non essere soverchiato dalla forza siasi trovato nella necessità di abbandonare alla discrezione de' nemici il conte di santo Antonio generale delle galere del regno con sei, o sette altri ufiziali, che come primizie del trionfo furono poi subitamente mandati prigionieri in Ispagna, e di nascondersi egli frattanto alle ricerche dei vincitori entro una foresta travestito da contadino. Allontanatosi con quest' arte da' nemici, e postosi fuori di pericolo di cader nelle loro mani si trasferì per vie poco praticate ad Algheri colla mira di provvedere alla difesa di quella piazza, non men che dell' altra di Castellaragonese, oggidì Castelsardo: la qual cosa appunto gli veniva agevolata per aver al suo arrivo in detta città d'Algheri trovata colà una parte del reggimento *Hamilton* che dallo stato di Milano vi era stata mandata tosto ch' erasi avuta la notizia della discesa degli Spagnuoli nell' isola. Tuttavia non ebbe egli poi tempo di eseguire i suoi disegni; stantechè essendogli pervenuto l' avviso che Cagliari avea già capitolata la resa, e che Sassari città principale del regno nella parte esposta a settentrione erasi dichiarata pei nemici, i quali già tutti gli altri luoghi di esso regno occupavano, eccettuatene soltanto le suddette due piazze, non potè a meno di desistere dalle incominciate disposizioni, e di abbandonar eziandio affatto l' isola più che presto per non arrischiar nuovamente la sua persona a un qualche sinistro incontro. Il luogo dove si ritirò accompagnato da' vari gentiluomini Sardi, che essendo propensi alla casa d' Austria, ne aveano con discapito grave delle loro facoltà sostenuto tenacemente il partito, fu la stessa città di Genova, ove erano state trasportate le truppe uscite di Cagliari. Sicchè la guernigione delle due piazze rimaste avendo dopo la di lui partenza perduta ogni speranza di soccorso, poco tardò anch' essa ad arrendersi a patti, con che il marchese di Leede nel breve spazio di due mesi soli egli ebbe la gloria di ridurre tutto quel regno alla divozione del suo sovrano Filippo V.

Il conte di santo Antonio è fatto prigioniere dagli Spagnuoli.

Il vicere si trasferisce in Algheri, indi s' imbarca per Genova.

Tutta l' isola s' arrende agli Spagnuoli.

Quanto l' imperadore Carlo VI strepitasse contro il papa, e quante doglianze facesse il pontefice alla corte di Spagna per

L' imperadore si risente dell' attentato contro il papa, e sua santità contro la corte di Madrid.

un simile attentato, che presso cesare il facea passare per mancator di parola, e fors' anche per un nemico occulto di lui, il quale avrebbe potuto formar sospetto, che non per altro fine era stato animato a intraprender la guerra contro il Turco, salvo per quello di spogliarlo de' suoi stati mentre le sue arme si trovassero altrove impegnate, troppo ovvio, e naturale egli è lo immaginarlo; ancorchè sia vero che l' autore di sì fatti movimenti qualche tempo dopo si scoprì essere stato il ministro cardinale Alberoni, talmentechè tutto l' odio si rovesciò sopra di lui. Egli però, che di politici raggiri avea la mente anche di troppo feconda, pretese subito di giustificar colla corte di Spagna se stesso, allegando essere stato a sua maestà cattolica fatto un affronto da' ministri cesarei coll' arresto seguito in Milano di monsignor Molines eletto grande inquisitore della monarchia. Era veramente questo prelato in passando per Milano stato colà trattenuto, a motivo che, non essendo munito di verun passaporto del pontefice, fu creduto niente meno che un esploratore; ma siccome assai prima che ciò accadesse la corte di Madrid avea allestito il suo armamento, quindi è che non vi fu chi non tacciasse di mendicato pretesto l' allegata scusa. Questo universale cattivo concetto di lui non fu però bastante a rimuovere il porporato dalla sua fissazione di operar cose grandi: infatti postosi senza verun fondamento in capo che il re Vittorio Amedeo macchinasse di concerto coll' imperadore qualche cosa a pregiudizio della Spagna, dopo aver fatte nella Sardegna, nuove leve di gente, e mandate colà altre navi cariche di artiglierie, e provvisioni da guerra, spinse improvvisamente mediante i suoi ordini quell' armata sopra la Sicilia colla ferma risoluzione di riunir anche quell' isola alla corona del re cattolico. Prima però che c' innoltriamo a osservar le cose colà accadute, siaci lecito di far un passo addietro per dar una scorsa ai mezzi, che furono tentati per ridurre la corte di Spagna, ossia il cardinal ministro, che n' era l' oracolo a un equitativo accomodamento.

Si scopre che il cardinal Alberoni n'era stato l' autore.

Pretesti da lui allegati per giustificarsi, ma invano.

Ann. 1718.

Sin dall' anno 1715 sotto il giorno primo di settembre era mancato di vita Luigi XIV re di Francia, e a quella corona era succeduto il di lui pronipote Luigi XV, il quale per esser

Morte del re Luigi XIV quando sia accaduta.

ancora di tenera età non essendo capace del governo, era poi stato dal parlamento di Parigi provveduto di tutore nella persona di Filippo duca d'Orleans, nipote *ex fratre* del defunto re, e primo principe del sangue reale. Ora questo gran ministro, o sia reggente della Francia e per obbligar la Spagna ad arrendersi a un qualche amichevole temperamento, e per altre ragioni di stato egli avea in nome del giovinetto re suo padrone soscritta una lega col re Giorgio I d' Inghilterra, e cogli stati generali, che aveano in vista di rendersi mediatori della pace d' Europa. Infatti il re Brittanico impegnato a troncar i vasti disegni del ministro Spagnuolo di due mezzi ugualmente efficaci egli fece uso nel medesimo tempo, cioè di quello della negoziazione, e dell' altro di mettere in piede una numerosa flotta, che fosse capace a far rispettar i suoi progetti. Qual fosse l' intero tenor di questi leggere si potrà nella vita dello stesso cardinal ministro Alberoni, dove sono estesamente registrati, che noi per non uscir dai limiti della proposta materia riferiremo soltanto quello che a essa appartiene, il quale si è il capo primo, ed è concepito ne' seguenti termini:

Lega tra la Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda per obbligar la Spagna a un accomodamento.

I.° Per riparare i torbidi ultimamente suscitati contro la pace conchiusa a Bada a' 7 settembre 1714, e contro la neutralità stabilita per l' Italia nel trattato de 24 marzo 1713; il serenissimo, e potentissimo re di Spagna s' impegna a restituire a S. M. Imperiale, come effettivamente gli restituirà immediatamente dopo il cambio delle ratificazioni del presente trattato, o al più tardi due mesi dopo l' isola, e il regno di Sardegna nello stato in cui era quando se ne impadronì; e rinunzierà in favore di S. M. Cesarea a tutti i diritti, e a tutte le pretensioni, ragioni, e azioni ch' egli possa avere su detto regno; di sorte che la detta Maestà Sua Cesarea possa disporne in piena libertà come di cosa a se appartenente, e della maniera, che per il pubblico bene essa avrà deliberato.

Si propone al re Filippo V di restituir la Sardegna a Carlo VI.

Erasi fatta alla corte di Madrid questa proposizione a motivo che il re di Sicilia Vittorio Amedeo era già passato d' accordo coll' imperadore di fare il cambio di quel regno coll' altro della Sardegna. Comunicatosi pertanto il progetto dal ministro

Inglese Stenop al cardinale Alberoni questo, tuttochè da ogni altro i distesi articoli fossero giudicati equitativi, e vivamente detto ministro Brittanico gli rappresentasse che siccome le potenze marittime eransi rendute garanti della cessione della Sicilia, e nel medesimo tempo anche obbligate a sostener sua maestà cesarea ne' suoi acquisti, non potevano esse quindi a meno di mantener la loro parola, al cui fine il re Giorgio suo padrone stava preparando una squadra rispettabile di navi da guerra per farne uso in caso di necessità, gonfio del prospero successo, che le arme del re cattolico aveano avuto nella Sardegna, rispose a una siffatta specie d' intimazione assai alto esagerando essere un tal progetto impraticabile, e mostruoso; giacchè chiaramente vi si scorgea non essere altra la mira delle potenze mediatrici salvo quella di sacrificar gl' interessi della Spagna. Quindi sciolta la conferenza, e recatosi a dirittura dal re suo padrone per animarlo a concorrere nelle sue risoluzioni di non dar retta a veruna proposizione di accomodamento, ma bensì di star fermo nella determinazione già presa d' invadere la Sicilia, ottenuto poichè n' ebbe il consenso, spedì subito i suoi ordini i più incalzanti affinchè di Sardegna partisse l' armata navale per tentar questa nuova conquista: e anzi innalberandosi vie più dal vedere le alte sue idee facilmente approvate, e secondate dal sovrano, egli ebbe poi anche tanto coraggio d' intorbidar la tranquillità della Francia con muovere pretensioni sopra la tutela del giovine re Luigi; allegando che per esser nulle le rinunzie fatte da esso re cattolico a quella corona la tutela di detto principe non a verun altro spettava se non a lui: con che quella gran testa piena di macchine, e di raggiri politici andava, come fu poi universalmente creduto, per un puro spirito di vanagloria mantenendo tutta sossopra l' Europa, senz' avvedersi che mentre egli disegnava l' altrui rovina, a se stesso stava preparando le strade del precipizio. Ove coteste sue grandiose, e sterminate idee sieno andate a finire ben tosto si vedrà. Torniamo intanto in Sicilia per osservar l'esito dell' intrapresa spedizione.

Risposta altera del cardinal ministro.

Anima il re a tentar la conquista della sicilia; e dissemina anche in Francia le discordie.

Era il giorno 5 di luglio del già detto anno 1718 allorchè la flotta di Spagna arrivò a vista di Palermo, ed era essa composta

Armata navale Spagnuola giunge a vista di Palermo: sua forza.

di trentaquattro vascelli da guerra [1], oltre ad altri venticinque di trasporto, quattro galere, e una galeotta, e trecento quaranta altri legni, sopra i quali si trovarono imbarcati trentasei corpi, ossia battaglioni di fanteria, sei reggimenti di cavalleria, e altri quattro di dragoni, il che formava un' armata di trentamila uomini, tutta gente scelta, e agguerrita; e veniva la squadra anche ben fornita di artiglieria, e di ogni genere delle altre necessarie cose. De' suddetti vascelli da guerra nove erano giunti dal porto di Barcellona insieme cogli altri venticinque di trasporto sotto gli ordini dell'ammiraglio don Antonio Castagnedo, il quale era stato mandato a Cagliari per rinforzar la squadra del marchese di Leede, già ascendente, senza contar le galere e altri legni, a venticinque navi, cioè a ventidue vascelli di linea, e ad altri tre mercantili armati in guerra, ciascuno montato di trentacinque pezzi di cannone; talmentechè la squadra, dedotti eziandio gli anzidetti bastimenti di trasporto, veniva così unita a essere formidabile, e capace di tentare qualunque impresa. Ora nel giorno predetto avendo dato fondo in distanza di tre sole leghe dalla mentovata città di Palermo, siccome il vicere dell' isola, che lo era il conte Annibale Maffei, non avendo truppa bastante per opporsi a un' armata così numerosa, e giunta all' improvviso si era prudentemente ritirato verso Messina, lasciato solamente nel castello di detta capitale un presidio di quattrocent' uomini; quindi è che gli Spagnuoli essendo liberamente sbarcati, e avanzati verso la piazza, si videro a dirittura venir all' incontro i magistrati della città, che ai loro generali avendone presentate le chiavi in essa poi gl' introdussero colle proteste di una perfetta sommessione. Indi avendo l'armata formato il blocco del castello della stessa città, la guernigione siccome era scarsa fu in pochi giorni obbligata a capitolarne la resa. A esempio della capitale varie altre piazze per lo stesso motivo della tenuità del presidio furono poi anche costrette a correre la medesima sorte: talmentechè quasi tutta la Sicilia si trovò ridotta, nè altro mancava a compiere la vittoria se non che di espugnar Melazzo,

Il conte Maffei vicere di Sicilia si ritira verso Messina.

Palermitani presentano le chiavi della città al marchese di Leede.

Altri progressi di questo generale nell' isola.

1 Istor. card. Alberoni ut sup. pag. 96, et seq.

Siracusa, e Messina, la qual città sotto il dì 29 di settembre dopo aver fatta una lunga, e vigorosa difesa fu poi anche forzata a venir a capitolazione.

Tali erano i progressi, che l' armata del re cattolico andava facendo in quell' isola; ma siccome in Londra sin dalli 2 del precedente agosto erasi formata una lega tra sua maestà Brittanica, l' imperadore, e la Francia, affine di ridur colla forza la corte di Madrid a dare una buona volta all' Europa quella pace, che agli ufizi di un' amichevole mediazione essa avea negata, alla qual confederazione sotto li 18 di ottobre erasi poi anche accostato il re Vittorio Amedeo, talchè dall' accessione di quattro potenze fu poi chiamata la quadruplice alleanza; quindi è che il mentovato re d' Inghilterra, e nel medesimo tempo il reggente di Francia duca d' Orleans in nome del re Cristianissimo avendole prima dichiarata la guerra, si spedirono in seguito, secondo l' accordo, dalla corte di Londra gli ordini all' ammiraglio Bingh, che con una forte squadra già si trovava nel mediterraneo, di procedere ostilmente contro la Spagna.

Confederazione di quattro potenze contro la Spagna, ossia trattato della quadruplice alleanza.

Ann. 1719.

La Francia dichiara la guerra al re Filippo V.

Sin dal principio d' agosto dell' anno precedente era essa squadra comparsa ne' mari di Napoli non ad altro fine se non se per servir di scorta ai legni, che doveano trasportar le milizie Tedesche nella Sicilia; come in fatti vari reggimenti erano poi felicemente sbarcati nel porto di Messina, e successivamente entrati nella cittadella, e nell' altro forte della stessa città in rinforzo di quelle guernigioni, che attualmente assediate dal marchese di Leede già si trovavano ridotte alle strette. Siccome però nonostante l' arrivo di un tal soccorso il generale Spagnuolo continuava sempre con vigore le sue militari operazioni per impadronirsi delle due fortezze, l' ammiraglio Bingh affine di farlo desistere stimò bene di scrivergli una lettera, con cui dicevagli: che le sue istruzioni obbligandolo [1] a mantener la neutralità d' Italia, non volea egli perciò, nè dovea intraprendere cosa veruna senza aver prima inteso quali fossero i sentimenti di lui: che però per non impegnarsi mal a proposito

Lettera scritta al marchese di Leede dall' ammiraglio Bing.

1 Istor. Alber. ut sup. pag. 113.

nelle ostilità gli proponeva un armistizio sinchè da Madrid gli fossero pervenuti gli ordini della corte, i quali ben presto gli sarebbero giunti conformi alla sua proposizione. Ma perchè il Leede gli rispose non essere in caso di accettarla per esser ultronea alle istruzioni ch' egli avea avute dal re suo padrone; laonde continuava sempre l' intrapreso assedio delle due fortezze della città che, come abbiamo veduto, sotto il giorno 29 di settembre avea poi dovuto cedere alla forza; quindi è che l' ammiraglio Inglese più non guardando veruna misura con chi già apertamente si era dichiarato nemico, andò in traccia della squadra Spagnuola, e sotto li 15 dell' istesso mese di agosto avendola incontrata all' altura di Siracusa l' attaccò, la ruppe, e ne riportò una compiuta vittoria. Di questo fatto nella più volte citata storia del cardinal Alberoni trovandosi registrata la stessa relazione, che l' ammiraglio Bingh mandò alla corte di Londra, noi giudichiamo [1], che ci si saprà buon grado del pensiere, che ci è caduto in mente di qui inserirla; giacchè trattandosi di un avvenimento strepitoso, che incominciò a dispor le cose per la pace tanto sospirata in Europa, l' averne un ragguaglio esatto non può se non piacere a chi legge. Or eccone il tenore:

Risposta del Leede.

Battaglia navale all' altura di Siracusa, e rotta degli Spagnuoli.

Relazione del fatto inviata dal Bingh alla corte di Londra.

'A' 10 di agosto di buon mattino facendo io vela verso 'Messina vidi nel Faro due vascelli di guardia della flotta Spa-'gnuola in poca mia distanza. Nel tempo medesimo una felucca 'della costa di Calabria venne ad avvertirmi che dalle sue mon-'tagne si scopriva la suddetta flotta di Spagna.

'A tale avviso io passai il Faro seguitando i vascelli di 'guardia, e mi figurai, ch' essi mi condurrebbero alla loro 'flotta, come seguì; mentre prima di mezzo giorno vidi che 'la predetta flotta di Spagna si metteva in ordine di battaglia.

'Al mio avvicinamento essa flotta Spagnuola pose il bordo 'al largo, ma sempre in ordine di battaglia. La medesima con-'sisteva in ventisei vascelli da guerra tra grandi, e piccioli, 'due brulotti, quattro galeotte a bombe, sette galere, e diversi 'altri vascelli da carico.

1 Pag. 113, et seq.

' Io comandai i vascelli *Kent*, *Superbe*, *Grafton* e *Lordfort*,
' che sono li quattro migliori velieri della flotta, perchè andas-
' sero con tutta diligenza possibile a raggiungere gli Spagnuoli:
' e che i vascelli, che andrebbero alla testa di questi quattro,
' portassero i fuochi da me medesimo costumati, affine di non
' perder di vista la flotta Spagnuola durante la notte. Io vi andai
' in seguito diligentemente con il restante della mia; e siccome
' faceva poco vento, le galere rimorchiarono i più pesanti de'
' lor vascelli.

' All'indimani 11 sittosto che fu fatto giorno, gli Spagnuoli
' vedendoci approssimare, le loro galere, e qualcuno de'vascelli
' da guerra più piccioli colli brulotti, e galeotte a bombe si
' separarono dal loro ammiraglio, e da' grossi vascelli, e s' in-
' dirizzarono verso la costa.

' Io distaccai il capitano Walton nel *Cantorbery* per segui-
' tarli con sette vascelli. Nel tempo che questo capitano s' an-
' dava loro approssimando col suo distaccamento, un vascello
' da guerra Spagnuolo fece un' intera scarica contro l' *Argile*,
' secondo ne fui avvisato con lettera del capitano Norbury co-
' mandante di esso vascello.

' Quando io vidi i nostri vascelli comandati dal capitano
' Walton già alle mani cogli Spagnuoli, il mandai ad avvertire,
' che dovea farsi il *rendez-vous* a Siracusa: ordine, che feci
' dare a tutto il resto della flotta.

' Noi continuammo sempre a seguitare l' ammiraglio Spa-
' gnuolo co'suoi tre contro-ammiragli, e i più grossi vascelli, che
' restarono presso i loro stendardi sino al nostro avvicinamento.

' Il *Kent*, il *Superbo*, il *Grafton*, e il *Lordfort*, che avevano
' avuto ordine di forzar le vele, furono i primi, che raggiun-
' sero la loro flotta, e gli Spagnuoli cominciarono a tirar con-
' tro di essi co' cannoni di poppa.

' Io loro mandai ordine che non tirassero contro gli Spa-
' gnuoli, se non in caso che questi avessero continuato a tirar
' sopra loro; ma siccome essi Spagnuoli raddoppiarono il loro
' fuoco *Lordfort* attaccò il *santa Rosa*, e in poco tempo se ne
' impadronì. Successivamente il *san Carlo* abbassò lo stendardo
' al *Kent*, che pur se ne fece padrone.

‘ Il *Grafton* attaccò vivamente il *Principe delle Asturie*, altre
‘ volte il *Cumberland*, che era montato dal contro-ammiraglio
‘ Chacon, ma sopraggiunti i nostri *Breda*, e *Capitano*, *il Gra-*
‘ *fton* lasciò il *Principe delle Asturie*, che cadde in potere di
‘ detti due vascelli.

‘ Il *Grafton* assalì un altro vascello di 60 pezzi di cannone,
‘ ch'era alla sua destra, e che avea tirato contro di lui nel men-
‘ tre ch' egli era alle prese col *Principe delle Asturie*.

‘ Circa un' ora dopo mezzo giorno il *Kent*, e *il Superbo* at-
‘ taccarono l' ammiraglio Spagnuolo, il quale, e con esso lui
‘ due altri vascelli tirarono sopra loro, e mantennero una specie
‘ di combattimento fuggendo sino verso le tre ore dopo mezzo
‘ giorno; quando il *Kent* portandosi sopra lo stesso ammiraglio
‘ sotto la poppa, gli fece una scarica contro; ma essendo poi
‘ dopo caduto sotto vento, il *Superbo* raggiunse esso ammira-
‘ glio, e l' abbordò dalla parte del vento: e avendo detto am-
‘ miraglio Spagnuolo dato un colpo di timone, cessò dal far
‘ fuoco, e il *Superbo* lo sforzò finalmente alla resa.

‘ Il *Barfleur* era nel tempo medesimo a portata un poco in-
‘ dietro al dissopra del vento. E in questo mentre uno de' con-
‘ tro-ammiragli Spagnuoli con un altro vascello di 60 pezzi di
‘ cannone, ch' era al dissopra del vento, arrivarono sopra esso
‘ *Barfleur*, e vi fecero contro le loro scariche: ma immediata-
‘ mente dopo ritennero il vento.

‘ Io li seguitai sino alla notte; ma come il vento era pochis-
‘ simo, il guadagnarono sopra di me: e io ritornai alla flotta
‘ due ore dopo fatta la notte.

‘ L' *Effex* prese il *Giunone*. Il *Montaigu*, e il *Ruperto* presero
‘ l' *Anna volante*.

‘ Il vice ammiraglio *Cornowaill* seguitò il *Grafton* per so-
‘ stenerlo. Ma siccome vi era poco vento, e si approssimava
‘ la notte, i vascelli Spagnuoli, ch' essi inseguivano, ebbero il
‘ comodo di salvarsi.

‘ Il contro-ammiraglio *De la Val*, e il *Chene Royal* insegui-
‘ rono due vascelli, che fuggivano sotto il vento: uno de' quali
‘ fu preso dal contro-ammiraglio, ch' era sul *Dorsetshire*.

‘ Il capitano Walton, ch' era stato distaccato al principio

' del combattimento, prese il *Reale* di 60 pezzi di cannone,
' montato dal contro-ammiraglio marchese Mari. Questo marchese si salvò colla sua argenteria, e i suoi migliori effetti.
' Gli altri vascelli, ch' erano con questo contro-ammiraglio,
' furono tutti presi, bruciati, o messi a fondo.

' Secondo la minuta relazione avuta con lettera del capitano
' Walton de' 16 agosto sul *Cantorbery* all' altura di Siracusa,
' in tutto il combattimento noi abbiamo preso sopra gli Spagnuoli undici vascelli, tre altri sono stati bruciati, e uno
' messo a fondo. Oltre a ciò si è presa una galeotta a bombe,
' e sono stati bruciati un brulotto, un' altra galeotta a bombe,
, e un altro bastimento.

' Dei ventun vascelli, di cui la flotta Inglese era composta,
' non se n' è perduto alcuno, e solo il *Grafton* è stato un poco
' dannificato. E così la flotta Spagnuola, ch' era forte di trenta
' vascelli da guerra, e fregate, sette galeote, e quattro palandre, ha perduti in quest' azione venti vascelli, come si vedrà
' nella seguente nota.

Nome, e specie di bastimenti presi	*loro forza* cannoni	uomini
Il Filippo reale	74	650
Il principe delle Asturie	70	650
Il Reale	60	400
Il san Carlo	60	400
Il santa Elisabetta	60	400
Il santa Rosa	56	400
La Perla	50	300
Il Volante	44	300
La Sorpresa	44	250
Il Giunone	36	250
L' Aquila	40	240
Il conte di Tolosa	30	200
Bruciati		
Il santo Isidoro	46	300
L' Erminia	44	300
Il Procuperne	44	250
Una galeotta a bombe		
Un brulotto		
Una tartana		
totale	758	5290

Alli bastimenti, che furono presi, debbono aggiungersi una galeotta a bombe, e un'altra tartana, come già è stato notato: ed è poi anche cosa degna di osservazione che l'ammiraglio Spagnuolo Castagnedo, il quale montava il *Filippo Reale*,

fu ferito nel combattimento, e qualche giorno dopo morì; sicchè la vittoria della squadra Brittanica fu compita.

Questa rotta per altro sofferta dalla squadra del re cattolico, ancorchè così formidabile, punto non intiepidì il calor delle operazioni del marchese di Leede; giacchè dopo aver proseguito con vigore l'assedio delle fortezze della città di Messina, e quelle ridotte alla divozion della Spagna, passò immediatamente a formare il blocco di Melazzo, nella cui piazza, siccome pure nell' altra di Siracusa erano per anco le truppe Piemontesi. Frattanto in soccorso degli assediati, che già molto scarseggiavano di vettovaglie, sopravvennero verso il fine di gennaio varie navi Inglesi cariche quanto bastasse di provvisioni, di maniera che la guernigione si trovò sempre più animata a difendersi. Il generale Spagnuolo nondimeno fisso nella risoluzione di eternare il suo nome colla riduzione di tutta l' isola continuava sempre a molestar la piazza; quando sotto li 28 di maggio un convoglio di cinquecento vele, che recava diecimila Tedeschi, e quantità di cannoni, mortari, e altri militari attrezzi, essendo felicemente approdato in Sicilia, l' obbligò tutto in un punto a mutar consiglio, e a ritirarsi piucchè presto in altra parte con lasciar eziandio in balia de' nemici alcune migliaia di sacchi di farina, e altre provvisioni, oltre a' seicento soldati infermi. Liberata poichè fu in tal maniera dal blocco la piazza di Melazzo s' impadronirono gli Austriaci dell' isola di Lipari, e marciarono successivamente senza perdita di tempo alla volta di Messina per formarne l' assedio. Era [1] il giorno 17 di giugno quando l'armata si mosse a un tal fine sotto gli ordini del generale conte di Mercy. Strada facendo egli andò senza necessità di combattere sloggiando da' lor posti le truppe Spagnuole, che al primo comparir di lui subitamente si ritiravano: e dopo tre giorni di marcia essendo arrivato nella valle di Francavilla, le cui alture egli osservò essere occupate da esse truppe nemiche, si dispose di discacciarnele.

Il Leede continua le sue operazioni.

Ann. 1719.

Arrivo dell' armata Tedesca in Sicilia, e progressi del generale conte di Mercy.

Dieci battaglioni con alquanti Ussari furono destinati a salire per cominciar l' attacco. Il fuoco, che principiò da quella

1 Istor. card. Alberon. ut sup. pag. 51, et seq. part. II.

parte ben tosto si dilatò, sicchè in diverse altre parti si venne alle mani, e il marchese di Leede, che avea richiamati al campo i posti avanzati, si preparò a una vigorosa difesa. Verso la sera il generale Sechendorf essendo già di ritorno verso il grosso dell' armata per aver felicemente sloggiati gli Spagnuoli dalle alture, il Mercy deliberò di venir a una battaglia generale. Trovavasi l' esercito del re cattolico assai vantaggiosamente situato; avendo l' ala destra a fronte il fiume chiamato il *Roselino*, ed essendo oltracciò ben riparata da un forte trincieramento: e l' ala sinistra trovandosi appoggiata alle vigne della stessa terra di Francavilla, tutte chiuse di muraglia. Datosi pertanto da esso generale cesareo il segno dell'attacco, l'azione fu subitamente impegnata; ma tuttochè anche gli altri due generali Sechendorf, e Zum- Iunghen facessero i loro sforzi per secondare la di lui vivacità, la valida resistenza nondimeno delle truppe Spagnuole, e la consumata sperienza del Leede mantennero sempre la vittoria in bilancia sinchè sopravvenne la notte, che poi ultimò l' ostinata contesa. Volea col nuovo giorno il veramente troppo coraggioso conte Mercy ricominciar la tragedia; ma il fuoco suo marziale fu poi trattenuto dalla considerazione, che gli Austriaci avendo già il vantaggio di occupar tutti gli altri posti, ove eransi collocati i nemici, miglior partito perciò fosse quello di assicurarsi la comunicazione del mare, e nel medesimo tempo ristringer essa armata Spagnuola sempre più, ancorchè lo fosse già di molto.

Battaglia di Francavilla, e vittoria indecisa.

Tremila uomini a un di presso tra morti, e feriti costò quella giornata sì all' uno, che all' altro esercito, e amendue cantarono la vittoria; il marchese di Leede attribuendosene l' onore per essersi mantenuto fermo nel sito, per cui si era combattuto; e il conte di Mercy per essersi mediante l' occupazione de' posti anzidetti aperta la comunicazione colla città di Reggio, donde a ogni occorrenza egli potea ritrarre qualsivoglia genere di provvisioni senza timor d' impedimento. Infatti gl' imperiali per i vantaggi ottenuti non tardarono a far nuovi progressi; imperocchè sotto il dì 22 il colonnello Battendorf con novecento uomini essendosi impadronito di Motta, città situata sopra un monte, ch' era alla sinistra di loro, essi

Vantaggi ottenuti dal colonnello Battendorf.

sotto li 24 occuparono poi anche alcune case di campagna, tra le quali una ve n'era, che talmente dominava l'ala destra dell' armata nemica, che di colà fu poi facile d'incomodarla gravemente col fuoco, che vi faceano sopra quattro battaglioni in essa collocati insieme con un reggimento di dragoni statovi aggiunto per sostenergli in caso di sorpresa. Il giorno dopo le galere avendo investito un forte vicino a Taormina, città venti miglia distante da Francavilla, gli Spagnuoli s'avanzarono per soccorrere la guernigione; ma la squadra avendogli obbligati a ritirarsi, il forte cadde in potere degli Austriaci, a' quali sotto li 30 la stessa città di Taormina fu poi anche costretta ad aprir le porte. Il posto di santo Alessio, e diversi altri non meno importanti situati verso le montagne furono successivamente occupati da esse truppe imperiali, che con maggior sollecitudine di quella, che avessero saputo usar i nemici, si avanzarono sotto Messina. Dopo un vivo continuo fuoco da loro fatto sopra il castello Gonzaga avendo ottenuto di abbattere una parte delle mura con lo scoppio di una mina, sotto il dì 8 di agosto finalmente se ne impadronirono; e siccome nel medesimo tempo gli Spagnuoli aveano pur anche abbandonata la torre del Faro, che provvisionalmente fu poi consegnata in custodia alle truppe Inglesi; quindi è che la città, perduta ogni speranza di soccorso, il dì susseguente anch' essa si arrendè, con offerire a' generali un millione di scudi per liberarsi dal saccheggiamento, che già era stato da loro ordinato in pena d'aver que' cittadini impugnate le arme in favor del re cattolico.

Altri ottenuti dalle galere Austriache.

Messina si arrende agli imperiali: offerta loro fatta da' cittadini per liberarsi dal saccheggiamento.

Erasi la guernigione della città, e delle altre piazze perdute ritirata nella cittadella; sicchè convenne al conte di Mercy prepararsi a formarne l'assedio. Frattanto siccome la resa di Messina avea fatto aprir gli occhi ai Siciliani parziali della Spagna, moltissimi di loro perciò non aspettando, come i Messinesi, di essere ridotti colla forza, andarono da loro stessi spontaneamente a implorar la clemenza di cesare, con presentar le chiavi delle loro città: a vista del che li due castelli di Matagriffone, e Castellaccio non tardarono ad arrendersi anch' essi. A chiunque infatti si presentò a prestar l' ubbidienza furono pienamente rimessi i passati demeriti; giacchè

Siciliani accorrono a portar le chiavi delle loro città al conte di Mercy.

il Mercy, il quale da sua maestà cesarea era stato munito della necessaria facoltà, avea fatto pubblicare un bando per tutto il regno, con cui assicurando que' popoli di un amnistia generale, egli avea invitato ciascuno a profittar della grazia, con promessa eziandio di reintegrarli ne' loro privilegi sì antichi, che nuovi; avvertendoli però, che sarebbe stato punito con estremo rigore chi avesse abusato della cesarea benignità; giacchè gli verrebbe chiusa ogni strada alla speranza del perdono.

Assedio della cittadella di Messina.

Disposta poi ogni cosa per l' attacco della cittadella, si venne subitamente al fatto. Trecento guastatori coperti da quattrocent' uomini, e sostenuti da mille fucilieri, e da dugento soldati di cavalleria furono comandati ad aprirvi la trincera, con che fu dato principio all' assedio. Gli Spagnuoli corrispondendo con altrettanta bravura al valore degli aggressori, la piazza tenne forte per ben due mesi. Erasi incominciato a batterla sin dalla notte del giorno 19 venendo alli 20 di agosto. Il marchese di Leede, che durante l' assedio ancora s' intrattenea nel suo campo di Francavilla, dato prima il sacco tra Messina, e Palermo per levar la sussistenza agl' imperiali nel caso che avessero voluto avanzarsi verso quest' ultima città, s' innoltrò egli stesso col maggior nerbo delle sue truppe verso Castro-Giovanni colla mira di soccorrere gli assediati, o per lo meno d' incomodar i nemici; ma nè l' una, nè l' altra cosa essendogli riuscita: e sotto il giorno 7 di ottobre essendo poi anche arrivato in Sicilia il gran convoglio consistente in otto vascelli da guerra, due galeotte a bombe, ottanta altri legni di trasporto, e cinquanta barche su cui venivano ottomila seicento fanti, seicentottanta cavalli, e dugento muli per la condotta delle munizioni, e de' viveri, ed insieme quaranta pezzi grossi di cannone, e altrettanti mortari, con quattromila trecento barili di polvere, e diecimila palle da 24 libbre: essa truppa sotto gli ordini delli due generali Boneval, e Lucini, la costanza de' difensori di detta fortezza incominciò a cedere; di maniera che sotto il dì 18 dell' istesso mese essendo poi stati costretti a battere la chiamata, l'indimani evacuarono la piazza, e medesimamente il castello di san Salvatore, che nella capitolazione era stato compreso, e si ritirarono al loro campo con

Arriva agli Austriaci nuovo soccorso, o sia il gran convoglio: forza di esso.

Gli assediati battono la chiamata, ed evacuano la piazza.

tutti gli onori militari, eccettuata soltanto l' artiglieria, consistente, giusta l'inventario che ne fu formato, in centoventidue pezzi di cannone di bronzo, e quattro di ferro, oltre ad altri quarantasette, ch' erano stati gettati in mare, e poteano pescarsi, ventiquattro grossi mortari, e altri undici, che parimente gettati al mare poteano riaversi, ottocento granate, trecento quintali di polvere, e ventimila palle da cannone, che a tenor della convenzione dovettero lasciar in balia degli imperiali.

L'Alberoni si duole in Londra della condotta tenuta dal Bingh a riguardo della Spagna.

Allorchè a Madrid era pervenuto l' avviso della rotta sofferta dall' armata navale Spagnuola nelle acque di Siracusa, il cardinal ministro Alberoni avea mediante il marchese di Monteleone, e il marchese Beretti Landi, che si trovavano in Londra per promuovere gl' interessi del re cattolico, fortemente strepitato presso quella corte contro alla condotta dell' ammiraglio Bingh, accusandolo che di mero suo capriccio egli avesse commessa una sì fatta ostilità; giacchè la Spagna non avea dato all' Inghilterra nessun motivo di rompere quella buon' armonia, che passava tra le due nazioni; ma da quei ministri essendosi risposto essere mal fondate le di lui querele, stantechè l' azione dell' ammiraglio ben lungi dal dover esser considerata come stravagante, e capricciosa, dovea anzichè no essere aspettata da sua maestà cattolica: imperciochè il lord Stenkope avea dichiarato all' istesso cardinale che se la Spagna nello spazio de tre mesi stato fissato per entrar essa pure nell' alleanza avesse intrapresa qualche cosa tendente a impedir l' esecuzione di quanto era stato nel trattato della stessa alleanza conchiuso, le potenze collegate in tal caso non avrebbero potuto a meno di usar la forza per farlo eseguire durante anche detto spazio qualora ve ne fosse stata la necessità. Le macchine perciò dell' astuto, e inquieto porporato non ebbero buon esito da quella parte.

Risposta fattagli da quella corte.

Procura che gli stati generali non entrino nella quadruplice alleanza.

Defraudato dalle sue viste nell' Inghilterra pensò il fino politico a indirizzarle poi all' Olanda per impedir l' accessione alla quadruplice alleanza, che le potenze confederate stavano procurando dagli stati generali. Ma frattantochè egli giorno, e notte andava immaginando nuove maniere di mantener il

fuoco acceso in Europa, cadde il fulmine, e atterrò la gran macchina de' di lui disegni.

Strepitavano contro di lui [1] tutti i principi come unica cagione, e fomite continuo delle discordie, e gli Spagnuoli stessi erano stanchi di sofferire un ministro, che a titolo di mantener la guerra tuttodì li gravava di straordinarie imposte. Accadde che gravido sempre di alti progetti egli formò quello di stabilir per tutta la monarchia una tassa di famiglia, che il nome avesse di *dono gratuito*, per procurare all' erario reale sempre de' nuovi sussidii. Erasi a suggerimento di lui già pubblicato per tutto il regno il regio ordine, che la nobiltà dovesse montar a cavallo per rinforzar l' esercito. Tutto il danaro, che si trovava in deposito presso i magistrati di Madrid, era stato preso per essere convertito nelle spese della guerra da lui pretese necessarie, e indispensabili; e per essere, com' egli dicea, esausto il tesoro si volea oltracciò prendere in prestito trecentomila doppie. Alli vinticinque millioni di pezze da otto, che i galeoni di Spagna aveano recati dall' America, e sbarcati a Ribadios nell' Asturia, erasi mandato sequestro per conto del re; sebben colla promessa agl' interessati di loro restituire i capitali coll' interesse poichè sarebbe finita la guerra. Le relegazioni de' grandi erano frequenti: macchinavasi dal di lui cervello la maniera di cavare dal ceto ecclesiastico nuove contribuzioni. In somma e per gli aggravi già sofferti, e per gli altri, che si temevano come imminenti e clero, e nobiltà, e negozianti, e plebe tutti mormoravano di lui; sicchè il sussurro universale de' sudditi non potea a meno d' esser salito all' orecchio del principe, frattantochè tutte le potenze dell' Europa procuravano di far comprendere a esso monarca in qual labirinto di affari spinosi egli si fosse lasciato condurre da quella testa di ferro.

Stabilisce in Ispagna nuove imposte, e con ciò irrita viepiù la nazione contro di lui.

Aveano già fatta qualche breccia nell' animo reale le cose ultimamente accadute nella Sicilia, e a finir di disimprimere nella di lui mente l' alto concetto, in cui sino allora egli avea tenuto il cardinale, arrivò di ritorno da Parigi opportunamente

1 Istor. Alberon. ut sup. part. II pag. 63.

a Madrid il marchese Annibale Scotti ministro del duca di Parma presso esso re cattolico, il quale, in conformità degli ordini avuti dal suo padrone, avendo rappresentati a sua maestà i gravissimi danni, che per colpa di un tal ministro minacciavano da vicino la monarchia: talmentechè nelle attuali congiunture fosse assolutamente necessaria la pace, la quale per altro, giusta quanto avea a lui fatto intendere la corte di Francia, mai non sarebbe sperabile sinchè non si fosse allontanato dal ministero esso porporato, uomo di spirito torbido, violento, e impetuoso, che solo mirava a disseminar, e mantener la discordia in tutte le parti del mondo, tanto bastò per dar l'ultimo crollo al credito dell'Alberoni, e insieme alla di lui fortuna. In sostanza sotto il dì 5 di dicembre dell'istesso anno 1719 non solamente fu egli privato della carica di primo ministro della Spagna, ma di regio ordine dovette anche fra otto giorni uscir di Madrid, e nel termine poi di tre settimane da tutti gli stati della monarchia. Le successive vicende di quest' uomo insigne si possono leggere da chi ne avesse la curiosità in altri libri, e massimamente nella storia della sua vita qui avanti più volte citata: che a noi basta di averne osservati i maneggi sino a quest' epoca per lui fatale, ma fortunata per l' Europa; giacchè da quel punto si aprì la strada a stabilir la pace da tanti anni desiderata.

Sua caduta, ed esilio dagli stati della monarchia.

Egli è però vero che imbevuto il re cattolico delle massime di esso gran politico si mantenne forte ancora per qualche tempo, scrivendo agli stati generali, che si erano offerti di farla da mediatori, con sua lettera de' 5 di gennaio 1720: esser egli bensì disposto ad aderire al trattato della quadruplice alleanza per procurare all' Europa la sospirata tranquillità; ma tal cosa non poter aver il suo effetto senzachè dalle potenze confederate fossero accettate alcune condizioni, delle quali verrebbero informati dal marchese Beretti Landi suo ambasciadore. Ma siccome essendosi queste trasmesse a Parigi, e comunicate a' ministri di esse corti alleate, che colà si trovavano, furono rigettate come tendenti a mantener acceso il fuoco della guerra; quindi è che finalmente il veramente cattolico monarca essendosi determinato ad abbracciar interamente con tutte le

Ann. 1720.

Il re Filippo V accetta il trattato di Londra, e la pace è conchiusa.

sue condizioni il predetto trattato di Londra, ne fece in iscritto sotto [1] li 20 dell' istesso mese la sua dichiarazione, che fu successivamente mandata all' Haia per esser renduta pubblica; e così la pace essendo stata conchiusa, la Sicilia, giusta le seguite convenzioni, fu ceduta all' imperadore, e la Sardegna al re Vittorio Amedeo anche col pieno di lui consentimento.

Si restituisce in di lui nome la Sardegna a Carlo VI, che poi la cede al re Vittorio Amedeo in cambio della Sicilia a norma delle seguite convenzioni.

Sua maestà cesarea adunque in vigor di detto trattato dovendo da esso monarca delle Spagne essere reintegrata nel possesso del regno di Sardegna, spedì a un tal fine a Cagliari col carattere di suo commessario imperiale il principe di Ottaiano: e per altra parte sua maestà il re Vittorio Amedeo vi mandò contemporaneamente il barone di san Remy col carattere di suo ministro plenipotenziario per ricever poi da esso ministro cesareo a termini del trattato medesimo la cessione dello stesso regno. Sicchè sul principio di agosto gli Spagnuoli avendone fatta la restituzione all' imperador Carlo VI in persona di detto principe di Ottaiano, questo dopo averne preso il possesso ne fece subitamente in conseguenza di quanto sin qui si disse la rinunzia al re Vittorio Amedeo in persona del predetto barone di san Remy, che dal sovrano essendo anche stato investito della sublime carica di suo vicere incominciò a far gustare a que' popoli fedelissimi la dolcezza del governo dell' AUGUSTA REAL CASA di SAVOIA: la quale solita da tutti i tempi a rimirare i sudditi con occhio amoroso di padre andò sempre aumentando la loro felicità; dovendo infatti que' regnicoli alle indefesse paterne sollecitudini della gloriosa memoria del re Carlo Emanuele la restaurazione delle due pressochè già decadute università di Cagliari, e Sassari, e la riforma degli studi, il risorgimento del vescovado della città d' Iglesias, l' aumento della popolazione, del commercio, e dell' agricoltura, l' erezione di seminari per l' ottima istituzione della gioventù, che da Dio è chiamata al sacerdozio, non men che di ritiri per le povere zitelle orfane, e vari altri benefizi insigni, che per

Benefizi insigni fatti alla Sardegna dal re Carlo Emanuele.

1 Il Muratori ne' suoi annali d' Italia ne trasporta la data sino alli 17 di febbraio.

amor della brevità intralasciamo di rammemorare: e al re VITTORIO AMEDEO III oggetto de' nostri affetti, delizia de' nostri cuori, che oggidì felicemente regna, l'esenzione del donativo grazioso solito a pagarsi dal regno ai sovrani in occasione del loro avvenimento al trono, e la contemporanea dispensa a feudatari da recarsi personalmente alla corte a prestar l'omaggio per risparmiar loro e incomodo, e spese. Tratti questi di regia splendidezza, e benignità non per anco uditi, che catenando le affezioni di chiunque vi pensa, fanno una dolce forza, onde tutti noi sudditi fortunatissimi uniamo i nostri più fervidi voti al Signore Iddio per la conservazione di un principe così degno con aumento continuo di gloria, di consolazioni, e di prosperità.

Altri già compartiti a que' popoli dal regnante VITTORIO AMEDEO III.

CATALOGO GENERALE

de' luogotenenti generali, vicere, e presidenti, che hanno governato il regno di Sardegna dal tempo che l' acquistarono gli Aragonesi fino all' ingresso delle gloriose arme della REAL CASA di SAVOIA con annotazione delle corti, che vi furono celebrate di tempo in tempo

Anni	NOMI DE' PERSONAGGI, CHE HANNO GOVERNATO	ANNOTAZIONI
1323	L' infante don Alfonso generale dell' armata, e conquistatore	
1323	D. Pietro Lupia tenente di governador generale	
1324	Il marchese don Filippo di Saluzzo governador generale	
1325	Don Berengario Carroz	
1326	Don Bernardo di Boxados	
1327	Don Filippo Buyl	
1328	Il suddetto don Bernardo di Boxados	*seconda volta*
1329	Don Guglielmo di Cervellion	
1330	Il già detto Boxados	*terza volta*
1331	Don Raimondo di Cardona	
1336	Don Raimondo di Pompeo	
1337	Don Raimondo di Ripellis, ossia Ribellias	
1340	Don Raimondo di Corbera	

Anni	NOMI DE' PERSONAGGI, CHE HANNO GOVERNATO	ANNOTAZIONI
1340	Il suddetto di Cervellion, e per esso don Biagio Massa	
1341	Lo stesso di Cervellion	*seconda volta*
1347	Don Iacopo di Aragona figlio del re don Alfonso	
1348	Don Raimondo di Corbera	*seconda volta*
1354	Don Alfonso Falco di Proxita	
1355	Don Pietro di Besalù	
1362	Don Ximen Perez di Calatayud	
1368	Don Pietro di Luna	
1369	Don Berengario Carroz	
1374	Don Esberto di Cruillias, ossia Cervellias già governadore di Sassari	
1386	Bernardo di Senesterra	
1388	Don Simone Perez di Arenosia	
1391	Don Giovanni di Montbuy	
1392	Don Giorgio Falco di Proxita	
1393	Don Arrigo della Rocca conte della Cinarca in Corsica	
1394	Francesco Zagariga	
1394	Ugone di Rosanes	
1394	Don Roggero di Moncada	
1397	Don Francesco di santa Coloma	
1406	Marco di Montbuy	
1409	Don Pietro di Torreglias	*In quest' anno morì in Cagliari il re don Martino*
1411	Don Giovanni di Corbera	*Nell'istesso tempo i Cagliaritani nominarono don Berengario Carroz, il quale però non dee aver esercitata la carica*

Anni	NOMI DE' PERSONAGGI, CHE HANNO GOVERNATO	ANNOTAZIONI
1418	Don Luigi di Pontes, o Pontons	
1419	Don Acart Demur	
1420	Don Giovanni di Corbera	*seconda volta*
1421	Don Bernardo di Centellies	
1425	Don Galcerando Mercader	*lo fu anche nel* 1453
1430	Don Nicolao Carroz di Arborea	
1434	Don Iacopo di Besora	
1438	Don Francesco Deril	
1448	Don Nicolao di Monte Capua	
1451	Don Iofredo Ortafa	
1452	Don Iacopo Carroz conte di Quirra	
1455	Don Pietro di Besalù	
1458	Don Iacopo Flos già governadore di Sassari	
1460	Don Nicolò Carroz Alberts, ossia di Arborea	
. . .	Don Pietro Massa	
1479	Don Simone Perez Escrivà de' Romani	
1484	Don Guglielmo Peralta	*provvisionale*
1485	Il suddetto Simone Perez	*seconda volta*
1487	Don Inigo, ossia Ignazio Lopez di Mendosa	
1491	Don Alfonso Carrillio	
1491	Il dottor di leggi don Giovanni Dussay	*celebrò corti nel* 1511
1501	Don Michele Benedetto Gualbes .	*fu nominato dall' istesso Dussay con assenso regio per governar in sua assenza, e l' Amat fu poi eletto dal re per l' istesso motivo*
1503	Il già detto Dussay, e in sua assenza don Iacopo Amat	

Anni	*NOMI DE' PERSONAGGI CHE HANNO GOVERNATO*	*ANNOTAZIONI*
1508	Don Ferdinando Giron di Ribelliedo	
1510	Don Angiolo di Villanuova	
1513	Il suddetto Giron di Ribelliedo . .	*ſeconda volta*
1516	Il suddetto di Villanuova	*ſeconda volta : celebrò corti nel* 1519
1529	Don Martino di Cabrera	*celebrò corti nel* 1530
1534	Don Antonio di Cardona	*celebrò corti nel* 1545
1549	Don Girolamo di Aragal	*preſidente in aſſenza del Cardona*
1551	Il già detto don Antonio di Cardona	*ſeconda volta*
. . . .	. . . .	
1553	Don Lorenzo Fernando di Eredia .	*celebrò corti nel* 1560
1556	Don Alvaro di Madrigal	*celebrò corti nel* 1565
1569	Il suddetto di Aragal governador di Cagliari	*preſidente ſeconda volta*
1570	Il conte d' Elda don Giovanni Coloma	*nel* 1573 *celebrò le corti*
1576	Il predetto di Aragal	*terza volta preſidente come ſopra*
1578	Don Michele di Moncada	*celebrò corti nel* 1583
1585	Don Gaspare Vincenzo Novella arcivescovo di Cagliari	*preſidente provviſionale*
1586	Il suddetto don Michele di Moncada	
1592	Il marchese di Aytona don Gastone di Moncada	
1595	Il suddetto conte d' Elda	*in di lui aſſenza l'arciveſcovo di Cagliari don Alfonſo Laſſo*
1597	L' istesso conte d' Elda	*celebrò corti nel* 1603
1604	L' anzidetto di Aragal	*quarta volta*
1607	Il conte Del Real don Pietro Sanchez di Calatayud	

Anni	NOMI DE' PERSONAGGI, CHE HANNO GOVERNATO	ANNOTAZIONI
1610	Il sprannominato di Aragal	*quinta volta*
1611	Il duca di Gandia don Carlo Borgia	*fu il primo, cui fu dato il trattamento di eccellenza*
1614	L' istesso duca confermato	*celebrò corti nell' istesso anno*
1617	Il conte don Alfonso d' Eril	
1622	Don Giovanni Vivas di Canamas	
1624	Don Diego di Aragal governador di Cagliari	*con titolo di presidente*
1625	Don Diego Raimondo la Fortesa procuratore reale di Maiorica .	*con titolo di presidente*
1626	Il marchese di Vayona don Girolamo Pimentel	
1631	Il Vescovo d' Algheri don Gaspare Prieto	*presidente*
1632	Il marchese di Almonazir conte di Pabias	
1637	Il suddetto don Diego di Aragal . .	*presidente come sopra*
1639	Il principe di Melfi don Andrea Doria	
1640	L' anzidetto di Aragal	*come sopra*
1641	Il duca di Avelliano don Fabrizio Doria	*celebrò corti nel 1642*
1644	Lo stesso di Aragal	*come sopra per essere morto il duca di Avelliano*
1644	Il duca di Montalto don Luigi Guglielmo di Moncada	
1649	Il cardinale don Teodoro principe di Triulzio	
1651	Il marchese di Camporeale don Beltrando Velas di Guevara	

Anni	NOMI DE' PERSONAGGI, CHE HANNO GOVERNATO	ANNOTAZIONI
1653	Il conte di Lemos don Francesco Fernando di Castro	*celebrò corti nel* 1656
1656	Don Bernardino Mattia di Cervellion governadore di Cagliari .	*presidente, e tenente generale*
1656	Il marchese di Castel-Rodrigo don Francesco Demora	
1660	L' istesso march. di Castel-Rodrigo	*per conferma* .
1662	L' arcivescovo di Cagliari don Pietro Vico	*presidente*
1662	Don Nicola Lodovico principe di Pomblino, e Venoza	
1665	Il suddetto don Bernardino Mattia di Cervellion	*presidente per esser morto detto principe esercitando la carica li* 25 *dicembre* 1664
1665	Il marchese di Camarassa don Emanuele de los Cobos	*ucciso li* 21 *luglio* 1668
1668	Il già detto di Cervellion	*come sopra*
1668	Il duca di Sangermano don Francesco Tutavilla	
1671	Lo stesso duca di Sangermano . .	*per conferma*
1673	Il marchese de los Veles don Fernando Taxardo Requescens	
1675	Il reggente don Melchiorre Sisternes di Oblites	*presidente*
1675	Il conte di santo Stefano don Francesco Benavides marchese de las Navas	*celebrò corti nel* 1678
1678	Il suddetto reggente Sisternes. . . .	*presidente come sopra*
1680	Il marchese di Osera don Giuseppe di Funes Villaspando	

Anni	NOMI DE' PERSONAGGI, CHE HANNO GOVERNATO	ANNOTAZIONI
1680	Don Filippo conte di Egmont	
1682	L' arcivescovo di Cagliari don Diego Fernando di Angulo	
1683	Il conte di Fuensalida don Antonio Lopes Ayala	
1686	Don Giuseppe Antonio Delitala di Castelvì governadore di Cagliari	*presidente per essere stato promosso il conte di Fuensalida al governo di Milano*
1687	Il duca di Monteleone don Nicola Pignatelli	*celebrò corti nel* 1698
1690	Il conte di Altamira don Luigi di Moscoso Ossorio	
1693	L' istesso conte di Altamira confermato	
1696	Il conte di Montelliano don Giuseppe di Solis	*celebrò corti nel* 1699
1700	Il duca di san Giovanni don Fernando Moncada	
1703	Il conte di Lemos don Genesio Fernando Ruis di Castro	
1704	Il marchese di Valero don Baldassarre di Zuniga	
1707	Il marchese di Pamaica don Pietro Mugno Colon	
1708	Il conte di Sifuentes don Fernando di Silva	
1710	Il marchese di Moras don Giangiorgio Fernando di Exida	
1711	Il conte d' Eril don Antonio Roggero marchese di Fuensagrada	

Anni	NOMI DE' PERSONAGGI, CHE HANNO GOVERNATO	ANNOTAZIONI
1714	Don Pietro Emanuele conte dell' Atalaya	
1717	Il marchese don Giuseppe Antonio di Ruby	
1717	Il marchese di Castelfuerte don Giuseppe Armendares	
1718	Don Gonzalez Ciaccon	*egli fu che si trovava in carica allorchè il regno passò sotto il dominio dell' augusta* REAL CASA *di* SAVOIA

Se lecito mi fosse di continuar questa serie cronologica sino ai tempi odierni, oh quali, e quanti elogi tutti sinceri potrei io consecrare al merito de' vicere, che da' nostri reali sovrani con finissimo discernimento furono prescelti al governo del regno! Ma siccome l' epoca, che mi sono prefissa per servir di chiusa alle presenti storiche fatiche, mi vieta di passar più oltre, mi costringerò bensì con grande mio rincrescimento a osservar un rigoroso silenzio rispetto alle qualità eminenti di que' nobili personaggi, che negli anni scorsi sono stati rivestiti di un carattere cotanto luminoso; ma contenermi già non posso di render noto al pubblico per debito di rispettosa gratitudine l' amore, che nodrisce per le lettere S. E. il signor conte don FILIPPO FERRERO DELLA MARMORA attuale vicere, che per l' edizione di quest' opera si è così graziosamente interessato; tratto di generosità, che corrispondendo alla grandezza della sua nascita, e del suo grado, ben fa comprendere che tutte in lui sono riunite le virtù più sublimi, che costituiscono un degno rappresentante la Maestà di un saggio, e clementissimo RE, il quale tutto si sacrifica a benefizio di chiunque ha la bella sorte, e la gloria di essere annoverato fra' suoi vassalli.

CATALOGO DELLE CORTI

CELEBRATE NEL REGNO

Anni	*PERSONAGGI, CHE LE HANNO CELEBRATE*	*ANNOTAZIONI*
1355	Dal re don Pietro	
1481	Da Ximen Peres scriba	
1511	Da Giovanni Dusai	
1519	Da don Angiolo di Villanuova	
1530	Da don Martino Cabrera	
1545	Da don Antonio Cardona	
1560	Da don Lorenzo Fernando di Eredia	
1565	Da don Alvaro di Madrigal	*Gli anni ſeguano non già il principio, nè tampoco il fine della celebrazione delle corti, ma piuttoſto il tempo, in cui ſi ſtavano celebrando.*
1573	Da don Giovanni Coloma conte di Elda	
1583	Da don Michele di Moncada	
1603	Dal suddetto conte d'Elda	
1614	Dalduca di Gandia don Carlo Borgia	
1643	Dal duca di Avelliano don Fabrizio Doria	
1656	Dal conte di Lemos	
1678	Dal conte di santo Stefano don Francesco Benavides	
1689	Dal duca di Monteleone don Nicola Pignatelli	
1699	Dal conte di Montelliano don Giuseppe di Solis	

VARI DOCUMENTI

CITATI NELL' OPERA,

E ALTRI A ESSA RELATIVI,

CHE SERVONO

A RISCHIARAR LA MATERIA

VARI DOCUMENTI

CITATI NELL' OPERA

Lettera scritta da Ugone visconte di Basso, e giudice di Arborea all' infante don Alfonso in data de' 22 giugno anno . . .

Excellenti, et Magnifico viro Domino Infanti Alphonso, Primogenito Serenissimi Domini Domini Iacobi, Dei gratia Aragonum, Valentiae, Sardiniae, et Corsicae Regis illustris, Comitisque Barchinonae, et Sanctae Romanae Ecclesiae Amirati, Vexillarii, et Capitanei generalis Ugo Vicecomes de Basso, eadem gratia, Iudex Arboreae cum debita recomendatione se totum. Litterae Magnitudinis vestrae mihi delatae per Petrum de Podio dat. prope caput de Neapoli III idus Iunii magnum mihi gaudium attulerunt, eo quod pro ipsarum tenore mihi constitit evidenter ad insulam Sardiniae, et ad praedictum locum, sicut longo tempore meus animus exspectavit, vestram Excellentiam cum vestro felici stolio incolumem pervenisse, de quo Omnipotenti Deo gratiarum exsolvo actiones, eum humiliter deprecans, quatenus vos semper prospere dirigat, et personam vestram in salute, et sanitate conservet. Caeterum sicut per alias meas litteras Excellentiae vestrae scripsi ego cum nobilibus viris Dominis Dalmatio Vicecomite de Rocabertino, et Geraldo de Rocabertino, et cum illa societate, quam habemus ad vestrum servitium, et honorem intravi iam Callarim, et perveni ad villam, quae dicitur *de Gumun*, quae est prope castellum Castri ad decem milliaria, et inde cras mane propono

discedere, et ad dictum castellum Castri ad tria milliaria propinquare, et ibi cum dicta societate persistere, et manere, ne Pisani, qui sunt in castello Castri, grano novo, et ordeo se valeant communire, et ut gentes nostras de Lello, quas quasi omnes ad vestram obedientiam, et devotionem reduxi a Pisanorum incendio liberarem; quod quidem incendium ante adventum meum in villas aliquas dicti Pisani, et segetes iam fecerunt, et procurant fieri quantum possunt, ut quod ipsi retinere non possunt, aut defendere dissipent, et incendant, et propter hoc in praedicto loco, sicut praedixi, morari intendo donec Excellentia vestra aliud me iusserit facere, cum paratus sim semper Magnitudinis vestrae iussionibus obedire, nec de praedicto loco, ut ad praesentiam vestram veniam, propono discedere sine vestra conscientia, et mandato; et ideo mihi mandare dignemini quod volueritis me facturum. Et quidem portu Sulcitano ad Villam Ecclesiae debetis, concedente Altissimo, salubriter progredi. Deliberavi nobiles viros Aldobrandum de Serra, et Gomitam de Asena, qui sunt de melioribus, et potentioribus Sulcitanarum partium, et qui diu ad vestram devotionem accesserunt, et qui honores vestros una mecum hucusque promoverunt utiliter, et promoveri etiam procuraverunt providum virum Magistrum Ricardum Phisicum Medicum, nec non nobiles viros Bernardum Iudaeum, et Nadum germanum suum de Vic, ipsi, qui sunt per Pisanos expulsi de Villa-Ecclesiae, et in banno, et qui in Villa-Ecclesiae, et in partibus Sulcitanis longo tempore permanserunt, et per quos de conditionibus dictae Villae poterit vestra Excellentia veraciter informari, ad praesentiam vestram transmittere. Quare dictos Aldobrandum, et Gomitam, quos specialiter mitto, ut procurent pro portando res ad Villam-Ecclesiae, vel ad locum ad quem res praedictas Excellentia vestra portandas providerit, currus, et alia opportuna, tamquam vestros devotos vestrae Excellentiae recomendo, quibus, si placuerit, vestra negotia in partibus Sulcitanis tractanda Excellentia vestra committere poterit; quia per eos tractabuntur fideliter, et si essent aliqui indevoti ad vestram devotionem utiliter procurabunt. Postquam

vero per dictos Magistrum Ricardum, Aldobrandum, Gomitam, et Nadum de Villa-Ecclesiae fueritis informati, facietis circa expeditionem ipsius quod providum, et maturum consilium providerit faciendum, et mihi mandabitis quod volueritis me facturum. Propterea quia postquam perveni ad partes Villae-Ecclesiae, et castelli Castri guardiae, quas poni feceram per contratas, ceperunt heri unum cursorem, et hodie alium cum litteris Pisanorum, eas dispositioni Excellentiae vestrae transmittere . . . . . . et transmitto, ut per eas etiam de conditionibus Villae-Ecclesiae, et castelli praedicti vestra Magnificentia informetur; praefatos autem cursores de conditionibus, et munitionibus castelli Castri, et Villae-Ecclesiae, cum diligentia examinari feci, et eorum examinationem feci redigi per scriptum, et eam vobis mitto praesentibus alligatam, ut per eam etiam informati providere possitis quid circa dicta loca facere habeatis.

Dat. XII Iunii

Tenor di lettera scritta al comune di Pisa da' comandanti della guernigione di Villa Iglesias caduta col corriere nelle mani del giudice Ugone di Arborea. 11 *giugno*

Multae discretionis, et sapientiae viris Dominis antiquis Pisanorum populi, et Magnifico Domino Comiti Rainerio de Donoranto, et sextae partis Regni Callaretani Domino, et Capitaneo generali totius masnadae ab equo Pisanorum Comunis, nec non Pisanorum populi Defensori debite reverendis, et honorandis. Vicus Domini Rosselmini, et Iacobus de Septimo Capitanei guerrae in Villa-Ecclesiae pro comuni Pisanorum se ipsos cum recommendatione, et debita reverentia, et

honore. Noveritis, et vestra noverit Dominatio tenore praesentium, quod die veneris X Iunii percepimus quod armata Regis Aragonum erat in mare prope Arestanum cum toto exercitu, et stuolo suo, quod nos non credentes, nec praedictis fidem cum effectu adhibentes, die veneris subsequenti misimus quosdam super quemdam montem, unde dicta armata videri poterat, et verum sciri, qui retulerunt, quod eorum oculis dictam armatam viderunt, et quod per ea, quae comprehenderunt, dicta armata cum dicto exercitu, et stolio poterat applicare portui Arestani hodie per totam diem, et quod erant multa vela, quae connumerare non poterant; tamen videbatur eis quod centum ultra centum vela, et ligna.

Item noverit vestra Dominatio, quod Iudex Arboreae est apud Pavilionem cum magna gente peditum, et equitum.

Noverit autem vestra Dominatio, quod terra Villae-Ecclesiae, et nos multis adhuc fornimentis, et reparationibus indigemus, et etiam peditibus, et equitibus, ordeo, et grano, et aliis, et quod terra est amodo de bonis, et sufficientibus, reparationibus, et fortelitiis in bono esse, et bene reparata, affortiata, et munita muris, foveis, estaccato, turribus, vardesquis, et aliis; ita quod si haberemus illam gentem peditum, et equitum, vobis alias a nobis scriptam, a toto mundo, et tam Christianis, quam Saracenis defenderemus. Et quia pro mayori parte gens peditum, et equitum, quae est in Villa-Ecclesiae est de meliori de mundo, et cum mayori voluntate bene operandi, et faciendi ad honorem Pisanorum comunis, tamen valde masnada conqueritur, quod denarios non habent, et servire non possunt pro eo quod non habent de quo vivere, et omnia arma subpignorarunt. Et, ut scitis, masnada nunquam bene facit, nisi sibi solvatur secundum promissa, et pacta, et male bellari potest sine armis. Quare Dominationi vestrae humiliter, et devote suplicamus, quatenus velitis nos, et terram Villae-Ecclesiae Capitaneis de Calari pro Comuni Pisanorum recomendare, et quod sint solliciti, et intenti, et providi ad reparationem, et conservationem Villae-Ecclesiae quemadmodum ad illam castelli Castri, qui idem sumus, et scribere eis,

quod in aliquo nobis opportuno non desistant, et eosdem nihilominus redarguatis de multis inconvenientibus factis ab eis nobis, et mittatis nobis, pecuniam pro solvendo stipendiariis ab equo, et pede, et totae masnadae ab equo, et pede, quo nihil utilius, et gratiosius habere possumus, et sine qua factum nostrum bene esse non posset: et nihilo tantum indigemus, quantum pecunia, quae pactata masnadae, et facta solutione eidem, unus valeret pro multis, et eam facere devenire ad manus Camerarii Pisanorum comunis in Villa-Ecclesiae, vel ad manus alterius, de quo bene confidere possitis; ita quod solutio fiat in Villa, eo quod non esset bonum, quod alibi fieret, ne gens absentaret se a Villa, exito quod possibilitas incumberet, quia terra non bene maneret sine masnada. Et mittatis ita expresse praecipiendo Capitaneis guerrae in castello, quod ita fiat, cum non obstante quod decem Baneriis nuper missis in Sardiniam per nos deberet fieri solutio in Villa, et vaccheta, in qua homines scripti essent, veniret ad nos, et suprascriptum nobis diceret, ipsam aperuerunt, et nobis apertam miserunt, et eis solverunt. Et mittatis nobis iuxta posse vestrum illam gentem militum, et peditum, de quo vobis alias scripsimus. Tamen ad consolationem vestram, ad dandum vobis gaudium, et cessandum omnem moerorem damus vobis ad intelligendum, Deo Domino nostro, et Beata Maria protectrice nostra favente, quod per ea, quae sensimus de nobis, et gente nostra, et fortitudine, et reparatione terrae, et bona voluntate gentis nostrae dictam terram ad honorem, et bonum statum Pisanorum comunis, et populi, et amicorum Pisanorum comunis, et ad opprobrium, et vituperium, et destructionem illius male nati Iudicis, et explacati Regis Aragonum, et omnium inimicorum Pisani comunis defendemus, conservabimus, et custodiemus; hoc semper intellecto in praedictis, quod omne praesidium gentis, licet loquendo, quod nobis mittere potestis, quam citius poteritis ad terram Villae-Ecclesiae destinetis, quamvis omnem timorem, et tristitiam deposuerimus, et stemus in gaudio, et consolatione credentes inimicos Pisani comunis in inusla Sardiniae degentes ponere in conflictu, quod Deus,

Deposizione del corriere stato arrestato colla lettera avantiscritta

Examinatio facta per nobilem virum Domnum Petrum De-Serra Capitaneum masnadae Magnifici Domini Domini Ugonis Iudicis Arboreae de Guiccio de Fabriano, nuntio comunis castelli Castri super novitatibus, et conditionibus castelli Castri, et Villae-Ecclesiae die Dominica XII mensis Iunii M. CCC. XXIII indictione VI

Duplicata

Guiccius dictus interrogatus a dicto Capitaneo, quot homines ab equo de masnada sunt in dicto castro? Dixit. Quod est ibi Henricus Theuthonicus conestabilis cum quadraginta Theuthonicis ab equo, et decem Italianibus; ita quod sunt in totum de masnada quinquaginta, et non plures. Interrogatus, quot burgentes possunt esse in dicto Castro habentes equos? Dixit. Forte XX, et viginti cives habentes viginti equos. Interrogatus, quot equos possunt habere officiales dicti castri? Dixit. Forte possunt habere viginti quinque equos. Interogatus, quot capitanei guerrae sunt in Castro? Dixit. Duo, Dominus Ioannes Cininus, et Petrus Frederici, et duo castellani. Interrogatus, quot homines a pede de masnada sunt in praedicto Castro? Dixit. Bene trecenti a ballista, nomina capitum peditum, dixit, quod nescit. Interrogatus, quot homines terrassani, et de appenditiis possunt esse in Castro? Dixit. Bene novicenti. Interrogatus, si in castello retinent portas clausas? Dixit. Quod non. Interrogatus, quae custodia sit in Castro? Dixit. Quod de nocte, et de die retinent homines in turribus, et scala-guardias per terram. Interrogatus, si aliqui homines mortui sunt in castello Castri propter istas novitates? Dixit. Quod sic: quod

Interrogatus si in castello retinent portas clausas? Dixit. Quod non. Interrogatus. quae custodia sit in Castro? Dixit. Quod de nocte, et de die retinent homines in turribus, et scala-guardias per terram. Interrogatus. si aliqui homines mortui sunt in castello Castri propter istas novitates? Dixit. Quod sic, quod fecerunt incidi caput cuidam burgensi dicti Castri, qui vocabatur Magister Bernardinus Physicus, quia dixit. *Diabolo placeat, quod isti Catalani veniant*, et dixit, quod ab eodem die propter mortem dicti Magistri Bernardini terrassani dictae terrae Castri sunt multum turbati, et habent Pisanos multum odio. Interogatus. qualiter homines dicti Castri de victualibus sunt parati? Dixit. Forte suo iudicio comuniter per sex menses. Interogatus. de quo dubitant magis homines dictae terrae Castri? Dixit. De dificiis, qui vocantur Machinae, et de assedio continuo. Interrogatus. si aliquod lignum erat ibi, quod nuper venisset de Pisis? Dixit. Quod non, nec quod sit paratum ad praesens ire versus illas partes. Interrogatus. quot dificia sunt in dicto Castro parata ad proiiciendum? Dixit. Quatuor. Interrogatus. qua die fuit in Castro? Dixit. Die Veneris XI praesentis mensis Iunii. Haec omnia dicta dicit se scire de conditionibus castelli Castri.

Super conditionibus vero Villae-Ecclesiae interrogatus a dicto Capitaneo. qua die fuit in villa-Ecclesia? Dixit. Die Sabati XII praesentis mensis Iunii. Interrogatus. quot homines de masnada ab equo sunt in Villa? Dixit. Quot sunt ibi in Villa quinque banderiae equitum, ab equo sunt in qualibet banderia XX quinque homines ab equo cum viginti quinque ronsinis; ita quod sunt in totum homines ab equo centum viginti quinque cum centum viginti quinque roncinis: Dixit, Quod sunt ibi Connestabiles quinque, quorum nomina sunt haec: Verus de Citona, et est infirmus, Cioculus de Arimino, Mafulus de civitate Castelli, Petrus Rustici de Sancto Minato, et Corrade Theuthonicus: dixit, quod sunt ibi duo Capitanei guerrae, Dominus Vicus Ronselmini, et Iacobus de Septimo, Dominus Pinus Sasetta, et Dominus . . . . . . Iatthinus Sambante consiliarii, duo Rectores, nomina quorum ignorat. Interrogatus.

Interrogatus, quot homines terrassani possunt esse in villa? Dixit. Quod bene sexcenti, vel in circa: dixit quod Villa est fossata tota circum circa, et asteccata tota circum circa, et murata media: et dixit, quod sunt ibi viginti turres muratae: et dixit, quod castrum Sancti Guat dictae Villae est asteccatum, et fossatum circum circa, et una turris est ibi murata, et alia fundata. Interrogatus, qualiter est fornita de victualibus? Dixit. Quod nescit, sed starellus grani est valoris VIII solidorum: dixit, quod sunt ibi duo dificia, et quatuor aliae, quae non sunt acta. Interrogatus, qua die fuit in Villa praedicta? Dixit heri die Sabbati XII praesentis mensis Iunii.

Lettera scritta da Ugone giudice di Arborea a S. M. il re don Iacopo di Aragona, con cui gli dà avviso della resa di Villa-Iglesias. 7 febbraio . . .

Excellenti, et Magnifico Principi Domino suo, Domino Iacobo, Dei gratia, Aragonum, Valentiae, Sardiniae, et Corsicae Regi illustri, Comitique Barchinonae, ac Sanctae Romanae Ecclesiae Vexillario, Admirato, et Capitaneo generali Hugo Vicecomes de Basso, Divina gratia, Iudex Arboreae debitae fidelitatis obsequium, et se ipsum. Magno desiderio desideravi Maiestati vestrae de felicibus Incliti Domini Infantis Alphonsi primogeniti, ac generalis Procuratoris vestri, Comitisque Urgelli nova felicia nuntiare; sed usque nunc multis angustiatus angustiis, et tribulationibus conquassatus una cum Excellenti Domino Infante praedicto, cui semper adstiti, et assisto propter multa adversa, et contraria votis meis, quae in dicti Domini Infantis exercitu contigerunt, vestrae Regiae Maiestati nequivi nova placita scribere. Nunc

autem quamvis Excellentiae Vestrae idem Dominus Infans scribat, Serenitati Vestrae declarare decrevi, quod Divina favente clementia, et praedicti Domini Infantis cooperante prudentia, terra Villae-Ecclesiae, ad cuius obsidionem ipse cum exercitu suo fuit die Martis VII mensis Februarii, se suae potentiae subiugavit, et vi famis constricti Pisani se, et praedictam terram, salvis personis, et rebus, eiusdem Domini Infantis dominio tradiderunt, et supra dicti Domini Infantis insignia ad Excellentiae Vestrae, et suae gloriam in dicta terra cum gaudio sunt recepta, et honorabiliter exaltata, de quo Vestra Serenitas una cum Domino Infante praedicto, ego, et alii fideles vestri vobiscum, et cum eo debemus non immerito congaudere, et Divinam conlaudare potentiam, quae post nubilum dat serenum, et quae defensatrix, et adiutrix iustitiae prostravit, et subiecit potentiae vestrae adversarios suos, se vobis contra iustitiam opponentes; et in eo speramus fideliter, quod de coetero gratiose praedicti vestri regni Sardiniae acquisitionis negotium feliciter prosequetur, et in brevi adversarios vestros potentiae vestrae subiiciet ad vestri nominis, et gloriae incrementum, et mei desiderii complementum. Quare cum ordinata dicta terra per Dominum Infantem praedictum intendam, ad terram Aurestanum cum gratia, et beneplacito praefati Domini Infantis redire, Serenitati Vestrae placeat mandare mihi id, quod volueritis me facturum, parato semper vestris, et praedicti Domini Infantis iussionibus, et beneplacitis obedire. Coeterum quia dignum est, ut probi viri probitas per scientis silentium ignorata non transeat, Maiestati Vestrae sapientis, et discreti viri Domini Guillermi Olemarii dilecti Consiliarii vestri studium, quod gessit hactenus, et continue gerit cum sollicitudine operosa in negotiis, quae habet Dominus Infans praedictus peragere, ego, qui novi, dignis laudibus recomendo; utile, et honorabile reputans vestrae Regiae Maiestati, et praedictis negotiis, quod Dominus Infans praedictus talibus, et sibi similibus societur.

Dat. VII Februarii in Villa-Ecclesiae.

Altra lettera scritta dall'istesso giudice Ugone al medesimo re don Iacopo, colla quale gli notifica in qual modo si fosse felicemente dal real infante ultimata la conquista del regno; e lo informa pure della pace seguita tra esso principe, e i Pisani, non men che de'capitoli convenuti, e de' motivi, per quali egli Ugone vi abbia aderito. 19 giugno 1323

duplicata

Excellenti, et Magnifico Principi Domino Iacobo, Dei gratia, Aragonum, Valentiae, Sardiniae, et Corsicae Regi illustri, Comitique Barchinonae, ac Sanctae Romanae Ecclesiae Amirato, Vexillario, et Capitaneo generali Hugo Vicecomes de Basso, Dei gratia, Iudex Arboreae reverentiam debitam, et se ipsum. Rex pacificus, qui semper cogitat cogitationes pacis, et non afflictionis, inclitum, et magnificum virum Dominum Infantem Alphonsum charissimum primogenitum, et generalem Procuratorem vestrum, Comitemque Urgelli in acquisitione regni vestri Sardiniae pia dispositione direxit, et ad finem honorabilem iam perduxit, adversarios suos sibi gloriose subiiciens ad Maiestatis vestrae, et Excellentiae suae decus, et mei desiderii complementum. Ut autem Serenitas Vestra sciat qualiter dicta conquisitio est completa, Maiestati Vestrae notifico, quod post habitam terram Villae Ecclesiae, et victoriam, et triumphum eidem Domino Infanti in loco dicto *Luto de cisterna* concessum divinitus, idem Dominus Infans circa castrum Calari sua firmavit tentoria, et obsessum tenuit dictum castrum, in

qua quidem obsidione, Divino sibi assistente praesidio, adversarios suos multipliciter flagellavit, et tandem Pisani compulsi sunt ad dictum Dominum Infantem ambaxiatores dirigere super tractanda concordia, et firmanda: et post diversos, et varios tractatus habitos inter partes dictas pax, et concordia chartis cum intervenientibus die Martis nono decimo praesentis mensis Iunii fuit solemniter celebrata ad honorem Omnipotentis Dei, et Beatissimae Virginis Mariae Matris eius, exaltationem vestrae coronae Regiae, praedicti Domini Infantis honorem, et gloriam, et consolationem meam, et aliorum vestrorum fidelium devotorum. Ita videlicet quod dictae partes restituant Domino Infanti praedicto omnes terras, et omnia castra, quae ipsi in Sardinia hactenus tenuerunt, excepto castello Castri cum ortalitiis, et appenditiis suis, scilicet Stampace, Villa nova, Portu, Ascanio; et dictum Castrum cum praedictis fuerunt praedicto Domino Infanti similiter restituta, sub ea conditione videlicet, quod dictus Dominus Infans dictum Castrum, Villas, Portum, Stanium, ortalitia, et appenditia comuni Pisano concedat in feudum, et ipsum comune praedictum Castrum cum suis Villis, Portu, Stanio, et appenditiis a vobis, et Domino Infante memorato sub annuo censu mille librarum Ianuinorum parvorum in feudum recognoscant, remanente vobis tota alia terra libera cum Salinis, in quibus idem Dominus Infans supradicto comuni concessit in feudum librarum duo millia per vestrum salinarium supradicto comuni annis singulis solvendarum. His autem pactis, & conventionibus praedictis Dominus Infans, et suum consilium, consideratis periculis, quae poterant evenire, et conditionibus praedicti Domini Infantis multipliciter ponderatis, quas ipse, credo, vobis per suas litteras explicuit, libenter concesserunt, et idem Dominus Infans praedicta pacta de consensu praedicti sui concilii, in quo ego fui, confirmavit, et hodie supradicto die vexilla vestra in dictum Castrum fuerunt solemniter intromissa, et recepta ad exaltationem, et gloriam Maiestatis Vestrae, et dicti Domini Infantis honorem. Et postea dicti Castri solemniter possessione recepta, idem Dominus Infans syndico comunis

Pisanorum infeudavit, et concessit in feudum, ut superius est expressum: quae omnia tamquam homo, qui dubitat de Pisanis propter ea, quae operatus sum contra eos, licet voluissem eos de insula exterminare, consideratis tamen praedicti Domini Infantis conditionibus, et periculis, quae poterant evenire, consensi pro meliori, et mayori honore Maiestatis Vestrae, et Domini Infantis praedicti. Consideratis, quod quocumque modo totum regnum Sardiniae est honorabiliter conquisitum, et Serenitati Vestrae, et ipsius Domini Infantis Excellentiae est subiectum: quod licet vobis, et praedicto Domino Infanti redundet in gloriam, ego tamen non modicum glorior quod comune Pisanorum Serenitati Vestrae sit subiectum, et solemniter obligatum; me autem semper Vestrae gratiae recomendans Serenitati Vestrae omni, qua possum precum instantia *supplico*, quod me semper recomendatum habere velitis, paratum ad omnia vestra beneplacita, et mandata.

Dat. in obsidione castelli Castri die praedicto circa vesperas.

ADDIZIONE

al tom. I lib. I cap. V pag. 72 prima del § Mancato di vita.

Da un libro del P. Gianlorenzo Berti Agostiniano intitolato *Ragionamenti*, *e Panegirici ſacri*, *e profani* stampato in Firenze l'anno 1764 a spese Remondini si raccoglie, che sotto Antonino Pio sia stata coronata di martirio in Sardegna *santa Vigilia di celebre patria*, *e di chiariſſimo nobil ſangue nell' ottanteſimo anno dell' età ſua*, *e poſcia dalla metropoli di quel regno dopo il corſo di quattordici interi ſecoli ſia ſtata traſportata in Livorno da un pio navigante la ſacroſanta reliquia*. Così nel panegirico di detta santa recitato da esso religioso nella stessa città di Livorno li 3 maggio 1773, e soggiungendo poi che il divoto navigante nel trasportarla l' abbia sperimentata *contro de' venti*, *e delle impetuoſe maree*, e giunto poi in Livorno l'abbia riposta in sacro tempio, dove è venerata come special protettrice della città; finisce con dire che dell' anzidetta santa altro dippiù non raccontano le ecclesiastiche storie.

ERRORI			CORREZIONI
pag. 12	*lin.* 18	De Verrea	De Urrea
35	4	Bernardo Peralta	Raimondo Peralta
ivi	13	cofpicui sin da che	cospicui. Sin da che
36	5	trata	tratta
45	19	rinnovarsi	rinnovarli
121	20	*Marchion de Oriftan* . . .	*Marchionem de Oriftano*
131	29	*dicto Alguatzirium*	*dicto Algualtzirio*
143	1	dagl' intendenti	degl' intendenti
253	1	' o	' Io
257	33	di difcacciarnele	a difcacciarnele
261	24	Stenkope	Stenhope
272	23	di Pamaica	di Giamaica
274	1	*feguano* (nell'annotazione)	*fegnano*
283	24	XII	XI
284	10	astecadum	asteccatum
	16	Iteri	Heri
	25	Sarabos	Sarabus
285	10	his	hos
301	30	sinesents	sincsents
306	1	*Magon*	*Alagon*
308	15	permissa	permissu

Addizione all' Errata del Tomo primo

pag. 246	*lin.* 34	tanto più facile	tanto più felice
276	23	maneggiat	maneggiata
403	11	con detto santo fondatore	coll' abate, e monaci
424	5	*Barchionenfis*	*Barchinonenfis*
428	28	Ventrlii	Ventrelii
443	22	ma una tale	ma a una tale
453	6	o Ubaldo	e Ubaldo

Nell' indice al capo IX *Origine de' Goti* . *pag.* 722 . leggi 271

INDICE DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE NELL' OPERA

A

B

D

E

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

Z

SUPPLEMENTO ALLA NOTA

DE' SIGNORI ASSOCIATI IN SARDEGNA

per ordine di soscrizione

Barone di Zietten maggior generale nelle truppe di S. M., e capo del reggimento real Alemanno.

Dottore Pietro Paolo Carta di Silanus.

Signor don Demetrio Ascher di Cagliari visconte di Flumini maggiore.

R. signor Cossu.

R. padre Bernardo Maccis minore conventuale di Cagliari lettor giubilato.

R. padre Filippo Massida exprovinciale delle scuole pie, ed esaminator sinodale delle diocesi di Cagliari, e Ales.

R. signor teologo Giuseppe Chiappe di Cagliari dottore colleg. nella R. università.

Signora Elisabetta Arnoux.

Signor Emanuele Pitzalis tesoriere della città di Cagliari.

R. signor Giambatista Pirras di Barì.

R. signor dottor Raimondo Fundoni rettore di Ussana.

Signor Nicola Martini di Cagliari negoziante.

Signor don Giuseppe Sangiust di Cagliari, de'conti di san Lorenzo, e cavaliere dell' ordine di san Giacomo.

Signor Ledda di Terralba.

Signor dottore Giuseppe Maria Massa di Cagliari avvocato patrocinante.

R. padre Maccis di Cagliari Domenicano.

R. signor Gioanni Antonio Liliu di Sardara canonico della cattedrale d' Ales.

R. signor Salvadore Locci beneficiato della chiesa primaziale.

Signor Giuseppe Giorgi di Cagliari.

Signor Francesco Ferragù di Cagliari *per commissione*.

Signor Francesco Ortu d'Ardauli.

Signor dottore Muzio d' Algheri.

R. signor don Giambatista Simon arciprete della cattedrale di Sassari.

R. signor teologo Antonio Fanari plebano della villa di Bitti, e dottore collegiato nella regia università di Cagliari.

R. padre Udalrigo da Gablinga in Suevia cappuccino, cappellano del reggimento real Alemanno.

Signor don Giambatista Pettenado assessore criminale nella real governazione di Sassari.

Signor avvocato Giuseppe Sanna Salis di Sassari.

Signor Giuseppe Duce di Torino.

Signor Ammermüller ministro nel reggimento real Alemanno.

R. signor don Antonio Maria Pipia canonico della cattedrale di Oristano.

Signor avvocato Giuseppe Luigi Simone di Cagliari consultore del marchesato di Orani, e del contado di s. Lorenzo.

R. signor don Michele Antonio Satta rettore di Bonorva.

R. signor don Costantino Serra canonico della cattedrale di Oristano.

R. signor Agostino Cossu di Cagliari rettore d' Orolli (Esgesuita)

Signor Giuseppe Racca di Sommariva del bosco chirurgo collegiato nella regia università di Cagliari.

Signor Giuseppe Piattoli stampatore, e libraio in Sassari *per cop. 6.*

Si omettono gli associati di terraferma per non essersi avute le note in tempo.

V. SE NE PERMETTE LA STAMPA

CAGLIARI LI XIII GENNAIO MDCCLXXVII

CORONGIU' VIC. *GEN.*

V. SI STAMPI

CAGLIARI LI XIV GIUGNO MDCCLXXVII

FAUZONE REG.